

Presentazione

Questa nuova pubblicazione arricchisce una stimolante ricerca già avviata negli anni scorsi dal Comitato scientifico costituito all'interno del Consiglio territoriale per l'immigrazione della Prefettura di Chieti, per la realizzazione di una indagine sulla condizione delle donne immigrate.

L'impianto generale del progetto è teso ad analizzare la presenza sempre più numerosa delle donne immigrate, attraverso una ricerca sul loro stato di integrazione nella realtà provinciale.

Se una prima indagine, oggetto della pubblicazione del 2011, ha consentito di rilevare i livelli dell'inserimento così come alcune criticità rispetto alle aspettative di inclusione delle donne intervistate, questo secondo studio lascia spazio ad approfondimenti biografici e sociali che documentano l'aspetto individualmente umano che segna esperienze che non riguardano solo chi le vive in prima persona, ma crea "una realtà-ragnatela", per citare una significativa definizione degli autori, che ci offre un quadro sufficientemente espressivo dei contesti e delle dinamiche interpersonali che fotografano tasselli di un mosaico discontinuo di vissuti ora sufficientemente rassicuranti, ora mestamente disagiati.

E lì, dove la ricerca introduce testimonianze sulle forme relazionali e sui rapporti sociali nell'ambiente cittadino, si avvertono limiti e inadeguatezze della capacità di dialogo della collettività ospitante, pur prendendo atto di lodevoli esempi che vengono a costituire quelle "buone prassi" che danno concretezza alla prospettiva di realizzare una convivenza tra culture diverse, dove però non sia l'indifferenza la possibilità dell'integrazione, ma la conquista di nuovi equilibri capaci di comunicazione e comprensione.

Una conquista, dunque, da ricercare e sperimentare, capace di accettare e accogliere le diversità: odierna sfida per governare la complessità e le inevitabili conflittualità delle attuali dinamiche interculturali che investono il nostro mondo.

Fulvio Rocco de Marinis
Prefetto di Chieti

Prefazione

Da anni il focus della ricerca di Eide Spedicato si è concentrato sulle presenze straniere femminili.

La cattedra di Sociologia Generale che copre presso l'Università "G. d'Annunzio" ha da tempo stabilito un rapporto privilegiato col territorio e le sue istituzioni per indagare il fenomeno in profondità sul campo.

Ha animato una rete di rapporti che hanno coinvolto nella ricerca allievi del dottorato in Scienze Sociali come Vittorio Lannutti o colleghi come l'antropologa Lia Giancristofaro, facendo del CISM, centro di studio sulla multiculturalità dell'Università "G. d'Annunzio", di cui è anima e fondatrice, un luogo di aggregazioni, interessi e progetti di ricerca interni ed esterni, oltre che luogo di dialogo con eminenti studiosi del fenomeno migratorio tra cui piace ricordare Umberto Melotti.

Gli studi hanno condotto ad un approfondimento crescente sulla migrazione al femminile nel territorio di Chieti, caso esemplare di una realtà provinciale, pur nel più ampio contesto delle emigrazioni nazionali ed internazionali considerate secondo i modelli di migrazione di genere.

In accordo con Corigliano e Greco, l'ottica dell'interpretazione delle migrazioni femminili è ricondotta alla motivazione di ridefinire nei nuovi spazi transnazionali le asimmetrie di potere dei vecchi legami di genere.

Accanto agli studi quantitativi che segnalano la costante crescita femminile nei flussi migratori degli ultimi decenni, si privilegia l'ottica della ricerca qualitativa perché più capace di illuminare il vissuto relazionale.

Si tiene conto delle indagini sulle donne migranti da Decimo a Corigliano e Greco 2005, nel quadro degli studi più recenti sulle migrazioni in Italia da Macioti e Pugliese a Zanfrini, da Melotti ad Ambrosini, da Tognetti Bordogna a Zincone, da Bichi e Valtolina a Castles.

L'indagine di Eide Spedicato si inserisce in quel filone di ricerca sulle donne migranti che è stata condotta per lo più nelle aree metropolitane, ma anche nei territori della regione e della provincia, da Camplone a Castelli e Cavalaglio. Già nel precedente lavoro del 2011 Eide Spedicato aveva ottenuto rilevanti risultati nello studio delle strategie di inserimento delle donne

immigrate nel territorio provinciale di Chieti.

Da quella stessa ricerca era emersa l'esigenza di documentare la soggettività della donna coinvolta nell'esperienza migratoria per analizzarne con maggiore dettaglio e profondità la qualità dei percorsi complessi. Di qui la rilevazione delle voci di dentro di quaranta donne immigrate nella provincia di Chieti che parlano della loro vita e della loro storia, in modo da registrare in uno spazio circoscritto significati e percorsi di vita vissuta declinata al femminile, nelle motivazioni, nelle forme, negli approdi caratterizzanti dei flussi migratori a scala locale.

Poiché la precedente ricerca sul grado di inserimento e integrazione delle donne emigrate nel territorio provinciale di Chieti aveva messo in evidenza che sul versante dell'integrazione dell'identità in una società multiculturale molte erano le criticità riscontrate a causa delle politiche locali ancora intermittenti e provvisorie, si riteneva opportuno indagare in profondità gli aspetti biografici e relazionali fra autoctoni e stranieri, per individuare sull'ascolto dei bisogni vissuti, politiche sociali e buone prassi per superare le dissonanze dell'incontro tra diversi e favorire l'inserimento delle donne migranti nei luoghi di accoglienza.

Dall'indagine emerge che non si hanno rapporti palesemente conflittuali con la popolazione autoctona, quanto piuttosto atteggiamenti di indifferenza segnati da fastidio e diffidenza, pur in un contesto generale di disponibilità e tolleranza.

È aperta una lunga ricerca per buone prassi di solidarietà ed inclusione socio-lavorativa, per percorsi di conoscenza e di riconoscimento reciproco, per ridefinire politiche di welfare che superino i legami deboli e vischiosi di superficialità e diffidenza. Occorrono servizi per favorire da un lato l'inclusione dei migranti e dall'altro valorizzarne le capacità in un più armonico scambio reciproco.

Le testimonianze delle donne migranti si riferiscono nella maggior parte dei casi alla categoria della necessità, necessità di sfuggire nei luoghi di partenza alla precarietà economica come alla violenza oppressiva dei regimi politici, necessità che è cambiata di segno ma non è scomparsa nel luogo di arrivo, in quanto predomina l'utilità strumentale nel mercato del lavoro, la cui precarietà e flessibilità è tale da non favorire l'ascesa sociale dei migranti, in modo da frustrare le motivazioni soggettive di autodeterminazione e di emancipazione incluse nelle aspirazioni soggettive e di genere delle donne migranti, oltre i condizionamenti oggettivi dei luoghi di partenza.

Le donne sono riuscite ad adattarsi alla nuova stabilizzazione residenziale nella volontà di garantire un agio alle seconde generazioni, rimanendo in una sostanziale marginalità sociale aperta ai pregiudizi e agli stereotipi, come forza lavoro non selezionata e non formata, che occupa gli interstizi sociali del mercato del lavoro lasciati liberi dagli autoctoni.

Le donne continuano a vivere situazioni di necessità, non si percepiscono parte integrante della città e della provincia, accettano forme di adattamento morbide, stentano a manifestare le istanze di emancipazione di genere.

Le politiche sociali nell'offerta dei loro servizi hanno seguito meccanicamente le impostazioni nazionali piuttosto che rimodularle sul piano locale per l'inclusione attiva della cittadinanza integrata.

Per l'autrice è tempo di superare interventi episodici e frammentari e promuovere nelle politiche sociali locali autentiche forme di emancipazione con servizi di consulenza informativa e orientativa, con relazioni di aiuto individualizzate. Migranti ed autoctoni debbono essere indirizzati a convivere, uscendo dalle comunità chiuse per avviare meccanismi di comprensione intersoggettiva.

Il percorso interculturale va avviato nel riconoscimento delle differenze senza abrogare le identità culturali diverse, ma anche senza considerare le etnie come un corpo immutabile, ma aperto e modificabile.

L'autentica prospettiva multiculturale accetta le tolleranze e respinge le intolleranze per arrivare ad un decentramento culturale che consenta l'ascolto, la comprensione, l'integrazione reciproca, senza per questo voler raggiungere l'uniformità e l'omogeneità delle diversità culturali.

Occorre arrivare ad una politica locale sistematica e coordinata tra reti di soggetti individuali e collettivi, fra strutture locali e centrali, tra attori pubblici e privati. Occorre allestire servizi di contrasto all'esclusione socio-lavorativa, agli impieghi in nero, alla incompiutezza giuridica dei documenti di soggiorno, alle marginalità sociali.

Tra le buone prassi occorre considerare un'informazione diffusa delle norme che regolano il lavoro ed evitano forme di sfruttamento per le donne lavoratrici.

Occorre considerare tra le buone prassi percorsi di conoscenza e di approfondimento della lingua e della cultura della società ospitante, soprattutto nei suoi risvolti formali e burocratici che la donna utilizzerà per il suo gruppo.

Occorre dotare di particolare visibilità e accessibilità i servizi di accoglienza e di inserimento, come l'uso delle procedure socio-assistenziali e degli interventi promozionali tesi alla emancipazione della donna.

Occorre mostrare particolare attenzione alla condizione delle donne emigrate e dei bambini, in quanto le prime saranno mediatrici sociali, i secondi parte dello sviluppo della nostra società.

Le analisi delle migrazioni femminili condotte da Eide Spedicato e dal suo gruppo di lavoro sul territorio di Chieti rivelano una realtà provinciale significativa sulle dissonanze relazionali come sulle opportunità di inserimento. Si intende mostrare una tipologia della realtà provinciale dove in particolare i progetti di vita delle donne sono ancora in una fase iniziale,

prevalgono nell'integrazione condizioni di disuguaglianza, l'ospitalità deve ancora scoprire la relazione costruttiva tra i diversi nel reciproco riconoscimento.

Ezio Sciarra
Ordinario e Decano di Sociologia Generale
Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Introduzione

di Eide Spedicato Iengo, Vittorio Lannutti, Claudia Rapposelli

Se un uomo è gentile con uno straniero, mostra di essere cittadino del mondo e il cuore suo non è un'isola staccata dalle altre, ma un continente che le riunisce.

Francesco Bacone

1. Il cambio di marcia delle migrazioni

A quanto segnalano le analisi socio-economiche, lo scenario delle migrazioni sta cambiando e, a qualificare la nuova realtà del fenomeno è la costante, progressiva ed eterogenea femminilizzazione dei flussi¹. Di queste donne che paiono avere familiarità con la mobilità geografica si conosce il numero; si dispone di dati relativi alle loro traiettorie di mobilità; si sa altresì che la loro migrazione è dettata non solo da esigenze di lavoro, né prevalentemente dalla pratica del ricongiungimento familiare. Accanto alla realtà di situazioni economiche critiche o compromesse, altri fattori di spinta sollecitano a migrare: strategie individuali orientate al cambiamento, esigenza di autodeterminazione, insofferenza verso la propria comunità di appartenenza, rifiuto della cultura della domesticità, ricerca di nuove opportunità di vita. Ovvero, e detto altrimenti, le migrazioni internazionali paiono essere sempre più contrassegnate dalla presenza di donne che, nell'allestire propri percorsi e strategie, danno forma a nuovi e complessi modelli di migrazione. Di qui la precisazione che «il genere non è semplicemente una variabile che deve essere misurata, ma un insieme di relazioni sociali che organizzano l'emigrazione»²; di qui la necessità di interpretare le migrazioni femminili attraverso schemi di lettura più analitici e articolati. Si rifletta solo, per esempio, agli effetti legati al modo «in cui le donne, muovendosi attraverso i nuovi spazi transnazionali, dentro e tra gerarchie di potere che si intrecciano su molteplici livelli, riescono a rinegoziare il loro status sociale dentro e fuori la famiglia [...] modificando e ridefinendo le asimme-

¹ Nel giro di venti anni la componente femminile tra i residenti con nazionalità estera è passata da 362 mila nel 1991 a 2 milioni e 370 mila unità alla fine del 2010 e al 1 gennaio 2013, pur presentando una lieve flessione, supera i 2 milioni e 328 mila unità. Cfr. per i dati del 1991 e del 2010 Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, per quelli del 2013 ISTAT, *Statistiche- Report 26* luglio 2013.

² Corigliano E., Greco L. (2005), *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi*, FrancoAngeli, Milano, p. 22.

trie incorporate nelle relazioni di genere»³.

Per quel che attiene l'Italia le presenze straniere femminili iniziarono ad essere registrate, quantunque in sordina, già intorno alla metà degli anni Sessanta del secolo appena trascorso, quando il paniere dei consumi delle famiglie cominciava a crescere e il benessere ad affacciarsi non solo nelle città medio-grandi e nel triangolo industriale. In quegli anni, per legittimare la scelta di una politica volta ad incentivare il sistema di produzione capitalistico, divenne necessario coinvolgere l'intero corpo sociale (e non solo i suoi avamposti privilegiati) a mutare i propri comportamenti di consumo: per renderli compatibili con la dilatazione del sistema economico del paese, fu chiesto alla donna il coinvolgimento nel mondo della produzione. Fu allora, e poi più vistosamente nei decenni successivi, pur se in modo non lineare, che la comunità domestica acquisì una nuova relazione economica e sociale con il mercato; che si trasformò in spazio finalizzato al consumo; che assistette alla opacizzazione e poi alla caduta della lealtà dei gruppi parentali e residenziali. Fu all'interno di questa combinazione di costi e di risorse, dominata dal *consumo* come nuova categoria mentale e di comportamento (oltre che come punto di gravitazione del mercato), che l'organizzazione familiare fu sottoposta ad una serie di meccanismi esogeni non più ricompattabili attraverso meccanismi interni.

Il ricorso, nello spazio familiare, alla manodopera d'importazione ebbe inizio in quel lasso di tempo⁴, quando appunto cominciò a registrarsi la pre-

³ *Idem*, p. 23.

⁴ Vale ricordare che nel decennio 1970-1980, a seguito di una crisi strutturale assai complessa (la crisi del petrolio e la funzione trainante delle attività produttive che avevano caratterizzato la precedente fase espansiva nei paesi del nord del mondo), si registrò l'estendersi e l'accelerazione dei movimenti migratori anche verso i paesi dell'Europa centro-meridionale, quantunque in un quadro decisamente contraddittorio. Da un lato, infatti, i tradizionali paesi europei d'immigrazione avevano chiuso le loro frontiere all'immigrazione regolare, sebbene la persistente domanda di manodopera flessibile e a buon mercato non venisse appagata dall'offerta interna soprattutto per i cosiddetti "lavori delle tre d" (*dirty, dangerous and demanding*: sporchi, pericolosi e faticosi); da un altro lato, gli effetti della crisi che avevano coinvolto anche i paesi della periferia non produttori di petrolio, dando luogo a tensioni e conflitti, si aggiunsero ai fattori di espulsione incrementando la pressione migratoria. Dagli anni Ottanta, con la ripresa economica e con il verificarsi di straordinarie vicende storiche (il crollo del muro di Berlino, l'implosione dell'Unione Sovietica, la guerra del Golfo, la crisi dei Balcani, per ricordarne solo alcune), si assistette alla generalizzazione e all'intensificazione a livello planetario delle migrazioni internazionali, alla cui sollecitazione contribuì non poco il processo di globalizzazione che, per dirla con Umberto Melotti, si sovrappone «ai processi della nuova divisione internazionale del lavoro, da cui si distingue soprattutto per la pervasività e la rapidità delle trasformazioni, dovute in gran parte allo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e comunicative e al ruolo dominante assunto [...] dalla "virtuale" economia finanziaria rispetto alla "reale" economia produttiva.[...] Ciò d'altra parte assicura un'inaspettata capacità di penetrazione ai modelli di vita e di consumo dei paesi del centro del sistema mondiale e, fra questi, di quelli tecnologicamente ed economicamente più avanzati [...]». Melotti U. (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazio-*

senza di nuovi gruppi etnici, costituiti soprattutto da donne (in particolare capoverdiane, filippine, eritree, etiopi e latino-americane) che venivano inserite nei livelli inferiori della complessa economia dei servizi e impegnate nelle attività domestiche e di cura, una volta di esclusiva pertinenza delle mogli e delle madri, dato anche il sistema di welfare italiano d'impianto familistico e, pertanto, gracile e insufficiente. Le collaboratrici domestiche (con assoluta prevalenza sui collaboratori domestici) furono, infatti, tra le prime ad apparire sulla scena nazionale; a rappresentare uno dei gruppi più significativi all'interno dell'immigrazione italiana; a rispondere, come si accennava, vuoi ai vuoti domestici e di cura seguiti alle trasformazioni del mercato del lavoro femminile nel nostro paese e «al bisogno crescente da parte delle donne italiane, di «equivalenti funzionali»⁵ ai ruoli di moglie e di madre; vuoi alla mutata organizzazione della vita privata della piccola e media borghesia italiana⁶ e, non secondariamente, alla loro esigenza di esibire un simbolo di *status* (l'«uso intensivo di personale a servizio»⁷), prima di esclusiva pertinenza dell'aristocrazia e dell'alta borghesia; vuoi al fabbisogno di manodopera disponibile a svolgere mansioni a basso costo e di modesto prestigio sociale non più appagata dall'offerta interna.

A proposito della difficoltà di reclutamento della manodopera autoctona a svolgere questo tipo di mansioni pur all'interno di mercati segnati dalla disoccupazione, vale ricordare che se, fino a qualche decennio fa, i lavori collocati ai gradini più bassi della gerarchia delle professioni erano svolti da coloro che appartenevano ai ceti sociali più poveri e alle realtà territoriali più depresse, nel tempo l'orientamento a impegnarsi in questa direzione si è progressivamente ridotto. I motivi sono di carattere sociale, culturale ed economico. Parafrasando Laura Zanfrini, e partendo dall'assunto che le retribuzioni rispecchiano i livelli della domanda e dell'offerta e il prestigio sociale legato alle tipologie di lavoro, ne discende che gli individui lavorano sì per avere un reddito, ma anche per raggiungere una posizione sociale e assicurarsi uno standard di vita soddisfacente⁸. Va da sé che questi obiet-

ne e culture politiche, Bruno Mondadori, Milano, pp. 9-10.

⁵ Andall, J. (2004), *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe, etnia*, in «Polis», 18, 1, pp. 77-106 citato da Nardulli K., «Gli studi sul lavoro delle donne immigrate in Italia», in Corigliano E., Greco L., *op. cit.*, p. 36.

⁶ Pugliese E. (1991), «La portata del fenomeno e il mercato del lavoro», in Maciotti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, p. 57.

⁷ Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne*, il Mulino, Bologna, p. 23. A questo mercato un contributo non secondario viene dato anche dalle cosiddette «famiglie a doppia carriera» che, se dispongono di un elevato livello di reddito, contribuiscono alla lievitazione di domanda di servizi ad alta intensità di lavoro. Per dirla con Laura Zanfrini queste «vanno spesso al ristorante, utilizzano lavanderie e fornitura di cibi pronti, si fanno recapitare a casa la pizza e la spesa dal supermercato, arrivano perfino ad arruolare un *dog sitter* per portare la mattina e la sera il cane a fare i propri bisogni». Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, p. 92.

⁸ Alla definizione di questo quadro contribuiscono due ulteriori motivi che vale ricorda-

tivi non vengono soddisfatti dai lavori poco stimati sul versante sociale e poco redditizi su quello economico, né sarebbe possibile ricorrere alla leva salariale per incentivarli, perché ciò produrrebbe un processo d'inflazione strutturale: l'aumento dei salari dei lavori di più basso prestigio sociale comporterebbe l'aumento anche di tutti gli altri con esiti rovinosi per l'economia. Per questo, a tali difficoltà di ordine economico e di reclutamento si rispose utilizzando la disponibilità della manodopera immigrata.

È all'interno di questa cornice socio-economica che le presenze straniere femminili nel nostro paese si irrobustirono⁹, in particolare negli ultimi due decenni del Novecento e nei primi anni del Duemila, rivitalizzando occupazioni cadute in desuetudine, come le tate e le domestiche fisse, coabitanti con i datori di lavoro; incentivando l'area dei servizi di assistenza familiare, il cosiddetto badantato¹⁰; rispondendo alle esigenze del mercato dei servizi più umili e socialmente penalizzati soprattutto nelle realtà urbane economicamente più ricche¹¹; contribuendo anche al processo di signorizzazione degli stili di vita di alcuni ceti, come si accennava. A quanto detto va, tutta-

re. Il primo è legato alla crescita del livello di scolarizzazione che orienta in direzione di aspirazioni professionali che questo tipo di lavori evidentemente non soddisfa. Per inciso, tale orientamento si riscontra anche presso chi non dispone di titoli di studio elevati ma può far leva sulla famiglia, che assicura un ragionevole tenore di vita e consente di non contribuire al reddito familiare. Il secondo motivo è legato alle aspirazioni di mobilità sociale che le famiglie – demograficamente sempre più piccole dell'oggi – proiettano sui figli, permettendo loro «lunghi periodi di disoccupazione cosiddetta “volontaria” (perché determinata non dalla mancanza *tout court* di posti di lavoro, ma dalla mancanza di posti di lavoro che soddisfino le aspettative del lavoratore in termini di contenuti delle mansioni, orari, sede, e via dicendo).». Zanfrini L. *op.cit.*, p. 91.

⁹ Tale tendenza registrò un ulteriore aumento delle presenze straniere quando la penetrazione delle relazioni capitalistiche nelle aree periferiche del mondo, dissestò il piano delle economie e delle comunità tradizionali, e originarono flussi sempre più cospicui verso i paesi ad economia avanzata.

¹⁰ Quantunque all'area del badantato afferiscano anche «donne italiane *over 45*, sotto qualificate e in regresso nel mercato del lavoro, che erogano servizi di assistenza ad ore presso il domicilio degli assistiti», questo tipo di servizio è svolto prevalentemente da donne immigrate, spesso in condizione giuridica irregolare che offrono manodopera a basso costo e spesso non professionalizzata. Pur in assenza di tali garanzie di affidabilità, molte famiglie in situazione di bisogno, non potendo o non volendo sostenere i costi più elevati offerti dagli organismi del terzo settore ricorrono a questo tipo di offerta lavorativa, incentivando, tra l'altro, anche l'area del lavoro sommerso. Cfr. Zulli F. (2008), “Lo scenario italiano delle politiche di cura tra domanda e offerta” in Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, p. 23; Giancristofaro L. (2008), “Badanti straniere e nuove forme di familiarità in Abruzzo”, in Spedicato Iengo E. (a cura di), *Vita quotidiana e scenari sociali*, Tinari, Villamagna (Ch).

¹¹ Al riguardo va sottolineato che la terziarizzazione dell'economia, se per un verso fa lievitare la domanda di professioni ad alta qualificazione, promuove nel contempo anche quelle definibili come “nuova servitù”. Il personale addetto alla ristorazione, alle pulizie, all'industria turistica è sempre più costituito da lavoratori e lavoratrici immigrati. Cfr. Zanfrini L., *op. cit.*, p. 92.

via, aggiunto che le migrazioni femminili non disegnano solo un quadro di inserimento lavorativo dipendente, spesso segregante e socialmente poco stimato. Accanto a modalità più tradizionali, la letteratura sull'argomento segnala modalità alternative di partecipazione nell'area del lavoro autonomo, modelli complessi di self-employment, attività imprenditoriali capaci di allestire doppi legami fra il luogo di origine e quello di provenienza¹² e promuovere margini di autonomia, meccanismi di cambiamento, nuove espressioni di sé.

Pertanto, la presenza delle lavoratrici immigrate non va letta e interpretata solo in veste di elemento strutturale, indispensabile alle dinamiche di espansione e riorganizzazione del settore terziario su scala globale¹³. Un tale approccio, quantunque utile alla delineazione degli scenari prodotti dal processo di globalizzazione, non evita il rischio di scivolare in schematismi, generalizzazioni o semplificazioni della realtà migratoria femminile: di non coglierne la complessità, non definirne le tendenze, non precisarne i dettagli. Di queste, invece, dovrebbero essere ulteriormente approfonditi i vissuti, i profili identitari, l'ideologia, i tratti culturali, le risorse, le strategie, le prospettive, i cambiamenti che producono in sé, nelle comunità di origine e in quelle che le ospitano¹⁴. Per inciso: non si dimentichi che dalle strategie migratorie di queste donne dipende la composizione demografica e sociale dei luoghi in cui si stabiliscono¹⁵; e dalla loro pianificazione familiare e dal loro potenziale riproduttivo possono derivare nuovi paesaggi multiculturali e multi-confessionali, per la gestione e il governo dei quali occorrono azioni politiche adeguate, robustamente edotte sul versante conoscitivo di tali nuove realtà, che richiedono approcci "altri" e "diversi" da quelli adottati finora. Quanto si dirà è un tentativo in questa direzione.

¹² A proposito degli spazi geografici, per così dire *allungati*, che allacciano le donne migrate da quelle rimaste in patria, va segnalato che i processi trans-nazionali possono produrre tipologie relazionali qualificate non solo da solidarietà e rapporti fiduciari, ma anche da asimmetrie, sfruttamento, diseguglianze. Sul tema si rinvia, per esempio, ancora a Corigliano E., Greco L., *op. cit.*

¹³ Decimo F., *op. cit.*, p. 215.

¹⁴ Come sostiene Stephen Castles gli studi sulle migrazioni internazionali si dispiegano all'interno di due prevalenti campi d'indagine: il primo ha per oggetto le cause, i processi e i modelli esplicativi delle migrazioni; il secondo focalizza, invece, la sua attenzione sui cambiamenti che seguono ai processi migratori nelle società di origine e in quelle di approdo. Cfr. Castles (2007), *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in «Mondi Migranti» 1, FrancoAngeli, Milano, pp. 14-31.

¹⁵ Le donne primo-migranti, nel dar luogo ai ricongiungimenti familiari, promuovono molto spesso l'inserimento dei coniugi e di congiunti nel mercato del lavoro attraverso attività che, quantunque modeste e svalutate dagli autoctoni, sono comunque strumenti di emancipazione sociale ed economica per la famiglia nel suo insieme.

2. Voci “di dentro”

Come si accennava, a parlare di sé e della loro storia sono quaranta donne immigrate, presenti al momento dell’indagine in un capoluogo di provincia del centro-sud, Chieti in Abruzzo. Il motivo di tale scelta trova la sua giustificazione in tre motivi.

Il primo poggia sulla circostanza che i risultati di una ricerca, promossa nel 2010 dal Consiglio Territoriale per l’Immigrazione della Prefettura di Chieti e dal CISM (Centro Interdipartimentale sulla Società Multiculturale “Francesco Iengo” dell’Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara) per verificare la qualità e il grado di inserimento e di integrazione delle donne immigrate nel territorio provinciale¹⁶, misero in evidenza la loro esigenza di «raccontarsi per intero, di superare il limite dello spezzettamento della loro vita, di ristabilire il loro equilibrio identitario»¹⁷. Di qui il suggerimento di colmare tale vuoto attraverso una nuova rilevazione, pensata per approfondire quei lati biografici e sociali rimasti in ombra; ovvero: i passaggi più incisivi della quotidianità prima e dopo l’ingresso in Italia; gli elementi più coinvolgenti dell’esperienza migratoria; la qualità dei percorsi lavorativi e l’inserimento nel contesto urbano; le criticità incontrate accanto alle opportunità e alle condizioni di benessere raggiunte. Si è cercato, in particolare, di ricostruire le modalità attivate per abitare spazi che sembrano mostrare ancora scarsa familiarità e una certa ritrosia ideologica con le alterità etniche, quantunque questi siano stati palcoscenico di massicci esodi in passato.

Il secondo motivo poggia sulla valutazione che la migrazione è un’esperienza individuale e, in quanto tale, difficile da racchiudersi nelle sole chiavi di lettura offerte dalla ricerca quantitativa¹⁸ e dalle analisi generaliste: perciò la scelta di strumenti non-standard, utili ad avvicinare più compiutamente la processualità e la complessità del tema indagato.

Il terzo motivo è suggerito dalla considerazione che la maggior parte delle indagini sulle donne migranti è stata condotta nelle aree metropolitane e nelle grandi città, prestando poca attenzione agli ambienti più appartati e discreti della “provincia”, ma non meno complessi dei primi, dai quali pos-

¹⁶ Spedicato Iengo E., Lannutti V. (a cura di) (2011), *Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie d’inserimento*, FrancoAngeli, Milano.

¹⁷ Hoxha D. (2011), “Premessa” in Spedicato Iengo E., Lannutti V., *op. cit.*, p. 13.

¹⁸ Sebbene la ricerca quantitativa e quella qualitativa siano diverse, ciò non significa incompatibilità fra le due. Ogni ricercatore, per dirla con Gianni Losito «a ragione dell’oggetto che intende studiare, della situazione empirica in cui questo stesso oggetto si presenta, degli obiettivi conoscitivi che intende perseguire e delle ipotesi che intende controllare, deciderà quale tipo di ricerca e quale insieme di procedimenti metodologici utilizzare, nella consapevolezza della portata e dei limiti che caratterizzano ciascuno di essi». Losito G. (2007), *Sociologia. Un’introduzione alla teoria e alla ricerca sociale*, Carocci, Roma, p. 219.

sono emergere dettagli interessanti sul tema.

Se si volesse usare una formula insieme sintetica e riassuntiva di ciò che queste pagine rappresentano, potremmo dire che sono la registrazione dell'ascolto sulla realtà-ragnatela, declinata al femminile, che le migrazioni internazionali hanno disegnato in uno spazio geograficamente e localmente circoscritto. Sebbene questo criterio non sfugga al rischio di riduzioni conoscitive e possa contenere margini di errore, pensiamo che le informazioni rubricate abbiano comunque aggiunto una tessera al puzzle dei significati e dei percorsi di questa realtà¹⁹, che – pur a dispetto del consolidamento delle presenze straniere – continua in quest'area a registrare vocabolari ancora traballanti e impacciati sul versante del dialogo interculturale.

Dal racconto delle testimoni emerge, infatti, come primo dato di dettaglio che – nel territorio investigato – l'impianto relazionale fra chi ospita e chi è ospitato è tuttora segnato da gracilità, discontinuità, zoppie, dissonanze²⁰. Comprova quanto si dice, per esempio, il fatto che – per le donne coinvolte nella ricerca – il capitale sociale, che costituisce il fattore fondamentale per l'espatrio e poi per l'ingresso nella realtà d'approdo, continua ad essere il loro punto di riferimento forte (in qualche caso esclusivo) anche dopo anni di insediamento nel tessuto sociale cittadino. Ovvero tale risorsa, che è condizione necessaria e garanzia del buon esito di qualsiasi progetto migratorio, sul versante cognitivo e relazionale, non sembra essere stata sostituita (o comunque temperata nel tempo) da esperienze, relazioni, confronti, prestiti con il contesto di insediamento. Di qui la sosta nel centro del proprio territorio di riferimento e la gravitazione sul proprio capitale sociale, quasi fosse una sorta di camera di compensazione tra la vecchia e la nuova società.

Infatti, e non per caso, la maggior parte di loro, anche quelle qualificate

¹⁹ Come è stato documentato alcune di loro si sono iscritte in una dimensione di cambiamento e opportunità per sé e per la propria famiglia, e altre invece continuano a muoversi in spazi di marginalizzazione o di stazionamento in aree segreganti.

²⁰ Verosimilmente tale difficoltà poggia sugli effetti di un grappolo di circostanze sfavorevoli, prossime e remote, del nostro quadro nazionale che vale richiamare alla memoria, quali, ad esempio: l'inizio dei flussi internazionali verso il nostro paese in una situazione di crisi occupazionale e di crescente disoccupazione interna; il basso grado di attrazione dei migranti verso l'Italia a fronte del peso dei fattori di espulsione dai loro paesi e, dunque, la gracilità o addirittura l'assenza di un progetto migratorio; l'insediamento in un paese dall'identità nazionale poco definita e segnata da profonde diseguaglianze e squilibri; il peso di letture ideologiche qualificate da una lettura della solidarietà che sembra non prestare importanza ai temi della legalità e della sicurezza; la presenza di forze politiche che orientano alla xenofobia e al razzismo; l'attuale normativa in merito alla cittadinanza; il peso dell'immigrazione irregolare e clandestina; la difficoltà per i migranti ad inserirsi nella struttura economica e produttiva del paese se non in collocazioni marginali e saltuarie; lo scarso controllo per le pratiche illegali (compreso il lavoro nero) e un certa tolleranza per la presenza di organizzazioni malavitose. Cfr. Melotti U. (2011), *Migrazioni e sicurezza. Criminalità, conflitti urbani, terrorismo*, Edizioni Solfanelli, Chieti, pp. 103-105.

da anzianità migratoria, ribadisce l'energia e la solidità del proprio gruppo etnico, pur se talora attraversato da malintesi e risentimenti, a fronte della fragilità delle relazioni con la popolazione autoctona, con la quale – beninteso – non si hanno rapporti palesemente conflittuali²¹, quanto piuttosto atteggiamenti oscillanti fra fastidio e indifferenza, diffidenza e familiarità.

Questo orientamento sembra, dunque, suggerire che qui il percorso della “conoscenza reciproca” è debole e vischioso, ma non tale da essere di ostacolo alla stabilizzazione residenziale, che comunque sembra legata -più che allo spazio di un ambiente accogliente- alla volontà di un impegno individuale e alla presenza delle seconde generazioni.

Anche le tipologie occupazionali delle testimoni ribadiscono la realtà di situazioni che comprimono lo spazio dei rapporti sociali, lasciando campo libero alla coppia scaltra e smaliziata dei pregiudizi e degli stereotipi (e ai loro prontuari semplificati di valutazione della realtà) che – come è noto – si affermano quanto meno ci si conosce. Infatti, le forme aggregative e le frequentazioni delle testimoni con l'ambiente cittadino, nella maggioranza dei casi, sono rade e limitate; spesso segnate da superficialità quando non da imbarazzo e talora da difesa. Ovviamente, non mancano processi di alternanza, ossia di selezione individuale ed armonica di comportamenti culturalmente appropriati, ma all'interno del collettivo occupano uno spazio periferico che non modifica nella sostanza il quadro d'insieme.

Di qui, pertanto, l'esprimersi della categoria dell'*ostipitalità* per dirla con Derrida, ovvero una sorta di coesistenza fra diversi e di tutela delle proprie appartenenze che, pur non escludendo l'apertura a prassi che mescolano insieme frizioni e distensioni, preclusioni e concordanze, non concorre ad allestire un ambiente utile a riconoscere il ruolo formativo e non solo aggiuntivo o oppositivo delle presenze straniere, né promuove relazioni comprensive tra “vecchi” e “nuovi” residenti: vuoi perché non tutela nei primi il senso di sicurezza e il sistema valoriale e culturale; vuoi perché non garantisce, nei secondi, risposte ai loro bisogni e rispetto della loro cultura.

A questo punto del discorso una domanda sorge spontanea: quali sono (quali possono essere) i fattori responsabili di questi differenti timbri relazionali fra migranti e autoctoni? La letteratura sull'argomento fa riferimento alle combinazioni possibili fra tre elementi di base: le motivazioni alla base della partenza e il tipo di percorso iniziale della migrazione; la situazione economica e politica della società di approdo; il clima culturale delle

²¹ Lì dove si rinvengono, si mostrano in veste di bassa conflittualità. Tale situazione poggia su più fattori: la frantumazione degli immigrati in molte etnie, da cui una scarsa concentrazione di questi in gruppi omogenei; la presenza di folti gruppi di donne fin dalle prime fasi del processo migratorio; la cultura politica del nostro paese, che sul tema dell'immigrazione, si è mostrata poco incline all'emarginazione e all'esclusione sociale per l'influenza sia della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni, sia di quei settori sociali e istituzionali che si sono impegnati, a dispetto dei risultati talora modesti, a sensibilizzare sul tema.

zone di insediamento²².

Pur senza entrare in questioni di dettaglio, crediamo non debbano essere spese molte parole per comprendere che le migrazioni individuali prodotte da insofferenza verso la propria società di origine e qualificate da esigenze di autodeterminazione e di emancipazione sono normalmente inclini ad acquisire i costumi e la mentalità della società-ospite; quelle, invece, che sono ancorate ad una rete migratoria, tendono a consolidare il rapporto tra la società di partenza e quella di arrivo e a fare sistema.

È chiaro, altresì, che quando le migrazioni dipendono da fattori di attrazione e, specificamente, da precise politiche di reclutamento, prevale nelle zone riceventi una sostanziale accettazione dei nuovi venuti, favorita anche da specifiche politiche sociali; diversamente, quelle promosse da fattori di espulsione (che si traducono prevalentemente in irregolarità, disoccupazione, lavoro nero) tendono a delegittimarne la figura e a creare un clima di crescente insofferenza nei loro confronti. Di qui la inderogabilità di attivare servizi volti alla loro inclusione socio-lavorativa. Nella fase di crisi e di ridefinizione delle politiche di welfare, posto che stiamo vivendo una fase di transizione, le cosiddette “buone prassi” sono gli unici strumenti pertinenti a favorire l’inclusione di questi nuovi cittadini, a soddisfarne le esigenze e, nello stesso tempo, a dar luogo a ricadute economiche e sociali utili per la società nel suo complesso.

Infine, è fuor di dubbio che ambienti sociali abituati da sempre al movimento, per così dire “ad arrivi e a partenze”, ossia al confronto con storie, memorie, conoscenze, identità, simboli, valori differenti dai propri sollecitano climi e atmosfere sociali che sanno accogliere o, comunque, tendono a non discriminare chi è diverso da sé. Pertanto, i fattori individuali, le dinamiche della società di approdo e quelle della cultura di partenza, nonché il piano delle risorse e delle opportunità incidono non poco nel percorso di conoscenza reciproca e nelle modalità di relazione fra diversi.

3. Fra inclusioni ed esclusioni

In quale di queste combinazioni si iscrive prevalentemente il collettivo esaminato? Le testimonianze hanno precisato che il loro percorso è stato guidato, nella maggioranza dei casi, dalla categoria della “necessità”: la necessità di lasciarsi alle spalle la precarietà economica e di migliorare le condizioni della propria famiglia; la necessità di allontanarsi da ambienti sociali timbrati dall’incertezza e spesso dalla violenza; la necessità di dimenticare la cappa oppressiva di regimi politici; la necessità di assumere la direzione del proprio destino. Ovvero, all’origine della migrazione, situazioni oggettive

²² Palidda S. (2005), “Le migrazioni e la porta girevole dell’Occidente”, in Fondazione ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 351-352.

si sono allacciate a motivi soggettivi con una prevalenza delle prime rispetto ai secondi, che non hanno dato luogo a miglioramenti sensibili del loro status per un insieme di fattori: il carattere prevalentemente spurio²³ della loro migrazione; la gracilità di policy locali organiche; e, non da ultimo come si è accennato, l'impianto culturale cittadino sostanzialmente tiepido nei confronti delle suggestioni e dei rischi del cambiamento²⁴.

Questo insieme di ingredienti, come può intuirsi, non si presta a disegnare una cornice sociale aperta che sollecita a far parte del proprio paesaggio; al contrario, delinea un ambiente nel quale ci si riconosce con difficoltà. E, infatti, si coglie con chiarezza, in non poche testimonianze, precisamente questo tratto: di qui la tendenza ad abitare questa città più che a viverla, e a percepirsi (e verosimilmente ad essere percepite) parte dell'ambiente sociale in veste sostanzialmente strumentale, nella misura in cui si svolge un ruolo lavorativo e non si interferisce con gli interessi degli autoctoni.

Perciò, da parte di molte, l'affidamento alle reti etniche come base per temperare le espressioni di vulnerabilità e di esclusione sociale²⁵; affidamento che, tuttavia, non impedisce orientamenti inclini all'*acculturazione selettiva*, che – rivisitando e adeguando al contesto i tratti identitari originari – consente forme di adattamento più morbide all'ambiente soprattutto per il vantaggio delle seconde generazioni.

Causa o effetto di questo quadro strutturale è, dunque, il tessuto sociale

²³ Come è noto, le migrazioni legate a precise politiche di reclutamento migliorano la qualità della vita dei migranti che, selezionati in partenza, vengono addestrati ai nuovi compiti con corsi di formazione e di aggiornamento che ne facilitano l'inserimento nei settori produttivi; migliorano la qualità dei servizi nelle zone di approdo; incrementano la mobilità sociale della popolazione autoctona e progressivamente anche di quella immigrata; contribuiscono ad aumentare il benessere generale. Naturalmente non può escludersi, anche in presenza delle migrazioni da sviluppo dell'eventualità di tensioni e conflitti; ma indubbiamente queste disegnano una cornice che può dar luogo a forme di negoziazione fra diversi e a un codice di convivenza più incline alla condivisione.

²⁴ Parafrasando Franco Cassano, ogni città, come ogni individuo, ha una sua personalità che la differenzia da ogni altra. Ci sono città amichevoli e città scostanti; città conviviali e città algide; città vistose e città matrioske che si lasciano conoscere poco a poco; città affaccendate e città sonnolente; città celebri "che galleggiano sulla propria grandezza" e città chiuse "che ti spiano da dietro i vetri"; città spente e città esuberanti; città disincantate e città appassionate; città club e città trincea; città romantiche e città future; città orgogliose e città dimesse. E ci sono città «che hanno bevuto l'elisir di lunga vita, sempre uguali a se stesse, tranquille e graziose, ma un po' finte, dove tutti congiurano perché nulla accada e il tempo giri al largo [...]». Chieti è una città dalla compagine unitaria e coerente, che sembra iscriversi in modo appropriato nella definizione appena proposta. Cfr. Cassano F. (2001), *Moderizzare stanca*, il Mulino, Bologna, p. 76.

²⁵ Come è noto l'esclusione sociale è il prodotto di un insieme di strappi sul piano strutturale, simbolico e delle relazioni sociali che si traduce in uno stato di precarietà economica e di fragilità dei rapporti sociali e dell'immagine di sé (da cui la compromissione dell'omeostasi dello spazio vitale e di quello sociale).

e culturale della città poco inclusivo di cui si è appena detto; ma una qualche responsabilità in tale direzione è anche – e non secondariamente – da attribuirsi al tipo di politiche sociali locali e ai dispositivi di orientamento e di offerta dei servizi²⁶ proposti nell'area. Insomma non è da escludere che qui le istituzioni delegate all'inclusione dei migranti siano state poco visibili o difficili da contattare²⁷; oppure che a prevalere siano state le logiche che hanno meccanicamente seguito le impostazioni nazionali piuttosto che rimodularle sul piano locale per inscrivere le presenze straniere nella dimensione dell'appartenenza sociale e della cittadinanza²⁸. Detto altrimenti: è lecito dedurre dalle testimonianze che il consolidamento delle presenze straniere non sia stato sempre accompagnato da azioni politiche adeguate a promuoverne l'inserimento nel tessuto collettivo. Probabilmente, la variabilità nei provvedimenti e nella progettazione dei servizi o la difficoltà di coniugare interventi selettivi per gli immigrati con quelli di portata più generale non hanno evitato alle comunità straniere il rischio di emarginazione, né promosso forme di emancipazione, per esempio attraverso servizi di consulenza orientativa e prestazioni configurabili come relazioni di aiuto individualizzate, utili a supportare il singolo vuoi nella definizione di un proprio progetto lavorativo, vuoi nell'individuazione del percorso per attuarlo²⁹. In questa cornice va inserita anche la carenza dei servizi educativi,

²⁶ Se così non fosse, nella ricerca del lavoro a prevalere sarebbero, per esempio, i canali formali e non il passaparola.

²⁷ Per esempio, dal *Rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali* del 2012 emerge che nel nostro paese è ancora molto elevata la cifra di disoccupati stranieri che non ha mai contattato un Centro per l'impiego, ossia il luogo principale per la ricollocazione lavorativa e per l'accesso alle misure di politica attiva.

²⁸ Come è noto, a fronte di una legislazione nazionale che definisce gli orientamenti generali e di sostanza sull'integrazione sociale degli stranieri, a livello periferico ogni contesto regionale e comunale ha elaborato, a sua volta, dispositivi di orientamento e offerta dei servizi e proprie modalità di *governance* per gestire questi nuovi cittadini nei loro risvolti complessi, i quali hanno comportato la rivisitazione di più di un segmento della macchina amministrativa e aggiunto nuove tessere al sistema del welfare locale che si vede impegnato in particolare:

a) nella identificazione e nella collocazione organizzativa di tale nuova utenza, che può essere associata a categorie già previste (come quella dei soggetti svantaggiati da assistere), oppure iscritta in una categoria nuova che prevede interventi specifici;

b) nella scelta dei modelli di gestione delle diversità etniche e culturali;

c) nell'adozione di strategie di integrazione;

d) nell'allestimento di una prospettiva integrata tra servizi e istituzioni diverse incoraggiando l'operatività del network tra attori pubblici e privati. La complessità del fenomeno migratorio (si pensi solo ai risvolti legali, burocratici, sanitari, lavorativi che l'immigrazione comporta) domanda, infatti, trasversalità di competenze, collaborazione fra le istituzioni e approcci organici e coordinati.

²⁹ Un esempio di proposta formale che rischia di non raggiungere gli obiettivi previsti è quella legata ai corsi di formazione. Questi sono di norma pensati per giovani in attesa di prima occupazione o per disoccupati da riqualificare e, pertanto, prevedono orari improponibili per chi deve guadagnarsi da vivere. A ciò si aggiunga la demotivazione derivante dalla

a causa della quale diverse testimoni hanno dovuto rinunciare al lavoro. Ancora una volta, dunque, i migranti, loro malgrado, come altre categorie deboli (precari, pensionati, minori, detenuti, ecc.) fungono da indicatori delle carenze del welfare, per cui le indicazioni fornite dalle buone prassi dovrebbero essere tradotte in politiche strutturate.

4. Ascolto reciproco e decentramento culturale

Nel contesto analizzato sembra, quindi, ancora debole l'idea che, nella società multietnica e multiculturale, migranti ed autoctoni (che lo vogliano o no) devono imparare a convivere. Pensare di trincerarsi gli uni e gli altri dietro muri identitari o espressioni di reciproco evitamento è insensato quanto impossibile. Gli uni e gli altri, per il solo fatto di "esserci", non possono ignorarsi, né evitare condizionamenti reciproci.

Ovviamente ci si può condizionare in molti modi: dando luogo a sottoinsiemi di comunità chiuse ed omogenee che possono compromettere lo stesso significato dell'impresa sociale; oppure attivando meccanismi di comprensione intersoggettiva in direzione della sensibilizzazione alle opportunità che vicendevolmente può offrire una società incline alla prospettiva interculturale. Pur nella consapevolezza che le differenze culturali non solo non si esauriscono in un benevolo scambio di idee e di conoscenze ma possono chiudere in trinceramenti e irrigidimenti³⁰, crediamo che il percorso interculturale possa comunque dar luogo a una sorta di coesistenza a bassa conflittualità³¹ e mantenere le dissonanze entro un livello accettabile e gestibile. È la prospettiva interculturale, insomma, che può creare le premesse per la pattuibilità fra soggetti³²; proporre una decodifica bidireziona-

incertezza sul futuro lavorativo. Si rifletta al proposito su questa opinione rilasciata da un nigeriano, il quale precisa: "per la mentalità italiana è giusto parlare di corsi di formazione, però se io dovessi ragionare come un immigrato, mi chiederei: se io scappo dal mio paese per andare altrove, per lavorare, alla fine riesco a mandare i soldi a casa [...] vengo a fare dei corsi professionali ma alla fine rimango disoccupato [...] a cosa servono? Io dico che i corsi di formazione servono per l'immigrato, se alla fine c'è qualcuno che garantisce [...] il posto di lavoro". Cfr. T. Camplone (1997), "Io vivo nell'ombra". *L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo. Assessorato alla Promozione Culturale, Edigrafital, Teramo, p. 53.

³⁰ G.E. Rusconi (2000), *Retorica del multiculturalismo, religione e laicità*, in U. Melotti (a cura di), *L'abbaglio multicultural*, Edizioni SEAM, Roma, p. 64.

³¹ Carboni C. (1990), *Lavoro informale ed economia diffusa*, Edizioni Lavoro, Roma, p. 58.

³² Per scendere su un piano di concretezza, si rifletta sulla circostanza che gli immigrati non sono tutti eguali: quelli di cultura teocratica, per esempio, pongono problemi ben diversi dagli immigrati che accettano la separazione fra politica e religione. La legge coranica, tanto per scendere nel dettaglio, che non riconosce i diritti dell'uomo come diritti individuali universali e inviolabili, entra inevitabilmente in rotta di collisione con uno dei cardini fondativi

le di logiche, codici, norme plurali; gettare le basi per l'esprimersi di una cultura delle differenze che tenda all'interazione fra gruppi con pari opportunità.

Va da sé che queste considerazioni non vogliono in alcun caso minimizzare la funzione dell'identità culturale, ossia la cornice fondatrice di senso per l'agire degli uomini, ma solo precisare che questa non deve (non dovrebbe più) essere intesa come una totalità del tutto integra, priva di fusioni e saldature³³, sia perché l'identità non è una fatalità biologica³⁴ o una categoria-feticcio che può esorcizzare le parole della storia e dell'analisi scientifica; sia perché l'etnia non è un corpo immodificabile³⁵; sia perché la cultura non è un'entità a sé stante, un microuniverso chiuso, una sfera immobile e inviolabile che fornisce caratteri ascritti all'individuo, incapsulandolo nell'area della propria appartenenza di gruppo; sia perché questo approccio, funzionale alla filosofia e alla politica al tempo della formazione degli Stati-nazione, oggi – nel clima pluralistico delle culture – va necessariamente riformulato e riletto se si vogliono contenere quelle spinte intolleranti che oppongono il “gruppo del noi” al “gruppo degli altri”. Per inciso: l'iperinvestimento sulla propria identità culturale significa perdere l'identità umana, ossia quei tratti minimali ma forti che producono condivisione in qualunque tempo e in qualsivoglia spazio; all'opposto, sviluppare nei confronti dell'identità un'idea meno geometrica e convenzionale consente l'espressione di atteggiamenti critici verso quei modi di pensare che riducono le cose ad uniformità, omogeneità, totale concordanza di vedute.

Le politiche relative al governo del fenomeno migratorio dovrebbero, perciò, mostrare particolare attenzione e cura al versante sociale e culturale delle relazioni fra diversi, investendo risorse su interventi equilibrati e positivi che sfuggano al duplice rischio del buonismo inconcludente e dell'amministrativismo insensibile. E si dovrebbe anche procedere con urgenza in tale direzione, perché i flussi migratori rispondono a spinte strutturali e motivazionali (squilibri demografici, economici, politici e culturali) che rendono la loro dinamica autonoma e slegata da qualsivoglia misura attivata dai paesi di approdo.

Per esempio, allestire servizi di contrasto all'esclusione socio-lavorativa può non essere sufficiente a cambiare situazioni critiche se, parallelamente, non si attivano coordinamenti e reti fra soggetti individuali e collettivi, infrastrutture, attori pubblici e privati, e, soprattutto, se non si risolve la *que-*

della civiltà occidentale e, dunque, con chi in essa si riconosce.

³³ Su questo tema si veda per esempio Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, Il Mulino.

³⁴ Bettini M. (2002), “Tradizione, identità e memoria nella cultura contemporanea” in G. A. Lucchetta (a cura di), *Rivedendo antichi pregiudizi, Stereotipi sull'altro nell'età classica e contemporanea*, Troilo Editore, Bomba (Ch.), p. 15.

³⁵ Carboni C., *op. cit.*, p. 57.

relle dello stato giuridico di chi migra. Come è noto, infatti, il documento di soggiorno e il lavoro regolare «sono legati a filo doppio, sia sul versante dell'offerta che della domanda»³⁶. Il documento di soggiorno è il prerequisito per accedere al lavoro regolare, ma è solo in virtù del lavoro regolare che si può rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno. Così, se non si è a posto con la legge, gli impieghi “al nero” offrono una scappatoia per sopravvivere nell'immediato, ma si traducono in una trappola che impedisce qualsiasi progetto di pianificazione del futuro e l'accesso a qualsiasi forma di protezione sociale. La regolarità del soggiorno e la vulnerabilità giuridica costituiscono, dunque, la prima preoccupazione degli immigrati, ma anche la scarsa o insufficiente conoscenza della legislazione del lavoro svolge un ruolo fortemente ostativo per il processo di inserimento sociale. Conoscere le norme che regolano il lavoro potrebbe, infatti, evitare forme di sfruttamento come compensi inadeguati, orari molto pesanti, rapporti spesso problematici con il datore di lavoro. Se, dunque, trovare un lavoro è l'obiettivo primario di ogni soggetto che migra, la qualità e il livello della condizione in cui questo viene svolto costituisce una questione non secondaria. Tra l'altro, credere che l'integrazione subalterna possa durare all'infinito e non dar luogo nel tempo a rivendicazioni è pura utopia: saranno soprattutto le seconde generazioni a contestare la contraddizione fra «l'accettazione nel sistema economico e la resistenza diffusa verso la presenza sociale»³⁷. Ma entriamo in qualche dettaglio.

Sebbene lo *status* giuridico non rivesta il ruolo di problema-base da risolvere per le intervistate, anche perché la gran parte di loro vive in Abruzzo da lungo tempo, sembra di cogliere che ancora molta strada debba essere fatta per lubrificare il loro processo di inserimento nella società ricevente. È superfluo ricordare quanto incidano – nel percorso di esclusione lavorativa e sociale o, all'opposto, di disponibilità con l'ambiente culturale di approdo – l'accompagnamento nel percorso di conoscenza e di approfondimento della lingua e della cultura della società-ospite, soprattutto nei suoi risvolti formali e burocratici; il riconoscimento delle credenziali formative e del proprio capitale culturale; il miglioramento del proprio livello occupazionale; la crescita delle relazioni interpersonali e di amicizia con gli autoctoni; la non discriminazione per la propria appartenenza etnica.

Sulla base di questi obiettivi e di quanto i dati hanno rilevato, riteniamo, per esempio, che la macchina amministrativa locale dovrebbe³⁸:

³⁶ Bichi R., Valtolina G.G. (2005), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, FrancoAngeli, Milano, p. 115.

³⁷ Ambrosini M., *Seconde generazioni*, op. cit., p. 18.

³⁸ Secondo la Zincone “i tre obiettivi: 1) impatto positivo sul paese ricettore, 2) tutela del benessere degli immigrati, 3) interazioni a basso conflitto dovrebbero essere analizzati prendendo in considerazione tre aree: 1) quella pubblica e civile, 2) quella culturale e religiosa, 3) quella sociale ed economica. Gli obiettivi e le tre aree a loro volta potrebbero essere osservati da tre livelli di realizzazione: 1) i diritti e le politiche, 2) le opportunità e le condizio-

1. irrobustire i momenti di informazione e di formazione riguardo al proprio assetto istituzionale. È fondamentale, infatti, che sia resa esplicita la definizione della cornice entro la quale vengono realizzate l'inclusione e l'accoglienza; e resi noti i valori costituzionali, i prioritari obblighi di legge, gli usi e costumi della società-ospite e i servizi per l'integrazione messi in campo a livello locale³⁹;
2. dotare di particolare "visibilità" ed "accessibilità" i servizi di accoglienza per ridurre il ricorso dei migranti al proprio capitale sociale o alle prestazioni dei propri connazionali;
3. promuovere (ove manchino) o consolidare (ove presenti) l'integrazione tra servizi e istituzioni diverse;
4. adottare strategie plurali e diversificate di inclusione⁴⁰, seguendo – alternativamente – procedure socio-assistenziali o interventi promozionali tesi alla loro emancipazione;
5. fortificare il principio di legalità, vuoi per irrobustire i diritti degli stranieri che vogliono integrarsi; vuoi per contrastare l'economia informale che dà forza all'immigrazione irregolare⁴¹;
6. monitorare le famiglie immigrate, e porre particolare attenzione a quelle inter-etniche che possono dar luogo a situazioni problematiche soprattutto nei confronti della prole;
7. mostrare particolare attenzione alla condizione delle donne immigrate e dei bambini. Le prime, perché quanto più le istituzioni e la società civile si impegnano a favorirne l'inserimento nel tessuto sociale, tanto più si accresce la loro funzione di mediatrici sociali tra le seconde generazioni e la società di accoglienza; i secondi perché sono parte della nostra società e per loro vanno allestite politiche adeguate⁴²;
8. costituire un coordinamento tra tutti i soggetti istituzionali: del terzo settore, imprenditoriali e sanitari che operano sul territorio, al fine di avviare un'effettiva attività di raccordo e programmazione degli interventi volti alla risoluzione dei conflitti di derivazione discriminatoria o etnico-razziali;

ni reali, 3) le percezioni e le identità". Zincone G., (a cura di) (2009), *Immigrazione: segnali di integrazione*, il Mulino, Bologna, p. 20.

³⁹ Numerosi sono i luoghi dove è possibile realizzare questo pacchetto informativo. Gli sportelli unici, gli uffici per l'immigrazione delle Questure, le scuole, gli ospedali, i centri di assistenza socio-sanitari-assistenziali, le parrocchie, le sedi territoriali del Ministero del Lavoro, l'Inps, l'Inail, le grandi aziende, i sindacati, i caf, i patronati, le associazioni degli immigrati. Come può constatarsi si tratta di ambiti con i quali ciascun immigrato viene a contatto e dove può essere edotto nella consapevolezza dei suoi diritti e doveri come residente in Italia. Cfr. *Italia 2020. Piano per l'integrazione nella sicurezza. Identità e incontro*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali-Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 10 giugno 2010.

⁴⁰ Partendo dai corsi di L2, estesa a tutte le generazioni di immigrati.

⁴¹ Bichi R., Valtolina G.G., *op. cit.* p. 206.

⁴² Su questo aspetto si rinvia, per esempio, a Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2007), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, FrancoAngeli, Milano.

9. allestire attività e iniziative per favorire la conoscenza reciproca ed il dialogo tra diversi, per giungere a situazioni di buon vicinato-buona convivenza, per esempio coinvolgendo le figure professionali impegnate nel mondo accademico o nelle strutture di ricerca che hanno acquisito sul tema delle migrazioni pertinenti livelli di conoscenza e riflessione. Troppo spesso, infatti, la letteratura scientifica su questa realtà resta confinata in aree specialistiche e non si affianca alla realtà del lavoro quotidiano degli operatori⁴³.

Questi elementi richiamano alla necessità di “fare sistema” sul versante delle politiche sociali fra i decisori pubblici, i servizi istituzionali, gli enti locali, le associazioni di volontariato che si impegnano su questo tema e la società civile se si vuole spostare l’asse metodologico dall’oggetto “diversità” al legame necessario fra le “diversità”; se si vuole tracciare un percorso capace di conciliare il piano dei diritti e dei doveri di ciascuno con il rispetto delle varie culture di appartenenza; se si vuole governare il mercato del lavoro con relativo allestimento di corrette misure giuridiche ed istituzionali; se si vuole, insomma, promuovere integrazione e democrazia per questi nuovi cittadini.

Ma per relativizzare le proprie forme identitarie e riconoscere il ruolo formativo e non solo oppositivo dell’alterità è necessario investire robustamente sul piano della cultura, sulla socializzazione, sul welfare e, non da ultimo, sui rapporti sociali e di produzione. Dunque, e per concludere, questa analisi sulle migrazioni femminili rinvia all’approfondimento di nodi problematici (oltre quelli per così dire strutturali) legati in particolare alle strettoie ideologiche che continuano a ingabbiare la realtà delle donne in inventari esemplificativi e indifferenziati, consentendo che vaste aree grigie circondino il loro vissuto. In sintesi: i riscontri empirici hanno rilevato, che l’allestimento di ambienti “aperti” in cui le diversità si rispettano reciprocamente e vicendevolmente acquisiscono e concedono in un clima di porosità e di produttiva ibridazione, è in fase ancora aurorale.

⁴³ Castelli V., Cavalaglio S. (a cura di) (2001), *Modelli e buone pratiche*. Inte.Mi.Gra. *Progetti oltrefrontiera. L’immigrazione straniera nelle regioni adriatiche*, CISI Abruzzo, Mosciano S. Angelo (Te), p. 79.

1. La provincia di Chieti: un territorio inclusivo?

di *Simonetta Secondini*

1.1. Aspetti e dinamiche del contesto provinciale

La sesta edizione del Rapporto Sociale¹, curata dall'Osservatorio per le Politiche Sociali della Provincia di Chieti, rappresenta un utile contributo per conoscere la realtà territoriale provinciale nei suoi aspetti economici e sociali, relativamente al biennio 2011-2012.

Per quanto riguarda il profilo socio-demografico, l'unità territoriale di analisi è data dall'Ambito Sociale che, ai sensi della Legge Quadro n. 328/2000, per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, è una zona delimitata di territorio nella quale sono gestiti ed erogati i servizi e gli interventi socio-assistenziali previsti dal Piano di zona regionale. È opportuno sottolineare che l'Ambito sociale può essere di tipo comunale o pluri-comunale. Nel primo caso, comprenderà un solo comune, nel secondo più comuni. In quello formato da più comuni la gestione dei servizi avviene in una delle forme associative previste dal D.Lgs. 267/2000 da parte dei Comuni partecipanti, che stabiliscono i fini, la durata, le forme di consultazione, i rapporti finanziari ed i reciproci obblighi e garanzie.

Dei trentacinque Ambiti sociali definiti nella Regione Abruzzo, undici appartengono alla provincia di Chieti, tre dei quali sono di tipo comunale: Chieti, Lanciano e Vasto (fig.1).

¹ Aa. Vv. (2012), *Sesto Rapporto sociale della provincia di Chieti*. Provincia di Chieti, Settore 1, Osservatorio Sociale Provinciale. (www.provincia.chieti.it/rapportosociale 2011-2012).

Fig. 1 – Ambiti sociali della Provincia di Chieti



Nel biennio 2011-2012, la popolazione nella Provincia di Chieti ha evidenziato un leggera crescita pari allo 0,3%, anche se al di sotto delle medie regionale e nazionale in cui si registrano rispettivamente incrementi dello 0,47% e dello 0,49%.² Nello specifico dei diversi Ambiti sociali, è quello della Costa Sud a registrare la crescita maggiore e la presenza più numerosa di soggetti giovani, all'opposto di quanto avviene negli altri che perdono unità demografiche in specie nell'area dell'Alto Vastese (-1,5%). Per quanto riguarda gli indicatori demografici strutturali, se la dipendenza strutturale³ è appena più alta rispetto alla media italiana (54,5 contro 53,3) e l'indice di dipendenza anziani⁴ supera il dato nazionale di +2,7 punti (34,7 versus 32,0), è soprattutto quello di vecchiaia⁵ che presenta gli scostamenti più consistenti rispetto al resto del Paese (175,6 versus il dato nazionale 148,6)⁶.

Dunque, la popolazione provinciale, nel 2012, cresce in modo molto

² *Idem*, p.16.

³ L'indice di dipendenza strutturale o indice di carico sociale rappresenta il rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65+) e la popolazione in età attiva (15 – 64) moltiplicato per 100.

⁴ L'indice di dipendenza strutturale degli anziani è il rapporto fra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione in età attiva (15-64) moltiplicata per 100.

⁵ L'indice di vecchiaia, invece, rappresenta il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni, moltiplicato per 100.

⁶ *Sesto Rapporto, op. cit.*, p. 32.

modesto; presenta non lievi squilibri al suo interno, dovuti in particolare all'invecchiamento della popolazione; registra lo scivolamento della popolazione verso la costa e lo spopolamento delle aree alto-collinari, montane e periferiche; segnala la prevalenza della componente femminile su quella maschile (199.368 femmine versus 188,393 maschi)⁷, ma anche la perdita in entrambe di unità demografiche rispetto al 2011 (203.858 femmine versus 193.265 maschi). Ad aumentare, invece, è la cifra delle presenze straniere 16.270 contro le 15.952 dell'anno precedente (+1318 unità), che rappresentano nella provincia il 23,6% del totale degli stranieri residenti in Abruzzo (68.761)⁸.

1.2. Presenze straniere e stabilizzazione territoriale

Quanto detto precisa che i processi migratori hanno avuto nel passato recente e continuano ad avere un ruolo determinante nel riconfigurare l'impianto demografico di questa regione. Sebbene il numero dei migranti sia sostanzialmente contenuto e costituisca solo il 5,7% della popolazione residente a fronte della media italiana (6,8%), tuttavia rappresenta una dimensione importante sul profilo quanti-qualitativo della realtà territoriale sul versante demografico, sociale ed economico⁹. Nel mercato del lavoro, le migrazioni influenzano l'assetto dei fattori di produzione, introducendo nel sistema elementi di flessibilità; sul versante sociale modificano il sistema culturale e relazionale dello spazio di approdo; sul versante demografico trasformano il ritmo del ciclo naturale della popolazione. Nella regione, infatti, le migrazioni hanno concorso a riequilibrare l'andamento demografico che, stabilmente negativo da anni, è stato temperato precisamente dall'inclusione di soggetti in prevalenza giovani che hanno contribuito e contribuiscono ad aumentare i tassi di fertilità e di natalità nel territorio¹⁰; e hanno risposto e rispondono al fabbisogno di manodopera in precisi settori produttivi, come quello agricolo o quelli che attengono ai servizi di alloggio e ristorazione, alle attività manifatturiere, alle costruzioni e alle attività e ai servizi di supporto alle famiglie.

Nel contesto regionale l'immigrazione, dunque, è andata sempre più qualificandosi nel tempo come fenomeno lavorativo. Ovvero e detto altrimenti, la territorializzazione della presenza immigrata riflette in particolare

⁷ Va precisato che, nel 2012 rispetto al 2011, l'una e l'altra subiscono un leggero decremento: -4.490 le unità femminili e -4.872 quelle maschili.

⁸ *Sesto Rapporto Sociale, op. cit.*, p. 34.

⁹ Longobardi L. (2011), "Considerazioni introduttive", in *L'immigrazione straniera in Abruzzo tra integrazione e lavoro*. Abruzzo Lavoro. Osservatorio Regionale Inclusione Sociale e Povertà.

¹⁰ "La struttura della popolazione si trasforma: incidenza e radicamento della presenza straniera", in *L'immigrazione straniera in Abruzzo, op. cit.*, p. 15.

la condizione del mercato del lavoro che, nel tempo, ha progressivamente messo in luce il dinamismo della componente straniera a fronte di certa stagnazione di quella autoctona. Ciò significa che il lavoro rappresenta la principale motivazione alla base degli spostamenti e del radicamento sul territorio di questi nuovi residenti. Tale considerazione viene confermata anche dalla cifra dei ricongiungimenti familiari. A partire dal 2008, la famiglia contribuisce, infatti, in modo considerevole al consolidamento del «processo di stabilizzazione della presenza dei cittadini stranieri [...]»¹¹, in particolare di quelli comunitari che paiono privilegiare il graduale spostamento di interi nuclei familiari più che le modalità di migrazione individuale.

Sui motivi che inducono alla residenzialità in Abruzzo, emergono alcune differenze a livello provinciale che vale segnalare: nelle province di Teramo e Pescara il numero di permessi per lavoro è quasi pari a quello per ricongiungimento familiare; nelle province dell'Aquila e di Chieti, invece, è il peso delle ricomposizioni familiari ad assumere un ruolo di primazia rispetto all'inserimento lavorativo. Ciò verosimilmente si spiega, nel caso delle prime due province citate, con la capacità di questi territori di favorire insediamenti non solo provvisori e di singoli soggetti ma di interi nuclei familiari orientati alla stabilizzazione; nel caso dell'Aquila e di Chieti, con la tendenza al ricongiungimento familiare solo dopo la certezza e la stabilità di un lavoro. Di qui la constatazione che l'Abruzzo non è più solo un'area di «primo ingresso» per chi migra, e che le cosiddette migrazioni di transito si associano alla tendenza alla stabilizzazione permanente o, comunque, a forme di residenzialità temporali non brevi nella zona. Al proposito, basti pensare che al censimento del 2001 le presenze straniere erano poco più di 20mila, oggi il loro numero si è più che triplicato: nel 2013 in Abruzzo hanno raggiunto le 74.939 unità¹². Le concentrazioni maggiori si rilevano nelle province dell'Aquila (21.178) e di Teramo (21.021) rispettivamente nelle percentuali del 28,3 e del 28,1 del totale regionale; numericamente più contenuti i numeri degli stranieri nella provincia di Chieti con 17.726 residenti (23,7%) e in quella di Pescara che ne conta 15.014 (20%).¹³

Relativamente agli stranieri residenti nel territorio provinciale di Chieti va segnalato che, nell'arco temporale 2008-2013, il dato più vistoso riguarda la loro crescita nel biennio 2008-2010 e un'inversione di tendenza nel periodo 2011-2012 a conferma della pesante crisi economica che ha indebolito le opportunità occupazionali e le condizioni sociali della popolazione strutturalmente più debole come quella immigrata. Per esempio, e limitatamente al capoluogo provinciale nel 2012 le presenze straniere (1.627) sono

¹¹ Longobardi L., *op. cit.*, p. 7.

¹² Istat (2013), *Popolazione straniera residente*.

¹³ *Idem*.

diminuite rispetto al 2011 del 36,7% e al 2010 del 32,4%¹⁴. A livello di ambito territoriale, le cifre più consistenti di stranieri si rilevano invece nel Foro Alento (16,7%), nell'Ortonese (11,9%) e nel Basso Sangro (11,7%)¹⁵, ossia nelle zone a più alta densità demografica e a più alte opportunità occupazionali. Un lieve, complessivo aumento della cifra delle presenze straniere si registra, al contrario, nell'anno 2013 (tab.1)

Tab. 1 – Popolazione straniera residente in Provincia di Chieti negli anni indicati

Anni	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Residenti	14.315	16.964	18.260	15.952	16.210	17.726

Fonte: Istat. Bilancio demografico della popolazione straniera residente.

La riduzione della popolazione straniera che si registra dal 2010 al 2011 deve, comunque, essere letta con una qualche cautela. È verosimile, infatti, che questa non significhi automaticamente una riduzione del numero di persone in ingresso dall'estero. Al contrario « è probabile che le restrizioni formali all'ingresso e le difficoltà a seguire percorsi di regolarizzazione ben definiti portino molti cittadini stranieri a insediarsi in un territorio anche in assenza di una posizione regolare. L'Abruzzo non sembra fare eccezione [alla regola]. Per questo motivo i dati ufficiali sull'andamento della presenza straniera non sempre rispecchiano il reale andamento del bilancio migratorio, creandosi delle sacche di irregolarità non rilevata negli anni che separano una regolarizzazione dall'altra»¹⁶.

Come può constatarsi dalla tabella 2, la popolazione straniera residente nell'arco del 2012 è aumentata di 1.516 unità al netto dei cancellati e degli iscritti e ha registrato la prevalenza sui maschi della componente femminile che documenta, in particolare, l'incidenza del mercato del lavoro di cura e di assistenza domiciliare in tutto il territorio della provincia. Non casualmente, nel 2012, come si è già detto, il dato provinciale dell'indice di vecchiaia si è attestato a quota 175,6, superiore a quello regionale (167,6) e a quello nazionale (148,6)¹⁷. Se a ciò si aggiunge che tale dato ha registrato una continua progressione nel tempo assieme all'indice di dipendenza anziani (qui per ogni cento persone di età compresa fra i 15 e i 65 anni si registrano 34,7 anziani contro il 33,4 del dato regionale e il 32,0 del dato nazionale¹⁸) ne discende che il processo di senilizzazione del territorio costituisce una realtà conclamata, gestita in gran parte da personale straniero. In quest'area, dunque, il badantato ha svolto (e svolge) un ruolo sempre più rilevante, che si è irrobustito nel tempo anche a seguito della indisponibilità a svolgere questo tipo di lavoro da parte della popolazione autoctona, e an-

¹⁴ *Sesto Rapporto, op. cit.*, p. 37.

¹⁵ *Idem*, p. 35.

¹⁶ *L'immigrazione straniera in Abruzzo, op. cit.*, p. 20.

¹⁷ *Sesto Rapporto Sociale, op. cit.*, pp. 29-30.

¹⁸ *Idem*, p. 31.

che a dispetto della crisi economica del paese che, pur precarizzando la dimensione occupazionale dei lavoratori stranieri, continua a reggere in tale settore.

Tab. 2 – Indicatori demografici e popolazione straniera al 1 gennaio e al 31 dicembre 2012. Dati provinciali. Valori assoluti

Indicatori demografici	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione straniera residente al 1° gennaio	7229	8981	16210
Iscritti per nascita	128	117	245
Iscritti da altri comuni	594	751	1345
Iscritti dall'estero	545	809	1354
Altri iscritti	330	283	612
Totale iscritti	1597	1959	3556
Cancellati per morte	14	15	29
Cancellati per altri comuni	512	672	1184
Cancellati per l'estero	119	135	254
Acquisizioni di cittadinanza italiana	126	185	311
Altri cancellati	145	117	282
Totale cancellati	916	1124	2040
Popolazione straniera residente al 31 dicembre	7910	9816	17726

Fonte: Istat. Bilancio demografico della popolazione straniera residente.

Una lettura più analitica delle presenze straniere nel territorio provinciale precisa, poi, che i valori relativi alle classi giovanili (fino al compimento del diciassettesimo anno di età) sono inferiori alla media regionale e nazionale: 18,9% contro il 19,3% della media regionale e il 21,7% di quella nazionale¹⁹. Tale dato conferma, come si diceva poc'anzi, che la tendenza alla migrazione nel territorio di questa provincia è «meno strutturale rispetto a quella che emerge a livello regionale e nazionale, dove le percentuali più alte fanno ipotizzare un fenomeno migratorio caratterizzato dal coinvolgimento dell'intera famiglia»²⁰.

1.3. Le aree di provenienza

Nel territorio provinciale le comunità straniere più rappresentate sono sette: la Romania, l'Albania, il Marocco, la Polonia, l'Ucraina, la Macedonia, la Cina. La nazionalità più numerosa è quella romena verosimilmente a seguito dell'effetto-ingresso di questa nazione nell'Unione Europea nel 2007. Presenze rilevanti sono anche quelle albanesi. Tali contingenti sono

¹⁹ *Idem*, p. 43.

²⁰ *Ibidem*.

seguiti in proporzione più modesta dalle nazionalità marocchina, polacca, ucraina, macedone e cinese (tab. 3).

Tab. 3 – *Stranieri residenti in provincia di Chieti per nazionalità e sesso. Anno 2011. Valori assoluti e percentuali*

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale	%
Romania	3.1979	3.798	6.995	35,84
Albania	2.333	2.026	4.359	22,33
Marocco	504	457	961	4,92
Polonia	287	532	819	4,20
Ucraina	141	550	691	3,54
Macedonia	327	267	594	3,04
Cina Rep. Popolare	245	252	497	2,55
Regno Unito	138	154	292	1,50
Bulgaria	64	187	251	1,29
India	113	90	203	1,04
Argentina	77	117	194	0,99
Germania	58	131	189	0,97
Brasile	52	127	179	0,92
Tunisia	106	63	169	0,87
Francia	70	88	158	0,81
Moldava	44	104	148	0,76
Grecia	88	52	140	0,72
Lituania	20	120	140	0,72
Rep. Dominicana	42	94	136	0,70
Federazione Russa	23	101	124	0,64
Serbia	65	56	121	0,62
Cuba	22	89	111	0,57
Kosovo	58	48	106	0,54
Senegal	71	21	92	0,47

Fonte: Istat. Statistiche demografiche 2011. *Provincia di Chieti*.

La provincia, quindi, sembra qualificata sia dalla tipologia migratoria legata alle forze espulsive dei Paesi di esodo (il flusso immigratorio dai paesi dell'Europa orientale, dall'Albania, dalla Jugoslavia e da quelli dell'ex-Jugoslavia è legato precisamente ai cambiamenti avvenuti nei Paesi dell'ex-blocco socialista e alle guerre e ai processi di disgregazione dei Balcani); sia dagli spostamenti frontalieri che, prodotti dalla riduzione dei costi e dei rischi e dall'accresciuta facilità di raggiungere altri Paesi, sono legati a forme di esodi temporanei. Una nota a parte merita il nucleo di cittadini inglesi che, verosimilmente colpiti dalla gradevolezza dei luoghi, hanno eletto la loro residenza nella provincia e investito capitali nell'acquisto di immobili²¹.

²¹Questi si sono insediati in particolare negli ambiti territoriali "Maielletta" e "Aventino" nella percentuale del 4,18 e 5,61. Cfr. *Sesto Rapporto Sociale, op. cit.* p. 46.

1.4. Lavoro e potenziale d'integrazione

Nel quadro appena descritto, è da sottolineare che la regione sembra esprimere un alto livello di attrattività per coloro che raggiungono il suo territorio. È quanto documenta il *IX Rapporto* del CNEL che colloca l'Abruzzo al quinto posto nella graduatoria fra le regioni italiane di fascia alta nel potenziale di integrazione degli immigrati: occupa, infatti, la posizione più eminente della graduatoria fra tutte le regioni centro-meridionali del paese sul versante dell'inserimento sociale ed economico: 60,2 (sebbene il primo sia più vistoso del secondo: 57,3 versus 63,1) ed è preceduta soltanto da Piemonte, Emilia-Romagna, Liguria e Friuli Venezia Giulia²².

Ad una lettura di maggiore dettaglio, emerge che fra le quattro province abruzzesi quella di Teramo presenta il più alto potenziale d'integrazione con un indice di 64,3, collocandosi al 7° posto nella graduatoria nazionale. Il territorio di questa provincia sembra, infatti, offrire condizioni sociali ed economiche particolarmente favorevoli a chi approda nel suo territorio, verosimilmente anche per la presenza di un tessuto imprenditoriale di piccole e medie aziende che fluidifica gli ingressi e le permanenze. Per converso, le altre province abruzzesi presentano potenziali più bassi: Chieti occupa la 41ª posizione con un indice di 59,2; L'Aquila la 47ª con 58,2 e Pescara la 53ª con 56,9.²³

Sebbene, come si accennava, l'inserimento sociale giochi un ruolo più forte a fronte di quello occupazionale, non può negarsi che l'occupazione straniera (cresciuta, negli anni, a differenza di quella autoctona più stagnante), pur mostrando oggi segni di sofferenza a seguito degli effetti della recessione economica di questi ultimi anni, conferma la sua tenuta (tab. 4).

Tab. 4 – Tasso di occupazione in Abruzzo degli stranieri e degli autoctoni negli anni indicati

Anni	Stranieri	Autoctoni
2008	67,1	59,0
2009	64,5	55,7
2010	63,1	55,5
2011	62,3	56,8
2012	60,6	56,8

Fonte: Istat. *Lavoro 2012*

²² Di Sciullo L. (2013), "Il potenziale d'integrazione dei territori italiani nel 2011" in IX Rapporto CNEL, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, p.11. Il CNEL, attraverso una scala di misurazione che va da 1 a 100, fornisce sulla base di una griglia d'indicatori il grado di attrattività che un territorio esercita sugli stranieri sul versante dell'inserimento sociale ed economico. La media fra l'indice d'inserimento sociale e l'indice di inserimento occupazionale consentono di suddividere i territori del paese nella fascia alta, media e bassa.

²³ *Idem*, p. 16.

Una tenuta, tuttavia, non priva di coni d'ombra, legata alla circostanza che soprattutto le imprese continuano a privilegiare le posizioni temporanee a scapito di quelle permanenti e, dunque, insistono nell'adozione di «un modello di sviluppo che ha incautamente imboccato una “via bassa”, puntando sulla contrazione del costo del lavoro più che sull'innalzamento della produttività. È l'esito della scelta, economicamente miope e socialmente imprudente, di avere incoraggiato l'arrivo di immigrati intenzionati ad installarsi in maniera definitiva senza interrogarsi sul loro destino umano e lavorativo, e in particolare sulle prospettive di mobilità e sviluppo professionale e sulla possibilità di fare leva sulle loro competenze per la creazione di valore aggiunto»²⁴.

Questa tendenza viene confermata anche dalle rilevazioni dei Centri per l'Impiego e delle Comunicazioni Obbligatorie. Gli uni e gli altri sottolineano, appunto, l'esistenza di un “doppio mercato del lavoro”, nel quale le opportunità di occupazione della componente straniera a fronte della stagnazione e della gracilità di quella autoctona è, per più di un verso, l'esito dell'orientamento (peraltro già consolidato da anni) delle imprese abruzzesi dell'industria e dei servizi ad assumere personale immigrato a tempo determinato, ad alta adattabilità alle condizioni di lavoro, incline a non reclamare canali di mobilità lavorativa e a sostare senza turbolenze nelle aree di approdo lavorativo²⁵. Ovvero, e detto altrimenti, la manodopera immigrata viene congelata in specifici settori economici (nelle attività manifatturiere, in quello delle costruzioni e dei trasporti) ed è segregata nei segmenti più bassi: ossia nelle posizioni corrispondenti ai lavori manuali e a bassa qualificazione, i cosiddetti “lavori da immigrato”. Conferma quanto appena detto il *Rapporto Annuale 2013* dell'Istat dal quale si evince, attraverso i risultati dell'applicazione di modelli logistici, che «a parità di sesso, età, ripartizione territoriale di residenza, livello d'istruzione, ruolo in famiglia, settore occupazionale, regime orario, posizione e anni di esperienza lavorativa, uno straniero presenta una probabilità di trovare un'occupazione non qualificata sette volte più alta di un italiano con le stesse caratteristiche. Le difficoltà di pieno inserimento nel mercato del lavoro della popolazione immigrata si inaspriscono per le donne: la probabilità per le straniere di lavorare nei segmenti occupazionali caratterizzati da bassi *skill* è nove volte superiore a quella delle italiane»²⁶.

Riscontrare la concentrazione degli immigrati nei mestieri meno attratti-

²⁴ Caritas/Migrantes (2013), *XXIII Rapporto Emigrazione*, p. 14.

²⁵ In tale ambito è da sottolineare, all'interno della componente straniera della forza-lavoro, l'aumento degli occupati comunitari, mentre resta stabile quello riferibile agli extracomunitari. Cfr. su questo tema, per esempio Spedicato Iengo E. (2008), “L'immigrazione straniera in Abruzzo tra nodi irrisolti e strategie inclusive”, in *Immigrazione, inclusione e lavoro in Abruzzo*, Abruzzo Lavoro, Osservatorio Regionale Inclusione Sociale e Povertà, pp. 15-33.

²⁶ Istat, Rapporto annuale 2013, *La situazione del Paese*, p. 108.

vi dal versante del prestigio sociale e, da non escludere, anche da quello delle condizioni retributive e di tutela, conferma l'ipotesi del "consolidamento del processo di etnicizzazione dei rapporti di impiego le cui cause vanno probabilmente oltre le stessa selettività dell'offerta autoctona"²⁷. Pertanto è lecito ritenere che il ricorso alla manodopera straniera più che costituire la risposta pertinente ad aggirare la difficoltà di reclutamento di personale italiano, obbedisca piuttosto ad una strategia di flessibilità difensiva delle aziende che, attraverso la possibilità di attingere a questo serbatoio di manodopera assicurano senza particolari costi il loro livello produttivo.

1.5. Le dinamiche occupazionali

Senza entrare nel merito delle ragioni che stanno alla base dei fenomeni migratori e nel dibattito relativo ai fattori di spinta che respingono l'individuo da luogo di origine o a quelli di attrazione che lo orientano nel luogo di destinazione, è evidente che qualunque progetto migratorio poggia sulla certezza (o comunque sull'aspirazione) di riuscire a migliorare il proprio tenore di vita. Date tali premesse ne discende che «il mercato del lavoro del luogo di destinazione diventa una fondamentale chiave di lettura dei flussi migratori»²⁸, anche per individuarne le tendenze future.

Ebbene, un punto sul quale è d'obbligo soffermarsi è che il modello migratorio prevalente in Italia non è riconducibile a quello che investì i paesi dell'Europa nord-occidentale negli anni Cinquanta e Sessanta, quando il cambio di marcia dell'economia rese necessario implementare il mercato del lavoro con manodopera straniera da investire ai livelli occupazionali meno professionalizzati.

Nel nostro paese, dove si registrano livelli di disoccupazione a due cifre, è evidente che «i flussi migratori non possono configurarsi come risposta a una carenza di ordine quantitativo dal lato dell'offerta»²⁹. La crisi degli ultimi anni ha infatti contratto lo stock di occupati e depresso parallelamente l'occupazione straniera.

²⁷ Zanfrini L. (2006), "Il lavoro", in Fondazione ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle Migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, p. 143.

²⁸ CRESA (2001), *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila, p. 270.

²⁹ *Idem*, p. 302.

Tab. 5. – Tasso di attività e tasso di occupazione. Provincia di Chieti e Italia

Anni	Tasso di attività 15-64 anni		Tasso di occupazione 15-64 anni	
	Chieti	Italia	Chieti	Italia
2008	61,5	63,0	57,7	58,7
2009	58,5	62,4	53,5	57,6
2010	59,5	62,2	53,4	56,9
2011	60,9	62,2	55,5	56,9
2012	60,6	63,7	53,6	56,8

Nostre elaborazioni su dati Istat

Come può constatarsi la partecipazione della popolazione provinciale al mercato del lavoro mostra non lievi criticità, che tendono ad accentuarsi nel tempo. Per esempio, a livello regionale nel IV trimestre 2013 il tasso regionale di attività rispetto al IV trimestre del 2012 ha perso ulteriori punti: è passato dal 64,2 al 63,2; il tasso di occupazione dal 57,6 al 56,0 e il tasso di disoccupazione dal 10,1 all'11,8.³⁰ Per quanto attiene la dimensione lavorativa, il tasso di occupazione nella provincia di Chieti è sceso, nel 2012, al 53,6%, (1,9 punti percentuali in meno rispetto al 2011). Ciò è dovuto principalmente alla diminuzione della componente lavorativa femminile che, nell'ultimo anno, ha registrato un calo di 3,6 punti percentuali rispetto al 2011 attestandosi al 39,1%; e 6,2 punti in meno rispetto al dato regionale che si è attestato al 45,3%. Nel 2012 aumenta, ovviamente, il tasso di disoccupazione (11,3%) che registra +2,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente (8,7%)³¹.

Sempre in relazione all'occupazione, si registrano nella provincia, evidenti oscillazioni nei vari settori di attività. Quello agricolo sembra subire le maggiori turbolenze e solo nel biennio 2011/2012 registrare una qualche ripresa. Anche quello industriale perde posti di lavoro e, solo nel 2012, mostra un qualche cambiamento in senso positivo. Il settore dei servizi è quello che, quantunque segnato da andamenti altalenanti, mostra un andamento più lineare, anche se il biennio 2011/2012 annota decrementi non lievi.

Tab. 6. – Occupati per settore di attività. Provincia di Chieti. (valori %)

Anni	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale
2008	3,60	37,10	59,30	100,00
2009	3,50	34,00	62,50	100,00
2010	4,90	34,0	63,10	100,00
2011	6,70	33,40	59,90	100,00
2012	5,10	37,60	57,30	100,00

Fonte: CRESA. *Economia e società in Abruzzo*. Rapporto 2012, p.107

³⁰ Istat, *Statistiche flash*, 28 febbraio 2014, p. 14.

³¹ *Sesto Rapporto*, op. cit. p. 105.

Va da sé che questo quadro registra particolari sofferenze nella componente straniera che sebbene mostri disponibilità ad iscriversi in sistemi di lavoro dequalificati e instabili – come si diceva – subisce l’impatto di questa crisi. In particolare a fronteggiare la recessione economica in posizione di forte svantaggio sono le famiglie dei migranti, vuoi perché il loro reddito mediano costituisce il 56% di quello degli italiani³², vuoi perché la disoccupazione colpisce il genitore/capofamiglia e, dunque, mette a rischio l’assetto dell’intero gruppo familiare; vuoi perché la perdita del lavoro è più probabile in chi si trova a svolgere occupazioni precarie e a bassa qualifica: ovvero quelle più praticate dai lavoratori stranieri, il cui inserimento lavorativo appare particolarmente instabile sia per il tasso di tenuta occupazionale, sia per le modalità d’impiego. A diminuire sono soprattutto le assunzioni a tempo indeterminato, mentre crescono quelle temporanee.³³

La dinamica occupazionale degli stranieri, così come il profilo degli avviati, si ricava dalle Comunicazioni Obbligatorie, che le imprese sono tenute a inoltrare al Centro per l’impiego di riferimento al momento dell’avvio o della cessazione di un contratto di lavoro.

Il *Rapporto 2011* sull’immigrazione straniera in Abruzzo, redatto da Abruzzo Lavoro sulle informazioni relative al flusso annuale di avviati e cessati al lavoro rappresenta un’indicazione utile per capire la dinamica del mercato del lavoro regionale. I dati relativi agli “avviati e ai cessati al e dal lavoro” anche se non possono fornire dati certi sulla crescita occupazionale, perché attengono per un verso a dati di flusso e non di stock, e per un altro verso a dati amministrativi e contabili e non a dati statistici, sono comunque utili per tratteggiare le tendenze del mercato del lavoro, e in particolare per misurare la dinamicità dei rapporti di lavoro e del fabbisogno di manodopera espresso. Nello specifico, si rilevano utili soprattutto per individuare quali sono i settori più dinamici, ovvero quelli che anche in un periodo di bassa crescita riescono ad avviare più contratti di quanti ne recedano.

Ovvero, l’analisi dei saldi avviati-cessati per settori di attività consente sia di individuare i settori più attivi, sia di verificare se i settori maggiormente attrattivi sono tali vuoi per gli stranieri, vuoi per gli autoctoni. Ebbene, per esempio nel periodo 2007-2010, il settore che registra il saldo più elevato tra i lavoratori stranieri è l’agricoltura, seguita dai servizi di alloggio e ristorazione e dalle attività per famiglie. Questo dato è molto interessante, perché indica che esistono alcuni settori nei quali il fabbisogno di manodopera straniera si integra con la manodopera italiana e altri in cui la manodopera straniera subentra e sostituisce gradualmente quella italiana³⁴.

³² Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 13.

³³ Tanto per citare un esempio, nel periodo 2008-2010 in Abruzzo agli stranieri (comunitari e non comunitari) non è stata mai applicata la tipologia contrattuale a tempo indeterminato. Cfr. *Abruzzo Lavoro*, *op. cit.*, p. 50.

³⁴ *Idem*, p. 48.

Nello specifico, la maggiore integrazione avviene nei settori dell'agricoltura e dei servizi di alloggio e ristorazione, mentre l'effetto di sostituzione della manodopera straniera è più forte nei settori delle costruzioni e delle attività per le famiglie. Rispetto alle altre province, quella di Chieti, quantunque in crescita, si mostra meno dinamica delle sue consorelle. I dati a livello provinciale confermano che il fabbisogno di manodopera straniera negli ultimi anni è calato in seguito alla crisi del 2008-2009 e sta riprendendo ad aumentare, sebbene debolmente, soprattutto grazie ai servizi. In questo quadro, e contrariamente all'andamento generale, cresce tuttavia «l'impresa straniera del 4%, mostrandosi più resistente agli effetti della crisi. Al 2012 le imprese gestite da stranieri della provincia sono 3.723, pari all'8,8% del totale delle imprese operanti sul territorio alla stessa data. La crescita riguarda quasi la totalità dei settori economici, ad eccezione del manifatturiero e delle attività immobiliari, favorendo anche settori tradizionalmente in crisi come il commercio che cresce del 4,9% e in misura più timida le costruzioni con un delta positivo dello 0,4%»³⁵. Ma per una lettura di dettaglio si rinvia alla tab. 7.

Tab. 7. – *Imprese straniere attive per settore economico. Provincia di Chieti. Anni 2011-2012.*

Settore economico	Imprese attive			
	2011	%	2012	%
Agricoltura, silvicoltura, pesca	309	9	317	8,5
Estrazione di minerali, cave e miniere	4	0,1	4	0,1
Attività manifatturiere	375	10,1	364	9,8
Fornitura di energia elettrica, gas, aria condizionata	22	0,7	24	0,6
Fornitura di acqua, reti fognarie e attività di gestione	21	0,6	21	0,6
Costruzioni	788	22,0	791	21,2
Commercio(ingrosso e dettaglio) e riparazione di auto	975	28,4	1.023	27,5
Trasporto e magazzino	62	0,6	65	1,7
Attività dei servizi di alloggio e ristorazione	246	22,00	267	7,2
Servizi di informazione e comunicazione	49	28,4	53	1,4

³⁵ Cfr. *Sesto Rapporto Sociale, op. cit.*, p. 148.

Attività finanziarie e assicurative	31	1,8	32	0,9
Attività immobiliari	47	7,4	46	1,2
Attività professionali, scientifiche e tecniche	71	1,5	75	2,0
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	99	0,9	106	2,8
Istruzione	15	1,3	16	0,4
Sanità e assistenza sociale	36	2,1	37	1,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	31	2,9	33	0,9
Altre attività di servizi	169	0,4	172	4,6
Imprese non classificate	247	7,7	277	7,4
Provincia di Chieti	3.597	100,0	3.723	100,0

Fonte: Sesto Rapporto Sociale della Provincia di Chieti. 2011-2012, p. 148

I titolari d'impresa stranieri provengono per la maggior parte dai paesi non comunitari e la forma giuridica prevalente, nel 2012, è la ditta individuale, che conferma, da un lato, l'intraprendenza di questi e, dall'altro, la circostanza che in periodi di crisi si diventa lavoratori autonomi perché spinti dalle difficoltà del mercato. Ma per una visione d'insieme si rinvia alla tab. 8.

Tab. 8. – Imprese straniere per forma giuridica. Provincia di Chieti. Anni 2011-2012.

Forma giuridica	2011	2012
Società di capitali	750	789
Società di persone	284	263
Ditte individuali	2.462	2.570
Cooperative	65	65
Altre forme	36	36
Provincia di Chieti	3.597	3.723

Fonte: Sesto Rapporto Sociale della Provincia di Chieti. 2011-2012, p. 149

In ultima analisi, dai dati analizzati, emerge un quadro certamente complesso, dovuto sia alla criticità della situazione economica complessiva, sia alla difficoltà del territorio provinciale di “fare sistema”. Tuttavia, proprio la presenza dell'impresitoria straniera sembra richiamare alla necessità di una politica di nodi e connessioni capace di valorizzare le risorse disponibili all'interno di una logica comunicante e reticolare per irrobustire quanto già in parte avviato: ossia, l'integrazione fra manodopera straniera ed au-

toctona nei vari settori economici, affinché le forme di ospitalità “corte”, che hanno accompagnato e accompagnano il primo inserimento dei migranti nella società di approdo si traducano progressivamente nella produzione di beni economici e nella valorizzazione di beni comuni.

2. La struttura della ricerca

di Eide Spedicato Iengo

La narrazione non mira, come l'informazione, a comunicare il puro in-sé dell'accaduto, ma lo cala nella vita del relatore, per farne dono agli ascoltatori come esperienza, così vi resta il segno del narratore come quello della mano del vasaio sulla coppa d'argilla.

Walter Benjamin

2.1. Gli obiettivi dell'indagine e il criterio di rilevazione

Come accennato nella *Introduzione*, obiettivo di questa ricerca è sia implementare e aggiornare notizie e dati sulla realtà e sui progetti migratori in chiave femminile; sia soffermarsi sulla identità delle straniere avvicinate, sul loro profilo di "persone"¹ e non di ruoli frammentati, inseriti all'interno di contenitori che riducono il tutto alla parte («la badante che serve alle famiglie, la studentessa, la "ricongiunta", la prostituta o la soubrette che emerge dai media»²); sia cogliere la trama di intrecci individuali, familiari, motivazionali, culturali che entrano in gioco nel progetto di migrare; sia descrivere il loro percorso migratorio con particolare riguardo ai passaggi decisivi e ai principali nodi problematici che le intervistate hanno affrontato per raggiungere l'Italia; sia tracciare, per quanto possibile, l'aspetto simbolico e i significati profondi emergenti dalle loro biografie³; sia mettere in crisi il peso del senso comune, ossia l'interpretazione addomesticata, de-problematizzata della realtà secondo le categorie dell'ovvietà, della familia-

¹ Ferrarotti F. (1974), *Vite di baraccati*, Liguori Editore, Napoli, p.11.

² Hoxha D., "Premessa", in Spedicato Iengo E., Lannutti V. (a cura di) (2011), *Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie d'inserimento*, FrancoAngeli, Milano, p. 13. Nell'immaginario collettivo le migranti vengono inscritte in cliché riduttivi, oltre che in segmenti lavorativi, che oscillano fra la marginalità, l'irregolarità, l'invisibilità, trascurando pesantemente anche le situazioni di vantaggio sociale ed economico che molte straniere raggiungono. Si pensi, per esempio, al ruolo che queste svolgono nell'area dell'associazionismo etnico; nell'organizzazione dei servizi alla comunità; nei progetti utili a favorire l'integrazione e l'inclusione sociale; nell'impegno politico, nel sindacato, nelle associazioni datoriali, nel volontariato. Per quel che attiene la realtà lavorativa delle immigrate nella provincia di Chieti si rinvia in particolare a Lannutti V., *L'inserimento nel mercato del lavoro*, *ivi*, pp. 149-174.

³ La migrazione, infatti, è un'esperienza individuale e, in quanto tale, sempre diversa; e, in quanto sempre diversa, mai completamente riconducibile alle categorie di studio impiegate per comprenderla perché le variabili soggettive implicate difficilmente possono essere racchiuse in griglie oggettive.

rità, dell'ambiente sociale cui si appartiene⁴; sia dar luogo ad una con-ricerca in cui «non è scontato da prima chi debba apprendere da chi»⁵. Il che non è esercizio marginale in tema di rapporti tra culture, tenuto conto che la motivazione di ciascuno a considerare in termini positivi la propria identità sociale concorre (per qualcuno, addirittura legittima) a svalutare ogni differenza da sé.

A questo punto del discorso, non è secondario sottolineare che, nel percorso di inserimento nella società-ospite, la qualità delle relazioni, che si instaurano con l'ambiente di approdo, svolge un ruolo di primo piano: ossia, gli esiti dell'incontro fra culture e paesi diversi poggiano sulle caratteristiche biografiche, sociali e culturali dei migranti, ma, parallelamente, sull'atteggiamento della società ricevente che può facilitare l'incontro oppure contrastarlo. Se, dunque, «il comportamento dei migranti condiziona i giudizi e i pregiudizi della popolazione autoctona, allo stesso modo l'atteggiamento di quest'ultima – insieme allo stesso trattamento giuridico degli stranieri – condiziona gli immigrati, incidendo sulla riformulazione dei [loro] progetti migratori [...] e sui [loro] modi di agire [...]»⁶.

Ciò chiarisce che, per promuovere l'inserimento e poi l'integrazione di chi raggiunge l'Italia, non bastano le politiche nazionali e le misure giuridiche e istituzionali: vanno aggiunti altri ingredienti e, in particolare, la inde-rogabilità di armonizzare il ritmo dei nuovi ingressi con gli equilibri e le risorse della società di accoglienza⁷. Diversamente e come, per esempio, a ragione sostiene Umberto Melotti, si potrebbe incorrere nel rischio di produrre «drammatici scenari di darwinismo sociale»⁸ se dovesse affermarsi,

⁴ Paolo Jedlowsky precisa, a ragione che la realtà «può essere interpretata in modi diversi. Il più diffuso è quello di adattarsi al modo di intendere la realtà che riteniamo sia ovvio entro le cerchie sociali a cui apparteniamo, cioè al 'senso comune'. La maggior parte dei racconti che facciamo usualmente nella quotidianità sono di questo tipo. Si affiancano alle attività di ogni giorno, ma ne fanno anche parte e contribuiscono a riprodurle. Le cose che raccontiamo su di noi e su chi ci circonda confermano in gran parte identità quotidiane e regole che condividiamo con altri. È vero che, se raccontiamo qualcosa, è di solito perché vi è qualcosa di nuovo, o quanto meno di ignorato dall'interlocutore. Ma in gran parte i racconti che ci facciamo quotidianamente sono il modo con cui ogni novità è ricondotta nell'alveo della familiarità». Cfr. *Il racconto come dimora* (2009), Bollati Boringhieri, Torino, p. 28.

⁵ Guidicini P. (1993), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, p. 363.

⁶ Bichi R., Valtolina G.G. (2005), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano, p. 8.

⁷ Gli ingressi nel nostro paese, che si fanno sempre più consistenti, rischiano di determinare la non sostenibilità del fenomeno. Se nel 2008 gli stranieri presenti in Italia ammontavano a 3.432.651, nel 2009 raggiungevano il numero di 3.891.295, nel 2010 irrobustivano ulteriormente la loro consistenza (4.235.059); nel 2011 arrivavano a 4.570.317; e sebbene nel 2012 abbiano registrato una flessione (4.052.081), nel 2013 si è registrato un nuovo aumento (4.387.721). Cfr. Istat. *Demografia in cifre*.

⁸ Melotti U. (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano, p. 14.

in nome di un superficiale “cosmopolitismo” ideologico, il diritto di accesso su ogni altro e un’assoluta libertà di movimento dei migranti.⁹

È sul piano di queste premesse che si giustifica la scelta della dimensione comunicativa che l’approccio qualitativo offre. Infatti, nel caso della emigrazione – esperienza radicale che comporta profondi mutamenti di sé e della propria lettura del mondo – le auto-rappresentazioni dei protagonisti consentono la ricostruzione della *storia dall’interno*, e, dunque, il senso, il profilo, l’orizzonte mentale, gli aspetti materiali e quelli immateriali che accompagnano l’esperienza di chi migra. Indagare sulla dimensione soggettiva diventa, perciò, una tessera conoscitiva indispensabile per elaborare le strategie d’intervento più pertinenti a facilitare l’incontro fra diversi, perché questa aggiunge all’analisi degli elementi esterni quella dei fattori cognitivi e della personalità che influenzano l’esperienza di chi decide di lasciare il proprio paese per raggiungere un altro luogo.

Tuttavia, prima di dare la parole alle straniere avvicinate corre l’obbligo di informare intorno ai criteri che hanno guidato la raccolta delle testimonianze e precisare l’area d’indagine. Poiché la natura dello studio richiedeva che si cogliesse dal vivo il vissuto delle testimoni, che non si umiliasse la fonte orale rendendola un verbale di interrogatorio, che si fosse anche in grado, all’occorrenza, di restituire il suono del parlato, il metodo delle storie di vita è sembrato il più pertinente. Di qui la sua adozione.

Come è noto, lo studio del “singolo caso” rappresenta uno specifico tipo di analisi qualitativa che offre un complesso sistema di elementi e dati derivanti dalle esperienze personali del soggetto, che tuttavia – va sottolineato – non è un Io monadico. Ossia ogni narrazione biografica, essendo il portato di azioni e di forme di comunicazione che legano l’attore al proprio orizzonte socio-culturale¹⁰, «racconta la forma sociale di una prassi umana»¹¹. Il metodo biografico, dunque, nel far luce su sistemi di informazioni significative senza esiti scontati che i metodi quantitativi non rileverebbero, dà luogo ad un enunciato narrativo che, pur convivendo con il compromesso delle leggi del racconto, è comunque capace di allestire il copione di una storia in cui l’esperienza del singolo si allaccia a codici collettivi, e ciascun caso diventa indizio di tipologie generalizzabili.

La prima operazione da risolvere è stata quella di rendere edotte le testimonianze sullo scopo della ricerca al fine di evitare disagi e di scremare a priori chi non fosse interessato a rispondere. Farsi accettare, superare il mu-

⁹ *Ibidem*

¹⁰ Cfr, per esempio, Cavallaro R. (1981), *Storie senza storia. Indagine sull’emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Centro Studi Emigrazione, Roma, p.4. Ovvero: la «biografia è la narrazione di una prassi umana che colui che racconta ri-costruisce attraverso gli squarci dei propri ricordi. I quali si dispongono lungo gli itinerari della *memoria* [...] che seleziona e modella il passato secondo l’immagine che l’individuo ha di sé in quanto partecipe di un *gruppo*».

¹¹ *Idem*, p. 3.

ro di diffidenze, non è stato facile. Talora si è dovuto ricorrere all'incontro organizzato, attraverso i buoni uffici di una persona nota alle intervistate; talaltra il colloquio non si è concretizzato a dispetto di quanto precedentemente concordato. Alcune hanno opposto resistenza; ma in altre l'interesse è stato tale da indurle, senza chiederlo, a segnalare i nomi di amiche e conoscenti che avrebbero potuto essere interessate all'indagine.

Il secondo nodo da sciogliere è stato quello di disporre le testimonianze al ricordo. Elemento sostantivo della biografia è, infatti, la memoria, che come si sa, si serve di percorsi che non esibiscono i parametri della certificazione esatta e notarile di un documento, né si prestano a misurazioni e definizioni lineari e cartesiane. Nella ricostruzione di eventi e di ricordi, più che la fedeltà ai fatti e dei fatti, i congegni della memoria danno luogo a cesure, a manipolazioni, a mediazioni che, comunque, non impediscono di rendere visibile la cifra di un'identità; o il segno dell'appartenenza ad un ceppo di pensieri, emozioni, valori, miti; o l'allestimento di architetture individuali e collettive; o la riproduzione di arsenali espressivi complicati e complessi, emotivi e cognitivi insieme. Questo tipo di analisi, dunque, quantunque non sia in grado di ricostruire compiutamente gli eventi e gli scenari di cui ogni testimone è parte integrante, può tuttavia aggirare l'area delle categorie astratte, portare alla luce esperienze e vissuti altrimenti silenti, offrire esempi vivi e palpabili di pensiero, tessere la trama di comportamenti diversamente non descrivibili, rendere visibili i meccanismi delle azioni e degli atteggiamenti: insomma, recuperare ciascun vissuto dalla zona dell'ininfluente.

La raccolta delle informazioni ha richiesto una griglia di domande che non è mai stata presentata alle intervistate per non ingenerare sospetti di ufficialità. Era essenziale, infatti, che queste non si sentissero investigate. I colloqui sono stati tutti registrati e poi trascritti integralmente senza apportare alcuna variazione. Solo a seguito di richieste esplicite, non è stato usato il registratore e rinviata alla conclusione dell'incontro l'annotazione di quanto narrato.

2.2. Il modulo utilizzato

Per orientarle a ricordare è stata adottata una griglia interpretativa costruita su due assi, diacronico e sincronico, utili vuoi a sollecitare il ricordo sui tempi biografici, vuoi ad evidenziare i nessi e le costanti fra i tempi sociali e i tempi esistenziali. Di qui l'allestimento di un temario-traccia sugli spazi e sui luoghi di vita del loro quotidiano pregresso e attuale; sui processi relazionali che hanno contribuito a definire la loro identità sociale e l'immagine di sé; sul sistema delle loro coordinate sociali, dei loro riferimenti identificativi; sulle rappresentazioni associate all'esperienza migrato-

ria; sulle esperienze vissute e /o immaginate in rapporto agli spazi di origine e di residenza. Questo il modulo utilizzato.

1. Ricostruzione delle storie familiari

Può dirmi come era la sua vita prima di partire? (In famiglia. Con i parenti. Con gli amici. A scuola. Al lavoro)?

Quali erano le ricorrenze familiari più importanti?

Quali erano i ruoli all'interno della sua famiglia?

Chi decideva quali modelli educativi da impartire ai figli? E qual era lo stile educativo seguito?

Se è sposata: può parlare del suo matrimonio?

Se ha figli: quanti figli ha? Vivono tutti con lei? Se no: dove e con chi vivono?

2. I motivi alla base dell'emigrazione

Può descrivere i motivi della partenza?

Qual era il clima sociale e politico nel suo Paese d'origine nel periodo in cui ha deciso di partire?

Quali speranze aveva?

Cosa dicevano i suoi familiari ed i suoi amici di questa decisione?

Che difficoltà ha incontrato?

3. Le traiettorie migratorie

Prima di venire in Italia è emigrata in altri Paesi? Se sì: può parlare di questi suoi percorsi migratori?

Come e con chi ha deciso di emigrare?

Chi l'ha aiutata a partire e da chi ha ricevuto aiuti o prestiti?

Per arrivare qui ha contattato e/o pagato intermediari?

Prima di partire aveva dei contatti in Italia per ottenere casa e lavoro? (Se sì: di che tipo)

Che cosa ricorda del viaggio?

Quanto tempo pensava di restare in Italia al momento della partenza?

Che cosa conosceva dell'Italia e quali aspettative aveva?

Una volta in Italia, chi l'ha aiutata ad orientarsi?

4. Le traiettorie sociali (i legami comunitari, le relazioni, le difficoltà, i disagi)

I rapporti con il Paese d'origine

Può descrivermi alcuni aspetti della sua città e della sua nazione?

Da quando è in Italia continua a seguire le tradizioni del suo paese?

Può chiarire se in famiglia queste tradizioni vengono seguite da tutti i componenti o solo da alcuni?

Che lingua parla in famiglia?

Quante volte, in che occasioni e per quali motivi torna nel suo paese?
Nel suo progetto migratorio c'era (o c'è) l'intenzione di far venire in Italia anche altri familiari oltre al coniuge e ai figli?
Quale tipo di rapporto ha con i familiari e i parenti rimasti in patria (contatti telefonici, telematici, via lettera, rimesse economiche)?
Questi sono cambiati nel tempo?
Oggi, dopo la sua emigrazione, cosa è cambiato nella sua famiglia d'origine?
Continua a mantenere i contatti con i suoi amici di un tempo?
Ha aiutato alcuni suoi connazionali a venire in Italia? Se sì: come?

Le relazioni e le amicizie in Italia

Quando è arrivata in Italia si è sentita accettata dagli italiani? Oppure ha percepito ostilità e/o indifferenza da parte di questi e delle istituzioni?
Adesso percepisce ancora tali sentimenti nei suoi confronti? E se sì, in quali occasioni?
Ha cercato di apprendere in tempi brevi la lingua e gli usi degli italiani per farsi accettare?
Si è mai sentita costretta a nascondere la sua identità e/o la sua cultura d'origine?
Ha amici italiani?
Frequenta maggiormente i connazionali, gli italiani o gli altri stranieri?
Quali sono i favori o le forme d'aiuto reciproco che scambia con i suoi amici?
Frequenta associazioni in generale oppure solo di immigrati?
Frequenta associazioni politiche o partiti? Se sì, qual è il suo livello di impegno?

La vita in famiglia in Italia

In Italia è cambiata la sua vita familiare sul versante dei rapporti, dei ruoli, dei modelli educativi?
Sta educando, o pensa di educare, i suoi figli secondo il modello del suo paese d'origine, secondo quello italiano oppure ritiene di poterli utilizzare entrambi?
Può descrivere i rapporti con le altre famiglie italiane e se questi hanno cambiato i comportamenti all'interno della sua famiglia?

5. La partecipazione al mercato occupazionale

Quali sono (o sono state) le difficoltà d'inserimento lavorativo in Italia?
Quali e quanti lavori ha svolto finora in Italia?
Quali erano le retribuzioni?
Come ha trovato il lavoro? (Specificare gli eventuali aiuti ricevuti: se da connazionali o da italiani)
Ha trascorso periodi di disoccupazione?
Se attualmente lavora, può dirci quanto guadagna?
Ha un contratto di lavoro?
Quante ore lavora alla settimana? (Specificare anche la tipologia dell'orario giornaliero)
Ha almeno un giorno di riposo settimanale?
Cosa pensa della sua situazione lavorativa? Come si è trovata e come si trova con i suoi compagni di lavoro?

Secondo lei il lavoro degli stranieri è garantito in Italia?

6. Gli orientamenti valoriali, l'esperienza della migrazione, la percezione di sé e le aspettative per il futuro

Lei ha una fede religiosa? Se sì: quale?

Come si vive la sua religione in Italia?

Può affermare di aver avuto successo?

In quali ambiti ritiene di avere avuto successo? (relazioni, studio, lavoro, rapporti associativi)

Ha ricevuto aiuto da qualcuno o ha fatto tutto da sola?

Ha potuto utilizzare il suo titolo di studio nel lavoro?

Di quali aiuti sente più bisogno?

È intenzionata a rimanere in Italia, oppure vuole tornare nel suo Paese d'origine?

Pensa di andare in un'altra nazione se le si presenta l'occasione?

In ossequio a questi criteri metodologici, nei colloqui, improntati alla flessibilità e disinquinati dalla fretta, non è stata seguita rigidamente la successione cronologica degli argomenti proposti che, oltretutto, era di segno orientativo: è stato lasciato spazio alla volontà delle testimoni di parlare di sé, di descrivere e di descriversi senza interromperle, intervenendo talora con qualche domanda specifica, per incoraggiare al ricordo o per ricondurre il discorso su binari giusti, quando il racconto si snodava su percorsi troppo distanti dai confini della rilevazione. In tal modo, pur rispettando la geometria di una situazione di ricerca, queste hanno potuto gestire e organizzare liberamente il proprio racconto. Un racconto che talora ha assunto un andamento a volute ampie, talaltra è stato breve, conciso, essenziale; talaltra, ancora, è stato segnato da divagazioni comunque mai ovvie.

Questi temi, essendo aree di discorso, hanno consentito di far luce anche su situazioni di sfondo: quando, ad esempio, al vissuto dell'io narrante si è aggiunta la memoria storica della propria famiglia o della propria comunità di appartenenza. Ne è discesa, così, una sorta di sintassi dell'azione sociale, una biografia di gruppo, un raccordo fra universi intimi e paesaggi plurimi che hanno dilatato lo spettro delle informazioni, arricchendo il dire delle testimoni di parole, pensieri, gesti di molti altri.

Tracce, appunti, parole spesso sospese, discorsi talora frammentati, situazioni che si ripetono, documentano queste pagine. Pagine che sono volutamente non compiute e parziali e, tuttavia, utili a produrre un racconto di circostanze, incontri, rapporti, che non sono mai unici, ma rinviano sempre a doppi, a sosia, a gemelli, e ai tanti altri dalle storie biografiche simili.

Come può intuirsi, la parte più laboriosa del lavoro è stata trascrivere le testimonianze, dare loro ordine, e – per coloro che hanno chiesto di non registrare le loro storie – annotarle alla conclusione dell'incontro. Le ripeti-

zioni, come si vedrà, sono molte; ma, pur con questo limite intrinseco, le cronache raccolte concorrono a definire un angolo visuale che permette di riempire alcuni margini ancora vuoti del vissuto delle donne che migrano. Il materiale accumulato, dunque, sebbene ribadisca fatti noti, indica, nel contempo, la percorribilità di nuovi tracciati di comportamento e di proposte di politica sociale.

2.3. L'area d'indagine

Per definire l'insieme delle straniere da intervistare si è fatto ricorso alla strategia del campionamento non probabilistico *snow-ball*, altrimenti detto "a valanga, a catena, a chiamata successiva"¹², in base al quale ciascuna intervistata ha segnalato una propria conoscente. Fra queste sono state invitate a parlare di sé solo quelle che disponevano di un'anzianità migratoria di almeno due anni: si volevano, infatti, raccogliere storie di soggetti in grado di soffermarsi su momenti diversi del loro percorso migratorio: l'arrivo e il periodo del primo inserimento (2 anni), quello della familiarità con l'ambiente (da 3 a 5 anni), e quello della stabilizzazione (6 anni e più) per annotare le traiettorie e le transizioni sociali che seguono a sistemi di significato e letture del mondo diverse da quelle di origine. Ovviamente tale ricognizione non aspira ad alcun livello di generalizzazione; tuttavia le cronache rubricate ci sembra riescano a sollevarsi alla consistenza di un quadro culturale e a riempire alcuni dei margini ancora vuoti della storia delle migrazioni in Abruzzo.

Per la rilevazione sul campo, effettuata nel periodo dicembre 2012/febbraio 2013 è stato scelto il comune capoluogo della provincia che, essendo qualificato dal cosiddetto *modello mediterraneo* delle migrazioni, ossia dalla presenza di molte, differenti nazionalità, è sembrato il più pertinente a registrare le tessere della mobilità geografica e i profili plurali delle straniere presenti nel suo territorio. Le informazioni sono state raccolte sia presso la Caritas, sia nei luoghi di lavoro delle intervistate, sia nelle loro abitazioni private.

In via prioritaria va precisato che non di tutte le quaranta testimonianze raccolte si è proposto il contenuto; né di tutte si è dato conto per intero: alcune hanno solo fatto da sfondo alla cornice del discorso, altre hanno solo

¹² Pur consapevoli che questa tipologia di campionamento, in cui la selezione dei casi da intervistare utilizza le reti relazionali di un gruppo di persone inizialmente contattate, non ossequia il criterio probabilistico e, dunque, viene considerato scarsamente attendibile, è comunque sembrato il più funzionale al tema dell'indagine. Per raccogliere informazioni su dimensioni personali e soggettive era, infatti, necessario attivare una rete di contatti e creare un clima di collaborazione e di fiducia con le testimoni che solo la mediazione di garanti, ossia di persone a loro note, ha reso possibile.

contrappuntato alcuni passi. Sono stati tralasciati sia quei testi che, trascritti, avevano il tono di atti notarili; sia quelli in cui la ripetizione di temi e situazioni comuni non avrebbe arricchito la dimensione e la qualità del commento.

3. *La cornice sociale e culturale delle testimonii*

di Eide Spedicato Iengo

Quando veniamo qua sembra che rubiamo un piatto di minestra o un posto di lavoro, o la persona con la quale conviviamo, invece non è vero, perché noi abbiamo dei valori che vogliamo condividere con la società in cui siamo. Abbiamo problemi a integrarci, noi e i nostri figli, perché io e molte altre abbiamo figli italiani e loro sono sempre chiamati ‘figli di immigrati’ [...] Noi non veniamo a rubare niente a nessuno, vogliamo solo condividere i nostri valori con un paese che non è il nostro”¹

3.1. Il “prima” della migrazione

Perché sia più chiaro il perimetro in cui si inscrivono i vissuti delle testimonii e le azioni collettive cui rinviano, è utile soffermarsi, pur se brevemente, sul “prima” della loro esperienza migratoria. Diciamo subito che gli esordi delle storie rubricate sono quasi tutti eguali e modellati sullo schema di una scheda anagrafica: “sono nata in...”, e a seguire le informazioni sulla famiglia d’origine e sullo spazio quotidiano. Il passato remoto appare segnato in gran parte da smemoratezza² (la maggior parte delle narrazioni è, infatti, scarna ed essenziale) e, pertanto, proposto in modo contratto e conciso quasi fosse un altrove afono e inespressivo.

Sono nata in Bulgaria. La mia famiglia era buona, i miei nonni erano bravi, io penso che avevo una vita normale come tutti, mancavano un po’ i soldi, mio padre è un dottore pensionato pediatrico, ma non prendeva tantissimi soldi. Mamma era malata di fegato per tanti anni, c’era una diagnosi ma non si sapeva bene come curarla [...]. I nonni paterni sono morti presto. Mi piaceva tanto studiare e andare a scuola e con le amiche uscivamo.

Sono nata in Romania. Io sono figlia unica, mio padre lavorava in una fabbrica e mia madre era casalinga. Non conosco i nonni perché sono morti molto giovani. Mia mamma è morta a quarant’anni. Mi piaceva andare a scuola e avevo molti amici. Dopo otto anni di scuola non ho avuto più la possibilità di studiare, mio pa-

¹ Camplone T. (1997), “*Io vivo nell’ombra*”. *L’immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo, Assessorato alla Promozione Culturale, Edigrafital, Teramo, p. 21.

² La smemoratezza, in questo caso, poggia su più ragioni: sulla diffidenza a confidare ad estranei la propria storia; ma, soprattutto – riteniamo – sia legata al meccanismo della rimozione di situazioni e accadimenti spiacevoli.

dre non mi riusciva più a pagare gli studi. Ho lavorato nei campi.

Sono moldava. Aiutavo mia mamma a casa, a quindici anni sono andata in Ucraina a lavorare per quattro mesi. Era un lavoro così pesante che non vedevo l'ora di tornare a casa per riposare, stavo in un albergo al mare, dovevo cucinare, lavare. Poi sono stata in Russia a lavorare in un ristorante, lavavo i piatti. Ho una sorella più grande, un fratello di due anni più piccolo e una sorella sei anni più piccola. Mia madre prima di sposarsi ha lavorato in una fabbrica dove cuciva i vestiti, dopo ha cresciuto noi e cuciva i vestiti a casa. Mio padre era agricoltore, ora lavora come dipendente in un mulino.

Sono nata a Poltava in Ucraina, sono figlia unica. Mia mamma ha fatto la cassiera in una fabbrica, dava stipendi come si davano una volta in contanti e mio padre ha guidato i treni. Durante la settimana stavo con i miei e sabato e domenica andavamo dalla nonna. Ho passato l'infanzia a crescere le galline della nonna. [...] Ogni vacanza non andavo fuori perché non erano ricchi i genitori. [...] A diciotto anni sono andata la prima volta al mare a Odessa.

Sono marocchina. In famiglia stavo bene, però quasi sempre abbiamo avuto problemi, perché papà e mamma litigavano sempre. Mamma era brava con noi, lei insegnava nelle scuole elementari, papà invece ci sgridava sempre, urlava, lui faceva il camionista però poi ha avuto un dolore e ha smesso di lavorare [...] Dopo un anno di problemi e litigi si sono separati e io e mio fratello piccolo siamo stati con mamma, invece mia sorella più grande è stata con papà. Dopo un anno separati sono tornati insieme, ma papà picchiava la mamma e anche noi e siamo stati così per quasi dieci anni [...].

Sono eritrea e sono andata a scuola fino a venti anni, ho fatto l'università di geografia e storia per insegnare, ma solo tre anni, mi mancava un anno. Non posso finire perché non posso tornare, io sono scappata, qui sono rifugiata politica. [...] Prima di andare via per la guerra, scherzavamo, facevamo il caffè, che è diverso dall'Italia, con tutti gli amici, mangiavamo come una famiglia. [...] Quando c'è il caffè, in casa nostra, vengono zie, famiglie vicine, si fanno popcorn, biscotti, caramelle, oggi si fa in casa nostra, domani in altra, a turno.

In Cina vivere è sempre bello quando sei piccola. Mia madre era casalinga e mio padre commerciante. Ho tre sorelle e un fratello, quando ero piccola sempre giocavo e studiavo. Mi piaceva andare a scuola e avevo tanti amici. I miei genitori erano buoni, quando avevo quattordici anni mio padre è venuto in Italia per guadagnare di più.

A questo tempo della vita è stata data sonorità da poche testimonianze. Tre principali assi tematici – la realtà familiare, le condizioni economiche, l'ambiente sociale – hanno fatto da guida al racconto. Sebbene ciascuna di loro si sia servita di un proprio codice interpretativo e abbia inserito le sue azioni in uno spazio particolare, drammatizzato le proprie esperienze in contesti specifici, organizzato in forma autonoma il patrimonio dei propri

ricordi, i tempi dell'infanzia e dell'adolescenza vengono raccontati con cura.

Sono nata a Cali in Colombia. La mia famiglia originaria era composta dai miei nonni materni molto anziani, mio fratello minore, mia sorella maggiore e la sorella maggiore di mia madre. Mio padre invece era sposato con un'altra donna da molti anni, aveva altri figli; ero gelosa della sua nuova famiglia. Ricordo anche momenti belli, in particolare, quando avevo un cavallo e c'era anche un laghetto dove andavo a fare anche il bagno. Eravamo poveri. Ricordo che mio fratello aveva la pancia molto grande perché avevamo poco o nulla da mangiare. La casa nella quale abitavamo a Cali era stata costruita con canne al posto dei muri e paglia al posto del tetto. Lì si costruiva tutto in casa. Non facevamo la spesa. Ci si arrangiava con quello che si aveva. Si faceva il pane con il grano. Vivevamo molto di cocco e di banane e di quello che si riusciva a raccogliere per strada. Mia nonna ci teneva molto a farci mangiare e ci cucinava il cocco in modi molto diversi. I miei nonni erano molto magri. C'era tantissima povertà, mi ricordo che andavo a raccogliere i giocattoli nelle montagne della spazzatura e raccoglievo il cibo che trovavo per terra. Camminare per Cali non era facile. Uscire era pericoloso, si vedeva molta violenza sulle strade. Quando uscivo vedevo molte persone morire e non ne ricordo il motivo. Veniva esercitata molta violenza anche sui bambini e sulle donne. La mia vera mamma era sempre assente ed io uscivo di casa da sola, sempre sporca. Io sapevo che andava a lavorare, ma credo non si trattasse di un lavoro buono. Non so che lavoro faceva di preciso [...], usciva di notte. Mi svegliavo la mattina, piangevo perché non la vedevo, oppure perché la vedevo rientrare ubriaca. Ma io non riuscivo ad odiarla perché era mia madre. [...].Improvvisamente un giorno non ho più visto mia sorella, mi hanno detto che non stava più con noi. Penso che l'avessero data a qualcuno, ma non so a chi. Un altro evento forte è stata la fuga di mia madre da Cali a Bogotá, mi ha portato con sé e non ho mai più rivisto i miei familiari. Mia madre è dovuta scappare perché faceva parte della mafia e della guerriglia, quindi rischiava di essere uccisa.[...] Arrivammo in una casa brutta, vecchia, sporca. Credo siamo state ospitate. C'erano molti disagi ad esempio mia madre mi faceva la doccia con acqua freddissima. Anche a Bogotá, mia madre continuava a non esserci mai ed io piangevo sempre per solitudine. Fino a quando, una sera, non l'ho più vista. Poco prima, ricordo che mia madre era seduta su un gradino e poi si alzò dicendomi che sarebbe tornata subito, ma non è più tornata e non so che cosa le sia successo di preciso. Dopo un po' di tempo sono arrivati dei poliziotti, mi hanno presa e condotta nella caserma. Lì sono stati gentili con me, mi hanno dato anche da mangiare, ma io piangevo perché volevo stare con mia madre. Ricordo anche che in caserma mi hanno fatto dormire in una stanza nella quale c'erano molti fucili; anche se avevo paura mi sentivo protetta da quelle persone. Dopo qualche giorno, mi hanno portata nel collegio. [...]. Nel collegio cercavano di darci una vita serena, ad esempio, ci facevano giocare ad hockey ed anche ballare e cantare ed ogni tanto organizzavano le feste. Dopo tre anni in collegio, mi hanno detto che dovevo andare in adozione. Non avevo idea di cosa fosse l'adozione. Sapevo solamente che, avevano mandato la mia fotografia in televisione (così come quelle degli altri bambini) nella speranza che un parente mi venisse a prendere. Ma non ri-

spose nessuno. Così, dopo qualche mese, mi hanno fatto conoscere i miei attuali genitori. (Francy, Colombia)

Sono nata a Cumaná in Venezuela, è un paese di mare. In famiglia siamo sette figli, io sono la più piccola. Ho vissuto i primi quindici anni della mia vita in Cumaná e poi ci siamo trasferiti in un altro paese Tigra, per lavoro del mio papà. Mamma è casalinga. Papà sa fare tutto: elettricista, muratore, lui è un costruttore. La maggiore di tutti i figli è una sorella, poi ho un fratello di ventisette anni, uno di venticinque, una sorella di ventiquattro anni, un'altra sorella di ventitré, un fratello di ventuno anni ed in ultimo, io di diciotto anni. [...] Noi non eravamo figli dello stesso padre. Papà è morto quando ero piccola. La mia mamma sempre si è procurata il modo di farci crescere essendo bravi. Il mio papà lavorava, non è stato mai lui a educarci, portava i soldi a casa e andava via. Poi la mia mamma ha deciso di andare a lavorare e stavo con la sorella della mamma che era brava a educarci. Io sono cresciuta in un paese pericoloso e la mia mamma ci faceva vedere che le armi erano cattive e la droga cattiva, che non potevi fidarti di nessuno, rispettare il maggiore a casa e avere ordine. Mi diceva che quando parlavo dovevo stare attenta alla forma della parola, diceva: “Devi parlare bene così sarai importante con la tua presenza”. Lei leggeva per ampliare il lessico e insegnarlo a noi tutti. Noi figli siamo andati tutti a scuola e abbiamo preso il diploma. Sempre stavamo chiusi in casa. Io potevo uscire dalla sette alle nove. (Gabrieles, Venezuela)

Sono nata in Albania, in campagna, in un piccolo paese, Mirdite. Sono l'ottava di dieci figli, mio padre lavorava in una miniera e mia madre era casalinga. [...] Stavamo bene perché in campagna siamo tutti amici. Eravamo pochi abitanti, quindi non c'erano scuole. Andavamo tutti insieme di mattina a scuola elementare in un'altra città, un cammino di un'ora e mezza, dalla montagna dovevano girare attorno al fiume che non si poteva attraversare. Eravamo in gruppo andavamo tutti insieme, era anche divertente, ma d'inverno era difficile e pioveva. Arrivavamo bagnati. Mano a mano, quando facevo le superiori, hanno messo il ponte ed era più facile. Andavamo bene a scuola i professori erano bravi, ci facevamo studiare. Dopo il liceo scientifico, però quando ho finito le superiori, è iniziata la guerra civile perché stava cadendo la dittatura. [...] Mia madre era molto buona di cuore [...]. Mio padre era alcolista, i miei fratelli hanno cercato di aiutarlo. [...] Erano i fratelli più grandi a organizzare, perché loro portavano lo stipendio; quindi non mi mancava molto mio padre. Se mi confrontavo con i vicini che stavano peggio di me: una famiglia con due figli e non arrivava niente a casa, noi economicamente stavamo meglio. [...] In Albania se uno rubava una cosa banale ti mettevano di fronte al paese a mostrare il cattivo esempio, noi bambini siamo cresciuti con la paura. L'educazione era fortissima, mio padre e mio zio avevano tanti valori. Noi eravamo dieci figli; mio padre lasciava la pensione sul mobile e noi non abbiamo toccato niente. Ci hanno insegnato a non mentire, a non rubare [...]. La mia preoccupazione era quella di non voler deludere i miei. (Mimosa, Albania)

Sono nata in Polonia. Una volta ho visto un bellissimo paio di stivali ma il prezzo era tanto caro. Ho parlato con papà e lui mi ha detto: ok, domani dopo la scuola resta in città e vengo io a vederli. È venuto con mia mamma e mia sorella e

li ha comprati a tutte e due, ha pagato un suo stipendio. La mattina dopo io prendevo il pullman alle sette, mio padre è venuto alla fermata a controllare e quando ha visto che avevo gli stivali mi ha fatto cambiare perché li aveva comprati per uscire. (Magdalena, Polonia)

Sono nata a Braila in Romania, è una città molto grande e bella. Siamo tre sorelle e con la mia famiglia siamo sempre state bene. Abbiamo avuto una situazione materiale molto buona. I miei genitori lavorano tutti e due, mia madre lavorava in una cooperativa (dove si cuciva) e mio padre lavorava alla nostra terra.. [...]. Mia madre faceva tutto il possibile per comprarci tutto quello che altri non avevamo. [...] I soldi sempre mancavano, ma [...] eravamo ben vestiti. A Pasqua, la settimana prima ci compravano qualcosa di nuovo. Lei pensava che tutta la famiglia si deve vestire, era qualcosa di nuovo per il nuovo anno, di nuovo anche dentro di noi. Un vestito nuovo cambiava un po' la vita, non so se parte della nostra cultura è così o era solo mia madre così. Noi da ragazzine chiedevamo qualcosa di più e ci dava quello che volevamo. Da bambina ricordo che quando chiedevamo qualcosa, mia madre guardava mio padre, si parlavamo con gli occhi, mio padre abbassava gli occhi e faceva un cenno per dire sì. (Mirela, Romania)

Quantunque legate a spazi differenti, le vicende individuali proposte paiono essere state dirette da un medesimo regista e aver seguito, pur con alcune varianti, uno stesso copione che ha fatto luce su espressioni di iniziazione precoce alla vita adulta, spirali di marginalità, percorsi esistenziali spesso folti di obblighi e poveri di scelte, spazi segnati da pesanti esigenze quotidiane, modelli di socializzazione dalle scarse visioni prospettiche, vissuti che bastava poco a rendere sereni, come l'acquisto di un paio di stivali (che, tuttavia, dovevano essere indossati con parsimonia per non sciuparli) o di un vestito nuovo che "cambiava un po' la vita".

3.2. Le caratteristiche socio-anagrafiche

Per la definizione del profilo dei soggetti narranti si è tenuto conto di sette requisiti: l'età, la provenienza, gli anni di permanenza in Italia, il titolo di studio, il tipo di lavoro (svolto in patria e quello in corso), la composizione familiare, l'appartenenza religiosa.

Cominciamo col precisare che il collettivo analizzato è anagraficamente maturo: le testimoni si concentrano, infatti, principalmente nelle fasce d'età centrali (30/49 anni)³. Una lettura più di dettaglio della loro età e degli anni di permanenza in Italia chiarisce poi che, a fronte del passato, la mobilità geografica delle donne è meno selettiva di quella maschile dal versante anagrafico, si iscrive difficilmente in prospettive lineari e prevedibili e coinvolge soggetti di diversa età. In particolare meritano un cenno di rifles-

³ Più esigui sia il numero delle over 50 e 60, sia quello delle più giovani (18/29 anni).

sione i motivi che inducono le donne mature a lasciare il proprio paese. Ciò può spiegarsi con la circostanza che queste migrano quando le funzioni di cura della propria famiglia sono state ottemperate, o quando rispondono all'invito di sostituire temporaneamente nel lavoro amiche o parenti, o quando seguono il proprio gruppo familiare e si aprono possibilità occupazionali anche per loro, o quando la necessità di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro non arresta il loro progetto di partire a dispetto dell'età che hanno.

Per quel che attiene la suddivisione per gruppi nazionali, alla cifra decisamente esigua delle testimoni provenienti dall'America Latina, dalla Cina, dall'Africa, si oppone quella che conferma la forte vocazione di flussi dai Balcani e dai paesi dell'Est-europeo, a testimonianza del consolidamento di precise nazionalità nel contesto d'analisi (diversamente da quella più frastagliata e minoritaria di altre)⁴. Queste, infatti – fin dagli anni Novanta, a seguito della dissoluzione dei regimi jugoslavo, albanese e dell'ex blocco socialista dopo la caduta del muro di Berlino – considerarono l'Abruzzo un approdo accessibile, vuoi dal punto di vista geografico e normativo che per la presenza di un tessuto economico-produttivo, che esprimeva, già in quegli anni, un mercato del lavoro duttile per varchi occupazionali e ingressi lavorativi.

Continuando nella lettura dei dati, emerge, poi, che inserimenti maturi più che soste provvisorie qualificano il tempo di permanenza delle testimoni nel territorio comunale: infatti, diciotto di loro sono in Italia da un lasso temporale che va dagli otto ai venti anni, quindici si collocano nella fascia tre-sette anni, mentre gli ingressi recenti (fino a due anni) riguardano solo nove fra loro. Ciò suggerisce che l'Abruzzo non è più solo un'area di primo ingresso per chi migra, e che le cosiddette migrazioni di transito si associano alla stabilizzazione o, comunque, a permanenze non brevi. Tale constatazione è in linea con il progressivo «passaggio dell'universo immigrato da forza lavoro a vera e propria popolazione in senso demografico, quanto a quel processo di continuo radicamento e di disseminazione delle presenze straniere sul territorio italiano [...]»⁵.

⁴ Nel territorio provinciale le comunità straniere più rappresentate sono la Romania, l'Albania, il Marocco, la Polonia, l'Ucraina, la Macedonia, la Cina. La nazionalità più numerosa è quella romena, verosimilmente a seguito dell'effetto-ingresso di questa nazione nell'Unione Europea nel 2007. Presenze rilevanti sono anche quelle albanesi. Tali contingenti sono seguiti in proporzione più modesta dalle nazionalità marocchina, polacca, ucraina, macedone e cinese. La provincia, quindi, sembra qualificata sia dalla tipologia migratoria legata alle forze espulsive dei Paesi di esodo, come si diceva, sia dagli spostamenti frontalieri che, prodotti dalla riduzione dei costi e dei rischi e dall'accresciuta facilità di raggiungere altri Paesi, sono legati a forme di esodi temporanei. Cfr. *Sesto Rapporto Sociale della Provincia di Chieti*.

⁵ Blangiardo G.C. (2009), "Consistenza numerica, tendenze e problematiche della presenza straniera in Italia: il quadro di riferimento", in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di),

Tab. 1 – Profilo intervistate

Nome	Età	Titolo di studio	Anni in Italia	Occup. in patria	Occup. attuale
Albania					
Amisa	32	Licenza media	8	Nessuna	Nessuna
Doriza	19	Diploma	1	Nessuna	Nessuna
Mimosa	40	Diploma	13	Nessuna	Coll familiare
Bulgaria					
Stéphka	45	Laurea	13	Insegnante	Coll familiare
Tania	51	Diploma	7	Infermiera	Coll familiare
Rosita	65	Laurea	5	Impiegata	Coll familiare
Maria	59	Laurea	6	Impiegata	Nessuna
Eléna	58	Nessuno	2	Commessa	Donna pulizie
Cina					
Ha-chu	30	Licenza media	9	Nessuna	Commerciante
Ai-ling	41	Licenza media	11	Impiegata	Commessa
Colombia					
Francy	35	Diploma	20	Nessuna	Operaia
C. d'Avorio					
Anaya	36	Il anno di università	8	Impiegata	Coll familiare
Ecuador					
Noruena	45	Laurea	11	Funz. di partito	Donna pulizie
Eritrea					
Selam	25	Diploma	2	Nessuna	Nessuna
Marocco					
Malika	32	Licenza media	5	Sarta	Sarta e coll. Fam.
Naima	20	Licenza media	5	Nessuna	Nessuna
Moldava					
Ania	26	Diploma	8	Impiegata	Coll familiare
Lena	51	Diploma	5	Impiegata	Coll familiare
Nigeria					
Maryan	21	Nessuno	4	Parrucchiera	Nessuna
Polonia					
Halina	59	Diploma	9	Impiegata	Nessuna
Agneszka	47	Laurea	16	Insegnante	Coll familiare
Magdalena	44	Diploma	11	Commerciante	Nessuna
Izabela	31	Diploma	9	Nessuna	Impiegata

Accogliere gli immigrati. Testimonianze d'inclusione socio-economica, Carocci, p.78.

Romania					
Tonia	46	Lic. Elementare	5	Lav. Agricola	Coll. domestica
Suzana	37	Diploma	5	Commessa	Nessuna
Ozana	53	Diploma	4	Infermiera	Coll. familiare
Doina	45	Diploma	2	Operaia	Coll. familiare
Nadia	29	Lic. Elementare	6	Nessuna	Nessuna
Mariana	26	Licenza media	1	Nessuna	Nessuna
Mirela	45	Licenza media	1	Impiegata	Coll. familiare
Alina	28	Licenza media	5	Operaia	Nessuna
Magda	21	I anno di Università	2	Nessuna	Nessuna
Gratiela	48	Diploma	7	impiegata	Coll. familiare
Denisa	36	Licenza media	4	Nessuna	Nessuna
Slovacchia					
Olga	36	Diploma	10	Operaia	Lav. autonoma
Ucraina					
Agnesa	60	Laurea	9	Nessuna	Coll. familiare
Olga	32	Laurea	9	Nessuna	Nessuna
Venezuela					
Blanca	34	Laurea	10	Impiegata	Impiegata
Mariela	48	Laurea	5	Imprenditrice	Commessa
Gabrieles	28	Diploma	1	Nessuna	Nessuna

Conferma tale tendenza anche la voce “occupazione attuale” della tabella 1 che - pur documentando profili lavorativi iscritti in settori economici poco attrattivi dal versante del prestigio sociale e delle condizioni retributive e di tutela, e, per più di un verso, discendenti a fronte di quelli che le intervistate svolgevano in patria- iscrive, comunque, il collettivo in spazi lavorativi in grado di contrastare il pendolarismo migratorio. L’inserimento nelle attività domestiche e soprattutto in quelle di cura⁶ (dato l’affanno delle famiglie a soddisfarlo) non pare, infatti, soffrire di turbolenze e compressioni, a dispetto del quadro di grave recessione economica del paese. A ragione Maurizio Ambrosini, a questo proposito, precisa che a differenza «dei tradizionali servizi domestici, che rimangono associati prevalentemente con condizioni di classe sociale medio-alta, invecchiamento e bisogno di assistenza coinvolgono individui e famiglie di ogni condizione sociale. Tra pensioni, sovvenzioni pubbliche e aiuti dei figli, anche molti anziani di

⁶ È soprattutto l’invecchiamento della popolazione locale fragile o non autosufficiente che domanda la presenza di assistenti familiari.

condizione popolare sono assistiti a domicilio da “un’assistente familiare” [...]. Sul versante opposto della scala sociale, è degno di nota il fatto che anche famiglie che non avrebbero problemi economici nell’affidare un congiunto anziano a una struttura residenziale di buon livello, ritengono più rispettoso e amorevole nei suoi confronti mantenerlo nella propria abitazione, assumendo un’assistente familiare, o se necessario anche due [...] »⁷.

A prevalere nel collettivo sembrerebbero, pertanto, sia coloro che hanno trovato il modo di superare le difficoltà iniziali, metabolizzato il trauma dello strappo dalla propria storia precedente, raggiunto livelli di inserimento nello spazio di approdo; sia coloro che mostrano, se non un progetto di radicamento definitivo in quest’area, comunque una propensione alla permanenza, purché non si accentui il contesto generale di crisi e la contrazione economica non peggiori le difficoltà del quotidiano. Il paradigma delle “tre R” (reclutamento, rimesse, ritorno) non sembra, dunque, al momento caratterizzare l’insieme⁸. Infatti, le straniere avvicinate disegnano, in maggioranza, profili di sé abbastanza consolidati che, almeno a livello di dichiarato, non paiono al momento segnati da particolari disagi per la propria condizione. Hanno un lavoro e molte hanno ricomposto l’unità familiare: pertanto, non sembrano orientate a rientrare in patria, come può evincersi dalle testimonianze che seguono.

Qua c’è un’altra vita, più leggera, più aperta, vivo meglio, ho più libertà dentro e fuori, perché gli italiani sono più allegri, sorridenti, non sono stretti dentro. (Agnieszka, Polonia)

Sì, non ho realizzato grandi cose, ma la vita quotidiana mi piace. A scuola i figli vanno bene, mi piace il contatto con altri genitori, mi sento rispettata. (Mimosa, Albania)

Io mi accontento di quello che ho. Mio marito ha un lavoro, gli italiani accettano la mia famiglia, mia figlia sta bene, va a scuola e può fare le cose che vuole. Abbiamo da mangiare, i soldi per pagare le spese. A me piace qua, perché stiamo in città e chi mi conosce mi vuole bene. (Alina, Romania)

Non voglio andare in altri paesi, mi piace qua. Sono contenta per i lavori che ho trovato, gli amici, la vita buona, quando lavoro mi sento libera. Ho trovato persone buonissime. (Rosita, Bulgaria)

Per il momento restiamo qua, mandiamo i figli a scuola, loro si sono abituati qua, al ritmo di vita, hanno i loro amici, ma se la situazione non si rimette a posto,

⁷ Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna, pp. 36-37.

⁸ Come è noto questo paradigma, disegnato sull’idea del soggetto giovane che investe su se stesso, utilizza il capitale sociale e culturale acquisito all’estero per iniziare un percorso di ascesa sociale nel paese di origine, non sembra adeguarsi alla realtà delle testimonianze.

abbiamo l'affitto da pagare, se non me lo posso permettere non vado a chiedere aiuto, ritorniamo in Romania. (Mariana, Romania)

Per inciso: queste testimonianze sembrano in linea con quanto l'ultimo rapporto del CNEL ha rilevato - e a cui si è già fatto riferimento nel primo capitolo - ossia che l'Abruzzo si offre in veste di regione favorevole all'inserimento sociale ed economico dei migranti. Ciò, tuttavia, non esclude la presenza di chi si mostra insofferente per la propria condizione, fuori posto, quotidianamente in compagnia della precarietà, dell'incertezza, della provvisorietà; e chi si percepisce in veste di ospite permanente di un mondo parallelo e subalterno a quello della società ufficiale.

Se dovesse cambiare il regime tornerei al mio paese, qua siamo secondi o terzi, al mio paese sono prima. Io non parlo bene la lingua, ma anche quando imparerò qui non c'è famiglia, anche fra vent'anni sarò sempre sola. Non ho nessuna storia, gli amici sono quelli con i quali sei cresciuto insieme, qua non conoscono chi ero, mi conoscono solo adesso. (Selim, Eritrea)

Vivo giorno per giorno, non c'è sicurezza per futuro. (Agnesa, Ucraina)

Tuttavia e a dispetto di queste voci dissenzienti, anche le tipologie lavorative e le morfologie familiari delle testimoni sembrano confermare la tendenza alla permanenza in questo municipio. Le prime, infatti, sebbene, come già accennato, denunciino forme di mobilità discendente a fronte delle occupazioni svolte in patria (nel collettivo non vengono segnalate situazioni di mobilità verticale, neppure episodiche, a meno che non si ritengano tali i passaggi dal ruolo di badante a quello di collaboratrice domestica che consente la fuoriuscita dalla coabitazione con il datore di lavoro e la possibilità di gestire la propria vita in modo più autonomo) e inscrivano principalmente nell'ambito del basso terziario caratterizzato da modesti livelli di qualificazione e di retribuzione⁹, non parrebbero, al momento, costituire un ostacolo a tale evenienza. La ristorazione, i servizi domestici e quelli di cura e di assistenza alle persone (ovvero gli spazi lavorativi più frequentati dalle testimoni nel territorio comunale) comportano, infatti, un livello costante di occupazione. In particolare, il lavoro nell'ambito dell'assistenza familiare e nella collocazione domestica fissa consente di patrimonializzare il proprio guadagno più che se si svolgessero altri mestieri. Infatti e non per caso, questo settore lavorativo mostra una considerevole capacità di tenuta¹⁰ soprattutto a seguito dell'estendersi del cosiddetto «welfare parallelo»¹¹ che –

⁹ Si pensi, al riguardo, allo spazio del “terziario umile” che spesso si svolge all'interno di dimensioni di degrado, di sfruttamento, di alienazione.

¹⁰ Su questo tema si rinvia, per esempio, a Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, pp. 260-267.

¹¹ Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, p. 211.

cresciuto fuori da ogni programmazione, lievitato a causa della carenza dell'offerta pubblica (e di quella privata, talora economicamente non accessibile), e spesso segnato da carsismo contributivo – è alimentato in massima parte da manodopera immigrata¹².

Questo “modello”, che testimonia le criticità del regime di welfare italiano, poggia manifestamente sul disimpegno della politica nei confronti del sovraccarico delle funzioni delle famiglie italiane (e, in particolare, di quelle della donna, stretta fra esigenze produttive e riproduttive); mostra totale disattenzione verso i nuclei familiari più deboli (sul versante economico e sociale) indotti ad aderire alla filosofia del “fai da te” quando si prospetta l'evenienza di dover ricorrere a servizi di cura e di assistenza; sottovaluta esplicitamente il piano delle competenze che tali mansioni comportano (da cui frequentemente prestazioni non qualificate); e, da ultimo, tollera il lavoro irregolare, la segregazione lavorativa, l'abusivismo di necessità¹³. A ragione Laura Zanfrini sottolinea, al proposito, la necessità di istituzionalizzare il mercato sociale dei servizi alla famiglia e «ricondurlo a un più complessivo ridisegno del Welfare State [...]. [Questa] sarebbe una scelta non solo funzionale alla desegregazione delle lavoratrici immigrate, ma anche coerente con quella strategia di ‘defamilizzazione’ (cioè di riduzione della dipendenza degli individui dalla famiglia) [...] oggi indispensabile per ridurre la distanza tra chi può e chi non può contare su una famiglia ben funzionante, ma anche per consentire alle famiglie ‘sane’ di continuare a funzionare. Considerazioni che rendono evidente come garantire un ‘buon’ governo dell’immigrazione sia una sfida inseparabile da quella di progettare un modello di sviluppo non solo economicamente competitivo, ma anche socialmente sostenibile»¹⁴.

Si pensi solo, a conferma di quanto appena detto e continuando nell'analisi dei dati, al mancato riconoscimento del titolo di studio che si consegue all'estero. Al riguardo va precisato che la maggior parte delle testimoni presenta un livello d'istruzione medio-alto che, tuttavia, non si traduce in fattore di mobilità sociale. Nove di loro, infatti, sono laureate, due hanno frequentato l'università quantunque senza conseguire il titolo, e sedici dispongono del diploma di maturità. Le ipo-scolarizzate costituiscono

¹² E non solo: l'inserimento nel settore domestico-assistenziale costituisce anche il fattore trainante per attivare manovre di regolarizzare politica. Come opportunamente segnala Maurizio Ambrosini, proprio queste tipologie di rapporto lavorativo basate sull'informalità «diventano la principale ragione per domandare provvedimenti di sanatoria. Nel caso italiano [...] motivazione esclusiva per quella del 2009, motivazione dominante per l'ultima, dell'autunno 2012»¹². Ambrosini M., *op. cit.*, p. 106.

¹³ Sui servizi privati di cura alla persona si rinvia, per esempio, a Ciavatta O. (2008), “Prospettive di governo nel settore dei servizi privati di cura alla persona: fattori critici e proposte di intervento”, in Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, p.140.

¹⁴ *Idem*, p. 212.

una quota modesta nel collettivo: nove hanno la licenza media, due hanno frequentato le scuole elementari¹⁵, e solo due non dispongono di alcun titolo di studio.

Pur tuttavia, la circostanza di aver risposto con l'espatrio a molti dei propri bisogni/obiettivi, orienta verosimilmente anche a tollerare le espressioni di marginalità di cui diceva, e ad attivare procedure di adeguamento e adattabilità all'ambiente di approdo¹⁶. Il che, ovviamente, non esclude la speranza, espressa da più di una testimone, di poter accedere in futuro a spazi lavorativi più qualificati, anche se tale operazione richiederebbe, per un verso, un sistema economico in grado di incrementare il mercato del lavoro e tradurre l'*immigrazione da offerta* in gradi precisi di codificazione contrattuale e in risposte funzionali a domande inevase di lavoro (che, al momento, non è dato intravedere); per un altro verso lo stop alle condizioni di irregolarità che impediscono «qualunque forma di mobilitazione per il rispetto della normativa giuslavoristica»¹⁷; e, per un altro verso ancora, l'eliminazione, nell'immaginario collettivo, dell'idea che esistono lavori da immigrati (il cosiddetto processo di *etno-stratificazione* di alcuni mestieri¹⁸).

A proposito di quest'ultimo punto, non va escluso che la condizione occupazionale in cui si concentra prevalentemente il lavoro delle testimoni, potrebbe determinare forme sempre più evidenti di differenziazione tra le comunità straniere in quanto ad interessi, grado di integrazione nel tessuto sociale, vissuto quotidiano, enfattizzazione della propria identità¹⁹, e quindi suscitare situazioni di contrapposizione fra gruppi etnici e, non secondariamente, anche tra gruppi etnici e autoctoni. La situazione di crisi economico-occupazionale dell'oggi registra, infatti, un'accresciuta attenzione delle donne italiane in direzione del lavoro domestico, area governata in gran parte dalle donne immigrate, che potrebbe accentuarsi se la crisi del mercato occupazionale non dovesse mostrare inversioni di rotta.

¹⁵ Il processo di scolarizzazione per la totalità delle testimoni è avvenuto nel paese d'origine.

¹⁶ Queste forme di migrazione all'apparenza riuscite perché consentono al migrante il raggiungimento di taluni obiettivi, possono anche tradursi in forme di marginalità transnazionale, perché si limitano a spostare la marginalità senza tradurla in buona partecipazione nella società di approdo. Cfr. sull'argomento, Pellegrino V. (2012), *La clandestinità come progetto trans-nazionale: un caso di studio sulle migrazioni marocchine in Emilia (Nord Italia)*, in «Mondi Migranti», *op. cit.*, p. 205-226.

¹⁷ *Idem*, p.165.

¹⁸ Zanfrini L., *op. cit.*, p. 161

¹⁹ A proposito del capitale sociale del migrante, va segnalato che non di rado questo orienta ad assumere atteggiamenti conformistici con quelli del proprio gruppo di appartenenza. Di qui, in ragione del vincolo obbligatorio nei confronti di questo, la difficoltà – quando non l'impossibilità – di dar luogo a inversioni di rotta del proprio percorso di vita e, in aggiunta, l'intrappolamento in nicchie specifiche di mercato del lavoro.

3.3. La realtà familiare fra nuovi equilibri e zone d'ombra

Anche l'esame del quadro familiare delle testimoni sembra suggerire la volontà di stabilizzazione nella comunità-ospite. La presenza di nuclei familiari formalizzati da vincoli matrimoniali e da taluni di convivenza (quattro su ventitré) sembra plausibilmente orientare in tale direzione. La gran parte delle testimoni vive, infatti, con i figli, il coniuge (che nella maggioranza dei casi è un connazionale) o un nuovo compagno; i nuclei monogenitoriali sono solo cinque, e quelli unipersonali dodici²⁰.

Tab. 2 – Intervistate per nazionalità e tipologia familiare

Nazionalità	Fam. normotipica	Monogenitoriale	Unipersonale
Albania	2	-	1
Bulgaria	3	-	2
Cina	1	1	-
Colombia	1	-	-
Costa d'Avorio	1	-	-
Ecuador	1	-	-
Eritrea	-	1	-
Marocco	-	-	2
Moldavia	1	-	1
Nigeria	-	1	-
Polonia	3	-	1
Romania	6	2	3
Slovacchia	-	-	1
Ucraina	1	-	1
Venezuela	3	-	-
Totali parziali	23	5	12

In questo collettivo, l'obiettivo migratorio teso ad assicurare il sostentamento ai familiari in patria o il supporto alle spese di formazione e di istruzione dei figli e anche dei collaterali, col tempo, cede il posto a nuove esigenze: in prima istanza, a quella di creare riferimenti adeguati a "sentirsi a casa" nel territorio di arrivo²¹, secondo – del resto – il dettato dei vari provvedimenti legislativi che si sono succeduti nel tempo per regolare i flussi migratori²². Tale cambio di rotta, a quanto emerge dalle storie raccol-

²⁰ Di queste una è nubile.

²¹ Una testimone albanese, nel riferire che i tempi duri sono passati e i suoi familiari non hanno più bisogno del suo aiuto economico, ha precisato: «Oggi chi ha uno stipendio in Albania sta bene. I miei fratelli lavorano in banca [...]. Prima dieci anni fa gli albanesi vivevano nelle case vecchie e pagavano affitto alto. Oggi non risparmio più e faccio vivere bene i miei figli. All'inizio per venire in Italia lo scopo era guadagnare e risparmiare, ora pensiamo ai bambini».

²² Al riguardo, anche la Legge Bossi-Fini (Legge 189 del luglio 2002), quantunque abbia limitato «il numero degli ingressi alle quote fissate a seconda della nazione di provenienza e

te, non sembra comunque produrre strappi nella trama relazionale delle testimonianze nei confronti dei familiari e dei parenti lontani, ai quali – oltre che somme in danaro – si inviano simboli concreti di affetto: pacchi con medicine, apparecchiature elettroniche o “vestiti belli, giocattoli, generi alimentari, cioccolatini”, come ha tenuto a precisare una testimone²³, ossia doni che servono sia a irrobustire il legame fra soggetti geograficamente distanti ma affettivamente prossimi, sia a comprovare la buona notizia che il familiare emigrato è riuscito “a farcela”.

Il legame affettivo si conserva saldo anche se si trasforma in un “rapporto di lontananza” come ha tenuto a precisare una testimone, e se, talora, dà luogo a malintesi e atteggiamenti ambivalenti fra congiunti. Pertanto, con chi è rimasto in patria, i migranti dell’epoca della globalizzazione – in virtù dell’accesso sia alle tecnologie più diverse (internet, telefonia mobile e fissa, TV satellitare), sia alla possibilità di viaggiare con facilità senza forti investimenti economici – possono conservare rapporti assidui e frequenti²⁴, che vanno al di là dei confini geografici e culturali di un singolo Paese; abitare più spazi geografici e vivere «contemporaneamente ‘tra’ e ‘dentro’ due o più mondi culturali»²⁵; e, all’occorrenza, partecipare alle occasioni significative della propria famiglia, pur se in veste di invitata “virtuale” come accade normalmente a questa testimone che, attraverso le video-chiamate, accorcia la distanza che la separa dai suoi cari e attiva ogni espediente pur di mantenersi in contatto con la propria famiglia²⁶.

dietro la richiesta di un datore di lavoro, ha lasciato aperta la possibilità di entrare sul nostro territorio per motivi familiari» A. Marazzi (2006), “La famiglia immigrata”, in Fondazione ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni 2005*, FrancoAngeli, Milano, p. 280.

²³ Maurizio Ambrosini, a proposito dei significati dei doni inviati dai migranti ai propri familiari, ha individuato quattro categorie: *basilare, funzionale, morale, ostentativa*. La prima poggia sull’invio di generi di prima necessità non reperibili nei paesi d’origine; la seconda di beni durevoli introvabili in patria; la terza riguarda doni che esprimono il proprio sentimento di accudimento, pur in una situazione di assenza; la quarta veicola il successo del soggetto migrato. *op. cit.*, pp. 190-191.

²⁴ Più che nel passato, i migranti sono in grado di esercitare una sorta di dislocazione fra luoghi diversi spazialmente e culturalmente che danno luogo a identità multiple dalla lettura non facile. Cesareo V. (2009), “Quale integrazione” in Cesareo V., Blangiardo G., *Indici di integrazione. Un’indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, p. 28.

²⁵ Cesareo V. (2006), “2005: la crisi dei tradizionali modelli di integrazione”, in *Undicesimo rapporto sulle migrazioni*, *op. cit.* Non è improbabile che le migrazioni contemporanee possano configurarsi precisamente in questi termini: ovvero, mostrarsi sempre più mobili, sempre meno ancorate ad un’area territoriale e sempre più configurabili nei termini «della diaspora [...] che implica un movimento e uno scambio costante tra diversi luoghi e differenti culture». *Idem*, p.29. La transnazionalizzazione spiegherebbe anche perché gli immigrati si mostrino oggi particolarmente diffidenti nei confronti del processo di assimilazione che, al contrario, in passato costituiva la modalità di inserimento prevalente nella società di arrivo.

²⁶ Sulle famiglie transnazionali Maurizio Ambrosini ha elaborato tre tipologie ricorrenti:

Sono stata in tutti gli eventi importanti della mia famiglia, i compleanni. Loro mettono il computer dove è il mio posto a tavola e vedo tutti. [...] Per esempio questa mattina, mia figlia mi ha fatto vedere mentre stava a pulire e cantare, con la webcam vedi tutto perfetto. Tramite il computer faccio parte della famiglia. (Mirela, Romania)

Ma, come si accennava, il tempo, lo spazio e l'esperienza della migrazione possono determinare anche esiti diversi da quelli appena citati. Per esempio, soprattutto in chi è migrato da parecchi anni, possono produrre una prevedibile, quanto inevitabile svolta nella interpretazione del "significato delle cose" un tempo condivise con i propri parenti. E, parallelamente, promuovere in questi ultimi risentimento, frustrazione e invidia verso chi è riuscito a cambiare la propria sorte, come se tale circostanza segnalasse un tradimento della propria identità e la crisi di una storia comune, pur in un quadro di espliciti vantaggi anche per chi resta.

Ci siamo allontanati anche se il rapporto è abbastanza stretto. In Ucraina con la mia famiglia parlavamo ore e trovavamo sempre da dire, ma oggi quando vado non trovo molte cose in comune; parliamo e ci divertiamo, ma sono tutte cose neutre; loro non vogliono capire la mia vita, perché i loro problemi non sono uguali dei miei. (Olga, Ucraina)

Se io vado in Polonia noto gelosia e invidia totale da mia zia e mia sorella che quando vivevamo insieme eravamo molto legate, ora quando vado, se sanno che sto abbastanza bene non mi chiedono niente, per non sentire che sto bene. È come se ti vedessero tutti che stai bene e per questo non te lo chiedono²⁷. (Izabela, Polonia)

Nonostante la presenza di queste incomprensioni e questi strappi relazionali, l'impegno a contribuire al mantenimento del proprio nucleo familiare per prefigurarne un cambiamento è vissuto come un obbligo morale, cui nessuna delle testimoni si sottrae, anche se i costi per osservarlo sono

le famiglie transnazionali circolanti, intergenerazionali, puerocentriche. Le prime sono caratterizzate da mobilità geografica dal paese di origine all'Italia e viceversa (anche in ragione della vicinanza geografica fra il paese ricevente e quello di origine), frequenti rientri da parte delle madri, visite dei figli e scarsa propensione al ricongiungimento, anche se nel tempo possono determinarsi processi di stabilizzazione. Le seconde ruotano intorno a donne anagraficamente mature, spesso già nonne, orientate a massimizzare i benefici economici del loro lavoro, impegnate a soddisfare le esigenze di più generazioni e spesso indotte a ritardare il loro rientro in patria proprio per questo motivo. Le terze, infine, sono costituite da donne giovani, impegnate nell'accudimento a distanza e inclini al ricongiungimento familiare soprattutto perché la distanza che le separa dal paese di origine non consente facili e frequenti spostamenti. Per maggiori esplicitazioni, Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 209

²⁷ Questa dichiarazione porta alla memoria le procedure "alla rovescia" di cui talora si servivano gli emigranti meridionali che, per evitare di essere colpiti dal malocchio e dall'invidia dei compaesani, modificavano la propria identità e inviavano al paese immagini più dimesse di sé.

talora molto alti. Ciò nondimeno non si interrompe la consuetudine di inviare ogni mese anche solo piccole somme di danaro per spese impellenti, e talora di contribuire con il proprio lavoro a “cambiare tutto” nella “vita di prima” dei propri familiari. Le rimesse²⁸ confermano, dunque, i rapporti di unità e affettività che legano chi migra a chi resta, e parallelamente assolvono alla funzione simbolica di affermare la presenza del migrante e insieme di giustificare l’assenza²⁹: un’assenza tanto pesante e costosa, specie in termini psicologici, quanto tuttavia necessaria per migliorare il tenore di vita dei propri parenti e familiari.

Ho cercato di aiutare sempre anche con pochi soldi. Compravo qualcosa a tutti. Aiutare anche con poco. [...] Aiuto sempre i miei genitori, mando 100 euro al mese almeno per la medicina di mia madre che soffre di diabete. Li si pagano tutte le medicine. (Agnesa, Ucraina)

Con i figli c’è meno contatto, ma ho dato tanto amore, dolcezza consigli. Quando ci vediamo recuperiamo. Sono riuscita a educarli a distanza e loro sono cresciuti bene. [...] Mia figlia ha reagito bene alla mia lontananza perché grazie al mio lavoro non le mancava niente, grazie a me si è potuta laureare. I miei figli sono contenti. Con i soldi abbiamo aggiustato la casa, era vecchia del 1976, ora abbiamo cambiato tutto. A mia sorella ho fatto due sorprese, io sono madrina di suo figlio e l’ho fatto venire due volte in Italia, la prima volta a Roma, la seconda a Venezia. Lei è pensionata e non ce l’avrebbe fatta. (Agnieszka, Polonia)

La cifra decisamente alta di intervistate che possono vantare una famiglia unita fa da contraltare a coloro che, invece, sopportano il peso di realtà familiari, d’origine ed elettive, frammentate e disperse. In queste, chi migra “accudisce a distanza” – come si accennava – i propri figli con l’invio di denaro, costanti contatti telefonici e grazie all’impegno e all’espansione di alcuni componenti del proprio gruppo familiare, i cosiddetti *care-takers* sostitutivi, che si fanno carico delle responsabilità materne e temperano i drenaggi e i vuoti di cura³⁰. Queste espressioni di accudimento, ovviamente non sostituiscono la presenza materna, ma costituendo una sorta di *rimesse inverse*, come opportunamente è stato rilevato, diventano indispensabili per la tenuta del gruppo familiare sia perché ne temperano i vuoti, sia perché consentono alle madri emigrate «di reggere il peso della lontananza da casa»³¹.

²⁸ A proposito delle rimesse va segnalato il peso del loro volume. Per esempio nel 2010 dall’Abruzzo sono stati spediti verso l’estero quasi 78 milioni di euro. La quota più alta è stata inviata dalla provincia dell’Aquila, seguita da quelle di Teramo, Pescara e Chieti. Il primo paese di destinazione è la Romania, poi la Cina, il Senegal, il Marocco, l’Albania, l’Ucraina e la Polonia. Cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, p. 416.

²⁹ Piperno F. (2008), “L’impatto socio-economico delle migrazioni femminili sui paesi di origine”, in Zulli F., *op. cit.*, p. 125.

³⁰ *Idem*, pp. 123-124.

³¹ Ambrosini, *op. cit.*, p. 194. Dunque, le pratiche di cura a distanza non si inscrivono in

Talora, tuttavia, i *care-takers* possano essere percepiti, in particolare dai piccoli loro affidati, come veri genitori e creare incomprensioni nella relazione tra madri e figli, vuoi perché le prime possono essere valutate con risentimento come modelli materni negativi e inadeguati, vuoi semplicemente perché col tempo la loro immagine si appanna e non le si riconosce più.

Continuando nella lettura dei racconti biografici emerge, poi, che la maggior parte delle testimoni ha alle spalle un'unione contratta precocemente che l'esperienza migratoria ha talora irrobustito:

All'ultimo anno di liceo ho conosciuto mio marito, ci siamo fidanzati e dopo quattro anni e mezzo ci siamo sposati. Siamo sposati da dodici anni. Noi stiamo bene insieme, siamo molto amici e parliamo, siamo arrivati insieme in Italia. Siamo felici. (Blanca, Venezuela).

Talaltra sospeso, dando luogo a vite parallele che, tuttavia, sembrano saper gestire correttamente lo strappo della separazione³²:

Sono sposata. Ho ventisei anni di matrimonio. Noi abbiamo sempre avuto un buon rapporto. Abbiamo fatto i figli, la casa e abbiamo girato tutta la Romania. Lui lavorava da poliziotto e doveva spostarsi per lavoro in tante caserme. L'unica cosa buona della mia famiglia è che noi abbiamo parlato di tutti i problemi. Per noi comunicare, anche adesso che siamo lontani, è come il pane [...]. Sono arrivata in Italia due anni e mezzo fa, e lui è rimasto con i figli[...]. Il nostro è un rapporto di lontananza. La lontananza di solito fa brutti scherzi, invece per noi no. Con la mia ed i miei figli siamo in contatto. [...] Non è cambiato nulla, loro sanno che sono qui per loro e che faccio un sacrificio, lo dobbiamo fare tutti. [...] Per mio marito non è facile, per un uomo di cinquantadue anni stare senza la moglie, gestire una casa, ma lui riesce a farlo perché le ragazze sono molto vicine al padre [...]. (Doina, Romania).

Talaltra spezzato, facendo voltare pagina su realtà di coppia brutali e offensive, già traballanti, della cui conclusione la migrazione ha costituito l'elemento di accelerazione:

Mi sono sposata a diciotto anni. All'inizio era tutto bello, poi lui ha iniziato a bere, è diventato cattivo e violento, lui lavorava, prendeva i soldi e li spendeva nei

un percorso unidirezionale, ma sono qualificate da reciprocità e multilateralità.

³² In questo caso, peraltro non molto frequente, il drenaggio di cure materne è stato vicariato dalla dilatazione del ruolo paterno. Ma le soluzioni di cura dei figli delle donne migranti sono più d'una, e poggiano non solo su relazioni di scambio informale all'interno della rete familiare e amicale. In aggiunta a queste vanno precisandosi anche forme alternative e intermedie che vanno dall'affitto in pensione all'accudimento dei figli di più donne ad un adulto affidatario nel paese di origine; dalla coabitazione con adulti (talora in condizioni precarie) che in cambio non pagano affitto e bollette alla sorveglianza del vicinato o alla coabitazione con fratelli o coetanei. Sull'argomento si rinvia nuovamente a Piperno F., soprattutto le pp. 125-130.

bar. Mi picchiava tanto, anche con dei coltelli. Per questo motivo sono partita da sola per trovare lavoro e per vivere. (Tonia, Romania).

Talaltra ancora concluso senza rancori e ricatti affettivi:

Dopo esserci frequentati per sei mesi, il mio ex marito e io ci siamo sposati perché eravamo molto innamorati. Dopo due anni è nato nostro figlio. Poi lui [...] ha accettato un lavoro per guadagnare di più in una città sulla costa del Mar Nero distante 500 Km. dalla città nella quale vivevamo. Lo spostamento di mio marito da casa ha creato molto distacco tra noi perché lui era sempre più assente e con il trascorrere degli anni il vuoto è aumentato sempre di più. Di conseguenza dopo due anni vissuti in questo modo, ho deciso di proporgli la separazione. Attualmente sono divorziata, e il mio ex marito è rimasto in Bulgaria. Lui ha accettato la mia decisione e tra noi i rapporti sono rimasti buoni. [...]. Sono arrivata in Italia per curiosità, perché me ne aveva parlato molto bene una mia amica che lavorava da diversi anni qui. Immediatamente dopo la separazione con mio marito ho deciso di tornare in Italia per lavorare per un breve periodo. Successivamente sono rimasta per amore e vivo con il mio attuale compagno italiano [...]. Per quanto riguarda il mio ex marito, lui ha accettato serenamente sia la separazione che la mia nuova relazione. (Stéphka, Bulgaria)

Nel collettivo esaminato la tendenza all'endogamia è temperata, in qualche caso, dalla presenza di nove coppie miste, conviventi o unite in matrimonio che, sebbene documentino sia la crescente interazione tra soggetti di paesi e culture diverse, sia l'opacizzazione del pregiudizio etnico e razziale³³, non sono immuni da contrasti e malintesi quotidiani. Pur non disponendo di dati utili ad approfondire i dettagli di questo tipo di legame³⁴, da quanto riferito emergono, accanto a relazioni coniugali stabili, lineari e costruttive, percorsi accidentati, fibrillanti, difficili da gestire e spesso deludenti sul piano emotivo e affettivo. In questo caso, chi è in posizione di svantaggio (in genere il soggetto femminile della coppia) deve adattarsi a situazioni non sempre condivisibili con il proprio partner, tra le quali spiccano, per un verso, la dissonanza relativa alle scelte educative della prole³⁵;

³³ Zanatta A.L. (2003), *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna, p. 126.

³⁴ Le tipologie familiari costituite dalle unioni inter-etniche poggiano, oltre e beninteso, che sull'amore reciproco anche su una serie di altre ragioni che vale richiamare alla memoria. Per lo straniero che proviene da paesi a forte pressione emigratoria, il matrimonio con un autoctono può servire ad ottenere la cittadinanza italiana, oppure segnalare una forma di orgoglio etnico (il riscatto da una storia di sfruttamento coloniale attraverso la conquista di un partner occidentale). Per il partner italiano possono esserci, invece, sia ragioni ideologiche che orientano ad attribuire un particolare valore a chi proviene da paesi segnati da forme vecchie e nuove di colonialismo, sia situazioni di svantaggio nel mercato matrimoniale. In tal caso si verificherebbe uno scambio compensatorio e reciproco, conveniente per entrambe le parti: il partner straniero gioca la carta della più giovane età, quello italiano quella della cittadinanza nel paese di approdo. *Idem*, p. 128.

³⁵ Su questo tema la letteratura individua tre prevalenti modalità educative: la scelta bi-

e, per un altro verso, la riluttanza da parte del proprio compagno a trasformare la convivenza in matrimonio, quasi si fosse una sorta di coniuge di riserva³⁶ dalla quale si pretende rispetto per le proprie abitudini e le proprie scelte, senza concedere nulla o poco in cambio:

Convivo da sei anni con un italiano, andiamo d'accordo anche se ci sono liti per la bambina. (Nadia, Romania)

Prima di partire dovevo sposarmi, ma il mio compagno ha detto, come scusa, che sarebbe stato difficile sposarsi in Costa d'Avorio per i documenti e quindi avremmo fatto il matrimonio in Italia. Ma adesso non vuole più. [...] Dopo arrivata, il mio compagno ha detto che si dovevano aspettare sei mesi da quando avevo preso la residenza in Italia prima di sposarci. [...] Adesso convivo. Lui ha quarantotto anni, è un *mammone* che in casa non fa niente, non ci pensa proprio. Ad esempio la domenica gli preparo la colazione e vado a messa, quando torno spesso dorme ancora o, se si è alzato, lascia tutto sul tavolino. Stiamo in casa con mia suocera. [...] Non ho figli, il mio compagno non li vuole, mentre io li desidero tanto. A casa mia eravamo quindici fra fratelli e sorelle. (Anaya, Costa d'Avorio)

A Pescara ho conosciuto mio marito, [...] ci siamo fidanzati e sono andata in Puglia a conoscere sua madre, una vera suocera, cattivissima. Io lavoravo, lui non faceva niente, in Albania è il contrario. (Amisa, Albania)

Tuttavia, in opposizione a quanto appena detto su certo cinismo e opportunismo maschili, vanno rilevati anche comportamenti femminili altrettanto sleali, calcolatori, ambigui, interessati a risolvere la propria situazione esistenziale, anche se poi il tempo e la consuetudine danno luogo a intese gratificanti e fiduciarie, quantunque punteggiate – da parte femminile – da modalità comportamentali pianificate ad acquisire margini di sempre maggiore autonomia personale.

Lui è divorziato con due figli, ma non sono stata io a farlo separare, lo era già da tempo. Sono rimasta incinta per caso. Sono sposata da sette anni. Nel 2004 è nato nostro figlio, ci siamo sposati nel 2005. [...] All'inizio ho sofferto tanto, ma non per lui che era gentile e non mi ha fatto mancare niente [...]. Ho sofferto per la mia nostalgia. Quando mi sono sposata non era per amore, non credo neanche oggi di essermi innamorata. Ho visto un uomo con soldi e posizione, non per amore. Non sapevo se era meglio rimanere con mio ragazzo ucraino (ci stavo già da sette

culturale, l'assimilazione, la negoziazione conflittuale. Alla prima, che educa al rispetto delle radici culturali di entrambi i genitori, si oppone la modalità assimilativa che tende a deprimere e cancellare la cultura del coniuge straniero, perché sottostimata e ritenuta di ostacolo all'inserimento e alla promozione dei figli. Infine, il terzo tipo disegna quelle realtà familiari che vivono in modo conflittuale le scelte e i modelli da seguire nel percorso educativo della propria discendenza.

³⁶ Zanatta A.L., *op. cit.*, p. 129.

anni), dovevo rimanere con lui anche se era povero, ma non era uomo della mia vita. Anche oggi non lo amo mio marito, ma c'è rispetto. Non volevo passare la vita in Ucraina come mia madre, perché anche il mio fidanzato beveva. Mio marito mi è stato molto vicino per la nostalgia e mi ha capito. [...] Adesso sono felice [...]. Ho cercato di somigliare a un'italiana con mio marito, non posso seguire le regole mie: "un lupo se entra in un branco di lupi, non può essere un gatto". Da noi non si rispetta l'uomo in famiglia, le mogli non danno fiducia al marito. Qui invece il marito comanda. [...] Io ho vissuto con mia mamma che ha comandato e cerco di non farmi comandare. Sono cresciuta così. (Olga, Ucraina)

Ovviamente quanto fin qui riferito non esclude la presenza, fra coniugi con passaporti diversi, di realtà coniugali soddisfacenti e, talora, di concreti legami affettivi anche con l'entourage familiare dei due:

Non sono sposata. Convivo. Lui è una persona tranquilla. [...] Mi tratta come amica, non è possessivo, non è avaro. Siamo insieme da sette anni. (Izabela, Polonia)

Il mio secondo marito è italiano. È tutto ok. (Noruena, Ecuador)

Mio marito è italiano. Lui lavora all'estero, fa un lavoro che deve stare sempre fuori. In Italia vivo con lui quando non è fuori per lavoro, quando lui è fuori vivo con mia suocera, che mi aiuta molto: è bravissima, dolce, bellissima. Lei è direttrice di banca, lei mi fa imparare a cucinare, mi aiuta nei compiti, per tutto. Per qualunque cosa la chiamo e lei mi parla e mi tranquillizza. (Gabrieles, Venezuela)

Quanto fin qui proposto documenta che le migrazioni contemporanee si qualificano in veste di fenomeni sociali complessi che producono, più che nel passato, robusti mutamenti sociali vuoi nei contesti di approdo, vuoi nei luoghi di provenienza.

3.4. Il ruolo dei figli nel percorso di stabilizzazione

Ad orientare in direzione di rapporti di stabilità nel luogo d'insediamento contribuisce sensibilmente anche la presenza dei figli (giunti per ricongiungimento familiare³⁷ o nati e cresciuti in Italia), che pongono un freno al carattere individualistico e all'avventura migratoria dei

³⁷ A proposito delle classi giovanili (ovvero quelle fino al compimento del diciassettesimo anno di età) va precisato che, a livello provinciale, i loro valori sono inferiori alla media regionale e nazionale: 18,9% versus 19,3% e 21,7%. Tale dato conferma che la tendenza alla migrazione nel territorio di questa provincia è «meno strutturale rispetto a quella che emerge a livello regionale e nazionale, dove le percentuali più alte fanno ipotizzare un fenomeno migratorio caratterizzato dal coinvolgimento dell'intera famiglia». Cfr. *Sesto Rapporto Sociale, op. cit.*, p. 43.

genitori e sollecitano la necessità di una rivisitazione del loro profilo identitario, come si evince da questo brano di intervista:

Se mi chiedono di tornare al mio paese, dico di no; per adesso avendo i figli non puoi sbilanciarti perché li vai a spezzare, non posso rovinarli per una cosa mia. Magari dopo i loro traguardi si può fare [...]. (Suzana, Romania)

I figli, dunque, indirizzano ad assunzioni di responsabilità assai diverse da quelle praticate dal migrante singolo, che gioca in solitaria e si limita a spedire le rimesse nel paese di origine e orientano, pur se indirettamente, all'adozione di comportamenti duttili e disponibili nei confronti del paese di accoglienza. La loro presenza e la loro socializzazione costituiscono, infatti, un punto di svolta nei rapporti interetnici e inducono in chi è genitore – che lo voglia o no – a una trasformazione di sé e delle proprie scelte e, in molti casi, a coltivare la tendenza a “cittadinizzarsi”, ossia ad impegnarsi ad essere sempre più soggetto « della città intesa nella più larga accezione del termine »³⁸. Le seconde generazioni testano, dunque, la stabilità dei sistemi sociali della società ricevente, mettono in luce le difficoltà che queste incontrano misurandosi quotidianamente con comunità immigrate e stabilmente insediate, sono la misura della trasformazione della geografia umana e sociale dei paesi riceventi in direzione di forme di coesistenza positiva e di identità civica, oppure di marginalizzazione e conflittualità sociale; ovvero, sono il segno della promozione di nuovi legami sociali fra immigrati e autoctoni o la certificazione del fallimento di tale progetto³⁹.

Per quel che attiene il nostro collettivo, emerge che questo inclina prevalentemente in direzione di percorsi di acculturazione selettiva tra la propria eredità culturale e i riferimenti della società ricevente. Tale orientamento, per così dire dialogico e negoziale non si mostra, tuttavia, in veste di ostacolo all'interpretazione critica di ciò che si osserva e non si condivide nel comportamento degli italiani. Per esempio, certa ruvidezza a comprendere la situazione di disagio in cui versa chi tocca per la prima volta un suolo straniero, si riceve non di rado (e paradossalmente) dalla scuola, che –nell'enfatizzare il peso dei risultati scolastici degli alunni a lei affidati – può creare, anche nei genitori di questi, stati di ansia e di imbarazzo che

³⁸ Bastenier A., Dassetto F. (1990), “Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei Paesi europei”, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove migrazioni*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, p. 17.

³⁹ In questo percorso dagli esiti contrapposti accanto alle famiglie svolge un ruolo primario la scuola, che tuttavia non sembra assolvere al meglio il compito in tale direzione. L'ultimo monitoraggio annuale del Miur fotografa situazioni molto problematiche su questo versante: rileva, infatti, irregolarità negli studi, dispersione e soprattutto ritardo scolastico, spazio in cui si trova il 38,2% degli alunni stranieri di ogni ordine di scuola in percentuale più che tripla rispetto agli studenti italiani fermi all'11,6%.

mettono all'angolo se non si riesce a far valere le proprie ragioni⁴⁰. Ovviamente non è dato prevedere, dalle informazioni raccolte, quale timbro qualificherà in futuro le relazioni e gli scambi interetnici dei figli delle testimoni⁴¹: una combinazione di più fattori interviene nel processo. Per quel che attiene il presente, emerge una forma di socializzazione a guida materna che sembra inclinare al confronto con la cultura del paese ospitante, ma anche a non dimenticare la propria storia.

Mio figlio vive qui ed è giusto che sappia le tradizioni e che faccia amicizie in Italia, che studi, che abbia rapporti e conosca persone; ma non gli voglio togliere la possibilità di conoscere le origini dei miei genitori. Quando andiamo in Polonia, gli compro libri polacchi per raccontargli certe storie in polacco; gli spiego dove si trova la Polonia, come sono il clima e il paese. Anche se piccolo, appena possibile gli insegno ad essere autosufficiente. Se un giorno mio figlio mi dice che vuole andare in Inghilterra o dove altro vuole, io lo mando; è giusto che lui sappia anche un altro stile di vita e che non ha tutto sotto mano cucinato e pulito. Altrimenti alla fine non si muove mai da casa. Io ho un rapporto buono con mio figlio e cerca di essere una mamma che gli dedica tempo, ma non ho alcuna intenzione di farlo diventare un mammone. (Izabela, Polonia)

Io cerco di educare i miei figli prendendo le cose buone dell'Italia e della Colombia. In Colombia l'educazione dei figli è molto rigida, [...] viene inculcato il rispetto verso il padre, verso i genitori. Io sono stata educata così e così sto cercando di educare pure i miei figli. Secondo me è giusto. Devono avere rispetto verso gli adulti. Invece in Italia voi non date questa educazione ai bambini e non mi piace questa cosa. (Francy, Colombia)

Noi siamo venuti in Italia e impariamo le cose di qua ma solo il buono, io mando a scuola i figli per imparare ma l'educazione la do io in casa (Noruena, Ecuador)

Voglio che mia figlia non dimentichi nulla di Venezuela, ma sicuramente prefe-

⁴⁰Al riguardo si rifletta su questa testimonianza: «Ricordo ancora l'ansia che provavo ogni volta che andavo a scuola a incontrare gli insegnanti dei miei figli. Non conoscevo ancora bene la lingua e mio marito lavorava dalla mattina alla sera, quindi non poteva accompagnarmi. Del fiume di parole che mi pioveva addosso capivo solo la metà e quando volevo rispondere o spiegare quello che i miei figli stavano vivendo, sentivo un groppo alla gola e a stento trattenevo le lacrime. La frase che mi torna spesso in memoria, forse l'unica che riuscivo a riuscire a capire all'epoca, è "dovete parlare in italiano, i bambini devono parlare in italiano". Capisco le buone intenzioni di chi ha la responsabilità di insegnare a dei bambini che vengono da un paese straniero, ma mi piacerebbe poter tornare indietro e spiegare che in un momento in cui ci si sente come un pesce fuor d'acqua, estremamente soli, l'unico riferimento, l'unica certezza è la lingua che si conosce da quando si è nati». Hoxha D., Costanzo A.M (a cura di) (2009), *Segni migranti. Femminile/Plurale*, MobyDick, Ortona, p. 15.

⁴¹Su questo tema, per esempio, Ambrosini M. (2004), "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Secondo generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 1-53.

risco il modo di vivere italiano (Blanca, Venezuela)

Il mio bimbo non accetta che parliamo in russo perché siamo in Italia e altri bambini gli dicono: “tua mamma è russa, tu non sei italiano”. Lui capisce tutto e mi chiede se veramente è nato in Italia. Io gli rispondo di sì, ma cerco di insegnare ucraino, perché mi sta vicino al cuore, voglio che Daniele ha un po’ della mia mentalità. Io non ho niente contro l’Italia perché so che acquista educazione qua. Tutto intorno a lui è italiano, ma sto cercando che non perde educazione di noi. (Olga, Ucraina)

Prendo il meglio del mio paese e quello italiano. [...] Qua ho visto che è normale che chiedi i soldi ai nonni, mentre lì siamo noi ad aiutare gli anziani e non chiediamo. [...] Noi che abbiamo visto bimbi a letto senza mangiare, vediamo le cose da un altro punto di vista. Qui alla comunione spendono tanti soldi su cose che non hanno senso; sono superficiali, questo è dato dal fatto che i ragazzi non hanno capito che sono nati in famiglie ricche, e quando tu vedi, ti fa pensare diverso. (Mariela, Venezuela)

Sto bene in Italia, ma non mi piace come i figli rispondono alla madre. Voglio educare mia figlia come in Romania, il rispetto per i genitori (Nadia, Romania)

Naturalmente non mancano coloro che sembrano voler girare pagina sul proprio passato, distanziarsi dai modelli di socializzazione ricevuti, aderire alle dinamiche di prestito culturale del paese d’approdo, dissolvere le proprie particolarità e differenze, dar luogo ad una sorta di “rinascita” di sé⁴². Questo processo si rileva soprattutto in chi non vuole rimanere intrappolato nell’etichettamento negativo del proprio gruppo etnico, spesso tale a causa delle azioni devianti di alcuni connazionali. In questo caso, il solo appartenere a una comunità poco apprezzata sul versante sociale e culturale può marginalizzare e proiettare su sfondi di diffidenza e di sospetto a seguito del cosiddetto “effetto alone”. Di qui, verosimilmente, in alcune, l’esigenza di distinguersi dal contesto originario e l’orientamento ad assimilare gli elementi del nuovo ambiente.

Seguo il modello di educazione italiano, come qua. Io spiego a mia figlia che deve crescere bene, non uso la violenza, voglio farle capire le cose. Lei non vuole comportarsi come in Romania, è abituata a crescere come qua. Io non ci voglio tornare in Romania. Mi sento soddisfatta qui. Vorrei una casa mia qui. Sento di aver fatto la cosa giusta. (Alina, Romania)

Né, all’opposto, mancano coloro che ritengono impensabile la rottura

⁴² Emblematica, al proposito, la dichiarazione di questa testimone: «In mezzo alla gente, succede spesso che una romena se mi vede mi chiama, ma io non rispondo. Mi vergogno di essere romena, perché la gente parla male dei romeni. Se non ti conoscono basta che sentono che sei romeno e che parli romeno e già ti vedono con altri occhi».

con la propria ascendenza culturale, rivendicano l'affermazione della propria identità etnica e privilegiano mappe di territori propri, indifferenti agli schemi della società di arrivo, quasi si volesse riprodurre, almeno sul versante educativo, un "doppio", un "sosia" del paese di origine fuori del paesaggio geografico ed esistenziale noto:

Nell'educazione è meglio il modello polacco, gli italiani sono più freddi, in Polonia siamo più sensibili, ci amiamo di più, nessun figlio in Polonia avrebbe permesso che la madre finisse in una casa della Caritas. [...] Nel mio paese i legami restano più forti. (Agneszka, Polonia)

Io educo i miei figli secondo il modello cinese. (Ha-chu, Cina)

Voglio che impari il modello eritreo. Parlo con mio figlio in eritreo. (Selam, Eritrea)

Quest'ultima testimonianza, nel segnalare che la conservazione della lingua materna è la pre-condizione per non interrompere il legame delle seconde generazioni con la cultura di origine dei genitori, rovescia il problema che ha dovuto risolvere la prima generazione di migranti: per questi, l'inserimento nella società di approdo era legato alla conoscenza della lingua italiana, per i loro figli è l'apprendimento della lingua materna che va curato se non si vuole perdere il significato delle origini della propria gente.

Quanto brevemente esposto precisa, dunque, che le seconde generazioni, più delle prime, sono chiamate a confrontarsi, nel corso della socializzazione, con differenti ipotesi di identità etnica: quella dei loro genitori (che non appare del tutto riproducibile, perché è diverso l'ambiente nel quale si vive), e quella della comunità di arrivo, nella quale il pacchetto di regole sociali proposte non è sempre negoziabile con ciò che si è appreso in famiglia. I figli, perciò, se per un verso orientano i propri genitori a venire a patti con il paese di arrivo, per un altro verso sono quelli che rischiano di vivere in una condizione di disagio psicologico derivante dalla contrapposizione tra istanze culturali e affettive non sempre fra loro conciliabili. Possono sperimentare, infatti, situazioni critiche a più livelli: individuale (crisi identitarie); familiare (conflitti intergenerazionali); sociale e culturale (reinvenzione o reinterpretazione radicale della cultura di origine)⁴³.

Entrambe le generazioni, comunque, sono chiamate a ri-negoziare aspettative, ruoli, abitudini, atteggiamenti, che, nel collettivo esaminato, paiono oscillare fra l'integrazione, l'assimilazione, la separazione⁴⁴. In questo, non

⁴³ Demarie M., Molina S. (2004), "Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano", in Ambrosini M., Molina S., *op. cit.*, p. XV.

⁴⁴ Come è noto, l'*assimilazione* segnala scarso interesse nei confronti della propria cultura e tendenza a preferire quella della società di accoglienza; la *separazione* attende alla preservazione del proprio sistema culturale ed evita il coinvolgimento con quello degli au-

si rilevano spazi di marginalizzazione⁴⁵, ovvero la quarta fra le modalità indicata da Berry⁴⁶ per misurare il livello di adattamento degli immigrati alla loro esperienza di acculturazione.

3.5. L'appartenenza religiosa

La diversità religiosa è un dato incontrovertibile nel collettivo esaminato, anche se né moschee, né templi buddisti, né chiese ortodosse si rinven- gono nel territorio provinciale. Dall'analisi dell'appartenenza religiosa emerge fra le intervistate la preminenza delle confessioni cristiane: la fede nella religione cattolica è dichiarata da dodici testimoni, quella ortodossa da quindici, e l'appartenenza alla Chiesa evangelica da una testimone. Le donne di fede musulmana sono due. Tre seguono il buddismo e sette ammettono di non riconoscersi in alcun credo. Le straniere di fede cattolica sono spalmate all'interno di quasi tutte le aree di provenienza presenti nel territorio cittadino ad eccezione di coloro che provengono dalla Cina e dal Marocco; le cristiano-ortodosse sono invece circoscritte ai paesi dell'Europa orientale. Ma per una lettura di maggiore dettaglio, si rinvia alla tab. 3.

Tab. 3 – Confessione religiosa e area di provenienza

	Cattolica	Ortodossa	Musulmana	Buddista	Evangelica	Nessuna
Albania	-	2	-	-	-	1
Bulgaria	-	4	-	-	-	1
Cina	-	-	-	2	-	-
Colombia	1	-	-	-	-	-
Costa d'Avorio	1	-	-	-	-	-
Ecuador	1	-	-	-	-	-
Eritrea	-	-	-	-	1	-
Marocco	-	-	2	-	-	-
Moldavia	-	2	-	-	-	-
Nigeria	1	-	-	-	-	-
Polonia	3	-	-	-	-	1
Romania	2	6	-	-	-	3
Slovacchia	1	-	-	-	-	-
Ucraina	-	1	-	-	-	1
Venezuela	2	-	-	-	-	1
Totale	12	15	2	2	1	8

toctoni; l'*integrazione* ha luogo quando il migrante è incline a mantenere la propria cultura, ma si lascia coinvolgere anche da quella della società ricevente.

⁴⁵ La marginalizzazione si verifica quando non si preserva la propria cultura e si è indifferente a quella della società di approdo.

⁴⁶ Berry, J.W., Phinney, J.S., Sam, D.L. and Vedder, P., eds. (2006), *Immigrant youth in cultural transition: Acculturation, identity and adaptation across national context*. Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ.

Ulteriori dati informano che la quasi totalità del campione dichiara, come poc' anzi si accennava, l'assenza di luoghi di culto del proprio credo nel luogo in cui abita; e anche quelle, come le cristiano-ortodosse, che ammettono la presenza di alcune chiese della loro confessione, dichiarano di frequentarle raramente a causa della distanza dal luogo in cui vivono e lavorano. Le uniche a non lamentarsi di tale l'assenza sono le testimoni di nazionalità cinese, le quali nel precisare che il buddismo, più che una religione fatta di norme e di simboli, è una filosofia di vita, dichiarano la sua praticabilità comunque e dovunque, anche in mancanza di luoghi deputati ai riti e alle celebrazioni.

Da quanto riferito sembra, dunque, di poter cogliere forme di opacizzazione rituale legata all'assenza di spazi formali deputati a tali funzioni, espressioni private di religiosità, tratti di fede generica "senza appartenenza" e "senza interazione comunitaria". Il che sembrerebbe sconfessare la rappresentazione sociale della dimensione religiosa come fattore di legittimazione del mondo; di coesione del proprio gruppo etnico; di stabilizzazione della propria identità; di elemento di confronto e rivendicazione rispetto alla società ospitante.

In sintesi: l'orientamento tendenziale sembra orientato a guardare il mondo e la vita attraverso occhiali secolarizzati "senza beneficiare delle interpretazioni religiose"⁴⁷, come emerge, per esempio, da queste due testimonianze. Nella prima, di una marocchina, si rivendica la libertà per ciascuno di poter professare il proprio credo: «ognuno è libero di professare la sua fede»; nella seconda, di una bulgara, si evidenzia l'opportunità di slegare la propria religione da rigidità confessionali in direzione di atteggiamenti più relativistici e meno vincolati alle identità culturali: «il Dio dei cristiani e quello dei musulmani dicono che siamo tutti uguali: il viso è diverso, ma l'anima è uguale per tutti».

⁴⁷ Berger P. (1984), *La sacra volta*, SugarCo, Milano, p. 120 .

4. Strategie e percorsi migratori

di Eide Spedicato Iengo

Sono partita dall'Ucraina otto anni fa. Mio marito è venuto a mancare e mi ha lasciato con due figli piccoli. Sono stata obbligata ad abbandonare i miei figli per dargli da mangiare. Doveva essere per un po' solo il tempo necessario a risparmiare abbastanza per poter dare loro un futuro migliore, ma un anno dopo l'altro ne sono passati otto. Otto anni vissuti aspettando l'estate per poter tornare a casa ed abbracciare i miei bambini. Otto anni passati a prendermi cura di tante mamme e nonne sole, mentre i miei figli erano orfani¹.

4.1. Il puzzle dei fattori di spinta alla migrazione

Spostare la propria quotidianità, progettare nuovi riferimenti identificativi, ri-orientare la propria esistenza: sono queste le invarianti di qualsivoglia esperienza migratoria, a prescindere dal fatto che lasciare il proprio paese sia un'evenienza provocata da contingenze esterne, da costrizioni socio-politiche, da scelte individuali, da circostanze fortuite. Ma cominciamo con ordine.

Iniziamo, innanzitutto, col precisare che il *progetto* di espatriare, ossia «la presenza di una volontarietà nelle scelte che prevede un'organizzazione e dunque una qualche pianificazione che conduca, possibilmente, allo scopo desiderato»² non sembra occupare una posizione di rilievo nel nostro campione. Sebbene l'idea di migrare sia l'effetto di un grappolo di circostanze, nella maggioranza dei casi del nostro collettivo la partenza, più che l'esito di un proposito, appare una risposta indotta da situazioni di ordine politico e/o economico che hanno scompaginato il paesaggio sociale originario delle testimoni. Anche quelle fra loro che sembrerebbero disporre della volontà ad allestire un nuovo spazio di vita per sé e per la propria famiglia in un paese, l'Italia, ritenuto seducente, come dimostrano l'ucraina Agnesa e la venezuelana Mariela, non possono esimersi dal sottolineare che le difficoltà economiche e il mutato quadro politico della loro nazione hanno giocato il ruolo di principale fattore di spinta alla migrazione.

¹ Hoxha D., Costanzo A. M. (a cura di) (2009), *Segni migranti. Femminile/Plurale*, MobyDick, Ortona.

² Bichi R., Valtolina G.G. (2005), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano, p. 45.

La prima, laureata in Economia e in Ingegneria radio-elettronica conseguite ad Odessa, in Italia da nove anni, racconta:

Sono venuta in Italia, perché mi sono innamorata prima dell'Italia. Ho visto film italiani, leggevo i libri. Ho anche incontrato persone che sono state in Italia e mi hanno spiegato che il modo di vivere, carattere e il rapporto tra le persone è meglio che in altri paesi d'Europa. Il rapporto con gli stranieri è molto sincero, bello, positivo. Quando mia figlia si è iscritta all'ultimo anno per il diploma doveva pagare una somma di denaro alta, ma noi non avevamo abbastanza soldi. L'unione Sovietica era già caduta e l'Ucraina doveva prendere l'indipendenza; questo significa che molte fabbriche ed uffici erano chiusi, perché non bastavano soldi per pagare operai e lavori di altre persone. Allora sono stata pensionata, ma la mia pensione non bastava per pagare gli studi a mia figlia. Problemi economici di stato sono entrati quasi in tutte le famiglie che lavorano sinceramente e senza mafie. E ho trovato la possibilità di andare in un paese dove posso lavorare. E sono arrivata con il bus in Italia, nove anni fa e sono ancora sposata. Il primo anno che ho lavorato, dopo tre mesi ho portato soldi in Ucraina per pagare l'ultimo anno di diploma a mia figlia [...].

La seconda, di origine italiana, nata nel Cantone franco-tedesco di Biel in Svizzera ma vissuta fin dall'infanzia in Venezuela, laureata in Economia e in Italia da dieci anni, dichiara:

L'Italia è sempre stata nel mio cuore perché ci venivo in vacanza da piccola, ogni anno, quando vivevamo in Svizzera [...]. L'Italia mi piaceva così tanto che a diciotto anni volevo venire a viverci, ma mio padre non mi ha lasciato libera di andare [...]. In Svizzera si viveva una vita tranquilla ed eravamo tutti uguali, non c'erano persone più ricche ed altre meno. In Venezuela invece c'è una grande differenza sociale, ingiusta tra ricchi che vivono in case di lusso e poveri che vivono nelle baracche. Ma ci sono anche tante risorse, come il petrolio, l'oro, l'alluminio e paesaggi esotici. Il mare dei Caraibi è fantastico. Quando ero piccola si stava bene anche in Venezuela, la città era tranquilla. A causa della frana a Caracas nel 1999, che fu una vera tragedia, a Mérida, una città piccola e limitata, si costruirono molte nuove case e tutto cambiò. Arrivò tantissima gente da vari luoghi e purtroppo anche persone cattive e violente. Diminui sempre di più la tranquillità. Dal 2000, da quando è stato eletto il nuovo presidente, il clima politico è cambiato molto. Sono sorti problemi sociali in tutti i sensi e molta insicurezza. Durante la campagna elettorale, il presidente ha promesso tante cose che non ha poi realmente realizzato; da molto tempo desiderava il potere e per ottenere voti sapeva bene a chi rivolgersi: agli abitanti umili e poveri. Durante la campagna elettorale, lui ha promesso nuove case e ambulatori, parlava tanto, ma ha realizzato solo in parte quello che ha detto. Alla fine, ci siamo resi tutti conto che le cose che aveva detto non erano reali e che fu molto astuto. Mérida si trova proprio al confine con la Colombia. Il nuovo presidente collaborava anche con i guerriglieri colombiani e acquistò armi per la rivoluzione. Poi c'è stato il colpo di stato e si verificavano molte rapine e sequestri. Non si poteva uscire tranquillamente, si rischiava di essere uccisi per ogni cosa; per

questo motivo, la gioventù era limitata perché non poteva uscire tranquillamente. Quindi, non ci fu più un clima democratico e la libertà di esprimersi. Anche gli altri presidenti che avevamo governato prima di lui rubarono e gestirono male il paese infischiosene del popolo. L'attuale presidente ha contribuito maggiormente a rovinare il paese. (Tra i presidenti, Jimenez è stato il migliore, ha fatto molto per Venezuela, fece costruire tante strade ed infrastrutture). Attualmente in Venezuela c'è il caos. L'attuale presidente sta continuando a fare un disastro; vorrebbe imitare ciò che Fidel Castro ha fatto a Cuba, quindi portare al comunismo.

Di esempi di fuga indotta da intolleranza nei confronti di governi oppressivi e da scenari sociali e politici insicuri e violenti o, per contrasto, dalla fine di regimi autoritari che, sebbene limitanti l'autonomia personale, garantivano una vita organizzata e una qualche prospettiva di vita ce ne sono più d'uno, come attestano Izabela, Gratiela e Ozana. La prima, polacca, fornisce il quadro di un paese a maglie strette in cui la libertà era un'utopia e lo spazio in cui si viveva corrotto dalla paura, dal sospetto, dalla diffidenza :

In Polonia vivevi nella collettività, l'individualismo non esisteva. Tu non esisti, ma facevi parte di un gruppo [...]. Non potevi esprimerti [...]. La milizia era gestita dal governo e non è come la polizia di oggi che se ti succede qualcosa hai la loro protezione. [...] Se spiavi qualcuno e lo denunciavi, lo stato ti riconosceva qualcosa, ad esempio i beni tipo i vestiti ed il cibo. [...] Non c'era serenità da nessuna parte.

Il progetto di partire di Gratiela e di Ozana dalla Romania è legato, invece, alla crisi economica e al malessere sociale e civile che, dopo la morte del dittatore Ceaușescu, hanno accentuato le aree di criticità del loro paese. La politica del nuovo Stato ha, infatti, sconvolto il sistema di protezione sociale e i già precari equilibri di molti segmenti dell'economia locale, contribuendo marcatamente al volume degli espatri di ampi strati della popolazione.

Anche se c'era povertà nel tempo di Ceaușescu io ero ricca e stavo bene ed anche la mia famiglia. Non ci mancava niente. Ora, non si usa così. [...]. Il dittatore comunista era quasi uguale a Hitler. C'erano persone che non stavano bene. Si viveva con il ticket (per fare la fila a prendere un litro di latte oppure il pane) se non lo avevi non prendevi nulla. Si poteva prendere il cibo solo per il numero di persone che erano in famiglia. Quando il dittatore è morto, è caduto il comunismo e sono cambiate le cose. [...] Molti vedevano il dittatore in bene. Ma per me, dico che era meglio quel tempo invece di adesso, perché allora tutti avevano il lavoro appena finivano la scuola. Se uno si trovava nella strada gli chiedevano "lavori da qualche parte?" e se diceva se di no gli chiedevano "che scuola hai finito?" e lo mettevano a lavorare. Oggi, dopo la scuola non c'è niente, la finiscono e non sanno cosa fare. Mia figlia ha fatto tre università e non ha fatto niente. Ci sono anche i poveri. Ap-

pena arrivano i soldi per pagare le bollette, anche oggi sono tempi brutti. I prezzi sono simili all'Italia, ma gli stipendi neanche un quarto di come è qua. Qua, con almeno seicento euro puoi andare un po' avanti. Lì prendi centocinquanta euro ed i prezzi sono alti come in Italia.

Prima del 1989 [...] tutti avevamo la stessa vita, dovevamo fare di tutto, l'ideologia comunista era che eravamo tutti uguali. Nel 1989 hanno ucciso Ceaușescu, uno sbaglio grande perché doveva vivere e doveva essere giudicato come gli altri. Ho nostalgia di quel tempo [...] mi mancava la libertà di uscire fuori ma i soldi bastavano. Poi sono venuti nel nostro paese uomini che non volevano il bene del nostro paese; loro volevano i soldi e potevano comprare a pochi soldi la terra e le case. Oggi c'è di tutto ma non ci sono i soldi. Ogni giovane che andava a scuola e dopo andava a lavorare, dopo un anno poteva prendere una casa, comprarla, ma adesso non è più possibile. Adesso non si lavora [...]. Il nostro paese ha passato una situazione difficile dopo il 1989 e poi la crisi ha colpito anche lì. [...] Mancavano i soldi, eravamo abituati a vivere bene, a comprare qualche vestito bello, ma quando sono rimasta senza lavoro, dovevamo prendere dei prodotti che prima di solito non prendevamo mai. [...] Così ho deciso di andare.

Anche Ah-chu chiarisce che, con la morte di Mao, l'atmosfera nel suo paese ha subito una svolta in direzione peggiorativa. Di qui il motivo della sua partenza da Shanghai e la stabilizzazione in Italia, dove insieme con il marito e i figli dirige un ristorante.

Fino a che Mao non è morto vi era uno stile di vita molto bene, né troppo povero, né troppo rigido, tutti uguali. Dopo è cambiato tutto. Si è rivoltato tutto, i rapporti sociali, il lavoro è diminuito, prima si poteva mangiare tutti quanti. Dopo Mao c'è chi è ricco e chi è povero. Chi ha testa e trova il sistema di lavorare diventa ricco. Se no rimane povero. Sono aumentati i contrasti sociali.

Tuttavia, nella maggioranza dei casi, il trasferimento all'estero è una decisione provocata da un ventaglio di fattori, quali raggiungere un tenore di vita soddisfacente, attenuare la precarietà economica dei propri familiari e offrire "cose buone" ai propri figli e ai propri nipoti; riprendere il controllo della propria vita; contrastare un destino non scelto e assumerne la direzione, come hanno dichiarato la polacca Agnieszka, la bulgara Maria e la romena Nadia.

La mia vita è cambiata dopo la morte di mio marito. Ho educato i miei figli finché non sono partita [...]. È brutto quando si lasciano i bambini ma stavamo meglio con qualche soldo in più. Prima sono andata in Germania solo l'estate a raccogliere le fragole [...], ma dopo la Germania non trovavo altro lavoro, raccogliere le fragole è dura, mi alzavo alle quattro, facevo 5 Km. in bicicletta; la campagna era grande come un aeroporto, lavoravo con duecento polacchi, scherzavamo ma pagavo 200 franchi dove abitavo e quindi portavo pochi soldi in Polonia. Mi sono chiesta: dove vado? [...]. Da tanto tempo pensavo di venire in Italia [...].

Dopo il 1989, quando è finito il socialismo è stato tutto girato. [...] Al governo sono andate persone che non vogliono migliorare la vita del popolo ma arricchirsi loro, con il socialismo si viveva meglio. [...] Io a cinquantacinque anni dovevo andare in pensione e ho pensato che con 80 euro al mese non potevo pagare le spese della casa, ho capito che dovevo lavorare. Una mia amica mi ha detto che una sua amica in Italia si trovava bene. E così sono partita.

Se uno non conosce la nostra vita non può giudicare tutta la sofferenza che si prova e il desiderio di fare una vita migliore [...]. Io non ho mai avuto una bambola, non sapevo cosa volere dire uscire, conoscere e vedere cose nuove, ho mangiato per la prima volta lo zucchero filato a diciannove anni quando mi sono sposata. Gli altri avevano qualche gioco, qualche volta sono andati in città a vedere le cose belle con la scuola. Io non sono mai andata con i miei genitori, solo una volta con mia mamma in Comune a risolvere delle cose. Se i miei genitori avessero avuto qualche soldo in più. Andavo in vacanza quattro o cinque giorni dalla nonna che abita molto vicino, ma ero contenta, c'erano bambini nuovi e mia nonna mi portava in un negozietto di dolcetti. A diciotto anni mi sono sposata con mio marito che è del mio stesso paese, ma aveva lavorato in città per quattro anni, poi è rimasto un anno in paese e poi in Italia. [...] Stavamo in una casa che ha le dimensioni di una camera, e io volevo un bambino. [...] Ho tanti ricordi, a volte mi fanno soffrire di ansia, mio padre era molto violento, siamo cresciuti nella paura. Io mi sono sposata perché non ce la facevo più. [...] Ma poi anche mio marito era violento e sono andata via per ricominciare a vivere.

Nel ventaglio delle testimonianze raccolte, non mancano neppure dichiarazioni di fuga dovute a situazioni familiari patologiche, corrotte dalla violenza. Qualcuna delle testimoni rompe il silenzio su questa ingiusta, prevaricatrice modalità espressiva, che viola le norme non scritte della convivenza civile, colpisce l'integrità della persona, annichilisce la mente, essicca emotivamente, fa scomparire la comunità. L'albanese Mimosa non nasconde gli anni della propria infanzia e adolescenza segnati da logiche arcaiche e dominati da una madre/matrigna, brutale e mortificante; non tace, per salvaguardare la propria dignità compromessa, la verità sulla patologia della propria storia familiare che l'ha indotta a chiudere la porta sul passato e a ricominciare altrove.

La mia vita prima di venire in Italia era un inferno. Mia madre mi ha spezzato la schiena quando avevo due anni, i miei genitori si sono separati e ho due sorelle che forse non sono figlie di mio padre. Io sono l'unica figlia che gli somiglia e quindi mia madre mi ha tenuta lontano dai famigliari parenti, dai parenti lontani. [...] Mia mamma non lavorava, ma aveva i soldi per le mie sorelle. Io dovevo andare a scuola, stavo come in un carcere, non mi faceva uscire, aiutavo. [...] Mia madre a me non diceva niente mentre pensava all'educazione delle mie sorelle, diceva quali sono le cose giuste e sbagliate, le faceva uscire, dava loro soldi, comprava vestiti io niente. Lo stile educativo era rigido [...]. A diciannove anni sono scappata, ma mi ha trovato mia madre e da allora ancora più botte.[...]. Sono arri-

vata in Italia perché sono scappata da un matrimonio combinato da mia madre [...]. La mia speranza era di non tornare più in Albania. Soprattutto quando mia madre mi ha detto che sarei tornata da lei con la coda fra le gambe perché sono una fallita. [...]. Sono partita con cinquanta euro.

Talora l'espatrio è legato alla dispersione della propria famiglia. Quando questa si frammenta e più nessun legame allaccia al paese di origine, si cerca di ricostituire altrove ciò che si è perso. In questi casi, come per le polacca Izabela e l'eritrea Selam, il paese di approdo diventa l'occasione per dar inizio a un nuovo capitolo del proprio percorso esistenziale.

Non c'era motivo di restare al mio paese. Mio padre era morto, mia mamma e una mia sorella sono in Italia. Ho un'altra sorella che vive in Spagna a Madrid, mio marito è italiano, dunque...

Vivevo in famiglia, ho due sorelle e tre fratelli. Io sono la più grande. Mio padre è avvocato, mia madre non lavorava. Ora mio padre è in Etiopia, mia madre lavora come badante in Arabia Saudita, i miei fratelli sono in Etiopia con mio padre. Sono andati via per la guerra. [...]. Vorrei far venire mia madre in Italia, io ho bisogno di lei, e anche lei ora vuole venire. Ho preparato i documenti, io sono rifugiata. Io preparo altra casa per stare insieme con lei da amici, poi trovo un lavoro e affitto una casa. Lei regge il mio bambino e io lavoro.

Una scelta analoga alle precedenti ha guidato anche i passi di Malika, marocchina, che alla morte della madre, e a seguito del nuovo matrimonio del padre, ha visto allentare e poi progressivamente sciogliere i propri legami familiari in patria.

Mia mamma è morta di una malattia brutta, aveva quarant'anni, mio fratello diciannove anni e io quattordici. Dopo un anno dalla sua morte mio padre si è risposato e poi sono cominciati i problemi perché la moglie di mio padre litigava sempre con mio fratello, così lui è andato a vivere dalla nonna e io sono rimasta a casa. Dopo ha iniziato a litigare anche con me e lei faceva così perché voleva rimanere sola con mio padre senza di noi. A vent'anni non ce la facevo più a vivere con loro e sono andata anch'io a casa di mia nonna e mio fratello aveva anche trovato un lavoro. Quando è morta mia nonna ho deciso di venire in Italia, perché ero rimasta sola [...] e una mia amica mi ha offerto un contratto di lavoro [...].

In più di una situazione, il desiderio di lasciarsi alle spalle realtà caotiche, paralizzanti, timbrate dall'ingiustizia, dalla corruzione, dalla prevaricazione diventa il grimaldello per voltare pagina sulla propria vita anche se talora si gioca al buio.

Dopo il 1998 c'è stato il colpo di stato in Caracas organizzato da Chávez che era un militare della Repubblica. Io non ricordo i dettagli perché avevo cinque-sei anni. Dopo ci sono state le elezioni, hanno scelto lui come presidente [...], ma non

c'è lavoro, è un disastro [...]. La sera ti spaventavi e dovevi correre per gli spari. Era molto pericoloso. Ho visto la prima persona drogarsi a sette anni, la prima arma quando ne aveva quattordici. Ma mia mamma è stata così brava, lei usciva a lavorare e noi stavamo chiusi in casa; se succedeva qualcosa non potevamo fare niente perché eravamo chiusi a chiave [...]. A mio fratello hanno sparato quattro volte. [...] Ci sono le sette, è un paese brutto, pericoloso e cattivo. [...] Lì uno arriva con la droga, te la fa provare in modo che la prendi e la compri. [...] La cosa più brutta era quando ti mettevano la droga addosso, nel senso che te l'appiccicavano al corpo con il nastro adesivo come una cinta; oppure ti facevano ingoiare una bustina con la droga per trasportarla e non potevi bere niente altrimenti si rompeva la bustina e con troppa droga dentro di te potevi morire. (Gabrieles, Venezuela)

Si può abbandonare la propria terra anche per sfuggire la guerra e le vessazioni perpetrate da certi regimi contro le minoranze religiose. L'invivibilità del quotidiano induce a rischiare, a rompere i legami familiari e di gruppo, a prendere la distanza dai luoghi e dalle persone note, a sperimentare l'estraneità, lo spaesamento, la consapevolezza di non essere in grado di assumere la direzione del proprio destino.

Sono partita per la guerra e per motivi di religione, io sono evangelista protestante, non c'è permesso per mia religione, solo per cristiana cattolica, ortodossa e musulmana. Non c'è democrazia, ti mettono in galera. [...] Sono andata in Sudan, poi in Libia e non posso andare in altra parte perché non ho documenti. Sono venuta qui in barca, se hai documenti anche in aereo. Senza documenti soffri tante cose. [...] (Selam, Eritrea)

Ma si può lasciare il proprio paese anche a seguito di un incontro fortuito che poi si traduce in un legame affettivo³; o perché si è dato fondo a tutti i propri risparmi per pagare le cure mediche al proprio bambino e non si sa più come tirare avanti; o per uscire dal giro della prostituzione; o per ricostituire il proprio nucleo familiare. In qualche caso la spinta ad emigrare segue casualmente una vacanza che dà luogo a percorsi di realizzazione personale, come ricorda la polacca Agneszka.

Ero partita per una vacanza con una mia amica, insegnante come me, avevo quasi due mesi e mezzo di ferie. Volevo vedere Roma, il Vaticano, allora c'era un Papa polacco. Mi ero cercata un lavoretto per comprare qualcosa da riportare, ero a Roma e ho cominciato a lavorare da una signora. La mia amica e la signora di Roma mi hanno spiegato tante cose della vita in Italia [...]. La signora mi faceva tanti regali, cose che non mi sarei potuta permettere, era console, lavorava in un'ambasciata.

³ Una testimone romena ha precisato: «Sono venuta in Italia per amore. È stato un colpo di fulmine, lui era in vacanza con un amico vicino di casa mio, lui camminava e io l'ho visto. Sognavo di venire in Italia [...]».

Pure la curiosità, il desiderio del nuovo, l'esigenza di uscire dalle frontiere del quotidiano e le immagini – realistiche o meno – di altri luoghi possono funzionare da fattori di spinta a varcare i confini del proprio paese⁴:

Inizialmente sono arrivata in Italia per curiosità, perché me ne aveva parlato molto bene una mia amica che lavorava da diversi anni qui [...]. Le mie amiche mi avevano detto che c'erano degli stipendi più alti in Italia rispetto al mio paese e che non esistevano affatto problemi di disoccupazione. Quindi ho pensato che avrei avuto la possibilità di procurarmi una somma di denaro per comprare una casa. [...]. Immediatamente dopo la separazione con mio marito, ho deciso di tornare in Italia a lavorare per un breve periodo. (Stéphka, Bulgaria)

Dalle testimonianze proposte emergono, dunque, segnali orientati in direzione di percorsi migratori differenziati quanto individualizzati. Il ricongiungimento familiare, la necessità di evadere dal bisogno, la perdita del proprio status economico e sociale, la volontà di contrastare il destino, la fuga da ambienti segnati da collassi economici e turbolenze politiche, oppure semplicemente l'esigenza di sperimentare nuovi percorsi esistenziali spingono a tentare, a investire su un futuro che può solo essere immaginato⁵ in termini di possibilità. Come può constatarsi molte delle testimoni sono donne determinate che hanno scelto di cambiare una *vita di destino* per una *vita di progetto*, verosimilmente sostenute in tale proposito e non secondariamente, dall'intenso sistema interattivo dell'oggi che può promuovere processi di socializzazione anticipatoria nei paesi di origine, suggerendo la possibilità di avvicinare, per dirla con Arjun Appadurai, «un parco ricco e mutevole di vite possibili»⁶.

Ma come si è evoluto il percorso migratorio di queste donne? Quali risultati ha prodotto? Prima di rispondere a queste domande è, tuttavia, necessario soffermarsi sulle fasi della migrazione attraversate dalle nostre testimoni.

⁴ A quanto emerge dalle testimonianze la scelta dell'Italia è legata prevalentemente all'immagine amichevole degli italiani, alla possibilità di ottenere senza eccessive rigidità il permesso di soggiorno e, non certo da ultimo, all'organizzazione della chiesa cattolica che fluidifica la permanenza attraverso reti di sostegno.

⁵ L'immaginazione, precisa Arjun Appadurai, «ha ora acquisito un nuovo speciale potere nella vita sociale. L'immaginazione (espressa in sogni, canzoni, fantasie, miti e storie) è stata da sempre parte del repertorio di tutte le società in qualche forma organizzata dal punto di vista culturale, ma gode oggi di una nuova forza nella vita sociale. Molte più persone di quante non potessero in passato hanno ora in diverse parti del mondo la possibilità di concepire un più vasto repertorio di vite possibili. Una fonte importante di questo cambiamento è costituita dai mass-media. [...] Sono inoltre importanti i contatti, le notizie e le voci di quelli, tra il proprio vicinato sociale, che sono diventati abitanti di questi mondi lontani. L'importanza dei media non consiste tanto nel loro essere fonti dirette di nuove immagini e nuovi scenari possibili da vivere, quanto del loro essere marcatori semiotici estremamente potenti, che inoltre mediano il contatto sociale con il mondo metropolitano reso possibile da altri canali». Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, pp. 77-78.

⁶ *Idem*, p. 77.

4.2. L'espatrio: un percorso differenziato e complesso

Viaggiare e migrare, va da sé, non significano la stessa cosa: descrivono esperienze diverse, solo marginalmente dialoganti. Sebbene l'uno e l'altro rinvino a forme di incontro e confronto con l'alterità, ad espressioni di straniamento, a modalità di realizzazione personale, il primo, a differenza del secondo, prevede in ogni caso una partenza e un ritorno e allude a perimetri, per così dire, di rango che vale richiamare alla memoria. Può, infatti, essere una forma di ascesi e di purificazione (si pensi ad Ulisse, oppure al viaggio di Dante o alle peregrinazioni di Pinocchio); può intendersi come un'espressione di libertà personale, oppure come ricerca ed esplorazione del mondo, o come fine in sé, o come un'opportunità che permette al viaggiatore di esporsi al libero esplicarsi dei condizionamenti ambientali e naturali⁷.

Migrare allude, invece, a realtà sgarbate, pur se talora coronate dalla realizzazione delle proprie aspettative⁸. Allude, in primo luogo, alla necessità di disporre di denaro e dei documenti necessari all'espatrio. Come può constatarsi si tratta di due elementi fondamentali che contribuiscono a fluidificare o a complicare sia il viaggio, sia l'inserimento nel paese di approdo.

A tale riguardo, alla domande direttamente poste sul tipo di aiuti cui l'intervistata ha potuto contare per raggiungere l'Italia, e sui percorsi seguiti per realizzare questo progetto, si è risposto in modo generico quanto frettoloso: il che si spiega, per un verso, con la diffidenza a fornire informazioni personali su situazioni spesso al limite della legalità, e, per un altro verso, con la riluttanza a ragguagliare su questioni private, che verosimilmente si preferiva non richiamare alla memoria, soprattutto se segnate dalla consapevolezza di aver dovuto sottostare all'ingordigia di usurai e speculatori pur di poter espatriare.

Solo alcune si sono soffermate sui costi, soprattutto psicologici ed economici sofferti, per entrare nel nostro paese. E, infatti, la domanda che mirava a conoscere quale fosse la fonte cui si è attinto per affrontare il viaggio è stata elusa da dodici testimoni; sette, invece, hanno dichiarato di aver usato i propri risparmi; diciassette di aver avuto in prestito la somma da parenti

⁷ In quanto esito di un processo e di un movimento di uscita dai propri confini, il migrare al pari del viaggio si accompagna allo straniamento, allo spaesamento ma anche al confronto fra sé e gli altri: all'organizzazione sociale del tempo, ai modi di organizzazione dello spazio, agli usi alimentari, allo svolgimento della vita quotidiana, ai valori e ai modelli di comportamento. Sul tema del viaggio si rinvia, per esempio, a Gasparini G. (1998), *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 7-37.

⁸ Il viaggio – per alcune delle testimoni – si è tradotto in un'esperienza complessa, a più strati: fatta di soste, di ricerca di mezzi e, talora, di espedienti non sempre legittimi per raggiungere il paese di destinazione.

o amici (somma, poi, rimborsata nella gran parte dei casi), e quattro di essersi appoggiate a organizzazioni illegali o a intermediari che progressivamente facevano lievitare il costo del viaggio e lo gravavano di ulteriori richieste indirette e non previste di denaro.

Ho pagato con i soldi miei, con la buonuscita. (Noruena, Ecuador)

La mia amica mi ha prestato 600 dollari, i dollari li avevano solo i ricchi, mi ha aiutato per il visto e per tutto il resto. [...] Dopo due, tre anni ho ridato soldi a lei (Olga, Ucraina)

Ho avuto soldi da amica. Mia sorella vive con marito mi può aiutare poco, ho amica. Restituisco quando posso. (Rosita, Bulgaria)

L'uomo che mi ha aiutato a partire mi ha chiesto il primo stipendio per pagare il viaggio, 400 euro, erano tanti soldi. (Halina, Polonia)

Un po' la mafia ho contattato che lì in Moldavia prestavano i soldi. Infatti ho dovuto lavorare 8-9 mesi per ridare tutti i soldi. (Lena, Moldavia)

Mia madre ha preso in prestito da una signora 700 Euro, ma ha pagato 2000 euro. Alla fine doveva dare 300 euro invece la signora ne voleva ancora 900, poi una volta ha ridato dei soldi indietro a mia madre; io davo i soldi con un interesse del 15%, lei non li prendeva per far aumentare il debito facendo crescere gli interessi. (Ania, Moldavia)

Non dovevamo essere scoperti dalla guardia costiera, ci siamo imboscati nel bosco, eravamo nascosti sotto le piante alte dove erano stati creati nascondigli, prima di noi c'erano stati altri. Dovevamo aspettare l'alba e i tassisti che dovevano venirci a prendere: ognuno diceva la propria destinazione [...]. Il tassista per guadagnare di più ha detto: "non possiamo entrare in un taxi, ma in due". C'era un albanese che ci ha portato a casa sua e ci ha fatto cambiare per non dare nell'occhio e ha fatto venire con noi in taxi sua figlia che era proprio un'attrice! Dovevamo far finta durante la strada se noi eravamo fermi con la polizia e la bimba doveva dire "andiamo", doveva piangere, la usavano per questa cosa.[...]. Abbiamo pagato 2000 euro a testa in moneta nostra. Era compreso anche il viaggio in taxi, poi ci hanno preso ancora più soldi per due taxi. (Amisa, Albania)

L'espatrio è, dunque, un'operazione che poggia su tre requisiti fondamentali: trovare il finanziamento per il viaggio, disporre dei documenti adeguati per intraprenderlo⁹ e superare i controlli per l'ingresso nel nuovo

⁹ Questa operazione, per molte testimonie, è risultata assai complessa come si evince da queste due dichiarazioni, emblematiche anche di altre: la prima di una cinese, la seconda di una venezuelana: «Era complicato per i documenti, perché a quei tempi, undici anni fa, era poco frequente che qualcuno partiva. Ci ho messo più di un anno a prepararli». «Per fare il passaporto in Venezuela è stato un casino, la burocrazia è un disastro. Ti chiedono soldi per

paese. Fra queste tre determinanti del viaggio, il centro delle preoccupazioni delle testimoni è occupato dal rischio di non riuscire a varcare il confine italiano. Questo viene vissuto con profonda, identica trepidazione qualunque sia la latitudine del luogo da cui si proviene.

All'aeroporto avevo paura che quelli dell'immigrazione non mi facevano passare, mi sono fatta il segno della croce. (Noruena, Ecuador)

Avevo il visto per la Tunisia, che non sta nella Comunità Europea dove sono arrivata con il pullman e con l'aereo. Sono rimasta in albergo per dieci giorni, poi ci hanno portato con l'aereo in Ungheria. Eravamo in otto, quelli che abbiamo pagato per arrivare in Italia ci hanno portato alla frontiera italiana con le macchine. Tutti piangevano, quattro persone ci avevano provato già quattro volte, li avevano fermati e fatti tornare indietro. Chi piangeva, chi pregava, io non avevo paura, mi sembrava di andare a casa con mia madre. In quattro siamo entrati, gli altri sono stati fermati dalla polizia. (Ania, Moldavia)

Nel collettivo esaminato, dodici testimoni hanno dichiarato di aver raggiunto il nostro paese attraverso la procedura della riunificazione familiare; nove non hanno fornito alcuna risposta al riguardo, e diciannove hanno utilizzato il visto turistico che, sebbene garantisca permanenze brevi, costituiva l'unico modo per entrare nel territorio italiano. La circostanza, poi, che il soggiorno nel paese di approdo potesse essere limitata nel tempo, era questione che avrebbe trovato in seguito una qualche soluzione o sarebbe stata aggirata usando accortezze e prudenza, come ha precisato questa testimone romena: «Stavo attenta quando uscivo per strada. Cercavo di non parlare per non fare capire che ero straniera. Avevo sempre la paura che i carabinieri mi prendevano».

All'espatrio solo dodici testimoni (quelle giunte in Italia a seguito del ricongiungimento familiare) hanno pensato, fin dalla partenza, come ad una decisione definitiva, volta a far girare pagina sulla propria storia pregressa. Nella maggioranza dei casi, invece, le testimoni si pensavano in veste di lavoratrici a tempo determinato. Loro intento era fare un'esperienza temporanea: "provare", "guardarsi intorno", "fermarsi qualche mese o al massimo qualche anno", anche se poi il corso delle vicende ha indotto ad altre scelte, come emerge, a titolo esemplificativo, da queste due testimonianze dalle quali si deduce che il senso di separazione dal contesto di origine si è tradotto in capacità di gestire il cambiamento e aderire al nuovo ambiente.

Pensavo di restare in Italia due, tre anni che figlia studia e va a lavorare e poi torno in Ucraina. Ora mia figlia lavora, ha i soldi e possiamo vivere bene. Invece, poi, mi sono innamorata dell'Italia. Quando vado in vacanza in Ucraina, vedo i

tutto, ti dicono: 'Io ti faccio questo, ma pure tu devi fare questo'. Hanno voluto i soldi, duecento bolivares».

miei ex colleghi con la pensione bassa, e penso che io sono più felice. (Agnesa, Ucraina)

Pensavo di restare tre-sei mesi, poi mi sono trovata bene e voglio rimanere per sempre anche perché il prossimo anno dopo cinque anni che sto in Italia prendo la cittadinanza. (Denisa, Romania)

Per la gran parte di loro l'esperienza del viaggio viene ricordata attraverso poche, scarse notizie che si limitano ad indicare il mezzo utilizzato per raggiungere la meta¹⁰. Tuttavia, in alcune, il racconto di questa esperienza si traduce in un tema narrativo che si apre a ventaglio su un complesso gioco di chiaroscuri. Talora segnala un percorso iniziatico che accompagna nel passaggio da confini noti e rassicuranti a spazi sociali e naturali estranei:

Dura quasi quarantotto ore il viaggio. Ho visto il mio paese, sono stata male quando ho passato la frontiera con il primo paese, l'Ungheria. Guardavo indietro e dicevo che non bisogna guardare indietro, ma avanti. Una volta passato il mio paese sapevo che non c'era via di ritorno. Volendo, potevo scendere e tornare nella mia città, ma quando ho guardato l'ultimo pezzo di terra rumena ho pensato: questo è il mio destino, forse devo stare lontano, devo affrontare questo viaggio e questa vita. Il paese successivo è stato l'Austria, poi un altro che non ricordo e poi l'Italia. Siamo arrivati la mattina, ho trovato una bella zona di montagna e c'era un po' di neve (sono arrivata il 15 di marzo). Durante il viaggio ho visto l'Italia perché il pullman si fermava in tutte le città grandi. Dodici ore di pullman in Italia. Sono rimasta impressionata, mi è piaciuto tutto quello che incontro, ma non ero spaventata, era qualcosa di nuovo. Sentivo che potevo affrontare tutto in questo paese. Il bello ed il nuovo, mi hanno dato una forza di andare avanti. (Suzana, Romania)

Prima di partire mi hanno raccontato che l'Italia non era come la Colombia, ma che c'è il mare ed è bellissima. Mi hanno anche detto che tutte le persone sono chiare di carnagione. Mio padre cercava anche di spiegarmi com'era fatta l'Italia dicendomi che aveva la forma di uno stivale e che era molto grande, ma io non capivo molto. (Francy, Colombia)

Talaltra esprime sentimenti di perdita e di separazione che, comunque, danno luogo a emozioni liberatorie, esigenze di cambiamento, fiducia nella possibilità di evadere dal bisogno e di cambiare vita, pur nella consapevolezza di dover gestire situazioni sconosciute:

¹⁰ I mezzi di trasporto utilizzati per raggiungere l'Italia sono in ordine di frequenza: il pullman o i furgoni (18); l'aereo (13); l'automobile (8); il traghetto (4); i barconi o i gommoni (2). L'aereo e il pullman sono quelli più usati, ma in alcuni casi per raggiungere la propria destinazione si ricorre a più d'uno di questi: la combinazione più frequente è aereo più pullman.

Sono partita dall'Ucraina in pullman, era una cosa molto bella perché siamo passati tra il paese, Polonia, Ungheria. Ogni volta che mi fermavo, pensavo "non so dove vado, ma che fortuna andare, che bello che mi trovo qua e non in Ucraina". (Olga, Ucraina)

Talaltra ancora dà luogo a valutazione estetiche e sensazioni emotive che fanno da sponda a un paesaggio nuovo dai tratti piacevoli e accoglienti:

L'Italia è molto fiorita, i vostri paesi sono costruiti in alto, invece noi li facciamo in basso. Quando si viaggia di notte, l'Italia è come il cielo e paesi sono stelline, in Bulgaria c'è un paese, poi è tutto scuro, poi c'è un altro paese. (Eléna, Bulgaria)

Non ho dormito per undici ore di aereo perché avevo troppa ansia e poi quando ho visto il sole dalla finestrina dell'aereo, si vedeva la terra, era bellissimo e io chiedevo. "Siamo arrivati?". Come sono arrivata il 12 giugno, siamo stati a Roma a camminare per conoscerla. Abbiamo camminato più di sette ore e non si faceva mai buio, c'era ancora il sole alle nove. Mi ha sorpreso tantissimo. In Venezuela il sole sorge alle sei del mattino e va via alle sei di sera. [...] Ho visto la prima volta la neve a venticinque anni. Era tutto bianco, la strada, gli alberi, toccavo la neve, l'assaggiavo, una sensazione che mi veniva da piangere per l'emozione. (Blanca, Venezuela)

In qualche caso il racconto dà voce a percezioni di disorientamento, inettitudine, regressione; a tempi sospesi, a realtà di attesa, a esperienze pazienti e solitarie legate al timore di non essere in grado di comunicare e di non riuscire ad inserirsi nel nuovo ambiente:

Ricominciare da zero, ambiente diverso, difficoltà a fare amicizia perché tutti da adulti hanno già la loro vita. Non è stato facile, parlavo già italiano, ma non comprendevo espressioni e parole tecniche che poi ho imparato. [...] Arrivando in Italia ho dovuto rinunciare a molte cose, passare ad un altro livello di vita. Qui il clima è freddo, mentre lì è sempre estate. Ho dovuto fare tutto da sola. In Italia rispetto alle altre realtà che visto, ho trovato un po' di egoismo, le persone non aiutano gli altri, c'è molta durezza. In Venezuela le persone sono più calde e non fredde come qui. I venezuelani sono più allegri e solari rispetto agli italiani, anche se vivono umilmente e sono poveri. (Mariela, Venezuela)

La lingua era un problema, ma io capivo tutto, ma non mi potevo esprimere. Parlavo con il dizionario, cercavo di formulare le proposizioni più chiare. Leggevo tutto quello che prendevo. Il primo libro che ho letto si chiamava "Io non ho paura", l'ho letto tre-quattro volte. Ho preso un quaderno dove c'erano i brani che mi piacevano di più e ho provato a tradurre il romeno parola per parola. (Ozana, Romania)

In qualche altro, il dire delle testimoni si sofferma su turbolenti e spesso drammatiche esperienze di fuga e su processi di regressione durante i quali si viene “agiti” da altri. Sono le condizioni legate allo *smuggling of migrant*, il favoreggiamento dei passaggi delle frontiere e degli attraversamenti non autorizzati, «che offre vari tipi di servizi a quanti desiderano passare dalla sponda “povera” alla sponda “ricca” della geografia di un mondo drammaticamente sperequato»¹¹.

Si tratta di una modalità di azione economica legata all’immigrazione irregolare per la quale la frontiera si trasforma in una risorsa¹² molto produttiva, nella quale sono impegnati più “esperti” e “competenti” del settore, il cui zelo (orientato alla ricerca degli snodi e delle smagliature utili ad aggirare i presidi) si dispiega all’interno di più livelli: intermediazione, fabbricazione di passaporti falsi, combinazioni matrimoniali, consulenza giuridica, reclutamento di scafisti e accompagnatori. A proposito dell’industria del passaggio delle frontiere, il *migration business*, la letteratura precisa che in genere, più che di mafie o di sistemi criminali complessi, questa poggia su organizzazioni poco strutturate, flessibili e vien da pensare anche improvvisate¹³, che si attivano a seguito della richiesta di coloro che vogliono espatriare, e con i quali si interrompe ogni rapporto una volta pagato il servizio e concluso il viaggio. Non va tuttavia trascurato che «i confini tra *smuggling* e *trafficking*, tra semplice favoreggiamento del passaggio delle frontiere e sfruttamento di migranti mantenuti in condizioni di sudditanza, tra libera scelta, costrizione o inganno, sono talvolta labili, specialmente quando subentra un debito economico o un interesse a prolungare nel tempo il controllo sulle persone trasportate»¹⁴. I due brani seguenti confermano precisamente l’oscillazione fra queste tendenze.

Volevo uscire da Eritrea. In Sudan ho lavorato due anni per avere soldi, ma ero senza documenti. [...] Sono arrivata in Italia su una piccola barca, eravamo duecento settanta persone, ero incinta, la barca non aveva capitano. [...] Ci sono persone che fanno questo come lavoro, dal Sudan alla Libia, dalla Libia all’Italia, pa-

¹¹ Ambrosini M. (2009), “Migrazioni, territori appartenenze: una relazione contrastata”, in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati. Testimonianze d’inclusione socio-economica*, Carocci, Roma, p. 60.

¹² *Idem*, p. 61.

¹³ Spesso proprio l’improvvisazione dell’allestimento del viaggio si traduce in esiti drammatici come racconta la nigeriana Maryan: «Sono arrivata con nave. Io ho paura di viaggi. Sono venuta con mio marito, il traghettino si è ribaltato, mio marito morto con quattordici in acqua. Un bianco siciliano mi ha preso dall’acqua e sono andata a Siracusa in un centro [...]». Nel racconto dei migranti è un *topos* il viaggio in mare (soprattutto per chi lo incontra per la prima volta) come elemento angoscioso per la sua immensità e per la difficoltà di governarlo.

¹⁴ Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna, pp. 68-69.

ghi e loro sistemano, si paga molto. [...] Dal satellite ci ha visto la Marina, ci hanno fatto cambiare barca, ci hanno portato a un centro di accoglienza in Sicilia, poi a Roma, Pescara, Chieti, decidono loro. (Selam, Eritrea)

Siamo partiti dal paese io, mio marito, mio figlio e mia cognata; un viaggio di responsabilità perché solo i maschi facevano queste avventure in generale. Siamo andati a Valona la mattina in autobus, poi ci hanno portato in una famiglia, perché tutto era organizzato da tanti scafisti. Si dava un anticipo di soldi e bisognava aspettare fino a quanto loro ci dicevano di partire. Dovevano vedere il tempo, il mare, aspettare italiani di Otranto. Siamo stati fortunati, perché c'erano persone che vivevano un mese intero in hotel (come una garanzia per partire). Gli scafisti non volevano perdere i soldi. C'era gente che viveva e mangiava per strada ad aspettare l'ok e di colpo gli scafisti dicevano di partire questa sera. Noi, nel nostro gruppo, sono stata solo due tre ore in quella famiglia: abbiamo pranzato e ci hanno detto "domani sera partite". Il capofamiglia, dopo un'ora torna "preparatevi che torniamo questa sera". Ci hanno portato in un posto per raggrupparci, erano ventisette ragazzi e solo due donne. Lo scafista ha detto "vi porto solo perché conosco lui perché non porto donne e bambini". Ci hanno scattato una foto a tutti e scriveva i nomi. Ci hanno messo in un furgoncino chiuso per non vedere la strada, dovevano scappare anche dalla polizia albanese. Il nostro paese non era in Unione Europea. L'Italia era il primo paese vicino. Non potevamo farci vedere al porto, dovevano portare poca roba, solo vestiti; quando scendiamo dobbiamo vestirvi decentemente per far vedere che stiamo bene. Non è durato molto il viaggio in furgone, facevano scorciatoie, sentivano la voce del conducente che aveva paura, ci potevano fermare, "giriamo di qua, andiamo di là". Siamo scesi uno dopo l'altro e salivamo sul gommone gonfiato e col motore. Sul gommone eravamo tutti seduti in circolo e con le braccia intrecciate per non sbalzare fuori. Era notte, siamo stati fortunati perché il mare era calmo, non vedevamo niente era notte fonda. Non c'erano luci. Siamo subito partiti. Ricordo il cielo stellato, il gommone era velocissimo, il mare era bellissimo. Mio fratello avevo fatto il viaggio quattro volte, era a pezzi per le onde del mare. A Otranto, quanto siamo scesi, non siamo arrivati subito a riva, ci hanno messo in acqua all'altezza della bocca. Mio marito ha portato mio figlio sulle spalle. Mia cognata ed io dietro di lei a malapena camminavamo, a malapena, e ci aiutavano tanti ragazzi ci tiravamo, eravamo in gruppo. Siamo scesi e c'era un bosco, noi entriamo e abbiamo fatto una camminata per mezz'ora a piedi nudi per non lasciare tracce, vestiti e niente per non essere scoperti. Sentivamo lui e voci della guardia costiera e scappavamo. Poi ci siamo divisi in altri gruppi ed avevamo una guida italiana. (Mimosa, Albania)

Quest'ultima testimonianza di espatrio clandestino di gruppo può ritenersi il testo di un copione, sempre eguale, recitato dai tanti che, volendo dare risposte diverse alla propria vita¹⁵, hanno sperimentato l'ansia legata

¹⁵ Paiono replicare quello stesso cliché recitato dai tanti abruzzesi quando a cavallo fra Otto e Novecento volevano raggiungere la *Merica* per voltare pagina sulla loro storia di miseria e cadevano nella ingorda e brutale speculazione dei cambiavalute, dei sensali, dei falsi impresari che non esitavano a sfruttare la loro esigenza di migliorare le loro condizioni di

all'attesa della partenza, il disagio di soste forzate, la prepotenza di gente senza scrupoli, il timore di essere scoperti dalle autorità locali, l'uso di espedienti per non essere rintracciati una volta raggiunto il paese d'approdo, e, per chi arriva per mare, il cinismo di scafisti che non esitano a "sbarcare in acqua" donne e bambini per non essere intercettati dalla Guardia Costiera.

Continuando nella lettura delle testimonianze emerge che la quasi totalità delle intervistate è arrivata direttamente in Italia senza tappe intermedie, ad eccezione di otto che hanno sostato per qualche tempo in altri paesi¹⁶ per poi dirigersi verso il nostro o a seguito di esperienze lavorative non soddisfacenti, oppure per raggiungere i parenti già migrati in Italia:

Sono stata in Libia otto mesi, è stato brutto tempo, dovevo pagare intermedio, ma non avevo tutto, lavoravo sulla strada, poi l'ho denunciato. (Maryan, Nigeria)

Sono stata in Israele. [...] Lì potevo gestirmi come volevo e comprarmi quello che volevo. Sono venuta in Italia non per arricchirmi, ma per la questione familiare, mia mamma stava qui. (Izabela, Polonia)

A conclusione della lettura di questo set di informazioni emerge che la maggioranza delle intervistate è migrata da sola (27 *versus* 13 che, invece, sono partite con la propria famiglia). Dal che può supporre che nella scelta dell'Italia hanno giocato un ruolo vuoi la procedura del ricongiungimento familiare; vuoi l'esigenza di emancipazione, la fuga da guerre e crisi sociali e politiche; vuoi le catene e le reti migratorie¹⁷; vuoi la presenza di segmenti di mercato poco praticati dagli autoctoni e di un vastissimo settore informale del lavoro; vuoi, non secondariamente, dalla tolleranza normativa¹⁸ del nostro paese nella gestione delle migrazioni, come ha precisato candidamente l'unica testimone eritrea del collettivo: «Sono venuta in Italia per-

vita.

¹⁶ I paesi cui ci si riferisce sono la Germania, la Gran Bretagna, la Spagna, la Russia, l'Ucraina, Israele, la Turchia, la Libia, il Sudan.

¹⁷ Una sola straniera, quella proveniente dall'Eritrea, ha utilizzato il diritto al rifugio politico.

¹⁸ Si rifletta al proposito all'assenza di un quadro normativo stabile e coerente. Il primo provvedimento legislativo sul tema fu la legge n. 943 del 30 dicembre 1986 a firma dell'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi. A questa seguì, quattro anni dopo, la legge n. 39 del 28 febbraio 1990, conosciuta come legge Martelli, e il 19 febbraio 1998 fu approvata una nuova legge, la n.40/98 proposta da Livia Turco e Giorgio Napolitano. Nel 2002 è stata varata una nuova legge sull'immigrazione, la Bossi-Fini. Inutile sottolineare che tale accentuata produzione legislativa segnala una evidente difficoltà di fronteggiare la sfida costituita dalle migrazioni internazionali. Per un'attenta e dettagliata lettura sull'argomento si rinvia a Melotti U. (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano, soprattutto le pp. 135-165.

ché non ho documenti per andare da altra parte, in Italia gli illegali possono arrivare».

Pertanto, oltre che per i motivi appena esposti, è da includere, tra i fattori di attrazione per l'Italia, pure la possibilità di potervi «entrare, lavorare e rimanere [...] anche in condizioni di non regolarità»¹⁹. Ossia, giocano un ruolo non marginale in tale scelta le scuciture derivanti dall'assenza di un progetto politico-sociale globale sul tema²⁰. A ragione Umberto Melotti precisa che tale assenza «ha lasciato ampio spazio a molte iniziative confuse. Invece di una ben definita politica di controllo e d'integrazione, si è avuto lo strabordare dell'assistenzialismo spicciolo di matrice cattolica, che, nella latitanza delle istituzioni, ha finito per assolvere un'indebita funzione di supplenza, specie per ciò che concerne la gestione della componente irregolare dell'immigrazione[...]. D'altro canto lo Sato, incapace di far rispettare le sue stesse leggi, ha lasciato che si creasse un pressoché inestricabile cumulo di gravi problemi – sociali e di ordine pubblico – che ha reso poi estremamente difficile affrontare la situazione. Ciò ha [...] alimentato due opposti estremismi: quello, almeno tendenzialmente xenofobo, di chi, esasperato dagli esiti del processo, predica una drastica chiusura delle frontiere e l'espulsione in massa degli immigrati [...], e quello, astrattamente xenofilo di chi[...] inneggia irresponsabilmente alle [...] “magnifiche sorti e progressive” della società multiculturale in formazione»²¹.

È anche da questo impianto, oltre che da fattori esterni, che deriva la versione italiana di un'immigrazione che, segnata da precarietà, insufficienze, continue emergenze, offre spazio di movimento ad attori legali e illegali, favorisce l'economia sommersa, tollera l'irregolarità e, in molti casi, la protegge « per convenienza o per ragioni di principio»²². È all'interno di

¹⁹ Su questo tema si veda per esempio Ghiringhelli B. (2009), “Percorsi di inclusione socio-economica”, in Ghiringhelli B., Marelli S., *op. cit.*, p. 151.

²⁰ Umberto Melotti, per esempio, attribuisce a più fattori questa situazione. Innanzitutto, alla circostanza che l'Italia è diventata paese d'immigrazione non solo assai più tardi di quanto avvenuto nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, ma anche in un periodo segnato da una profonda crisi economica (la grande crisi strutturale degli anni Settanta) e da una crescente disoccupazione interna. A queste considerazioni va aggiunto che i flussi migratori sono stati prodotti più da fattori di espulsione dei paesi di esodo che da quelli di attrazione nei paesi di approdo. Questa caratteristica, tra l'altro, si è accentuata nel tempo a seguito di drammatiche vicende, quali per esempio, «il deterioramento della situazione economica e sociale del Maghreb, dell'Africa a sud del Sahara, della Cina e di molti altri paesi del cosiddetto Terzo Mondo; l'inasprimento della repressione contro i curdi in Turchia; le guerre nelle ex colonie italiane del Corno d'Africa [...]; l'implosione dei regimi di collettivismo burocratico dei Paesi dell'Europa dell'Est; il tracollo dell'ex Jugoslavia e dell'Albania ai nostri confini [...]». Cfr. Melotti U. (2000), “L'immigrazione e la nazione italiana”, in Pirani B. M. (a cura di), *L'abbaglio dell'Occidente*, Bulzoni Editore, Roma, pp. 175-176.

²¹ Melotti U. (2006), “Globalizzazione, migrazioni internazionali e culture politiche”, in Lucchetta G.A. (a cura di), *Incontri con l'altro. Stereotipi e pregiudizi*, Tinari, Villamagna (Ch.), p.191.

²² Ambrosini M., *Immigrazione irregolare...*, *op.cit.*, p. 22.

questa cornice che hanno agio di esprimersi le cosiddette “strutture sociali nebbiose”, alla cui definizione concorrono «forze economiche, sociali e giuridiche contraddittorie, come le domande economiche dei datori di lavoro e le preoccupazioni umanitarie»²³, e in cui sostano coloro che, non disponendo di status certo e visibile, evitano accuratamente di far conoscere le proprie attività e contribuiscono a rendere ancora più complessa la *governance* del fenomeno.

²³ *Idem*, p. 21.

5. *L'ingresso in una nuova cultura*

di *Eide Spedicato Iengo e Giusi Laselva*

5.1. **L'arrivo: fra sostegno e spaesamento**

[...] Volevo stare con persone che davano rispetto. [...] Quando sono entrata a casa della famiglia dove dovevo lavorare ed ho visto libri, ho pensato di aver avuto fortuna. [...] Lì sono stata a lavorare con una donna di cento anni che ora è morta. Lei mi spiegava la storia di Roma e mi parlava dei musei e del Vaticano. Una famiglia mi ha dato soldi per fare un viaggio a Firenze, per farmi innamorare dell'Italia. (Agnesa, Ucraina)

Chiedevo a Dio di farmi stare in un posto dove mi posso sentire metà romena [...] e stare in una famiglia che mi capisce. Ed è successo. (Ozana, Romania)

Quando sono arrivata in Italia ho avuto i documenti dopo tre giorni, dove sono andata a lavorare mi avevano detto che avrebbero fatto un settimana di prova, invece dopo tre giorni era già tutto a posto. (Noruena, Ecuador)

“La prima impressione è quella che conta” recita un antico proverbio popolare. Le testimoni del collettivo confermano questo detto. Chi si imbatte, infatti, già al primo contatto con la società di approdo in un ambiente che, come nei casi appena segnalati, suggerisce spazi a sé prossimi e securizzanti e ne rispetta l'identità¹, si dispone favorevolmente all'ambiente nuovo e sconosciuto, ed è portato ad assumere nei suoi confronti atteggiamenti di impegno e disponibilità. Diversamente, chi non incorre in tale opportunità, per prefigurare un cambiamento deve imparare in tempi brevi, pur con “la pietra nell'anima” come ha riferito una testimone ucraina, ad arrangiarsi, a far propria la logica della provvisorietà, ad adeguarsi a progetti a breve termine, a concentrarsi sul proprio *Ego faber*², a confidare in

¹ Non è infrequente che le straniere instaurino con le famiglie presso cui lavorano rapporti di stima e di amicizia che si prolunga nel tempo anche quando si interrompe il rapporto di lavoro.

² Una testimone polacca ha riferito: «In alcuni periodi facevo tre-quattro lavori contemporaneamente: operaia, badante, donna delle pulizie».

occasioni fortuite che consentano di superare gli ostacoli iniziali, soprattutto se si è in condizione irregolare: l'irregolarità di *status* diventa, infatti, spesso la premessa per irregolarità contrattuali nel rapporto di lavoro o di autentico sfruttamento:

Il mio primo lavoro l'ho trovato tramite un annuncio in un giornale polacco nel quale c'erano offerte di lavoro da cameriera. In realtà nell'agenzia in Italia (in collaborazione con quella polacca) ci hanno detto che dovevamo lavorare in un night. Dall'agenzia mi hanno accompagnato all'appartamento nel quale poi ho scoperto che avremmo dovuto vivere insieme con le altre undici polacche. Ci davano da mangiare molto poco, solo pane e insalata. L'agenzia non era affatto seria e ci avevano chiesto anche altri soldi. Sono riuscita a scappare dall'appartamento insieme ad alcune ragazze. Sono stata poi ospitata da una mia amica polacca, che ho conosciuto tramite altre ragazze, che lavorava come badante. Lei mi ha trovato lavoro come badante e l'ho fatto per due anni. (Magdalena, Polonia)

Diciamo subito che nel nostro collettivo le reti di sostegno³, per il loro configurarsi come strutture che si traducono in una sorta di "effetto-comunità", sembrano aver svolto con efficacia il loro ruolo, pur se all'interno di una trama relazionale ora forte, ora debole, ora lenta, ora spontanea, ora convenzionale⁴, ora mercantile⁵ aiutando a superare la separazione dal proprio paese, facilitando nella ricerca di un lavoro⁶ e di un alloggio, introducendo nella lettura del nuovo ambiente, risolvendo anche piccoli problemi, come quello riferito dalla testimone della Costa d'Avorio di "procurare un abito adatto a una cerimonia".

A proposito dei network etnici non va, tuttavia, trascurata l'eventualità che talora questi piuttosto che fluidificare il percorso d'inserimento dei nuovi arrivati nella società di approdo, possono incepparlo per almeno tre motivi: vuoi quando le reti di sostegno si traducono in intrappolanti formazioni endograppali che chiudono alle relazioni esterne; vuoi quando

³ Per rete di sostegno si intende quel sistema di relazioni, in genere gestite da co-etnici, che permettono all'immigrato di orientarsi nel nuovo ambiente sociale, facilitandone i percorsi di inserimento nel paese-ospite e supportandolo nel raggiungimento degli obiettivi.

⁴ Con l'aggettivo "convenzionale" ci riferiamo alle informazioni e agli scambi che vengono offerti ai neo-arrivati per ossequiare la norma del dovere in quanto si è parte di un'identica etnia, piuttosto che perché spinti da altruismo e solidarietà.

⁵ Maurizio Ambrosini fa riferimento, in questo caso, a chi trae un compenso per aver aiutato un connazionale nella ricerca del lavoro o nella sistemazione abitativa. Cfr. Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna, pp. 140-141.

⁶ Molto spesso l'affidamento alle reti viene preferito alle agenzie e ai servizi professionali di intermediazione soprattutto da chi ha bisogno di aprire a persone non conosciute lo spazio della propria casa. In questo caso il passaparola e le relazioni di fiducia con stranieri già inseriti nel territorio diventano una garanzia nella scelta della persona da assumere. Per maggiori dettagli sul ruolo dei network etnici ancora Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, pp. 137-146.

l'appartenenza etnica, non godendo di fiducia esterna, si trasforma in segno di sub-cultura deviante⁷; vuoi quando l'azione dei network alimentano nei datori di lavoro la formazione di stereotipi che danno luogo, sul versante lavorativo, alla cosiddetta "discriminazione statistica", ossia ad assolutizzare una caratteristica positiva o negativa notata in alcune componenti di un gruppo ed estenderla all'insieme. In questo caso si consolida l'idea che certe etnie siano particolarmente inclini a svolgere determinati lavori (per esempio, i filippini ai servizi domestici o le ucraine a quelli di cura) a fronte di altri.

In ogni caso, l'accoglienza prestata da chi è già di casa nel territorio di approdo (parenti, amici e anche datori di lavoro), se contiene e riduce il disagio iniziale legato alla nuova esperienza di vita, non surroga ogni esigenza delle nuove arrivate. Ad esempio, non può evitare il senso di smarrimento che coglie quando non si riesce a far fronte a situazioni inedite perché non si possiedono le risorse necessarie fisiche, psicologiche o culturali per gestirle. Comunque, tra le testimoni, undici hanno potuto contare sull'accoglienza dei parenti, dieci sulla disponibilità di connazionali, due sull'ospitalità dei datori di lavoro, una sull'aiuto della Chiesa e della Caritas, ma sedici non avevano alcun "indirizzo" cui rivolgersi. Per chi ha raggiunto il nostro paese, per così dire, "senza sponde", ovvero senza disporre di un qualche sostegno efficace che potesse accompagnarle nel percorso di inserimento, le difficoltà – com'è intuibile – sono state molte. In questo caso qualcuna è caduta nella trappola di datori di lavoro inaffidabili; qualche altra ha sprovvedutamente creduto alle offerte di aiuto di chi, mostrando un volto amichevole, voleva invece solo approfittare dell'altrui inesperienza e incapacità di orientamento nel nuovo ambiente:

Ho avuto molto disagio quando sono arrivata in Italia perché dopo un mese, a ventiquattro anni non trovo lavoro. Mia mamma ha cercato lavoro per me come babysitter e badante; ma con anziani non ero capace perché non parlavo italiano e loro volevano compagnia; invece da babysitter non voleva la moglie perché pensava che rubavo il marito. Poi mi sono trovata lavoro da stranieri moldovani che facevano souvenir di Pompei e stavo lì a lavorare, ho lavorato poco da loro, mi davano quarantamila lire, dalle otto del mattino alle otto di sera, poi alla fine stavano fallendo e non ho potuto lavorare più lì. Poi ho conosciuto un chirurgo plastico tramite amiche, perché poi mi scadeva anche il visto, lui mi promette aiuto, ha detto che era tutto gratis, ma dopo aver firmato le carte per il permesso, mi ha detto che dovevo pagare. Ero spaventata senza lingua, niente, mi voleva violentare, meno male che avevo il ciclo. (Olga, Ucraina)

Tuttavia il piano dei disagi ha coinvolto, almeno inizialmente, ciascuna delle testimoni, vuoi quando ci si imbatte nel pressapochismo e nella ruvi-

⁷ Su quest'ultimo tema si rinvia a Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, p. 155-156.

dezza morale di chi, inconsapevole dei costi che paga chi versa in situazione di svantaggio economico e sociale, non lesina malevolenze gratuite che diventano particolarmente odiose quando hanno per bersaglio i più deboli (in questo caso i figli delle testimoni), discriminati a motivo sia delle scarse risorse economiche della famiglia che per i loro tratti somatici. In questo caso, colpisce il risalto dato alle differenze fenotipiche che denunciano la persistenza del determinismo razziale e l'inconsapevolezza del fatto che i caratteri biologici e i tratti somatici sono variabili indipendenti e non elementi caratterizzanti i gruppi sociali. La lezione illuminista che faceva girare immaginariamente per la civilissima Europa rappresentanti di "popoli altri", per indurre alla riflessione di sé, alla messa in problema della propria identità, alla lettura critica dei *mores* propri e altrui, in questi casi sembra non conservare alcuna eco.

Io non ho tanto sofferto, ma mio figlio sì. All'inizio non si è sentito accettato perché i bambini lo respingevano. Gli dicevano 'non sei italiano e poi vai anche a mangiare in Caritas, sei povero e diverso la noi'. (Tonia, Romania)

Mi trattavano da extracomunitaria, ma a me non importava per niente. Mia figlia ha notato maggiormente questa discriminazione perché ha i tratti somatici tipici venezuelani e la pelle scura. Quando iniziò a frequentare la scuola in Italia, mia figlia veniva isolata dagli amici [...]. (Mariela, Venezuela)

Vuoi quando si scivola nel ginepraio dell'apparato burocratico, vissuto in veste di spazio irritante, molesto, deludente, stimolatore di frustrazione e impotenza: sia perché difficile da capire, sia perché reso ancora più complicato dalla discrezionalità di chi lo gestisce. Non di rado, infatti, le organizzazioni e le istituzioni pubbliche mancano di quella duttilità e competenza utili a rispondere efficacemente alle istanze di chi è straniero, e difettano di personale qualificato e di risorse economiche e strutturali utili ad incidere efficacemente nella dimensione relazionale fra questi e gli autoctoni⁸. In

⁸ Si rinvia su questo punto, per esempio, a Spedicato Iengo E., Lannutti V. (a cura di) (2011), *Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie d'inserimento*, FrancoAngeli, Milano. L'apparato burocratico-impiegatizio è quello di cui si sottolinea maggiormente la malevolenza nei confronti di chi non possiede neppure il primo livello di conoscenze utili ad interagire con la società di arrivo. Anche in precedenti rilevazioni è emerso questo sentimento di diffidenza nei confronti dello spazio burocratico di cui qui proponiamo un'ulteriore testimonianza: «Nella mia vita ho sempre lavorato e vissuto onestamente. Da quando vivo in Italia ho imparato a mie spese che questo non basta. Anche se sei un'immigrata onesta, che lavora, devi necessariamente dimostrarlo con le "carte", non ti è concessa la fiducia. Così ho preso l'abitudine di conservare tutto, contratti di lavoro vecchi e nuovi, copie di permessi di soggiorno scaduti e già rinnovati, buste paga e persino ricevute di pagamenti e bollette. Insomma tutto quello che potrebbe essere utile a dimostrare che lavoro onestamente e sono a posto con le regole [...] Non si può mai sapere cosa mi potrebbero chiedere domani». Hoxha D., Costanzo A. M. (a

questi casi, una mano tesa a risolvere i problemi viene offerta dalle istituzioni solidaristiche (e in particolare dalle organizzazioni religiose) che, tuttavia, possono solo temperare l'atteggiamento disincantato dei migranti nei confronti del sistema dei servizi, percepito come inefficace e privo di percorsi mirati nella valorizzazione degli strumenti di intermediazione fra stranieri e paese ricevente. Nel collettivo solo la testimone della Costa d'Avorio ha fatto riferimento all'impegno che, nel percorso di inserimento nella società di approdo, ha ricevuto dalla Chiesa e dalle associazioni di volontariato sociale. Per inciso: non sono solo i *network* etnici a costituire le forme di accumulazione sociale che «conferisce alle migrazioni internazionali una spinta auto propulsiva. Alla perpetuazione delle migrazioni nel tempo contribuisce anche la nascita e/o la trasformazione di istituzioni, sia legali sia illegali, che consentono la migrazione e facilitano l'adattamento al contesto di ricezione – spesso prescindendo dall'ordinamento giuridico in vigore – con l'effetto di rendere i flussi progressivamente indipendenti dai motivi che li hanno inizialmente originati e sempre più istituzionalizzati».⁹

Pensavo che avrei avuto degli aiuti, ma li hai solo se hai amicizie. [...] Sono andata al Comune, ho chiesto quello che spettava di diritto, ma non te lo danno, ti mandano da un'altra parte, e così lasci perdere. Non ti danno tutte le informazioni, se non hai conoscenze che sanno come fare, non ti guarda nessuno. (Doina, Romania)

Vuoi quando l'incorporazione in un segmento del mercato del lavoro precario costringe alla provvisorietà e saltuarietà lavorative, esclude dalla protezione sociale e legale¹⁰ e, non di rado, determina l'eventualità di non riscuotere anche il poco che era stato pattuito. A questo punto del discorso corre l'obbligo di puntualizzare che precisamente il lavoro a basso costo di donne come queste «permette alla *new economy* di estrarre ampi margini di profitto. Paradossalmente [...] il *glamour* dell'economia post-industriale e dei professionisti ad alta qualificazione si regge sull'esistenza di un lavoro servile, espletato da una classe di sotto-proletari, uomini ma soprattutto donne, senza apparenti diritti»¹¹. Dunque, sono solo le risorse legate alla

cura di) (2009), *Segni migranti. Femminile plurale*, Moby Dick, Ortona, p. 16.

⁹ Zanfrini L., *op. cit.*, p. 103.

¹⁰ Nelle maglie di questo scenario trovano posto anche alcune particolari modalità di reclutamento (come il caporalato) che approfitta della vulnerabilità del migrante, in particolare se in condizione irregolare, e sull'assenza di scrupoli di datori di lavoro che non esitano ad utilizzare forza-lavoro conveniente per i loro profitti.

¹¹ Corigliano E., Greco L. (2005), *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi*, FrancoAngeli, Milano, p. 25. Si rifletta sulla impropria rappresentazione del lavoro domestico e di cura svolto dalle immigrate che, nell'immaginario collettivo viene spesso inteso come una sorta di attività "connaturata" al genere femminile, perché poggia sull'esercizio delle tradizionali

propria motivazione a restare che possono avviare un qualche processo di interazione con l'ambiente: un ambiente che spesso è immemore del fatto che i migranti oltre ad essere lavoratori sono anche consumatori e fruitori di servizi amministrativi e sociali.

Con questa crisi, con tanti stranieri, gli italiani vogliono approfittare, non ti danno lo stipendio che ti devono dare, danno di meno.[...] Puoi avere mille euro sul contratto, ma prendi sempre trecento euro. [...] Mi sembra una cosa ingiusta. (Ozana, Romania)

Vuoi quando lo stato di necessità iscrive in una forma di inclusione subordinata che costringe ora a difendere la propria identità di persona; ora a interpretare la parte di ospite tollerato e invadente, per il quale è difficile venire a patti con schemi culturali diversi dai propri, nel lavoro e negli spazi occasionali della quotidianità. Per esempio, nei tre brani che seguono, emerge la forza degli stereotipi che rendono il mondo distante e non sperimentato, poggiano su gerarchie puramente ideologiche e danno segno di sentimenti localistici molto forti.

Il rapporto con gli uomini qua è veramente deprimente e offensivo. La cosa assurda che non riescono proprio a capire quando tu li rifiuti. È come se dicessero “Ma come non sei una donna straniera? Non hai bisogno di soldi?”. Questo è uno dei difetti delle famiglie patriarcali che da noi non esiste. Abbiamo raggiunto la parità con il comunismo. Forse una delle cose buone del sistema passato è stata proprio una certa educazione alla parità tra i sessi. (Magdalena, Polonia)

È stato difficoltoso adattarsi a fare lavori completamente diversi, badante e barista, rispetto a quello precedente di insegnante di chimica in una scuola di Bulgaria. [...] Nel luogo di lavoro, sento spesso che i clienti [...] mi dicono frasi del tipo “voi stranieri siete venuti qui per cambiare l'Italia”. (Stéphka, Bulgaria)

Spesso quando cerco lavoro, mi chiedono: “perché sei venuta?”. Non capiscono perché sono qua, però non sono tanti a fare così. Non hanno informazioni sul problema delle immigrazioni. (Selam, Eritrea)

Vuoi quando il processo di categorizzazione sociale fissa in uno *status* subalterno e regola le relazioni sulla base di un giudizio svalutante, che crea contrasto fra immagine attribuita e immagine personale, tra identificazione e auto-identificazione. Come è noto alla rappresentazione positiva o negativa di sé concorre fortemente lo sguardo altrui che può includere e sostenere positivamente¹²; oppure escludere, rendere fragile e vacillante, produrre

attività di accudimento delle persone e di gestione domestica, nonché facile da svolgere perché non richiede competenze specifiche per il suo espletamento.

¹² Come è noto il ruolo della categorizzazione sociale è quello di sistematizzare e ordinare, dare senso all'azione sociale e, ovviamente, definire il posto degli individui nella società,

trincee di resistenza culturale, inscrivere in una sorta di “adattamento neo-feudale”¹³, in cui ci si rassegna a rivestire un ruolo marginale. Questa seconda eventualità ha coinvolto in particolare la migrazione romena, che essendo stata spesso associata ad episodi di devianza e criminalità, ha prodotto generalizzate espressioni di ansia e diffidenza negli autoctoni¹⁴.

Quando sono andata a scuola-guida per prendere la patente, il primo giorno nessuno ha saputo che ero straniera, ma qualche giorno dopo si è iscritto un romeno e parlavamo la nostra lingua. Dopo una settimana, gli italiani non si sono più seduti accanto a me. C’era sempre una sedia vuota tra me e quell’altro. (Mariana, Romania)

Alle Poste alle prime volte ho preso un numero sbagliato, allora un signore mi ha detto che dovevo cambiarlo, ma avevo già mezz’ora di fila e quando toccava a me hanno continuato la fila come se non esistessi. Non importava a nessuno che fossi in piedi da mezz’ora, mi veniva da piangere. (Amina, Albania)

Vuoi quando si sperimentano gli atteggiamenti infastiditi, difensivi, sprezzanti di atmosfere ostili che coinvolgono anche il “mondo vicino” della famiglia acquisita, inspiegabili soprattutto per chi proviene da ambienti più semplici e meno formali, in cui le relazioni sociali sono qualificate da forti toni affettivi. In questo caso il peso ascrivito della nascita in un determinato paese, l’eventualità di ibridazioni e mescolanze nonché l’orientamento a “naturalizzare” la cultura si trasformano in uno stigma che intrappola gli stranieri in identità immutabili e giustifica gli autoctoni a difendere il proprio spazio culturale, sigillandone ogni accesso.

Mia cognata sempre mi ha fatto sentire “tu sei là e io qua”, non aveva una grande ospitalità. Per noi venezuelani è normale se siamo cognati stiamo insieme; e se ti trovi in sintonia sei amica, ma con mia cognata qui c’è sempre molta distanza. Una volta mi ha detto che lei aveva i suoi amici e parenti al completo e non aveva bisogno di altre persone. [...] Il giorno del compleanno dei miei figli ha una scusa per non venire. Queste cose fanno male. (Mariela, Venezuela)

Ho detto a mia suocera che sono albanese dopo due o tre mesi. Poi si è arrab-

da cui l’identificazione di sé e il senso di appartenenza o di esclusione al sistema sociale.

¹³ Valtolina G.G. (2006), “Modelli di integrazione e sviluppo dell’identità” in G.G. Valtolina, A. Marazzi, *Appartenenze multiple*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano, p.116.

¹⁴ Indubbiamente nella valutazione e nella percezione di tale gruppo nazionale hanno giocato un ruolo non secondario «la mediatizzazione dei fatti con valenza negativa, la confusione sulle dovute differenziazioni e distinzioni fra rom e romeni, tra regolari e irregolari, tra persone violente e persone laboriose e rispettabili. [...] Così in Italia si è andata intensificando la criminalizzazione della parola “romeno”, mentre in Romania si sono letti in modo generalizzato alcuni episodi considerati “xenofobi”». Cfr. Ghiringhelli B. (2009), “Percorsi d’inclusione socio-economica”, in Ghiringhelli B., Marelli S., *Accogliere gli immigrati. Testimonianze di inclusione socio-economica*, Carocci, Roma, p. 166.

biata perché sono straniera e che non avevo niente, diceva al figlio che stava con un “foglio di via”. (Amisa, Albania)

Vuoi quando la consapevolezza di non riuscire a gestire rapporti paritetici con gli altri e la disattenzione per la propria diversità sociale e culturale induce a giocare d’astuzia, a esibire facce d’occasione e falsa acquiescenza, e rivendicare la libertà delle proprie idee solo quando si è raggiunta la certezza di posizioni acquisite, quali ad esempio una casa confortevole e il matrimonio con un uomo benestante.

Ho cercato di sorridere come loro (*gli italiani*, n.d.r.), studiare velocemente italiano per essere più dolce, sopportare anche quelle persone che non mi piacciono. Anche con mio marito i primi giorni, anche se qualche cosa non mi piaceva, dicevo: ‘sì, si va bene’, ma i primi tempi per integrarmi dicevo per tutto ‘sì, va bene’. Non mi opponevo, non facevo vedere carattere forte come adesso che rispondo. Io ho dovuto studiare popolazione anche da un punto di vista psicologico, altrimenti il cervello partiva. Oggi posso rispondere e dire quello che voglio, se fuori qualcuno mi attacca io rispondo diverso; dico alle mamme “mi auguro che i vostri figli non vanno all’estero, perché poi vi renderete conto”. (Olga, Ucraina)

Va da sé che, se ci si vuole emancipare dai confinamenti lavorativi e dalla estraniamento culturale, l’apprendimento della lingua del paese-ospite è la pre-condizione dalla quale non si può prescindere. Sono molti i migranti che partono dal loro paese senza conoscere la lingua del paese di insediamento e vivono per anni senza apprenderla (se non in modo rudimentale e spontaneo), precludendosi così l’opportunità di conoscere la cultura e il sistema sociale dell’ambiente che li ospita, di comunicare agevolmente¹⁵, di gestire in autonomia il proprio progetto migratorio e di instaurare relazioni corrette con gli autoctoni, i quali, a loro volta, conoscono poco le lingue inglese, francese e spagnola che, per esempio, gli immigrati provenienti dalle ex colonie europee padroneggiano come prima o seconda lingua. Essere in grado di capire e di farsi capire diventa vitale soprattutto quando l’interlocutore è un ufficio pubblico o quando si va alla ricerca di un lavoro, pur se in alcuni settori occupazionali non vengono ritenute essenziali le competenze linguistiche: si pensi per esempio al settore delle pulizie.

Oltre al problema della conoscenza linguistica, che ha occupato e per talune occupa ancora il posto più eminente nella scala dei problemi da risolvere (e che comunque, a quanto è dato rilevare, poggia su livelli di impegno attivo per acquisire almeno le conoscenze utili a muoversi autonomamente nell’ambiente di approdo), ciò che viene sottolineato con forza, almeno da un folto gruppo di testimoni, è la difficoltà di mantenere saldo il senso di sé

¹⁵ Si rifletta, per esempio, sulla circostanza che quanto più i servizi cui si accede sono servizi ordinari, ossia non dedicati specificamente agli stranieri, tanto più si fa esigente l’apprendimento della lingua del paese di accoglienza.

e della propria continuità e coerenza interiore in un ambiente che, a quanto riferiscono, emette giudizi sulla base del ruolo che si riveste, non sa (o non vuole) confrontarsi correttamente con atteggiamenti culturali diversi dai propri e spesso scivola in atteggiamenti etnocentrici di pacchiana incultura che producono nelle immigrate sentimenti di esplicita indulgenza per l'inconsapevolezza dei "barbari locali".

Gli italiani pensano che siamo tutti in povertà. Delle nostre donne che sono qui il 7% ha la laurea, mentre delle donne italiane di sessant'anni solo il 13% ha la laurea. [...]. Qui ci trattano come persone del terzo mondo. Invece quando sono andata in Turchia e mi presentavano, non mi conoscevano come straniera venuta per lavorare, mi presentano come donna, subito il livello è diverso. [...] Se vado a Roma e per esempio mi presentano come moglie di un presidente, mi guardano in un altro modo. Quando mi conoscono di più, allora mi comprendono, ma servono anni per conoscerti bene. Naturalmente più persone conosci e più hai rispetto. (Olga, Ucraina)

Noi polacche vestiamo in modo diverso rispetto alle italiane che ora sono molto più aperte rispetto a prima. Mi ricordo nei primi periodi qui, quando indossavo i pantaloncini corti, non ero ben vista dalle persone per questo motivo, alcune volte ho sentito che per definirmi hanno usato una parola un po' forte, in dialetto, che in italiano corrisponde a 'prostituta'. Mi dava molto fastidio trovarmi in queste situazioni, ma facevo finta di niente. (Agneszka, Polonia)

Tuttavia – e rovesciando quanto appena detto – per alcune, entrare nella dinamiche di prestito culturale del paese-ospite ha comportato il superamento del proprio orizzonte culturale, lo stemperamento dei tratti della propria etnicità¹⁶, il cambiamento della propria immagine fin nei dettagli e, in qualche caso, addirittura del proprio nome. Il modello dell'assimilazione, che de-socializza dalla cultura di origine e declina l'integrazione in termini di risocializzazione rispetto alla cultura del paese-ospite, esprime più di un esponente nel collettivo esaminato, come può evincersi da questo brano che, sebbene insista su particolari esteriori (il proprio abbigliamento "prima" e "dopo" l'arrivo in Italia), rovescia l'universo originario:

In Colombia andavo a piedi scalzi, quindi le prime volte che portavo le scarpe le sentivo strette e scomode. Mio padre mi ha aiutato regalandomi delle scarpe con una suola molto morbida, dopo diverso tempo mi sono abituata. Anche gli abiti so-

¹⁶ Molte testimoni lamentano, in particolare, l'assenza di "rapporti caldi" nel paese di approdo e il peso delle relazioni formali anche nella cerchia familiare come bene attesta questo brano di una testimone venezuelana: «Non mi piace il modo di vita italiano. C'è troppa privacy, problemi. Si vedono i parenti solo per le feste o si vanno a trovare se stanno male. Se vai a trovare uno zio e non chiami prima, ti tiene il muso, qui si usa avvisare. E non si cerca la famiglia ma solo alcuni, mentre da noi anche i cugini di quinto e sesto grado sono cugini».

no diversi: in Colombia fa caldo, si portano mantelle colorate ed un fiore in testa, mentre in Italia si usano abiti diversi. Ricordo che a mia madre chiedevo se potevo mettere un fiore in testa, ma lei mi rispondeva che qui non si usa. Inoltre ho voluto cambiare nome, prima mi chiamavo Francy, e ora ho un nome italiano. (Francy, Colombia)

Ma, come si accennava, è soprattutto la difficoltà di padroneggiare la lingua italiana che può tradursi in sentimenti di auto-percezione negativa, inettitudine, frustrazione per situazioni che non si è in grado di gestire. La difficoltà linguistica può, infatti, promuovere spazi di malintesi, equivoci, fraintendimenti; veicolare immagini sbagliate di sé che favoriscono, in molti casi, il gollismo italico, da molte giudicato noioso, offensivo, gratuito, scontato¹⁷ e confortano lo stereotipo della immigrata come “donna sessualmente disponibile”. Per inciso: l’immagine dell’immigrata come prostituta è uno dei più falsi e offensivi luoghi comuni alla base delle espressioni di irrigidimento etnico, della valutazione di sé come non-cittadino e della società di approdo come arretrata, xenofoba, intollerante.

Quando non parlavo italiano vedevo lo sguardo delle persone e mi sentivo esclusa. Mi sentivo isolata perché non potevo parlare con nessuno. Sono stata meglio quando ho iniziato a parlare e capire l’italiano perché comunicavo finalmente con le persone. Ho lottato molto per avere la cittadinanza italiana, sono riuscita ad ottenere la residenza grazie al contratto di lavoro che avevo avuto in fabbrica. (Izabela, Polonia)

Mi vergognavo che sono romena, perché non sapevo parlare [...] e ti prendono per stupida. [...] Quando stavo cercando la casa in agenzia immobiliare sono stata trattata con diffidenza. [...] In qualche negozio mi è capitato che i proprietari non appena hanno capito che sono straniera dal mio linguaggio hanno pensato che sono una ladra, loro mi seguivano mentre giravo per il negozio e guardavo la merce. Quando ho chiesto informazioni su qualche oggetto in vendita, mi hanno risposto: ‘tu non puoi permettertelo’. (Suzana, Romania)

Adesso ho capito come sono gli uomini di qua. Quando uno prima mi chiedeva di prendere il caffè al bar, io credevo che mi invitava per parlare ed invece voleva sesso. [...] Qui la parola “fare” significa tante cose, fare il bucato, fare un dolce, eccetera. Quindi io all’inizio non capivo quello che mi chiedevano gli uomini. L’uomo russo è diverso, regala fiori, dice “ti amo”, ma anche tante bugie. (Olga, Ucraina)

Sebbene la società di arrivo non abbia sempre corrisposto all’immagine che le intervistate avevano costruito; che spesso non sia più servibile ciò

¹⁷ Un’altra testimone con molta chiarezza ha affermato: «Conoscevo degli italiani in Venezuela che erano stupidi e mi hanno dato la figura degli italiani. Erano uomini tutti sposati che arrivavano dall’Italia e si cercavano una donna per amante e metterla in casa».

che si dava per scontato in patria; che non di rado si sperimenti la sensazione di muoversi in una sorta di labirinto in cui è difficile orientarsi, tuttavia nessuna di loro dichiara il progetto di voler rientrare in patria. Ciò – riteniamo – possa dipendere sia dalla circostanza che il lavoro in un paese ad economia più avanzata (sebbene oggi in fase di forte ristagno) consente comunque redditi più elevati che nel paese di provenienza; sia da una sorta di pre-adattamento, di disponibilità nei confronti del nuovo ambiente; sia dalla consapevolezza che il ritorno nella terra di origine richiederebbe nuove forme adattative, quasi un tornare ad essere immigrati in patria e fare l'esperienza della cosiddetta "doppia assenza" del migrante¹⁸, ovvero la condizione di chi non gode di riconoscimento nella società di approdo e neppure in quella di origine.

5.2. Il piano delle relazioni

Nel percorso di adattamento al nuovo contesto un ruolo importante è giocato dal piano dei rapporti che gli immigrati intrattengono con i connazionali, gli autoctoni e gli altri gruppi di immigrati, ossia le reti di relazioni personali e sociali di cui dispongono. È insomma il capitale sociale¹⁹ dei singoli che può dar luogo a forme di lubrificazione sociale, promuovere espressioni di fiducia interpersonale, facilitare la coesione, tradursi in modalità relazionali inclusive.

Diciamo subito che le reti relazionali delle testimoni non hanno allargato nel tempo le loro maglie: paiono essere rimaste tali anche nel processo d'inserimento nel paese d'arrivo. Ovvero, e per dirla con Mark Granovetter²⁰, sembrano poggiare su legami auto-diretti ed esclusivi che privilegiando l'area del proprio endogruppo etnico, si aprono con difficoltà a sistemi relazionali "altri". A svolgere il ruolo di primazia nel piano delle loro relazioni continua, infatti, ad essere la rete etnica (nelle versioni micro e meso, ossia familiare e amicale) che – come sponda espressiva, comunicativa e di

¹⁸ Su questo tema Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.

¹⁹ Sul concetto di capitale sociale e sulle sue interpretazioni si rinvia, per esempio, alla lettura di Coleman (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, pp. 385-412; Portes A., (1998), *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, in «*Annual Review of Sociology*», 24, pp. 1-24; Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna, pp. 345-355.

²⁰ Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli, pp. 115-146. Questo autore sostiene che il capitale sociale può assumere due forme: quella che si traduce in legami forti, esclusivi, autodiretti e quella che, per contrappunto, dà luogo a legami deboli, etero-diretti e inclusivi. I secondi, secondo la sua interpretazione, consentono agli immigrati maggiori opportunità per il conseguimento di obiettivi economici e lavorativi, perché fluidificano il piano delle relazioni e non incapsulano nella collettività di origine.

sostegno pratico e solidale – si mostra in veste di trama forte e compatta a fronte di altre espressioni relazionali. A provarlo sono i brani seguenti, dai quali emerge la sottolineatura di una comune appartenenza tanto compatta quanto incline a rinforzare il “Noi” di origine, indispensabile per sostenere emotivamente, aiutare nell’adattamento al nuovo ambiente, levigare le asprezze nelle quali si può incorrere, far assaporare il suono della propria lingua.

I veri amici, quelli ai quali chiedo favori sono bulgari. Se siamo senza lavoro e senza soldi ci aiutiamo a vicenda. (Tania, Bulgaria)

Gli amici più cari li ho conosciuti per caso. Se mi accorgevo che qualcuno era romeno chiedevo di dove e cominciamo a parlare. Qua ti senti solo e gli amici italiani non ti capiscono al cento per cento, un romeno invece capisce subito cosa vuoi dire e ti aiuta. Quando siamo in difficoltà ci ascoltiamo a vicenda e ci aiutiamo. (Doina, Romania)

Frequento qualche amica ucraina. Se hai bisogno, appena parli hai subito pronto tutto. Sono amicizie profonde. Se un’amica ha bisogno di soldi glieli do e non chiedo cosa ci deve fare [...]. (Agnesa, Ucraina)

Le mie amicizie sono con i venezuelani. C’è più fiducia, sai cosa possono fare e cosa non possono fare. (Blanca, Venezuela)

Il rilievo attribuito al ruolo della rete etnica non esime, tuttavia, dal segnalare la presenza di rivisitazioni e nel tempo di distanziamenti, determinati vuoi dalla circostanza che alcune testimoni – imboccando percorsi lavorativi ed esistenziali più fortunati – attivano risentimenti e gelosie in chi continua, invece, a sostare in forme di integrazione subalterna; vuoi dal fatto che i connazionali «possono anche rivelarsi attori di controllo sociale, concorrenti e veicolo di dicerie fastidiose»²¹; vuoi dalla volontà di prendere le distanze dalla identità del proprio gruppo di appartenenza perché vincolato ad un immaginario collettivo di svantaggio e di illegalità:

Con le altre amiche ucraine non abbiamo cose in comune perché fanno le baddanti, anche tra di noi c’invidiamo perché mi dicono: “Tu hai casa e marito” ed anche per la scelta mia mi sono allontanata. (Olga, Ucraina²²)

Preferisco non vedere gli albanesi perché mandano per strada le loro donne. Io mi sono salvata per un pelo, e ho sentito di altre. [...] A volte mi sono vergognata di essere albanese. Nei primi anni siamo arrivati col gommone, sono venute anche

²¹ Ambrosini M., *op. cit.* p. 146.

²² Questa testimonianza, nel certificare fastidio per i propri connazionali a causa di prassi e atteggiamenti in cui non ci si riconosce più, segnala come l’ingresso in un’altra classe sociale possa divaricare in stili di vita differenti un’identica realtà d’origine.

persone che venivano dalle prigioni, i primi clandestini erano criminali, ladri e drogati. [...] Ogni sera al telegiornale si sentivano notizie di delitti commessi da albanesi. (Amisa, Albania)

Molte romene sono venute qua per lavorare poi si sono vendute. I mariti italiani hanno approfittato perché le ragazze romene si sono offerte e loro hanno approfittato. Sono di quindici, sedici anni, si sono vendute per soldi. Mi vergogno di dire che sono di Romania. (Suzana, Romania)

Ovviamente l'energia dell'in-group non impedisce la disposizione ad entrare nelle dinamiche del paese-ospite, che alcune valutano con entusiasmo assimilando gli elementi del nuovo ambiente; altre avvicinano con qualche diffidenza, legata alle situazioni di criticità che hanno accompagnato (e accompagnano) il loro processo d'inserimento; e altre ancora accostano con modi studiati e "accorti" a non creare malintesi, dissidenze e incomprensioni con gli italiani:

In Italia ho conosciuto tutte brave persone. [...] La figlia di una signora da cui ho lavorato per quattro anni mi chiede sempre come sto. Un vicino della famiglia dove ho lavorato, mi ha regalato tanti vestiti. (Halina, Polonia)

C'erano persone accoglienti ed altre no. Mi facevano sentire straniera, succede in ogni comunità. (Ai-ling, Cina)

Un'italiana una volta mi ha detto che non vuole parlare con una domestica straniera. [...] Io qui mi sento trattata come diversa, ma so che non sono diversa. (Rosita, Bulgaria)

Con straniere posso essere me stessa, posso aprirmi e dire tutto della mia vita personale, [...] ma con le italiane devo mettere la maschera. (Magdalena, Polonia)

Con le italiane devo stare attenta a quello che dico, non puoi perdere mai il controllo. Non posso rilassarmi e dire quello che voglio. Per esempio, se racconto un fatto banale su mio marito che mi ha dato fastidio (per esempio ha fatto cadere il caffè per terra e non lo ha pulito), una straniera mi capisce, ma se lo racconto ad un'italiana ci mette altri discorsi. (Olga, Ucraina)

Al piano delle relazioni fornito dalla rete etnica e ai rapporti con gli italiani si allacciano anche quelle, peraltro scarse e, all'apparenza, fragili, con gli esponenti di altre nazionalità, quasi si volesse esibire una sorta di blasone nazionalistico che non apparenta automaticamente ad altre etnie, quantunque con queste si sia condiviso un destino comune. Solo due testimoni, la bulgara Maria e la romena Ozana, dichiarano di essere indifferenti alla "nazionalità" nella scelta degli amici. Le loro amicizie sono transnazionali. La prima dichiara:

I miei amici sono romeni, russi, ucraini, albanesi, polacchi, boliviani. Parlo con tutti. Mi piace avere amici di tante nazionalità diverse.

La seconda precisa:

Non faccio differenze, se sei una brava persona, perché non ti devo parlare? [...]Perciò i miei amici sono italiani, romeni, albanesi, africani.

Una sola testimone afferma di non essere andata alla deriva per l'intervento della Chiesa, da cui ha ricevuto solidarietà e assistenza nei momenti più critici del suo percorso migratorio. L'apprezzamento per quanto ricevuto, viene ripagato con la disponibilità a sbrigare piccole faccende in parrocchia.

Ho passato periodi molto duri, ma sono stata molto aiutata dalla Chiesa e dalla Caritas che mi ha guidato e accolta. Anche oggi che sto meglio, frequento la Chiesa e mi do da fare in parrocchia. (Maryan, Nigeria).

Sulla Chiesa e sulle strutture di accoglienza di matrice cattolica a favore dei migranti, anche in questa rilevazione emergono distanza e indifferenza, confermando peraltro quanto nella precedente indagine era già emerso: ovvero che, nella percezione della maggioranza dei migranti che risiedono in questa zona, la Chiesa sembra occupare un ruolo opaco e marginale, temperato solo da alcune voci²³.

Eppure al tema delle migrazioni la Chiesa e le sue istituzioni hanno dedicato attenzione da lungo tempo. Si pensi, per esempio, alla *Exsul Familia*²⁴ del 1952 di Pio XII. Considerata la *Magna Charta* della Chiesa sulle migrazioni rappresenta un testo fondamentale di apertura verso gli stranieri, in cui veniva sottolineata l'importanza del pluralismo e del dialogo interculturale. Negli anni Sessanta, il Concilio Ecumenico Vaticano II in più documenti prende a cuore il problema dei migranti. Nel 1969 la Congregazione per i Vescovi emanò l'Istruzione *De Pastoralis Migratorum cura*, uno dei documenti più completi sulla dottrina e sulla prassi della Chiesa verso le migrazioni. Paolo VI inserì la questione migratoria nei temi del progresso sociale ed economico e dello sviluppo solidale tra i popoli²⁵, e con Giovanni Paolo II l'attenzione verso questo tema si irrobustì. E non poteva essere altrimenti. Durante il suo pontificato cominciava, infatti, a precisarsi il passaggio dalle migrazioni cosiddette di "lavoro" a quelle di popolamento. Di

²³ Cfr. Spedicato Iengo E., Lannutti V., *Migrare al femminile*, op. cit., p. 139.

²⁴ Prencipe L. (2010), "I Papi e le migrazioni", in Battistella G. (a cura di), *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), pp. 746-786.

²⁵ Cfr. Seghetto A. (1990), *Paolo VI e le migrazioni*, La Piroga Editrice, Casalvelino Scala; Terragni G. (1979), *Magistero Pontificio da Leone XIII a Paolo VI*, in «Studi Emigrazione» CSER, 55, pp. 413-440.

qui una serie ininterrotta di messaggi, in particolare per la *Giornata mondiale delle migrazioni*, che dal 1986 fino al 2005, ha affrontato annualmente un argomento specifico sul tema. Ma si pensi anche all'Istruzione *Erga Migrantes Caritas Christi* del 2004²⁶ ad opera del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti. In questo documento veniva sottolineato il contributo che le migrazioni hanno dato e possono dare per la costruzione di società e di popoli nuovi e rinnovati, pur non tacendo dei problemi e delle difficoltà che queste comportano. Anche Benedetto XVI²⁷ ha annoverato, tra i moderni “segni dei tempi”, il fenomeno delle migrazioni (specialmente nelle sue componenti femminili, familiari e giovanili), che ha assunto una vera e propria dimensione strutturale nelle società odierne, diventando una caratteristica importante del mercato del lavoro e dell'assetto sociale²⁸.

Il rapporto nevralgico con la Chiesa, che queste testimonianze rilevano, induce, dunque, a pensare che non le si riconosce un ruolo rilevante nella funzione di facilitazione dei processi d'inserimento dei migranti nel territorio d'approdo; oppure potrebbe segnalare che il profilo di chi vi opera non dispone di quella duttilità e di quella capacità utili a rispondere con efficacia alle istanze e alle esigenze dei soggetti immigrati. Non va dimenticato, infatti, che l'incontro fra etnie, nazionalità e culture non avviene mai in astratto, ma sempre fra persone.

Per concludere, nel collettivo esaminato l'inserimento nel nuovo ambiente segue sostanzialmente due direzioni: quella offerta dalla propria rete etnica; e, quella che progressivamente ciascuno si è impegnato (e si impegna) a costruire nel tessuto sociale di approdo. Di qui l'orientamento delle testimoni sia ad incapsulare le proprie relazioni nell'area della propria cultura di origine; sia a piegare verso prassi e atteggiamenti orientati a cercare punti di equilibrio tra i propri schemi di giudizio e di rappresentazione con quelli della società di residenza, nonché con quelli degli altri stranieri presenti sul territorio.

²⁶ Negrini A. (2010), “Erga Migrantes Caritas Christi”, in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, op. cit., pp. 451-460.

²⁷ Prencipe L., op. cit., pp. 776-779.

²⁸ Gli interventi più significativi del suo magistero sul tema delle migrazioni, seguendo la tradizione del suo predecessore, risultano i messaggi per la “Giornata mondiale delle migrazioni”¹². Nel suo messaggio per la novantaduesima giornata mondiale (*Migrazioni: segno dei tempi*) sottolinea la “femminilizzazione” del fenomeno migratorio. In questo contesto, Benedetto XVI precisa che il fenomeno delle migrazioni, coinvolgendo masse di persone e sollevando problematiche epocali di carattere sociale, economico, politico, culturale e religioso, esige una politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato e coinvolgere i Paesi di provenienza ed i Paesi di arrivo. Solo così l'emigrato non sarà considerato solamente “merce o una mera forza lavoro”, ma persona umana, «che in quanto tale, possiede diritti fondamentali, inalienabili, che vanno rispettati da tutti ed in ogni situazione». Cfr. Prencipe L., op. cit.

5.3. Tra due mondi: nostalgia e nuovi percorsi di sé

Fin dai tempi di Odisseo, migrante per antonomasia, il sentimento della dimora, del luogo in cui si riconosce la propria storia, ha costituito una costante della condizione umana. Anche quando questo luogo veniva distrutto, o lo si doveva forzatamente abbandonare, o non si riusciva più a raggiungerlo (i compagni dell'eroe omerico, non per caso, volevano mangiare il loto per dimenticare la patria lontana) lo spirito della casa, il senso delle proprie radici veniva, comunque, portato con sé. L'importanza del luogo, fosse esso mobile o fisso, metafisico o empirico non veniva sottoposta ad oblio. Anche le testimoni intervistate non hanno messo in canto il *sentimento della dimora*, ma, diversamente dai compagni di Odisseo, mangiare il loto della dimenticanza è un suggerimento che non sembrano voler contemplare. Tutt'altro. La terapia per non sentirsi perennemente in esilio può servirsi di più farmaci. Per esempio, coltivando i segni dell'appartenenza ad un ceppo di gesti, suoni, gusti, profumi a conferma della propria pelle identitaria, pur nella consapevolezza di muoversi in uno spazio sospeso, in cui è impossibile restare come prima e altrettanto impossibile diventare radicalmente altro. Talora, il rimpianto per il mondo lasciato si coltiva nello spazio dei comportamenti alimentari che, come è noto, sono strettamente legati al simbolismo identitario di ogni comunità.

Continuo a seguire le tradizioni del mio paese, la musica, il mangiare. A tavola prima di mangiare benediciamo Dio, anche prima di bere un bicchiere d'acqua diciamo grazie a Dio. Diciamo la preghiera anche prima di andare a dormire e i figli vengono a chiedere la benedizione. [...] Mi manca molto l'odore delle piantagioni di caffè, spaccare un frutto di mango per sentirne il profumo. (Noruena, Ecuador)

Io quando posso preparo un cibo tipico e se non trovo gli ingredienti, me li faccio arrivare dalla Spagna per continuare le nostre tradizioni. (Blanca, Venezuela)

Oppure tornando, periodicamente, nei luoghi d'origine per una "boccata di ossigeno", essenziale per temperare la nostalgia²⁹ della lontananza; per riflettere la propria immagine in specchi noti, che consentono di dimostrare a sé, prima che agli altri, la solidità dell'appartenenza al proprio mondo; per tenere a bada quel doppio di sé che rischierebbe di appannare i luoghi da cui proviene, se non fosse alimentato costantemente con ciò che è familiare. Perciò l'idealizzazione dello spazio perduto e il rimpianto del luogo originario orientano a replicare almeno un segmento di ciò che si è lasciato. Molte ricreano l'atmosfera della casa lontana con oggetti, suppellettili, dettagli che possano ricordarla: la "Casa Uno", quella che appartiene al passa-

²⁹ Sul tema della nostalgia si rinvia, per esempio, a Bettini M. (1992) (a cura di), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari.

to, rinasce così in una copia, la “Casa Due” del presente, quale spazio identificativo, richiamo materiale delle origini, elemento valorizzante della propria storia. Si ricostruisce, in tal modo, un territorio simbolico, indispensabile a mantenere saldo il senso di sé almeno nello spazio privato e domestico.

Ho bisogno, ogni tanto, di andare un po’ su, mi manca la vita di su. Dopo un mese che sto lì, torno su più tranquilla e più carica di speranze, perché trovo qualcosa di bello a casa. (Doina, Romania)

Anche se sto bene qua, la terra di origine è molto importante per noi. [...] Sai, se non vado un anno in estate non riesco a stare bene, mi sembra che la vita crolla sotto i piedi. Mentre quando vado ogni anno a casa mi dà forza. (Agnesa, Ucraina)

Molti oggetti e mobili che erano lì, li ho portati in Italia per sentirmi più vicina al mio paese. (Olga, Ucraina)

Tuttavia la nostalgia, se per un verso segnala il senso di perdita della propria unità, per un altro verso orienta a cambiare, a costruire un altro profilo di sé; se da un lato provoca separazioni, da un altro lato produce inevitabili ricomposizioni, anche se talora difficili da allestire e da gestire. In particolare, del vecchio mondo – almeno a quanto rilevano le storie raccolte – l’aspetto più difficile da riprodurre è quello della cerimonialità, della quale si affievoliscono, fino a perdersi, quelle ritualità che poggiano su un contesto non riproponibile in quello di approdo.

Da quando sono Italia non posso più seguire le tradizioni del mio paese, soprattutto quelle legate al “Venerdì del musulmano”, il giorno della settimana in cui la famiglia si riunisce e le donne usano vestirsi di bianco. In quel giorno si cucina il cous-cous e lo mangiamo tutti insieme con le mani da un unico piatto. Mi mancano i sapori di quel giorno e anche il richiamo del mullah che annuncia il momento della preghiera. Nessuno della mia famiglia in Italia riesce più a seguire queste tradizioni. (Malika, Marocco)

Se, quindi, risponde a verità il fatto che non si fa mai “terra bruciata” con ciò che si è stati e con i luoghi da cui si proviene, sembra essere, in qualche caso, altrettanto vero il contrario: ovvero, si può soffrire di nostalgia per il paese di approdo quando, temporaneamente, ce se ne allontana. Ne fa fede questa testimone ucraina, che pare aver chiuso la porta sul suo passato, preso le distanze dalla comunità di origine e abbracciato, senza riserve, la cultura della nuova “patria”. In questo caso, non riconoscendosi più nella dimensione della vita quotidiana di prima, è il luogo di adozione che si accarezza col pensiero e premurosamente si porta con sé anche quando si torna nei luoghi d’origine, in cui ci si sente un po’ stranieri perché ormai non si è più la stessa persona di prima.

Mi sono sempre trovata bene, nessuno mi ha mai trattato male, ho sempre fatto il mio lavoro bene, mi hanno pagato quello che si paga alle persone che fanno il mio lavoro. Ho sistemato i documenti. Che ti posso dire? Certo che è difficile abituarsi a un altro paese, però la vita cambia. Io non mi riconosco più nell'Ucraina, quando ci vado sento che mi manca qualcosa [...] Io mi sono abituata all'Italia. Mi trovo bene e non posso lamentarmi di niente. C'è un clima migliore. In Ucraina fa sempre freddo e poi qui a Chieti ho trovato il posto migliore dove vivere. [...] Quando torno in Ucraina mi porto sempre il caffè, solo l'odore del caffè mi fa tornare alla mente il profumo dell'Italia. (Agnese, Ucraina)

5.4. Quali adattamenti e quali scambi?

I rapporti con nuove realtà, che queste testimonianze documentano, spiegano, pur con sfumature diverse, la dimensione di un disagio che permane anche in chi riesce a realizzare il controllo degli spazi di residenza e ad entrare nelle dinamiche culturali del paese di approdo. E non potrebbe essere altrimenti. I conflitti di lealtà nei confronti del proprio passato si vincono con fatica, esattamente come è difficile riformulare gli schemi interpretativi del quotidiano quando si cambia paesaggio sociale. Ciascuno, infatti, dispone di una sorta di cartina mentale che aiuta a entrare in relazione con l'ambiente, a individuare linee di condotta significative, a collocarsi nello spazio sociale. Com'è intuitivo, le migrazioni erodono e scompaginano tale strumento di orientamento, compromettono il significato di prassi e spazi consuetudinari, fissano in ruoli in cui molto spesso non ci si riconosce, rendono critica la definizione di sé e vacillanti il senso della propria continuità e coerenza interiori.

Per questo, rielaborare i propri codici simbolici e i propri modelli di comportamento adeguandoli agli schemi di un nuovo ambiente si configura, in linea di massima, come un'infrazione destabilizzante il proprio edificio normativo. La cultura, per dirla con Gian Enrico Rusconi, non è "un prodotto scambiabile sul mercato delle informazioni", ma un abito radicato³⁰ che non è agevole riprogrammare senza incorrere in disorientamenti e disagi. Disagi e disorientamenti che, tuttavia, le testimonianze del collettivo sembrano aver governato con correttezza: nessuna di loro vive nel nuovo ambiente come in una bara. La nostalgia che porta a guardare indietro, porta inevitabilmente anche a guardare avanti, a rinascere, a trovare nuovi adattamenti che, tuttavia, possono seguire più tracciati.

Ovviamente l'adattamento al nuovo ambiente segue percorsi e strategie tra loro non omologabili che possono, alternativamente, essere parziali o totali, oppure pragmatici, strumentali, negoziali, di compromesso.

³⁰ Rusconi G.E. (2000), "Retorica del multiculturalismo, religione e laicità", in Melotti U. (a cura di), *L'abbaglio multicultural*, SEAM, Roma, p. 64.

Così, si può ricorrere a codici tradizionali in famiglia e utilizzare quelli del paese di accoglienza nel contesto sociale, eludendo ogni schema esclusivistico. In questo caso la pratica del compromesso, unendo il dettato della cultura di origine con quello del paese ospitante, promuovendo identità fluide capaci di abitare in mondi paralleli, si traduce in una massimizzazione di vantaggi a seconda degli ambienti in cui ci si muove.

Oppure, si può optare per l'acculturazione consonante, che fa prendere le distanze dalla cultura d'origine in nome della volontà di adeguarsi alla proposta culturale offerta dalla società di arrivo, uniformandosi al linguaggio, agli usi, ai costumi, agli atteggiamenti locali.

O, all'opposto, si possono irrobustire le espressioni della propria distinzione etnica, sottolineandone gli elementi distintivi³¹ e vivere la propria etnicità come un elemento di forza.

Oppure, ancora, si può confrontare la propria eredità culturale con quella del paese-ospitante, e – attraverso un costante processo di selezione, adeguamento e armonizzazione fra le due – sviluppare un senso di doppia appartenenza.

Come può constatarsi, conciliare culture e codici comportamentali differenti e, soprattutto, salvaguardare la propria identità sociale³² è operazione complessa che allaccia le scelte individuali ad un grappolo di fattori, fra i quali, come si è accennato anche altrove nel testo, spiccano i motivi che hanno indotto alla partenza; l'approccio iniziale all'ambiente di approdo; la situazione economica, politica e culturale della comunità di destinazione e il piano delle risorse e delle opportunità che questa può offrire; il funzionamento del mercato del lavoro; la dimensione della legalità contro le espressioni di sfruttamento; il quadro delle politiche sociali in tema di immigrazione; lo spazio e la qualità delle relazioni; la capacità di attivare le tattiche utili a gestire la complessità di una vita quotidiana in un nuovo contesto nel quale si svela l'inadeguatezza delle categorie confortevoli del proprio originario senso comune³³.

È la combinazione fra questi fattori che può tradursi in esiti negoziali e adattativi o nei loro contrari; che può orientare in direzione di ancoraggi so-

³¹ Spesso tale processo più che esito di una scelta, è una risposta obbligata, dipendente vuoi dalla difficoltà di interazione con l'ambiente, vuoi dagli atteggiamenti discriminanti subiti.

³² Per identità sociale si intende «quella parte del Sé che consente di essere nel mondo come individuo e come membro di un gruppo riconoscibile e dotato di un suo impatto». Oliverio Ferraris A. (2002), *La ricerca dell'identità*, Giunti, Firenze, p.108. Sulle tipologie adattive cui ricorre chi migra, si rinvia nello stesso testo alle pp. 99-114.

³³ Dalle narrazioni raccolte emerge che le testimoni, pur se in gradi diversi, sembrano aver imparato a fronteggiare le discriminazioni e valorizzare le differenze, verosimilmente aiutate in tale percorso dal loro capitale sociale e culturale che ha favorito il distanziamento critico dalla visione reificata di culture e identità, e promosso situazioni di riconoscimento e di rispetto.

lo etnici e omologare nelle strettoie di un unico modello di vita, o indurre a ricostruire in modo critico e consapevole la dimensione della vita quotidiana interrotta dalla migrazione; che può far sostare in situazioni limbliche, “a mezza parete” per dirla in gergo alpinistico, in cui si rimane sospesi fra due mondi di vita e di valori, o promuovere il superamento della propria dimora metafisica ed esistenziale per allestire spazi in cui ci si sente nuovamente a casa.

Va da sé che nell’allestimento di queste possibilità, un fattore decisivo risiede – come si accennava – nella modalità cognitiva che assume la società ricevente nei confronti dei processi migratori e nelle scelte che adotta nella loro gestione. Assimilazione? Acculturazione selettiva? Integrazione subalterna? Tolleranza nei confronti delle mosaicizzazioni culturali? Reciproca apertura fra migranti e società ospitante? È anche sulla scelta fra questi percorsi che poggia la configurazione di paesaggi sociali che possono inclinare in direzione del pensiero lineare e dell’egoismo di gruppo, o verso svaporate e improprie concezioni comunitarie, o verso espressioni di poiesi cognitiva che incoraggiano al riconoscimento reciproco.

6. Le dinamiche del mercato del lavoro

di Vittorio Lannutti

6.1. Il quadro introduttivo

La realtà lavorativa nella quale si collocano le donne immigrate è fortemente depressiva. Con la crisi in atto c'è stato un rallentamento del ciclo produttivo internazionale. In Italia, nel settore produttivo vige l'incertezza su cui grava la difficoltà di accedere al credito bancario, in particolare per le piccole e medie imprese. L'occupazione femminile in Italia, rispetto alla media Ue rimane inferiore ed è concentrata nei servizi: «nel 2012 il tasso di occupazione femminile si attesta al 47,1% contro un 58,6% della media Ue²⁷. La ripresa dell'occupazione femminile è in parte ascrivibile alla crescita delle occupate straniere (+76 mila, +7,9%), impiegate quasi esclusivamente in lavori non qualificati presso le famiglie – in qualità di badanti, collaboratrici domestiche e assistenti familiari – e concentrate soprattutto nella classe di età tra i 35 e i 49 anni. Anche nel 2012 la crescita dell'occupazione femminile italiana è riconducibile all'incremento delle occupate ultra 49enni (+148 mila, +6,8%), che ha più che compensato il protrarsi della forte riduzione dei valori per le più giovani. Si sta, infatti, attuando una ricomposizione dell'occupazione per classi di età che vede una maggiore presenza delle classi più anziane»¹.

In questo quadro emerge il particolare dell'aumento degli occupati immigrati, anche se parallelamente all'aumento dei disoccupati². I lavoratori stranieri nel 2012 erano poco meno di due milioni e mezzo, di cui oltre settecentomila operavano nel settore dell'assistenza familiare. Nel triennio 2009 – 2011 gli occupati immigrati sono aumentati di 353mila unità. All'interno di questo dato si sottolinea il maggiore incremento delle lavoratrici immigrate, rispetto ai maschi. La metà delle immigrate occupate lavora nel settore dei servizi (50,1%), a fronte del 30% dei maschi, di questi la me-

¹ ISTAT (2013), *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese*, p. 110.

² La crescita degli occupati nati all'estero è dovuta anche all'emersione, tra il 2009 ed il 2011, di circa 170mila lavoratori, di cui circa la metà impegnati nei servizi domestici e per le famiglie.

tà, invece, è impegnata nel settore industriale. Nel settore della cura alla fine del 2011 i collaboratori familiari erano in totale 893.351, di cui l'88,6% donne. In questo settore i comunitari incidono per il 35% (in maggioranza sono romeni e polacchi), mentre gli italiani sono meno di un sesto³. Il massiccio impiego della donna immigrata nei lavori domestici e di cura costituisce un aspetto fra i più importanti di quello che viene definito il modello di welfare mediterraneo⁴, dato che accomuna tutti i Paesi del sud Europa, ma riguarda in maniera particolare l'Italia nella sua interezza, sia al nord che a sud.

In Abruzzo il tasso dei lavoratori immigrati è elevato, su 85mila cittadini immigrati regolari, al 31 dicembre 2011, secondo l'Inail ben 73.393 erano gli occupati, di cui il 40,9% donne, con un'incidenza sulla popolazione totale abruzzese del 16,2%. La maggioranza di questi lavoratori era impiegata nel settore dei servizi, il 45,7%, seguito da quello industriale (41,7%).

Il lavoro degli immigrati è diventato essenziale per l'economia italiana nei settori domestico-familiare, infermieristico (in particolare nelle residenze protette per anziani), agricolo, marittimo e nel calcio, ma ultimamente è in crescita anche il tasso degli immigrati che decidono di intraprendere un'attività autonoma, a fronte della diminuzione degli autoctoni. Soltanto nel 2012 gli immigrati con partita I.V.A. sono aumentati di 20.000 unità⁵.

Le cause che hanno determinato l'etnicizzazione del mercato del lavoro sono riassumibili nei seguenti cinque fattori:

1. una specifica domanda non soddisfatta dalla manodopera locale;
2. un'offerta di manodopera straniera disponibile e adattabile;
3. l'efficienza delle reti migratorie, in grado di aiutare i membri della stessa etnia a trovare un lavoro;
4. la plasmabilità e l'adattabilità della manodopera immigrata alle dinamiche di un mercato del lavoro non più in grado di dare garanzie occupazionali di lungo periodo;
5. la diversità tra manodopera italiana ed immigrata che ha fatto sì che queste non entrassero in competizione.

6.2. Le attività lavorative

La donna migrante continua ad avere nel mercato del lavoro una posizione svantaggiata, in un contesto generale nel quale la donna, anche quella autoctona, non gode degli stessi diritti sostanziali dell'uomo. Nel mondo del lavoro è, infatti, ancora forte e radicata l'idea secondo cui la donna sia

³ Fonti Inps, (2012) e Caritas (2012).

⁴ Ponzini G., Pugliese E. (2008) (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo, Rapporto IRPPS-CNR sullo stato sociale in Italia 2007-2008*, Donzelli, Roma.

⁵ Caritas (2012), p. 224.

una lavoratrice temporanea o che possa essere impiegata a tempo parziale. Di conseguenza le immigrate sono maggiormente svantaggiate, perché ricevono stipendi mediamente più bassi e svolgono lavori precari, nonostante siano fondamentali per certi settori, nel caso italiano quello della cura e domestico. Per queste lavoratrici, nel medio termine, questo tipo di impiego rischia di diventare una trappola, da cui è sempre più difficoltoso uscire, soprattutto per quelle che provengono da Paesi non comunitari. Il fatto che le immigrate occupino prevalentemente precise nicchie lavorative, secondo alcuni analisti sociali (Browne, Misra, Schrover), è dovuto anche a forme di razzismo, perché determinate mansioni di cura e di gestione domestica vengono affidate quasi esclusivamente a donne di alcune etnie. In maniera più o meno implicita vengono reiterate gerarchie che si riproducono per mezzo di prassi formali, che implicano la quasi totale impossibilità per le donne di carnagione scura di accedere a questo settore. Con il prolungarsi dell'esperienza migratoria i lavoratori stranieri non vedono diminuire gli atteggiamenti discriminatori nei loro confronti, almeno in ambito lavorativo, dato che a loro vengono riservati lavori mal pagati e di bassa qualità. In molti casi, infatti, gli immigrati sono assunti regolarmente all'interno delle aziende italiane, ma nel momento in cui c'è un corso di formazione questi non vi partecipano, perché il datore di lavoro offre tale opportunità soltanto agli italiani. I lavoratori immigrati continuano così a non avere la possibilità di migliorare la propria condizione lavorativa⁶. Queste dinamiche rischiano di determinare una situazione autopoietica, perché gli immigrati si sentono ulteriormente scoraggiati dal tentare percorsi di mobilità ascendente economica e sociale⁷.

Le donne immigrate coinvolte in questa ricerca sono quaranta e ventiquattro di loro svolgevano un lavoro al momento dell'intervista. Quasi tutte hanno avuto diverse esperienze lavorative sia in Italia che nel Paese di origine o in altri Paesi prima di stabilirsi a Chieti. Questo dato rileva che, anche in questa città, sono sempre più numerose le immigrate che autonomamente tentano di entrare nel mercato del lavoro, ma anche che i loro impieghi fanno parte della cosiddetta categoria dei *dirty jobs*⁸ e, in particolare, di quelli della cura e delle pulizie, con retribuzioni sempre molto basse, a parte qualche eccezione. Si può ben dire, pertanto, che queste, quando trovano un lavoro, vanno ad occupare gli interstizi occupazionali a prescindere dal titolo di studio di cui sono in possesso, quasi sempre conseguito nel Paese di origine.

⁶ Pattarin E., Lannutti V., G. Milzi (2012), *Diffidenza e ostilità in un'isola felice*, Cattedrale, Ancona, pp. 34-40.

⁷ Dell'Aringa C., Pagani L., (2010) *Labour Market Assimilation and Over Education: The Case of Immigrant Workers in Italy*, in «Quaderni dell'Istituto di Economia dell'impresa e del lavoro», Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, working paper, <http://www.unicatt.it/istituti/EconomiaImpresaLavoro>

⁸ Questi vengono anche definiti da Maurizio Ambrosini "i lavori della 5 P: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati e penalizzati socialmente".

In albergo 400 o 500 €, non ricordo è stato nove anni fa, per le pulizie 400 al mese, come badante: 8-900 € per tre settimane a Pistoia, 600 da una famiglia dove sono stata tre anni e mezzo, 700 da una signora per due anni e anche con altre due signore ho preso 700. (59, polacca, diplomata, disoccupata).

Ad un bar per 700 € al mese, badante per 500 € mese, commessa 800 € mese, nelle imprese di pulizie per 400 € al mese, poi ho lavorato anche in campagna per 50 € al giorno. (31, polacca, diplomata, occupata)

Non li ricordo tutti, ho lavorato in albergo, quasi dodici anni fa, mi davano un milione al mese; ho lavorato in un bar; per la Chiesa, ho restaurato il Calvario, ci sarebbero stati anche altri lavori da fare ma poi sono finiti i soldi; ho fatto pulizie; ho lavorato in un forno. (36, slovacca, diplomata, occupata)

Ho il negozio con mio marito all'incirca 6.000 € al mese. (30, cinese, licenza media, occupata)

A prescindere dalla situazione dell'intervistata cinese, nessuna delle altre ha trovato una stabilità occupazionale. La precarietà è la principale caratteristica della loro situazione professionale quasi sempre sull'orlo della sopravvivenza, che evidentemente le porta anche a cercare in modo attivo ed efficace un'occupazione. Da queste interviste si evince un quadro caratterizzato dalla segregazione occupazionale e dalla difficoltà di inserimento in settori diversi da quello dei servizi. Tuttavia, anche quando si riesce a svolgere un'occupazione più qualificata e gratificante, tale circostanza riguarda un periodo limitato, che non dà luogo ad alcuna stabilità. Le migrazioni internazionali continuano, infatti, ad essere legate a motivazioni economiche, in un contesto globalizzato nel quale il mercato del lavoro si è ristrutturato modificando la divisione del lavoro. Se prima queste erano caratterizzate dalla separazione di genere, oggi la dicotomia è tra gli *insiders*, cui appartengono i lavoratori tutelati, e gli *outsiders*, ossia l'arcipelago del precariato con tutte le insicurezze che comporta. A questa seconda categoria appartiene, almeno in Italia, la maggior parte dei lavoratori immigrati. Tra questi è la donna che vive in maniera più amplificata le difficoltà della precarietà lavorativa.

6.3. I motivi di crisi nel Paese d'origine

Molte teorie tentano di spiegare le cause delle migrazioni, ma finora nessun modello è stato ritenuto valido a livello globale. La visione più comune è quella che connette i fattori di spinta (*push factors*), vale a dire i grandi problemi strutturali nei paesi di provenienza (povertà, fame, mancanza di lavoro, disastri ambientali, guerre, regimi oppressivi e persecuzioni delle minoranze) con i fattori di attrazione (*pull factors*), dunque con la

necessità di manodopera nei Paesi sviluppati. Le cause delle migrazioni alimentate da fattori economici, politici, sociali e culturali agiscono all'unisono e «poiché sono un fenomeno collettivo, dovrebbero essere prese in esame come sottoinsiemi di un sistema economico e politico in espansione»⁹.

Tuttavia, la necessità di emigrare non è dettata soltanto dalle condizioni di povertà del proprio Paese, altrimenti non avremmo 214 milioni¹⁰, ma 3 miliardi di migranti nel mondo. La motivazione economica è soltanto una delle cause che spinge gli individui ad emigrare ed il paese di approdo dovrebbe attivare politiche che regolano il lavoro di questi, evitando situazioni di sfruttamento e garantendo a tutti i lavoratori, compresi gli immigrati, i diritti essenziali: il paese di ricezione, infatti, non è un semplice spettatore passivo del fenomeno migratorio¹¹.

Come si accennava, i motivi che hanno spinto le donne intervistate alla partenza sono diversi, ma quello principale riguarda la scarsità di offerta di lavoro e la precarizzazione di questo.

Stavo a casa, non lavoravo, nemmeno mio marito; ci aiutava mia suocera. I miei genitori lavoravano in campagna, coltivavano mele, arance e altra frutta, avevano anche le mucche e altri animali. (32, marocchina, licenza media, occupata).

I miei genitori stavano male finanziariamente, io non ho finito di studiare. Per cinque anni non ho avuto una buona infanzia, non avevo giocattoli, niente, andavo a raccogliere la frutta e a lavorare la terra. Poi quando avevo 6-7 anni ci siamo trasferiti in città, era il periodo della rivoluzione, io comunque continuavo ad aiutare la nonna che stava in campagna. (29, romena, licenza elementare, disoccupata)

Anche io ho lavorato in una fabbrica di abbigliamento, il padrone era italiano e poi ha fallito e mi sono ritrovata senza lavoro. (36, romena, licenza media, disoccupata)

Queste testimonianze indicano che l'immigrazione nel nostro Paese ha raggiunto un livello di maturità tale, considerando il modello di Böhning, per cui non vi giungono più soltanto giovani provenienti dalle principali città dei Paesi di provenienza, ma anche donne con un background culturale più basso, nate e cresciute in zone rurali, impoverite anche a causa

⁹ Castles S., Miller M., (2011), *L'era delle migrazioni*, Odoja, Bologna, p. 49.

¹⁰ Caritas (2012), p. 17.

¹¹ Secondo Saskia Sassen: «i paesi di ricezione devono riconoscere che quando esternalizzano i lavori in paesi con manodopera a basso costo, stanno creando i ponti per le future migrazioni. È vero che l'immigrazione si dà in un contesto di disuguaglianza tra paesi, ma la disuguaglianza di per se stessa non è sufficiente a indurre l'emigrazione. La disuguaglianza deve essere attivata come un fattore di spinta – attraverso reclutamento organizzato, legami neocoloniali, ecc.», in Sassen S. (2008), *Nuove politiche di appartenenza*, in «Mondi Migranti», 3, 2008, FrancoAngeli, Milano, p. 20.

dell'arrivo repentino negli ultimi due decenni del turbocapitalismo¹². Un'altra delle cause della partenza dei migranti è la situazione inflattiva dell'economia del loro Paese, alla quale hanno notevolmente contribuito gli elevati tassi di corruzione.

Subito dopo il liceo sono andata alla città dove era a mio padre a fare l'università, a Puerto La Cruz; mio padre tornava a casa solo il fine settimana perché lì è tutto lontano. Io volevo fare l'università di stato, ma c'era corruzione dovevi essere iscritta ad un partito politico e quando ho capito questo ho deciso di non perdere tempo e mi sono iscritta ad un istituto privato. Mi sono iscritta ad un corso di banche e finanza, ma in quel periodo c'era la crisi quindi poi mi sono iscritta ad amministrazione industriale. (...) Lì ho conosciuto altre ragazze che lavoravano e mi hanno indirizzato anche a me, quindi ho trovato un lavoro per pagarmi gli studi privati; come lavoro facevo la segreteria di un ufficio al centro commerciale che si occupava dei luoghi dove seppellire in cimitero, ma non era lavoro per me. Poi ho lavorato in un altro ufficio che si occupava di taxi, mentre il sabato facevo un corso di parrucchiera. Dopo l'università a 21 anni ho trovato lavoro in una banca e mi sono sposata a 22 anni; quindi lavoravo e mi occupavo della casa e della cucina. Sono arrivata in Italia a 24 anni. (34, venezuelana, laureata, occupata)

A Chieti, come nel resto del Paese è rilevante la presenza di cittadini provenienti dall'area balcanica. Tra questi è alto il numero delle donne romene, molte delle quali hanno riferito di essere fuggite da matrimoni rovinati dalla dipendenza alcolica dei mariti, che in diverse occasioni si mostravano violenti con loro e con i loro figli.

Ho quattro figli, ora hanno tutti la casa per conto loro, sono grandi. Gli altri sono a Bucarest invece mia figlia è venuta con me e ora lavora a Francavilla. Invece, l'altra mia figlia è morta a quattordici anni per un vaccino che serviva fare per la scuola. In quel periodo sono morti ventisei bambini in due anni è stata una tragedia. A mio marito non gliene importava niente dei nostri figli lui pensava a bere e menare. (53, romena, diplomata, occupata)

All'inizio era bellissimo poi mi ha iniziato a menare, a dire parolacce perché beveva sempre. (37, romena, diplomata, disoccupata)

Abbiamo divorziato dieci anni fa, in Romania. Dopo quattro anni sono partita per l'Italia. In Romania, avevo un lavoro bellissimo, ero ispettore di personale in una stazione ferroviaria. Io e mio marito avevamo un bar molto grande; lui mi ha detto di lasciare il lavoro per lavorare con lui al bar. Ci siamo lasciati, quasi come tutti i rumeni per l'alcool e le donne e perché mi picchiava. Dopo che avevo finito il lavoro alla ferrovia lui veniva lì, mi minacciava e mi picchiava, perché dovevo lasciare quel lavoro. Lui picchiava anche mia figlia che veniva ad avvisarmi quan-

¹² Cfr. Cassano F. (2003), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.

do lui arrivava. Lui voleva che lasciavo quel lavoro perché avrei preso una grande somma, i soldi di cui lui aveva bisogno nel bar. Ma dopo che ho lasciato il lavoro, lui ha preso i soldi ed è andato via da casa. Stava con una donna che faceva la barista al nostro bar. Io e mia figlia siamo rimaste senza niente. Sono andata all'avvocato, per documenti per il divorzio mi ha aiutata il mio papà. Ma presto ho trovato lavoro come commessa. Non è stato facile passare da ispettore del personale a lavorare come commessa. In Romania non è come in Italia, lavorare come commessa è pesante. Avevo turni anche di trentasei ore, lavoravo in continuazione. Ma adesso in Italia, sono rimasta a casa per lavorare con il nuovo compagno. (48, romena, diplomata, occupata)

Anche se non sono molte le intervistate con titoli di studio medio-alti, sono numerosi i casi di proletarizzazione riscontrati nel collettivo. Indicatore di questo fenomeno è la relazione tra il loro titolo di studio e la professione esercitata: non sono poche le intervistate in possesso di un titolo di studio corrispondente al diploma di scuola superiore italiano. Molte fra coloro che hanno visto peggiorare la propria condizione socio-economica provengono dall'Europa dell'Est, a seguito della fine del comunismo.

Studiavo cultura, per quindici anni ho controllato come capo le biblioteche delle scuole, organizzavo il festival per i bambini, la festa era il primo giugno, ora non c'è più, è cambiato il sistema e non ci sono i soldi. Io sto qua per questo, con il nuovo governo la cultura è morta. Ho lavorato in una fabbrica della benzina, era molto grande, aveva 3.000 dipendenti, io lavoravo alla barriera. Dovevo stare attenta all'incrocio di macchine, pullman, treni, dovevo stare sempre attenta a cosa dicevano e chiudere la barriera quando passava un treno. Era un lavoro troppo pericoloso, troppa responsabilità. Ho lavorato per dieci anni, poi la fabbrica ha chiuso. Dopo ho lavorato in una fabbrica, dove si cuciono i vestiti per cinque anni, lavoravo dodici ore per 100 € al mese, mi si affaticavano gli occhi. Io sono vedova, devo aiutare mio figlio che ha preso i soldi in banca per comprare una casa, l'altro figlio sta in affitto. E per questo che sto qua, devo aiutare i figli, loro lavorano, uno studia per diventare militare e fa il commesso, l'altro è cuoco ma non guadagnano più di 100-150 euro al mese. Sono sposati, uno ha una figlia. (59, bulgara, laureata, disoccupata)

In Italia ho fatto l'aiuto cuoca, la babysitter, le pulizie, l'assistente notturna in ospedale, ho lavorato in albergo a Ovindoli. Quando stavo a Celano non lavoravo, il mio compagno non lo permetteva, mi manteneva lui, mi dava i soldi per i figli. Le retribuzioni erano variabili, a seconda, 800/900 € al mese, una volta ho guadagnato 2.500 € per un mese e mezzo di lavoro perché, oltre al lavoro normale, ho lavorato a ore. Mi sono sempre arrangiata, non mi sono mai mancati un pezzo di pane e i soldi per l'affitto. Ora guadagno 800 € al mese. (47, polacca, laureata, occupata)

Ho lavorato in hotel, mi vergogno, dove vengono vostri uomini per due ore poi cambiano, e con gli anziani; più bello è lavorare con i bambini, con loro si studia.

(65, bulgara, laureata, occupata)

Alcune immigrate, tuttavia, riescono ad utilizzare il titolo di studio conseguito nel Paese di origine. Tra le intervistate, infatti, c'è chi è riuscita in questo intento.

Babysitter appena attivata; poi cameriera al bar ed al ristorante; poi come segretaria in un'assicurazione. Adesso ogni tanto faccio la cameriera ai matrimoni; ma faccio anche la collaboratrice in un'altra assicurazione: assicurazione vita e risparmio, ma se non fai le polizze non guadagni niente. Guadagno sempre poco, esempio 60 € per un servizio al ristorante di quattordici ore e mezzo; invece per le polizze puoi guadagnare anche 200 €. (34, venezuelana, laureata, occupata)

Questa donna venezuelana ha una laurea in amministrazione industriale, titolo che in Italia non le ha dato i frutti sperati, ma che, seppure in piccola parte, le consente di utilizzare alcune competenze acquisite nell'attività di assicuratrice.

Poco flessibile è anche il nostro sistema educativo-formativo, soprattutto se paragonato ad altri Paesi sia dell'Unione europea, che emergenti.

Ho fatto un corso di formazione alla regione Abruzzo per otto mesi: controllo numerico delle macchine computerizzate, robot da programmare in fabbrica. Voglio provare a vivere in Italia, ma se si presentasse una buona occasione in un altro paese occidentale partirei anche oggi stesso. Quando sono andata tre-quattro giorni a Parigi, Londra, Inghilterra e Spagna dicevo: "Se trovo lavoro rimango qua", lo dicevo in ogni posto. Dopo che io sono distante 8500 km dal mio paese, se dovessi andare in un altro paese me ne andrei; ma solo sapendo di avere lavoro e sicurezza per i miei. Vedo che qua ho amici venezuelani che sono arrivati laureati, ma fanno altri lavori. Ad esempio un mio amico andava in giro con il furgone a vedere delle patatine; lui qui era solo, aveva casa dei genitori, ma non aveva speranze di niente; dopo è andato in Spagna e fa il dirigente, è importante e va a Parigi, in Cina a Shanghai ed in Polonia; adesso lui ed i genitori stanno benissimo (mentre qua lavorava con il furgone!). A Pescara mi chiedevano quattordici € per la traduzione di ogni foglio della mia tesi; alla fine la laurea non vale niente! Ho un'amica in Olanda ed un'altra laureata che sta in Spagna e dice: "Sono ingegnere in Venezuela e ingegnere anche qua'." (34, venezuelana, laureata, occupata)

Le rigidità sia del mercato del lavoro che del sistema educativo italiano attivano dinamiche espulsive sia per gli autoctoni, che per gli immigrati, al punto che il *brain drain* è un fenomeno che inizia a riguardare anche questa seconda fetta della popolazione che vive in Italia. La difficoltà di utilizzare il titolo di studio è dovuto anche alla scarsa conoscenza dell'italiano:

Quando stavo a Roma, la signora Daniela si è informata; avrei dovuto fare due anni alla "Dante Alighieri", dovevo imparare il significato di parole di psicologia

che non capivo, poi avrei dovuto fare i concorsi. Non l'ho fatto perché i primi tre anni non potevo. Poi avrei potuto lavorare con businessmen che, dopo la Perestroika facevano affari con l'est per l'acquisto di terre, fabbriche, ma non ho potuto perché non conoscevo ancora bene l'italiano. (47, polacca, laureata, occupata)

È evidente che l'insegnamento della lingua italiana (L2) non è fondamentale soltanto per le seconde generazioni, ma anche per gli adulti, i quali senza le necessarie competenze linguistiche hanno scarse possibilità di far valere i propri titoli di studio. Nello scenario internazionale il pregiudizio secondo cui l'immigrato può svolgere soltanto lavori scarsamente qualificati non è più valido. Nel nord Europa, infatti, si sta assistendo ad un'inversione di tendenza, perché il 40% degli immigrati assunti e arrivati tra il 1995 ed il 2005 in Belgio, Lussemburgo, Svezia e Danimarca era in possesso di una laurea. Sono sempre più frequenti i casi di lavoratori immigrati che hanno un titolo di studio mediamente più alto dei lavoratori autoctoni. La situazione è diversa nell'Europa meridionale, dove la maggior parte dei lavoratori immigrati ha un curriculum formativo piuttosto scarso.

Il tema della dequalificazione del lavoratore immigrato è stato a lungo dibattuto ed analizzato e nel complesso la scarsa qualità del lavoro può essere dovuto sia al basso capitale umano del lavoratore, sia ad un non corretto incontro tra lavoro e capitale umano. Questo secondo fattore è frequente in Italia, dove gli immigrati oltre ad essere mediamente più istruiti della popolazione autoctona, con la permanenza migliorano le loro competenze linguistiche. Il fenomeno viene definito *brain waste*, inteso come impiego di lavoratori stranieri con titoli di studio medio-alti per attività lavorative che richiedono una formazione inferiore. Questo ha determinato uno sbilanciamento degli immigrati, rispetto agli italiani, in occupazioni non qualificate. Confrontando i lavoratori autoctoni ed immigrati in Italia, sottimpiegati rispetto al loro titolo di studio, i secondi sono oltre tre volte rispetto ai primi: il 28,5% contro l'8,5% (considerando nello specifico i settori artigianale e industriale, dove gli immigrati sono principalmente impiegati, il problema è maggiore per entrambi, ma per gli stranieri è più amplificato, dato che raggiungono il 43%, contro il 23% degli italiani)¹³. C'è poi da considerare che gli immigrati trovano più facilmente occupazione, ma si tratta di lavori umili e più vulnerabili, infatti la crisi economica ha colpito prima questi lavoratori.

6.4. I problemi con la realtà italiana

L'impatto con la realtà italiana generalmente non è mai facile per gli immigrati, salvo quando questi riescono ad usufruire delle opportunità for-

¹³ Fonte INPS (2008).

nite dalle reti migratorie e dai servizi offerti dalle associazioni del Terzo settore e dalle amministrazioni locali. Tuttavia, nel medio termine, vivono forme di discriminazione che si esplicitano sia con modalità eclatanti, che con strategie sottili e poco manifeste. Il confronto con la realtà italiana per gli immigrati si rivela molto spesso ambivalente, perché a fronte di una parte della società civile e delle amministrazioni ben disposte verso lo straniero, altre si mostrano ostili e hanno trovato la loro legittimazione in alcune posizioni politiche. I problemi riscontrati da parte delle intervistate sono riassumibili in due categorie: istituzionale e relazionale, le quali al loro interno contengono diverse sotto-categorie.

1. Istituzionale:

a. *la difficoltà a trovare lavoro*, soprattutto in tempi di crisi come quelli attuali:

Non lavoro perché tutti chiedono esperienza. Sono un anno e quattro mesi che sto qua e non trovo lavoro, sono un po' arrabbiata e scoraggiata. Voglio lavorare perché sono stanca di stare in casa. (21, romena, diplomata, disoccupata)

b. *Problemi con la burocrazia*.

Quando andavo a chiedere qualsiasi certificato la burocrazia è estrema, ci vuole un sacco di tempo per ottenere qualcosa. Nel periodo della disoccupazione al Comune hanno sbagliato cognome ed hanno sbagliato a mandare i soldi al conto in banca. La burocrazia è insopportabile, invece di darti una mano e aiutarti a risolvere problemi, ti mettono un bastone tra le ruote, per farti faticare la vita; loro godono che tu sei inferiore di loro. (31, polacca, diplomata, occupata)

c. *Le carenze del welfare italiano*. Rilevanti sono anche le carenze nel welfare, in particolare quelle riguardanti l'assenza di servizi educativi per i bambini sotto i tre anni di età. Tra le donne che hanno i figli nati in Italia non si verificano casi di affidamento della cura di questi a parenti nel Paese di origine: dunque non si hanno casi di *care drain*; tuttavia queste non hanno neanche la possibilità di usufruire di servizi educativi comunali. Così, molte fra loro sono state costrette a dover interrompere l'attività lavorativa a seguito della nascita dei figli, evidentemente perché sul territorio sono scarsi i servizi educativi. Per quanto riguarda i servizi pubblici rivolti alla prima infanzia (asili nido e interventi integrativi), secondo quanto riportato da Pavolini¹⁴ confrontando i dati delle varie regioni italiane relativamente all'offerta dei servizi educativi per i bambini, emerge che quelle meridiona-

¹⁴ Cfr. Pavolini E. (2011), "Welfare e dualizzazione dei diritti sociali", in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 260-261.

li sono sotto la media nazionale (12,7%). L'Abruzzo ,tuttavia, insieme alla Sardegna, è l'unica regione che si avvicina al dato nazionale con un tasso di copertura del 9,8%.

Non lavoro per stare con mia figlia. Ho trascorso periodi di disoccupazione in Italia, perché non trovo lavoro per la mattina, lo trovo a volte per il pomeriggio ma io non posso. (28, romena, terza media, disoccupata)

Ora lavoro per sette € ad ora. Ho dovuto lasciare tanti posti di lavoro perché ho miei figli. (40, albanese, diplomata, occupata)

d. *Diritti e condizioni di lavoro.* La deresponsabilizzazione dello Stato italiano rispetto alla gestione degli anziani non autosufficienti emerge anche nel trattamento che moltissime assistenti familiari subiscono per quanto riguarda orario di lavoro e stipendio percepito. Numerosi, infatti, sono i casi di lavoratrici senza contratto di lavoro, che si traducono in situazioni di sfruttamento.

Finora ho lavorato come badante. Le retribuzioni erano: dal dottore a Eboli, 850; ad Amalfi 750, a Napoli anche 750, ad Avellino 800. Tutti senza contributi e senza contratti, ma mi hanno sempre fatto regali, a volte mi davano dei soldi in più e la domenica la pagavano di più. (59, bulgara, laureata, disoccupata)

Ho lavorato solo in una famiglia italiana, facevo la badante a una signora anziana, ma non mi hanno pagato tutto, si sono approfittati perché sono straniera, me ne sono andata. Mi avevano detto che mi davano 550 € al mese, ma non me li hanno dati. (48, romena, diplomata, occupata)

Il mio primo lavoro l'ho trovato tramite un annuncio in un giornale polacco nel quale c'erano offerte di lavoro da cameriera. In realtà, nell'agenzia in Italia (in collaborazione con quella polacca) ci hanno detto che dovevamo lavorare nei night. Dall'agenzia mi hanno accompagnata all'appartamento nel quale poi ho scoperto che avremmo dovuto vivere insieme con le altre undici polacche. Ci davano da mangiare molto poco, solo pane ed insalata. L'agenzia non era affatto seria e ci avevano chiesto anche altri soldi. Sono riuscita a scappare dall'appartamento insieme ad alcune ragazze. Sono stata poi ospitata a Roseto da una mia amica polacca (che ho conosciuto tramite altre ragazze in Italia) che lavorava come badante. Lei poi mi ha trovato lavoro come badante è l'ho fatto per due anni. Nel primo lavoro da badante mi sono trovata male, lavoravo con un anziano malato di Parkinson, non camminava, non parlava, non poteva muoversi e tremava. Mi sentivo sola. Dovevo lavorare, pulire, fare tutto. La paga non era molto alta e non ho avuto un contratto di lavoro. Non avevo molte ore libere, ma solamente una volta a settimana. Lavoravo come una bestia. (44, polacca, diplomata, disoccupata)

La situazione di questa donna polacca sottolinea il ruolo e le funzioni svolti dalle reti migratorie; funzioni e ruolo che, invece, dovrebbero spetta-

re alle istituzioni pubbliche e alle amministrazioni locali. Tuttavia, le forme di sfruttamento e di lavoro nero non riguardano soltanto il lavoro di cura: anche altri settori nei quali sono inserite le immigrate, soffrono di questa stessa patologia, come quelli del turismo e della ristorazione.

In hotel sì, gli altri lavori li ho fatti in nero perché sono lavori a ore, saltuari come le notti. Ora ho cominciato da tre settimane, vorrei che mi facessero il contratto, per la carta di soggiorno e la cittadinanza ci vuole l'assunzione. Loro sono contenti, penso che me lo fanno. (47, polacca, laureata, occupata)

Non lo fanno un contratto regolare. Noi stranieri non vogliamo creare problemi perché vogliamo lavorare, quindi, accetto il contratto che mi ha fatto. Attualmente, lavoro come barista e mi trovo ancora in difficoltà. Il mio datore di lavoro mi ha fatto un contratto part time, nel quale risulta che lavoro quattro ore al giorno, mentre in realtà lavoro otto ore. Inoltre, mi ha versato i contributi relativi solo ad un anno, ma in realtà lavoro da quattro anni. Una ragazza italiana che lavorava lì prima di me l'ha denunciato. In Bulgaria, invece non è possibile lavorare senza un contratto regolare, ci sono moltissimi controlli. (45, bulgara, laureata, occupata)

Le forme di sfruttamento si riscontrano anche nei casi di non riconoscimento di quei diritti che dovrebbero essere inviolabili come la maternità, o quando si è costrette a pagare il mediatore per cercare il lavoro:

No, non mi hanno dato neanche la maternità. (34, venezuelana, laureata, occupata)

Considerando che mi sono organizzata, non ho incontrato grandi difficoltà inizialmente, a parte la lingua. Poi si sono verificate molte difficoltà nel campo lavorativo. Ad esempio, la prima volta che sono arrivata in Italia, sono stata a Frosinone da un'amica che lavorava come badante per una signora anziana. Inizialmente era difficile trovare un lavoro, allora ho dovuto dare 600 € al figlio della signora anziana (a cui la mia amica faceva da badante) che me le ha chieste in cambio della possibilità di lavorare. Sia io che la mia amica eravamo senza documenti per stare in Italia, quindi dovevamo adattarci. Dopo aver consegnato la somma di denaro a lui, ho iniziato a lavorare presso una signora anziana, che sfortunatamente è morta dopo quindici giorni. Lui si è rifiutato di restituirmi la somma di denaro che gli avevo dato, ma poi mi ha trovato un altro lavoro. Lavorare come badante crea difficoltà ad avere una vita normale e privata perché bisogna stare a contatto con una famiglia ventiquattro ore su ventiquattro. Addirittura, quando mio padre è morto sette anni fa ero arrivata in Italia da poco, non sono potuta neanche andare al suo funerale perché stavo lavorando. È stato difficoltoso anche adattarsi a fare lavori completamente diversi, badante e barista, rispetto a quello precedente da insegnante di chimica in una scuola in Bulgaria. Ho dovuto accettare questi cambiamenti, un ambiente di lavoro meno gratificante (ad esempio al bar ci sono ubriaconi) e pochissimo tempo libero. (45, bulgara, laureata, occupata)

Questa testimonianza è un ulteriore esempio di deresponsabilizzazione dello Stato nella gestione delle assistenti familiari.

f. *La pesantezza del lavoro con gli anziani.*

Ho due mezze giornate, ma vorrei lavorare una domenica sì e una no. È pesante, psicologicamente, la signora dove lavoro è un diavolo, litiga sempre con il marito e mi mette in mezzo, è molto capricciosa. (47, polacca, laureata, occupata)

Tali forme di sfruttamento si vanno ad iscrivere anche all'interno di un quadro socio-demografico mutato negli ultimi decenni anche nelle regioni meridionali, dove, come nel nord, si è verificato, seppure in maniera più lenta ed in tempi più recenti, un invecchiamento dal basso, vale a dire la riduzione del numero delle giovani generazioni e l'invecchiamento dall'alto, che consiste nell'aumento dell'aspettativa di vita. Di conseguenza la famiglia ha subito un forte mutamento venendosi a configurare come 'più stretta e più lunga', in quanto si hanno meno figli che, rispetto al passato, si emancipano più tardi¹⁵. Anche nel Meridione, inoltre, se sono diminuiti gli emigranti verso il Nord Italia e verso l'estero, negli ultimi decenni si sono verificati spostamenti di persone dalle zone periferiche ai grandi centri, anche all'interno delle stesse province, per cui molti anziani si sono trovati soli e i familiari 'li hanno gestiti' con le assistenti familiari. I vari governi che si sono succeduti nel tempo si sono rivelati incapaci di comprendere questi mutamenti sociali, limitando l'offerta dei servizi e privilegiando quella monetaria. Questa situazione ha determinato una dinamica complessa. Si è verificato, infatti, che lo Stato italiano, implicitamente ha 'appaltato' la cura degli anziani non autosufficienti alle lavoratrici immigrate (non assumendosi la responsabilità di monitorare se queste vengono sfruttate), ponendosi come spettatore passivo di questo fenomeno e favorendo, implicitamente, la nascita delle nicchie etniche nell'attività di cura. Nel nostro Paese questa situazione ha alimentato l'arrivo di donne *primomigranti/breadwinner* (fenomeno comune nel contesto delle migrazioni internazionali), che costituiscono la maggioranza (51,8%) dei cittadini nati all'estero¹⁶.

È doveroso rilevare che la maggior parte delle immigrate *breadwinner*, svolgendo un importante ruolo nel settore di cura sono produttrici ed erogatrici del welfare. Il lavoro delle assistenti familiari, per come si è configurato, contiene diverse ambivalenze, fra le quali la più evidente riguarda le ore notturne, considerate lavorative dalle lavoratrici e di riposo dai datori di lavoro, per cui ciò può dare adito a conflitti. L'assistente familiare è nella maggioranza dei casi ricattabile, per cui difficilmente riesce a pretendere ed

¹⁵ Cfr. Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (2009), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna.

¹⁶ Caritas (2012), *op. cit.*

ottenere il contratto di lavoro, soprattutto se è irregolare. Questo accentua una situazione di asimmetria e di verticalizzazione del rapporto di lavoro.

2. Relazionale:

a. *Le difficoltà coniugali* dovute alla gelosia del marito italiano, che non permette alla donna di lavorare, fenomeno dovuto alla persistenza di antichi e maschilisti retaggi culturali, propri del meridione italiano.

Ho avuto successo nei lavori che ho trovato, quando ho cercato. Anche se non è stato facile per me. Ma il mio compagno non mi ha lasciata sempre andare a fare i lavori che ho trovato. Ho avuto tante difficoltà, ho perso lavori per colpa sua. Quando trovavo una cosa che era migliore, non mi lasciava andare, perché dovevo stare a casa. Ma mi servivano i soldi, avevo trovato lavoro come commessa all'ipermercato, un'altra volta pulizie in azienda, poi in un bar, ma lui non mi ha lasciata andare. (48, romena, diplomata, occupata)

b. *problemi relazionali in generale con i maschi italiani*

Sono separata, il mio matrimonio era con alti e bassi, erano più le volte che litigavamo; lui è pugliese, geloso, non posso uscire con la minigonna, i pantaloncini, non da sola. Siamo stati sposati per quattro anni e mezzo. (32, albanese, terza media, disoccupata)

Come sono tornata dalla Svizzera, quando ero in Italia avevo successo ma hanno rovinato tutto gli uomini che ho conosciuto. (36, slovacca, diplomata, occupata)

Un'attenzione particolare merita la percezione della differenza di trattamento tra lavoratori italiani e stranieri.

Penso che ci sono meno garanzie che per gli italiani. Io sono caduta e mi sono rotta un ginocchio, stavo sotto contratto e mi hanno dato dieci giorni di infortunio ma non mi sono stati pagati, mi hanno detto che avrei dovuto trascorrerli sul posto di lavoro. (32, albanese, terza media, disoccupata)

Per gli stranieri è più difficile trovare lavoro, se c'è un contratto le garanzie sono uguali, se ho un contratto vado al mio paese. (21, nigeriana, analfabeta, disoccupata)

Gli italiani sono più tutelati, perché la maggior parte degli italiani hanno un contratto e poi nelle agenzie di lavoro quando hanno delle offerte fanno lavorare prima gli italiani e poi gli stranieri. (20, marocchina, terza media, disoccupata)

Per altre invece non vi sono parzialità di trattamento fra autoctoni e stranieri:

Beh! gli stranieri sono abbastanza tutelati perché hanno un patronato per gli stranieri. (51, moldava, diplomata, occupata)

Il ‘mito’ che gli stranieri siano privi di diritti, nonostante la legge in vigore, la 189/2002, è destinato a svaporare, perché se da un lato questi non hanno diritto alla cittadinanza, non possono accedere ai concorsi pubblici, ecc., dall’altro hanno diritto di usufruire dei servizi sanitari, educativi, pensionistici, ecc. grazie anche al lavoro dei patronati, che in molti casi riescono a far valere i diritti di questi.

6.5. Il confronto con la realtà italiana: successo, insuccesso e relazioni

I network tra immigrati «precostituiscono il frame cognitivo e strutturale in cui le decisioni individuali vengono assunte, delimitano il perimetro delle opzioni possibili, incanalano e modellano i corsi di azione»¹⁷. Le reti migratorie, se non si aprono al confronto e allo scambio con il resto della società in cui agiscono, producono – come si diceva – segregazione occupazionale, perché garantiscono lavoro ai connazionali, ma soltanto in determinate nicchie lavorative, spesso di basso profilo professionale. Se al contrario l’immigrato si rivolge ad altre agenzie ha maggiori opportunità lavorative. Molte intervistate, infatti, hanno riferito di aver trovato lavoro grazie ad amicizie o alla Caritas.

Si delinea, quindi, una situazione simile all’analisi svolta da Granovetter rispetto alla distinzione tra legami deboli e legami forti, che si creano all’interno delle comunità etniche. Quanto più queste sono coese e creano al loro interno dei legami forti, meno i loro componenti hanno la possibilità di compiere un’ascesa sociale, perché restano relegati all’interno della nicchia lavorativa nella quale si sono inseriti, appena giunti nel Paese di approdo. I legami deboli, invece, sono quelli che offrono maggiori possibilità di muoversi in ambienti diversi da quello d’origine, e quindi di avere accesso ad informazioni diverse da quelle che ricevono normalmente nell’ambito familiare. I legami deboli permettono, quindi, agli immigrati di ampliare e approfondire l’area dei rapporti sociali, alimentando così la coesione sociale, ma rimettendo in discussione la centralità dei legami parentali e quindi dei network, strutturati essenzialmente sulla solidità delle relazioni familiari ed etniche¹⁸.

La specificità delle reti etniche e delle dinamiche interne è determinante per spiegare i diversi percorsi lavorativi. Secondo la letteratura internazionale i fattori che determinano i percorsi lavorativi sono: la dimensione, la

¹⁷ Ambrosini M. (2006), “Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzionali”, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, p. 26.

¹⁸ Granovetter (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.

concentrazione territoriale, il livello di istruzione dei soggetti coinvolti¹⁹.

Sono venuta in Italia per i soldi, poi anche perché la lingua italiana è simile al rumeno e poi perché mia sorella era già venuta prima di me in Italia". (37, romena, diplomata, disoccupata)

Il primo tramite annuncio, i successivi solo attraverso amiche polacche, poi in agenzia per il lavoro. A Roseto, la mia amica che mi aveva ospitato e mi ha trovato lavoro come badante e ci sono rimasta per due anni circa. Poi mi sono iscritta in una agenzia interinale e mi hanno trovato lavoro come operaia in diverse fabbriche. (44, polacca, diplomata, disoccupata)

Finora quando ho avuto bisogno di qualcosa, la famiglia italiana mi ha aiutato senza chiedere nulla. Mi hanno prestato anche la macchina per arrivare in un punto, ma non hanno preso mai i soldi. Hanno fatto tutto volentieri, senza chiedermi niente. Un rapporto reciproco, loro mi hanno aiutato ed io a loro. Questo è un rapporto anche se chiamo a mezzanotte per telefono o devo andare a Pescara o mi servono i soldi. (45, romena, diplomata, occupata)

In questi brani si rileva, accanto al ruolo che svolgono le reti etniche, anche l'orientamento a sottolineare l'importanza di ampliare il proprio spettro di conoscenze e di relazioni. Queste donne hanno compreso che è opportuno avere un atteggiamento cosmopolita per poter sperare di migliorare la propria condizione, utilizzando sia i rapporti interpersonali, sia ricorrendo alle agenzie interinali.

Nel complesso si registra un sostanziale livello di soddisfazione per la propria condizione socio-economica e familiare. Le intervistate, infatti, attribuiscono al successo diversi significati: aver ottenuto un lavoro, aver raggiunto una certa posizione con le proprie forze, poter gestire i figli, aver instaurato relazioni amicali sia extra che co-etniche, essere state in grado di adattarsi a situazioni e relazioni non previste al momento della partenza.

Successo, perché nove, dieci anni fa cercavo lavoro e non pensavo di venire in Italia poi ho parlato con una signora. Quando studiavo geografia pensavo che l'Italia è un posto molto bello. Sono venuta per tre mesi e poi sono rimasta. L'ho fatto solo per i miei figli, per me è stato bruttissimo stare lontano ma per loro ho potuto fare tanto. Ora loro sanno che sono senza lavoro e si preoccupano. Per me sono amici, non siamo come figli e mamma. (59, polacca, diplomata, disoccupata)

Posso dire successo, perché sono positiva. Adesso l'opportunità di studiare è un successo; mi hanno dovuto accettare il liceo: undici anni di scuola in Venezuela, in

¹⁹ Portes, A. (1995), "Economic Sociology and the Sociology of Immigration: A Conceptual Overview", in A. Portes (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russel Sage Foundation.

tutto qui sono dodici. Peso di aver avuto successo nel fare amicizie. Ma ho fatto tutto da sola o con mio marito”. (34, venezuelana, laureata, occupata)

Successo anche se ho fatto il lavoro di badante che per gli altri è un lavoro “un po’ giù”. Ma è un lavoro onesto, perché veramente aiuti chi ha bisogno di te. Mi sento bene del fatto che posso aiutare gli altri con il mio lavoro. Se sai gestire le cose, ma tutto dipende dalla persona che c’è. O ti devi adattare o ti trovi un altro lavoro. Le scelte sono queste due. Se non sei capace di adattarti, non puoi vivere con altri, ma trovi sempre motivo per andare via. Devi pensare questa giornata se non sto bene, passerà. Una volta io sono nervosa e la vecchietta è calma, una volta lei è nervosa ed io sono calma, si va avanti. (45, romena, diplomata, occupata)

La percezione di aver ottenuto successo è legata sostanzialmente alla capacità di adattamento e alla voglia/necessità di integrarsi. Rispetto al lavoro di cura il successo è interpretabile in due modi. Per alcune intervistate svolgere l’attività di assistente familiare significa aver conseguito il traguardo alla base della loro partenza che poggiava sul raggiungimento di obiettivi economici temporanei volti a massimizzare i profitti e ridurre al minimo i tempi di permanenza; mentre per altre diventa importante conseguire il passaggio da assistente familiare a operatrice socio-sanitaria: si tratta in sostanza di un percorso volto alla stabilizzazione.

6.6. La doppia assenza

La condizione dell’immigrato di prima generazione, rispetto alle difficoltà di inserimento nella società di destinazione e a quella di origine, è di doppia assenza. Il sociologo algerino Sayad ha ben delineato questa condizione, sostenendo che l’immigrato non è adeguatamente riconosciuto come persona né nel Paese di origine, né dove si inserisce: dunque vive sempre una condizione di migrante, di perenne viaggiatore, senza radici. Gli immigrati che sostengono di avere avuto successo, lo fanno quando si rendono conto che non vivono più la condizione della doppia assenza, ma si sentono parte integrante della società che hanno raggiunto. Nella ricerca in questione non è così: alcune intervistate si sentono sospese e in cerca di un’identità e di radici.

Vorrei lasciare il mio compagno ed andare a vivere con mia figlia. Sì, perché in Italia è diverso, c’è un altro mondo. Pure in Romania è bello, ma è diverso. Là, la gente si veste più bene di qua, ma qui le persone sono più rispettose. Forse sono false, ma non tutti. Dico che Dio vede quella persona. Io sono diversa da mia figlia, sono più sensibile. Non tornerei, forse chi sa come sarebbe tornare lì, ormai. Ho un’altra figlia sposata lì. Ora voglio vedere cosa accade con l’altra figlia, anche se mi manca ed a lei mancano tante cose. In alcuni momenti, non posso aiutare né lei né l’altra e questo mi fa stare male. (48, romena, diplomata, occupata)

Non so che sarà nella vita, per ora sto qui; a volte avevo voglia di tornare in Israele, specialmente quando trovo ostilità. In Polonia non torno perché mio figlio è nato qui, la sua lingua ormai è italiana. Mi trovo meglio in Italia perché non ho trovato solo gli ostacoli, ma anche le persone gentili e socievoli. Ho trovato persone colte e aperte, cioè buone e brave. Quando vado in Polonia mi sento come una straniera, ci sono altri stili di vita e altri obiettivi. I polacchi sono più freddi, poco aperti, ormai sono diversi da me. Il problema della migrazione è che quando vieni in un paese non sei al cento per cento uno di loro, ma nemmeno al tuo paese sei come loro al cento per cento. Quando uno è sbattuto tra due paesi, non riesce a trovare l'identità. In un altro paese occidentale ci andrei volentieri, ma il mio compagno è nazionalista. (31, polacca, diplomata, occupata)

Secondo Sayad la migrazione fa riflettere sul significato di appartenenza e sulla sua perdita di valore forte. Con la globalizzazione delle migrazioni, infatti, il nazionalismo si sta rivelando in veste di tema sempre più anacronistico. Tuttavia, nella fase di transizione come l'attuale, non stupisce che l'immigrato si senta sospeso tra due patrie e due culture, e abbia difficoltà a definire la propria appartenenza. La testimonianza, appena citata, della donna polacca sono accostabili alle parole di Bourdieu, secondo cui l'immigrato non è «né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello stesso, né totalmente dalla parte dell'altro, l'immigrato si situa in quel luogo 'bastardo' di cui parla anche Platone, alla frontiera dell'essere e del non-essere sociali. Fuori luogo, nel senso di incongruo e di inopportuno, egli suscita imbarazzo»²⁰.

²⁰ Bourdieu P. (2002), "Prefazione", in Sayad A. *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.

7. Chi mi è straniero?

di Claudia Rapposelli

7.1. Società autonoma, pregiudizi culturali e rapporti interpersonali

“*Edoxe te boule kai to demo*”. Secondo Castoriadis¹ il passo verso l'autonomia della società fu compiuto dai greci quando hanno cominciato a far precedere le loro leggi dal preambolo “sembra giusto” invece che da “è giusto”. Se, infatti, tutte le società creano i propri ordinamenti, una società diventa autonoma quando ammette esplicitamente la sua origine umana. Ciò comporta da una parte che le istituzioni non derivano la loro validità dall'eredità sacra di decisioni prese dai mitici fondatori e quindi possono essere sottoposte a valutazioni e revisioni, d'altra parte che si rifiuta il mito di una società perfetta quale punto di arrivo, dal momento che ogni creazione umana deve fare i conti con il suo attributo congenito della precarietà².

D'altra parte, «*It is a truth universally acknowledge that...*»³. L'incipit di *Orgoglio e pregiudizio* ci suggerisce che in ogni cultura troviamo degli assunti vissuti dalla gente comune in modo non problematico e che, stabilendo la “norma”, hanno un effetto rassicurante perché esimono il soggetto da assunzioni di responsabilità in merito. Infatti, il solo ipotizzare questi capisaldi quali frutto di una costruzione sociale presupporrebbe il coraggio

¹ “Sembra giusto al consiglio e al popolo”. Castoriadis C. (1998), *L'individu privatisé*, «Le Monde diplomatique», febbraio; e Id. *Democracy as Procedure and Democracy as Regime*, «Constellations», 1, 1997. Cfr. anche Bauman Z. (2004), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, pp. 139-142

² Per quanto riguarda il primo punto, Agnes Heller afferma che è proprio della democrazia liberale «non considerare sacra nessuna istituzione, tutto è aperto al cambiamento, tutti possono “negare” tutto». Heller A. (1999), *Dove siamo a casa*, FrancoAngeli, Milano, p.104. Per quanto riguarda il secondo argomento, è una delle caratteristiche del nostro tempo “postmoderno” aver rifiutato, insieme all'idea di progresso, la convinzione di una redenzione ultima. Cfr. *ivi*, pp.115-116.

³ La traduzione italiana a cura di I. Maranesi è la seguente: «È cosa nota e universalmente riconosciuta che [...]» in Austen J. (1999), *Orgoglio e pregiudizio*, Garzanti, Milano, p. 1.

di affrontare anche una critica al sistema nel complesso, ossia che venga modificato lo scenario all'interno del quale si è soliti modellare il proprio modo di sentire, pensare e decidere il corso di azioni da intraprendere. Dunque, ci chiediamo se sia possibile osservare una cultura e identificare quali siano questi assunti, le sue caratteristiche fondamentali, in modo da rintracciarne il carattere relativo e ipotizzare la ragione per cui esso venga sottaciuto.

Dal momento che l'abbiamo citata, prendiamo in esame proprio il caso di Jane Austen. Noi sappiamo che la sua vita reale si svolgeva nello stesso ambiente in cui sono collocati i personaggi dei suoi romanzi, ciononostante riesce a mantenere la distanza opportuna per farne un ritratto. È proprio questa capacità che la rende una grande scrittrice: come un pittore fa di un autoritratto un capolavoro se i tratti risultano significanti, oltre che per se stesso, anche per gli spettatori⁴, così è geniale quella auto-rappresentazione letteraria che intuisce e decodifica le idee che informano l'ambiente, che ne definiscono la struttura, l'identità; idee che dovrebbero essere custodite nell'equilibrio fra la loro funzione caratterizzante e la disfunzionalità del loro eventuale irrigidimento in pregiudizi.

Ma poniamo l'eventualità che il pittore si cimenti con il ritratto di un uomo che fa parte di un'altra cultura, magari con tratti somatici peculiari, o che lo scrittore si avventuri nella descrizione di un ambiente diverso dal suo, dal punto di vista sincronico o diacronico: quanti sarebbero tentati di andare a cercare eventuali distorsioni o falsificazioni in base al presupposto che ogni forma di narrazione che abbia per oggetto l'altro sia di necessità inficiata, dal momento che la diversità la si può guardare soltanto «attraverso la lente d'ingrandimento dei propri pregiudizi?»⁵.

Quindi possiamo affermare che il rischio di un'osservazione distorta minaccia sia l'interpretazione della nostra cultura quanto quella di realtà diverse; i pregiudizi possono presentarsi in entrambi i casi e viziare la comprensione. Così come si può essere capaci di preservare la distanza in entrambi i casi. Ciò ci permette in primo luogo di sfatare due errati presupposti ermeneutici: le osservazioni non sono necessariamente più attendibili e colgono meglio la realtà quando il ricercatore è parte integrante del suo oggetto d'indagine, né d'altronde lo studio è più oggettivo, perché c'è un minore coinvolgimento emotivo, se egli si rivolge a qualcosa di non familiare. Ma soprattutto ci consente di affermare che il pregiudizio ha un ruolo molto

⁴ Arendt H. (1982), *Teoria del giudizio politico*, Il melangolo, Genova 2005. Rispetto a quanto l'autrice dice riguardo il criterio della pubblicità: il genio è colui che produce opere d'arte grazie alla creatività della sua immaginazione, tuttavia egli si subordina al "gusto", la legge dell'intelletto che, attraverso l'ampliamento del pensiero e la sua generalità, rende possibile paragonare il suo giudizio con i giudizi effettivi e possibili degli altri e, quindi, comunicabile l'ispirazione dello spirito; ed è proprio la comunicabilità la *conditio sine qua non* dell'esistenza di oggetti belli.

⁵ Heller A., *op. cit.*, pp. 135.

importante nella definizione di una cultura e contribuisce a costituire nuclei valoriali intorno ai quali si aggregano i soggetti che ne fanno parte, ciò nondimeno, ad uno sguardo non ingenuo si rivela anche come un ostacolo alla conoscenza.

A questo punto riteniamo necessario per la nostra argomentazione prendere in considerazione ancora un dato, Remotti ci ricorda che la lontananza e la separazione non sono il fatto originario ma derivano da una situazione di “intrinsecità” degli altri rispetto a noi⁶. Infatti, se l’essere umano è incompleto sul piano biologico perché possiede un limitatissimo corredo istintuale, egli, insieme al gruppo con cui vive e in base all’ambiente in cui risiede, è necessitato ad escogitare i modi con cui rispondere ai suoi bisogni operando delle scelte fra varie opzioni, e proprio queste scelte saranno quindi alla base di una cultura particolare e del sistema di organizzazione sociale. Quindi è vero che ogni cultura si distingue per alcune sue caratteristiche peculiari ma, precedentemente alla pluralità delle forme specifiche, si intravede una radice comune ed è questo il motivo per cui la differenza ci attrae e ci spaventa⁷: l’altro è sia il termine attraverso il quale configuriamo negativamente l’identità, individuale e di gruppo, sia un’occasione di confronto e di valutazione⁸. Possiamo perciò tirare le fila del discorso affermando che ogni cultura si distingue in base alle scelte operate in merito alle modalità di rispondere ai bisogni dei propri membri e, dimentica della saggezza dei greci, le assolutizza al fine di provvedere una parvenza di sicurezza⁹ riguardo le relazioni, evitando un’eccessiva conflittualità e quindi la disgregazione.

Per cui possiamo dedurre che l’alternativa non è tanto fra interno ed esterno, bensì tra la chiusura e «l’invito ad un viaggio dove non sappiamo in anticipo con chi ci incontreremo, se sapremo riconoscere – come fecero Ifigenia e Oreste – i nostri fratelli e le sorelle in mezzo agli stranieri»¹⁰.

Inoltre, consideriamo un’altra circostanza: può capitare di trovarsi costretti a prendere atto dell’estraneità anche di coloro che consideravamo più prossimi?

«Mais tu as eu longtemps l’avantage de croire qu’un cœur comme le mien t’était soumis. Nous étions tous deux heureux: tu me croyais trompée, et je te trompais»¹¹.

⁶ Remotti F. (1992), “L’essenzialità dello straniero”, in Bettini M. (a cura di), *Lo straniero. Ovvero l’identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, pp. 31-33.

⁷ Cfr. sui concetti di mixofobia e mixofilia in particolare Bauman Z. (2007), *Modus vivendi*, Laterza, Roma-Bari.

⁸ Remotti F., *op.cit.*, p. 25.

⁹ Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 144-145.

¹¹ La traduzione italiana a cura di J. Starobinski è la seguente: «Ma tu hai avuto a lungo il vantaggio di credere che un cuore come il mio ti fosse sottomesso. Eravamo tutti e due

Con queste parole si chiudono le *Lettere persiane*, un testo in cui il centro della scena dovrebbe essere occupato dalla descrizione dei costumi, filosofici, politici, religiosi e morali di una parte del mondo ad opera di un “chi” che proviene da un “altrove”. I protagonisti sono, infatti, due persiani che visitano il cuore dell’Occidente del XVII secolo, Parigi, e descrivono le loro esperienze di incontro con persone che esprimono o testimoniano idee e usanze che ai loro occhi appaiono quanto meno bizzarre. In questo modo si configura una sorta di “esotismo rovesciato”¹² sia perché essi fanno a ritroso il percorso dei *voyageurs* europei ma soprattutto per il motivo che, a differenza di quanto solitamente accade, «la Persia è il luogo delle certezze rassicuranti, dei segni riconoscibili, della lingua comprensibile» mentre l’Europa diventa la terra dei barbari, di stranieri che suscitano perplessità e inquietudine.

Con questo stratagemma Montesquieu costruisce per il lettore quella distanza, di cui abbiamo detto, che gli permette di assumere una prospettiva inconsueta, un punto di vista inedito, dal quale gli è possibile osservare la sua stessa cultura europea o, ancor più precisamente, parigina. Grazie a ciò abbiamo un esempio di quanto affermato in linea teorica sul pregiudizio: gli assunti che fino ad allora aveva potuto considerare alla stregua di “dati naturali” adesso vengono smascherati nel loro carattere relativo: i modi di pensare, vivere, sentire sono passibili di critica, dal momento che ad occhi altrui si rivelano paradossali e contraddittori. E Usbek, il protagonista, si impegna a mettere a frutto l’occasione di conoscenza, che gli è offerta dal suo viaggio-esilio, sulla base del presupposto che si giunga a conoscenza non cercando somiglianze e analogie bensì attraverso la comparazione, il mettere a confronto procedendo per identità e differenze. Ma l’ottimismo che sottende la storia, ottimismo conseguente alla fiducia che la ragione possa analizzare e spiegare la realtà, si incrina a causa di una vicenda personale; il mondo affettivo degli uomini sembra sfuggire a questo approccio, è un luogo che resiste alla razionalità. Usbek, infatti, viene tradito, con un inganno continuo e consapevole, da Roxane che, fra le cinque mogli del suo harem, era quella da lui ritenuta più fedele e virtuosa. E la reazione di colui che si descriveva come uomo di cultura aperto e tollerante, esiliato perché non sopportava ipocrisie e intrighi di corte, capace di irridere a fanatismi e dispotismi, è quella di ordinare la punizione capitale. Esercitando il potere assegnato al suo status, si trasforma in tiranno mentre Roxane, ergendosi lei a vera paladina di libertà e ribelle nei confronti del potere costituito e della tradizione, si sottrae alla punizione suicidandosi.

Da questa lunga premessa quale lezione possiamo trarre per il nostro argomento? Chi abbia intenzione di approfondire il tema dell’immigrazione

felici: tu mi credevi ingannata e io ti ingannavo». C.L. de Montesquieu, (2010), *Le lettere persiane*, Mondadori, Milano, p. 278 (Lettera CLXI).

¹² Papa V., “Introduzione” a Montesquieu., *op. cit.*, p. VII.

molto probabilmente si imbatte in analisi dei *push-pull factors*, delle problematiche innescate dal fenomeno nei paesi d'approdo: discussioni sulle reazioni degli autoctoni in termini di razzismo, xenofobia, tolleranza, rispetto. Inoltre, solitamente, vengono proposte alternative all'interno delle quali prendere posizione: assimilazione, incorporazione, multiculturalismo, pluralismo o, visti i fallimenti dei paradigmi precedenti, è auspicato un approccio nell'ottica dell'intercultura, che ci ricorda che l'uomo viene prima delle sue appartenenze e perciò le basi per la convivenza sono assicurate dalla salvaguardia dei diritti umani e del valore della democrazia, prima che dalla valorizzazione della differenza. Tuttavia Montesquieu ci ha detto che la distanza che separa europei e persiani non è nulla in confronto a quella che può fraporsi fra due coniugi; cioè l'inganno nel giudizio sull'altro non trova giustificazione nella diversa appartenenza culturale, bensì nel mistero che è per noi ogni persona, essa resterà sempre oltre ogni sguardo, anche di quello del compagno più intimo¹³. E, dunque, le difficoltà di dialogo con l'altro sembrano non dipendere soltanto dalle diverse appartenenze culturali quanto dall'unicità di ogni essere umano.

A questo punto proponiamo la nostra ipotesi: per parafrasare Zygmunt Bauman¹⁴, non è tanto che l'estraneo è un bersaglio sostitutivo sul quale scaricare la responsabilità delle nostre incertezze dovute al nuovo contesto nel quale sono gettate le nostre esistenze, la modernità liquida, quanto è il bersaglio verso il quale spesso storniamo le insoddisfazioni e le delusioni dovute all'essere costretti a fare quotidianamente i conti con "l'estraneità" che alberga in tutti coloro con i quali ci relazioniamo. Chi mi è più estraneo: il marito che incontro in tribunale per discutere la causa di separazione, la vicina di casa che conosco da quarant'anni e invoca la giustizia divina¹⁵ per ogni mio presunto reato contro il regolamento condominiale, oppure la signora cinese che evita qualsiasi forma di dialogo-confronto ma comunque è sempre gentilissima ogni volta che entro nel suo negozio?

È straniero il lontano quanto il vicino dal punto di vista culturale perché straniero è colui che per noi è incomprensibile, con il quale difetta la comunicazione, chi vive in un mondo che non ha contiguità con il nostro, presenta tratti somatici o modi di pensare e caratteristiche della personalità che fuoriescono dalla misura ritenuta "giusta"¹⁶.

¹³ Ad esempio come ci suggerisce la riflessione filosofica di E. Levinas.

¹⁴ Bauman Z. (2007), *Modus Vivendi*, Laterza, Roma-Bari.

¹⁵ Sartori spiega la difficoltà di integrare in una società liberal-democratica persone musulmane a causa della loro visione teocratica della società ma difficoltà simili si hanno nel dialogo con fondamentalisti cattolici e di altre confessioni minoritarie come i testimoni di Geova. Cfr. Sartori G. (2000), *Pluralismo Multiculturalismo e Estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano.

¹⁶ Bettini M. (1992), "Introduzione", in *Lo straniero*, op.cit., pp. 8 sgg.

7.2. Il gioco dei pregiudizi

Se ora esaminiamo le interviste alle testimoni rintracciando i rimandi all'appartenenza nazionale¹⁷ loro e dei loro interlocutori nei paesi ospiti, sembra di assistere ad un gioco in cui i pregiudizi rimbalzano nei campi del noi/loro respinti con egual impeto dalle due squadre antagoniste. Prendiamo ad esempio in considerazione i rapporti fra queste donne con i connazionali e il paese di origine, cosa recepiscono di quanto viene detto di loro quali immigrate e come a loro volta giudicano gli italiani.

Ci sono molte donne che ammettono di provare vergogna a dichiarare di far parte di un'etnia, nello specifico marocchina, albanese e soprattutto rumena, in quanto i propri connazionali hanno assunto comportamenti ritenuti disdicevoli, oltre che spesso sanzionabili dal punto di vista del Codice, tanto che hanno gettato ombre sull'intero gruppo al quale appartengono:

Gli italiani pensano che i rumeni sono tutti zingari. So benissimo che i rumeni hanno fatto del male in questo paese; si sono comportati come gli ultimi uomini della terra senza educazione. Gli italiani devono sapere che sono quelli che sono scappati dalle galere, hanno fatto quello che sapevano fare: rubare, ammazzare. [...] Preferisco non parlare rumeno perché mi vergogno¹⁸. (Daina, Romania)

Al giudizio negativo degli autoctoni perciò si associano le stesse connazionali le quali lamentano anche il fatto che molti uomini non lavorano, alzano le mani e bevono alcolici. In particolare l'alta percentuale di donne rumene divorziate avalla l'ipotesi che gli uomini che provengono da questo paese abbiano riproposto nella nazione ospite modalità di comportamento a causa delle quali erano ritenuti poco affidabili già in patria. Degna di nota è anche la necessità che alcune donne hanno di precisare quanto siano diverse, più raffinate nei modi, loro che hanno vissuto, nel periodo in cui erano nel paese d'origine, in città rispetto a quante provengono dalla campagna:

Noi che siamo cresciute in città abbiamo un'altra mentalità. Siamo abituate ad essere rispettate. Sono cresciuta nell'alta società e sono stata tra le persone educate, mentre quelle altre rumene sono cresciute in campagna, si riconosce il loro modo. [...] Preferisco mille volte che non ci sono. Preferisco parlare con tutti i tipi di stranieri che non con rumeni. Questa mattina, quando sono andata a lavoro, una rumena mi ha detto di mettermi vicino a lei e strillava forte e faceva domande. Hanno un carattere diverso, noi siamo tranquille e più riservate. Anche se abbiamo problemi, non andiamo in giro a lamentarci. Chiediamo rispetto. Loro si lamentano sempre e parlano forte. Noi parliamo piano, non tutta la gente deve sapere. (Graziela, Romania)

¹⁷ In questo caso il riferimento allo Stato-nazione permette di tracciare i confini del dentro/fuori da una specifica cultura.

¹⁸ Si è soliti descrivere questo fenomeno come "effetto alone".

D'altra parte, queste affermazioni negative sui conterranei sono controbilanciate dall'idealizzazione della famiglia di origine; e laddove i rapporti con i genitori, il padre in particolare, sono descritti come problematici, al punto da lasciare dolorose cicatrici psicologiche o fisiche, vengono ricordati i nonni, che spesso hanno assunto il ruolo di adulti di riferimento primario. Si rintraccia nell'argomentazione il bisogno di farsi forza su un aspetto positivo della propria origine come base per la definizione identitaria, bisogno che si esprime sovente anche nella nostalgia del paese lontano. Infatti, nella maggior parte dei casi le ragioni che hanno fatto decidere per la strategia migratoria vengono ricondotte a questioni economiche, soprattutto per le donne più mature, è per l'appunto di primaria importanza la ricerca di una soluzione per provvedere ai figli e/o ai nipoti; tuttavia sono rari i casi in cui il lavoro all'estero sia in vista di un progetto preciso da realizzare in patria con la prospettiva del ritorno, eccetto qualche testimone con l'obiettivo di acquistare o ristrutturare un'abitazione, oppure di finanziare un'attività commerciale. Ciò a dimostrare l'ambivalenza di atteggiamento nei confronti di una situazione che spezza dolorosamente legami umani, ma al contempo rappresenta una possibilità di ottenere il riconoscimento della propria autonomia e il rispetto della libertà di scegliere, a differenza di quanto accadeva nella situazione precedente in cui spesso erano soggette a vedersi imporre finanche la persona da sposare.

Le attese però si realizzano soltanto in parte. Infatti, se si esaminano come sono vissuti i rapporti con gli italiani sembra utopistico parlare di "integrazione", anche in casi di anzianità migratoria, di buona conoscenza della lingua e della cultura italiana, di successo economico: il dualismo noi/loro resiste quale presupposto della relazione. Essere migrante "destinato" ad appartenere ad uno status diverso, che varia in funzione del peso della nazione di appartenenza nelle transazioni internazionali e della nicchia lavorativa che le migranti sono solite occupare. Infatti, in primo luogo un ostacolo si rintraccia nella percezione da parte delle donne immigrate di essere prese in giro a causa dell'uso improprio della lingua e per l'accento, se non addirittura nel sentirsi descritte attraverso il preconconcetto secondo cui il provenire da alcune nazioni comporta necessariamente indigenza economica, un bassissimo livello d'istruzione e limitate capacità intellettive:

Ho notato la chiusura delle persone perché mi facevano delle domande ridicole, a volte mi chiedevano se sono venuta dall'estrema povertà o se so come accendere una lavatrice. (Izabela, Polonia)

Ciò risveglia una sorta di orgoglio nazionale se hanno l'occasione di dimostrare che loro possono essere anche più "in gamba" degli autoctoni, come quando, secondo gli esempi riferiti, frequentando un corso di estetista o la scuola guida, non solo riescono a superare le difficoltà linguistiche ma

risultano anche essere le più brave:

I primi tempi non parlavo ma poi, quando è nato mio figlio ed è andato all'asilo, ho fatto un corso da estetista gratis della regione, almeno per imparare di più l'italiano. Quando non riuscivo a spiegare le materie, i primi anni, i professori mi accettavano e mi dicevano: "calma, ti aspettiamo", ma i miei compagni italiani mi dicevano: "se non sai l'italiano, che ci sei venuta a fare qua?" Io mi innervosivo perché non sapevo parlare italiano. Altri parlavano male dietro la schiena: "perché si è iscritta a questo corso!". Io sentivo e capivo. Non sapevo scrivere, trovavo difficoltà a scrivere "s" e "z". Ho pianto molto perché mi colpiva la loro risposta e pensavo: "non vado più perché non riesco". Con la forza io mi sono detta: "devo finire anche per far vedere loro che non sono peggio di loro" e mi sono fatta forza. (Olga, Ucraina)

E un feedback positivo abilita molte a pronunciare a loro volta giudizi sugli italiani. Sono, infatti, poche le donne immigrate che confermano il *leit motiv* che vuole gli abitanti del Bel Paese gente calorosa e generosa, nella maggior parte dei casi si dice che sono falsi, appunto in quanto parlano male alle spalle, freddi e "nazionalisti come i tedeschi".

Inoltre, ci sono molte concordanze nelle descrizioni dei nostri giovani: immaturi, perché trascorrono la loro esistenza pensando che la vita sia una sorta di gioco, e viziati perché hanno tutto e ritengono dovuto il soddisfacimento di ogni loro richiesta:

I miei compagni di classe hanno avuto una vita troppo semplice e non hanno il valore delle cose e l'intelligenza di dare un valore a tutto. Secondo me le ragazze sono cretine, si vede da come parlano, da come camminano. Io osservo tutto, lo capisco e lo sento che sono stupide. Anche il rispetto di dare del lei agli adulti se non li conosci, già questo dà tanto da pensare. Per esempio, non vogliono studiare e andare avanti, non danno importanza alle cose e non pensano al futuro perché credono che la vita è un gioco e giocano. Io non le lascio avvicinare perché non mi sono simpatiche. È stupido quello che fanno, si mettono a fare i dispetti, strillano quando tutti stanno in silenzio, si buttano uno sopra l'altro senza interessarsi se fanno male. Secondo me il problema è dei genitori, adesso questa generazione lascia troppo liberi i figli che dovrebbero avere un po' di restrizione su di tutto e non hanno il valore delle cose perché i genitori gli hanno dato tutto. (Gabrieles, Venezuela)

Ma soprattutto sono colpite dalla maleducazione che si esprime nel non portare rispetto agli insegnanti, agli anziani e, in modo particolare, ai genitori. È indubbio che in questo modo viene messo sotto accusa tutto il sistema educativo italiano in cui i figli sono al centro degli interessi del nucleo familiare, alcune volte a discapito dello stesso e degli altri componenti, provocando squilibri relazionali aggravati dall'incapacità dei genitori di porsi come riferimenti autorevoli che sappiano dare indicazioni e far rispettare le regole; genitori che quindi vengono ritratti come figure che non han-

no più consistenza di un budino! D'altro canto è interessante rilevare che molte intervistate hanno al contempo dimostrato di apprezzare l'affidabilità dei mariti italiani che provvedono in modo responsabile alla famiglia, partecipano alla gestione dei figli, aiutano nelle faccende domestiche e non sono soliti bere. Dunque, sembrerebbe che una maggiore responsabilità sia attribuita alle madri, esprimendo così anche una sorta di rivalità di genere alla quale le italiane rispondono, in un'inconscia controffensiva, accusando le donne immigrate di essere delle "ruba mariti":

Sentivo spesso dire che le straniere rubano i mariti, i fidanzati e gli uomini; all'inizio me lo dicevano in faccia che siamo "sfasciatrici delle famiglie" o che "vado con gli uomini sposati e li seguo e li rubo". Poi ho sentito spesso dire: "l'Italia è per gli italiani. Le straniere sono delle prostitute e vanno con tutti, basta che trovi uno ricco e con i soldi e la sistemazione". (Olga, Ucraina)

7.3. Un compito doveroso per una nuova premessa

Condivisa nella nostra cultura è la credenza secondo cui il partner dovrebbe essere la persona a noi più intima e con noi più solidale, invece l'elevato numero di tradimenti e divorzi lascia supporre che la speranza sia mal riposta. E quanto può essere pacificatorio rintracciare una delle cause della fragilità della coppia nella rivendicazione da parte della donna italiana della propria autodeterminazione la quale, così facendo, lascia spazio per le immigrate che indossano la maschera delle sottomesse ma in realtà hanno ben calcolato il modo di realizzare i loro interessi! E questa occorrenza ci riporta al nostro discorso iniziale e sembrerebbe avvalorare la nostra ipotesi che vede nello straniero un bersaglio sostitutivo contro cui stornare le nostre difficoltà di relazione.

Così possiamo concludere riprendendo l'argomentazione di Remotti ed esplorandone le conseguenze: se la lontananza e la separazione sono un fenomeno derivato rispetto a una situazione più fondamentale ed originaria caratterizzata dalla vicinanza e intrinsecità degli altri rispetto a noi, ogni sistema sociale, semplice o complesso che sia, è prodotto dalle scelte sui modi in cui rispondere ai bisogni, va quindi considerato il fatto che si sarebbero potute scegliere altre possibilità e per questo motivo «lo straniero offre al 'noi' uno specchio di ciò che non siamo, ma avremmo potuto diventare: lo straniero è l'esibizione delle possibilità alternative rispetto al 'noi'; indica le strade diverse che avremmo potuto prendere, diventando quindi non noi, ma altri. Ne consegue che il senso della particolarità si traduce in senso delle possibilità: noi siamo così, ma avremmo potuto essere diversamente»¹⁹.

Perciò, oltre che far riferimento alle scelte compiute da noi e dagli altri,

¹⁹ Remotti F., *op. cit.*, p. 33.

possiamo anche pensare a quelle scelte che nessuno ha mai fatto, alle possibilità che non sono state ancora attuate e con una vena di ottimismo affermare che riconoscere la relatività e la mortalità delle creazioni umane significa sfatare molti nostri miti e porre fine al regno della certezza, perché nessuna soluzione è valida in eterno né si deve desiderare che lo sia, ma l'autonomia è anche «uno sforzo congiunto, concertato, di trasformare la mortalità da maledizione in benedizione»²⁰. Soltanto con la mortalità, infatti, acquistano senso la fecondità, la creatività e l'immaginazione umane, grazie alle quali può aver luogo il prodigio del rinnovamento del mondo, la possibilità della nascita del *novum*. In opposizione alla tendenza spontanea della ragione – mai abbastanza sicura di sé – a cercare i fondamenti al di fuori di se stessa e a escluderli dall'elenco degli obiettivi, il pensiero autonomo deriva la propria solidità dal rifiuto di esentare dalla critica qualunque prodotto cognitivo. Perciò dovremmo sottoporre a critica anche quelle accuse che indirizziamo agli stranieri immigrati al fine di smascherare l'equivoco che li identifica come “cause” di problematiche al fine di farci pienamente carico della nostra collettiva e personale condizione umana. Un compito così immane non può che atterrire: la ragione autonoma si trova in una situazione di creazione permanente, e non ci sono indicazioni o ricette che possa seguire con fiducia, che possa considerare definitivamente colaudate e accompagnate da una garanzia di affidabilità.²¹

Eppure è nella condizione della mortalità che si trova la *chance* dell'uomo di realizzare, cioè rendere reale, la sua libertà e la sua grandezza e di trascendere la sua condizione di essere mortale e rendere immortale questa sua “avventura limitata”²².

²⁰ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., p. 86.

²¹ Ivi, p. 90; il brano fra virgolette è una citazione di Castoriadis C. (1989), *Fait et à faire*, in «Revue Européenne des Sciences Sociales», dicembre 1989.

²² Heller A., Fehér F. (1992), *La condizione politica postmoderna*, Marietti, Genova, p. 116.

8. *Un banco di prova per la democrazia*

di *Claudia Rapposelli*

8.1. Il pendolo della modernità, un equilibrio precario ma essenziale

Quella del pendolo è una delle immagini utilizzate per descrivere un tratto del nostro tempo, l'ambivalenza della modernità che si definisce con aggettivi contraddittori, voci che con la loro compresenza sfidano il principio di non contraddizione provocando spaesamento negli attori che pensano e agiscono all'interno della sua cornice.

Agnes Heller, ad esempio, afferma che, dal punto di vista politico, i paesi occidentali si contraddistinguono perché sono chiamati a difendere la pari valenza di due principi: il liberalismo e la democrazia. Semplificando, possiamo vedere come sia difficile affermare allo stesso tempo che ognuno deve pensare con la propria testa e che si deve seguire la decisione della maggioranza che ha sempre ragione. Ma secondo l'autrice è vitale restare nel compromesso e anche difenderlo, dal momento che la storia ci ha dimostrato che qualora un principio prenda il sopravvento sull'altro ne conseguono catastrofi: «All'inizio del nostro secolo, in Europa, il liberalismo divenne sostanziale mentre si formalizzava la democrazia, e questa fu una condizione importante nell'emergere dei totalitarismi. Ora sembra che vi sia una tendenza, almeno negli Stati Uniti, verso la formalizzazione del liberalismo e la sostanzializzazione della democrazia. Il risultato è un livello sempre più alto di tolleranza verso la violenza e la guerra fredda civile nel nome della "differenza", e il disprezzo dei diritti delle minoranze nel nome della maggioranza»¹. Soltanto se si riesce a mantenere un equilibrio adeguato fra il liberalismo e la democrazia, un equilibrio che resterà sempre precario, momentaneo, nel "pendolo della modernità"² si crea una condizione ottimale per la sopravvivenza della modernità stessa.

¹ Heller A. (1999), *Dove siamo a casa*, FrancoAngeli, Milano, p. 112. Nel secondo caso l'autrice indica il riconoscimento delle identità multiple a tutti i livelli di integrazione come il requisito minimo per riportare l'equilibrio. Cfr. anche *ivi*, pp. 121-122.

² *Ivi*, p. 124.

Stessa similitudine per Zygmunt Bauman che ci descrive il disagio di un soggetto che ormai non può più rinunciare alla conquista tipica della modernità, la libertà intesa qui come la condizione di non essere vincolati da ipoteche sul ventaglio di scelte per quanto riguarda il chi si vuole diventare dettate dall'appartenenza per nascita ad una classe sociale³. D'altra parte però si anela anche a ritrovare il senso di sicurezza che derivava dal sentirsi parte di un gruppo le cui pratiche erano comunitariamente definite:

C'è un buon motivo per guardare al corso della storia come a un pendolo, sebbene per altri aspetti esso potrebbe apparire lineare: i due elementi senza i quali l'esistenza umana è assai dura da sopportare, libertà e sicurezza, entrambi in pari modo pressanti e indispensabili, sono molto difficili da conciliare senza attriti, e il più delle volte attriti molto forti [...]. L'acquisizione della sicurezza impone sempre il sacrificio della libertà, mentre quest'ultima può espandersi solo a spese della sicurezza. Ma la sicurezza senza libertà equivale alla schiavitù; mentre la libertà senza sicurezza equivale a essere abbandonati a se stessi. Ai filosofi, questa circostanza procura un'emicrania che nessuno è in grado di curare. Essa, tuttavia, rende anche la convivenza un'esperienza irta di conflitti, dal momento che quando si parla di sacrificio della sicurezza in nome della libertà, così come di sacrificio della libertà in nome della sicurezza, ci si riferisce di norma alla sicurezza o alla libertà altrui⁴.

Agnes Heller traduce questo tratto della storia in una tensione esistenziale come un movimento simile a quello del pendolo, esempi di questo sono: il legarci agli altri/il separarci dagli altri; l'identificarci con gli altri/il distinguerci dagli altri; il ricercare la sicurezza/il riaffermare la libertà personale; il desiderare la dipendenza/il desiderare l'indipendenza; il trascendere noi stessi in uno stato di estasi, nella contemplazione mistica, nell'amore o nell'immersione nella Bellezza/il difendere noi stessi contro la perdita dell'identità; il dissolverci in comunità/il cercare la solitudine; il condividere le assunzioni dell'"opinione pubblica"/il prestare fede soltanto ai propri occhi⁵. L'avvicendamento tra *isolamento* e *relazione*, tra *riaffermazione di sé* e *perdita di sé*, e momenti simili, è l'avvicendamento tra il momento di sostenere la *mia* esperienza, il *mio* significato, il *mio* orientamento, la *mia* selezione, la *mia* autoregolazione ed il momento del *dimenticare queste esperienze nella realtà condivisa*: il significato condiviso, l'orientamento condiviso, la selezione condivisa, la regolazione condivisa e alla fine il momento del totale oblio della memoria di lungo termine come esperienza sedimentata e rielaborata. In ogni società esiste un certo grado, ed un certo tipo, di "tolleranza verso questo genere di avvicendamento". Rimanere nei limiti di questa tolleranza e ciò che è generalmente chiamato

³ Agnes Heller direbbe che non c'è più nulla scritto sulle nostre culle.

⁴ Bauman Z., (2003), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.

⁵ Heller A. (1994), *Etica generale*, il Mulino, Bologna, pp. 66-67.

“normalità”. E, nel caso in cui si rimanga nella normalità, si potrà avere anche un mutuo riconoscimento⁶.

Agnes Heller e Zygmunt Bauman non sono gli unici autori ai quali fare riferimento, ma ci sembravano i più idonei ad introdurre l'argomento permettendoci di esplicitare al contempo il quadro teorico dal quale lo si prende in considerazione. La raccolta delle storie di vita, infatti, richiede che siano rispettate precise regole metodologiche, innanzitutto che sia dominata la dipendenza dal contesto, ossia, anche se il lavoro viene portato avanti da una soggettività che si confronta con un'altra soggettività, il risultato deve essere riproducibile, «non giustificato dall'autorità di chi lo produce come unico criterio di validazione»⁷. Dunque un dato può rivelarsi degno di nota in virtù della sua frequenza, misurabile statisticamente, ma il suo diventare protagonista della discussione sull'argomento e i parametri utilizzati per l'interpretazione dello stesso rinviano alle domande di senso della soggettività che chiosa il questionario⁸.

Come pure oggetto di scelta è la chiave di lettura, che noi utilizzeremo, che richiama l'immagine del pendolo dal momento che anche nel nostro discorso vorremmo salvaguardare un'ambivalenza. La bibliografia sociologica già da qualche tempo suggerisce che l'approccio al tema dello straniero, nello specifico con gli immigrati che incontriamo nel nostro quotidiano, debba avvenire nell'ottica dell'intercultura piuttosto che in quella del multiculturalismo⁹, ciò significa che le differenze vanno riconosciute ed eventualmente valorizzate all'interno di un contesto definito da principi primi e da un fine ultimo che non possono essere messi in discussione: i diritti umani e la democrazia. Preferire un approccio all'altro non è questione di gusto personale, può infatti accadere che sulla carta alcune teorie possano sembrare suggestive ma poi messe in pratica, nel nostro caso tradotte in regole per gestire la convivenza, si rivelino non solo infruttuose ma addirittura pericolose. Sappiamo¹⁰ che pensare la differenza come un valore di per sé, sostenendo perciò l'impossibilità di pronunciare giudizi su una cultura per non cadere nell'etnocentrismo, ha due gravi conseguenze: da una parte il “diversificio”¹¹, cioè se ogni differenza è un valore, chiunque rivendica il diritto di arroccarsi nella propria specificità compromettendo o perfino interrompendo il dialogo con altri; dall'altra, quando ci sono casi di violazione dei diritti umani dobbiamo mettere a tacere il nostro senso della giustizia, privandoci degli strumenti per difendere colui che è oppresso. Può darsi

⁶ *Ivi*, p. 76.

⁷ Giudicini P. (2007), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, p. 365.

⁸ Sciarra E. (2007), *Epistemologia e società*, Sigraf, Pescara.

⁹ Spedicato E. (2003), *Attori e segni di una regione “discreta”*, Tinari, Villamagna (Ch.), pp. 511-526.

¹⁰ Sartori G. (2000), *Pluralismo Multiculturalismo e Estranei*, Rizzoli, Milano.

¹¹ *Ivi*, p. 107.

il caso che la stessa vittima non giudichi la sua vicenda dal punto di vista dei diritti umani ma ciò non esime noi dal riferirci a lei come essere umano le cui vita e libertà meritano rispetto¹².

Questo presupposto fornisce un quadro di riferimento formale e razionale ma la prossimità con lo straniero suscita anche reazioni dettate dalla parte affettiva dell'uomo. La cultura ci insegna a controllare emozioni e sentimenti facendo prevalere la ragione, i cui dettami risultano più equilibrati e ponderati rispetto agli impulsi, tuttavia se essi venissero del tutto messi a tacere andrebbe smarrita la possibilità di provare compassione ed empatia e di esercitare quella indiscrezione necessaria per abbattere la barriera fra "noi" e gli "altri", grazie alla quale, come Terenzio, possiamo affermare: *homo sum: umani nihil a me alienum puto*¹³. È una curiosità che spinge a chiedere agli altri chiarimenti sui loro modi di essere e di fare e che quindi può generare di rimando un diverso modo di considerare se stessi, i propri usi e costumi. Il confronto è, infatti, un'occasione per mettere in discussione la cultura di appartenenza, attraverso di esso vengono, infatti, valutate le risorse che essa possiede per rispondere a incoerenze interne o scaturite dal raffronto con alternative, ed è fondamentale per mantenere quella cultura "viva", perché lascia sussistere la sua perenne incompiutezza¹⁴.

A questo punto analizziamo le risposte ricavate dai questionari in merito al nostro argomento.

8.2. Associazioni? No, Grazie

Raffrontando le quaranta interviste a donne immigrate condotte nella città di Chieti sulla voce relativa alle associazioni di immigrati, è emerso un tratto comune, con un'unica eccezione: nessuna di queste donne ha frequentato un'associazione del genere; per cui, tanto meno, ne è stata un membro attivo o promotore. La maggioranza non ne ha sentito notizia e in un paio di casi si è ostentata la scelta, qualora si fosse presentata

¹² Agnes Heller sostiene un relativismo culturale moderato che ci permette di giudicare una cultura qualora, e soltanto nel caso che, giustifichi violenza, sopraffazione, ecc. Pensando al Genere umano come gruppo prioritario. Cfr. Heller A. (1990), *Oltre la giustizia* il Mulino, Bologna.

¹³ Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero*, Laterza, Bari, p. 12, ossia «Per l'uomo, non c'è nulla di umano che possa essere considerato "estraneo". È l'elogio dell'indiscrezione, l'elogio di ogni "eccesso" nella comunicazione fra gli uomini. La frase paradigmatica che tante volte, nel corso della nostra storia culturale, ha fondato la stessa caratterizzazione di ciò che è "umano", ovvero l'*humanitas*, nasce in realtà come invito alla comunicazione: o meglio come decisa affermazione che il suo "eccesso" è buono».

¹⁴ MacIntyre A. (1993), *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano e anche *Epistemological Crises, Drammatic Narrative and the Philosophy of Science* (1977), in «The Monist», LX, pp. 453-472.

l'occasione, di starne alla larga per "evitare casini":

Non frequento nessuna associazione politica e mi tengo lontana da associazioni di immigrati. Ho cinque cugini a Londra che me lo hanno sconsigliato, uno di loro è stato arrestato perché era andato in discoteca con immigrati conosciuti nell'associazione che avevano con loro della droga, è stato tre mesi in carcere e poi rimpatriato, ora non potrà più andare a Londra dopo averci vissuto per 10 anni. Una mia cugina ha subito un furto da una giamaicana che aveva cominciato a frequentare dopo averla conosciuta sempre all'associazione di immigrati». (Anaya, Costa d'Avorio).

Non solo non si avverte la necessità o il desiderio di una istituzione del genere ma si esprime un senso di insofferenza come se un'eventuale partecipazione potesse ledere la loro immagine di bravo immigrato agli occhi degli italiani. Quasi che laddove si costituissero gruppi, in particolare istituzionalizzati, si realizzasse una possibile minaccia all'ordine sociale autotono.

Le donne sembrano perciò costruire le loro reti di solidarietà in una dimensione relazionale più intima, preferibilmente con altre straniere, in particolare connazionali coetanee. Abbiamo registrato racconti di amicizie che fungono sia da sostegno emotivo che economico, con una reciprocità che riguarda la condivisione di nostalgie, cibo, denaro, informazioni sulle possibilità di lavoro. Alcune hanno una frequentazione quotidiana con le loro amiche connazionali conosciute in Italia e, oltre ad aiutarsi nei casi di bisogno, si organizzano per attività di svago dando vita ad una sorta di famiglia allargata con caratteri matriarcali.

L'unica eccezione al discorso condotto sin qui è il caso di una testimone dell'Ecuador la quale ci ha raccontato che il suo arrivo in Italia, a Genova dieci anni fa, ha coinciso con l'inserimento nella numerosa e coinvolgente associazione di suoi connazionali. Oltre che per i soliti motivi per i quali si diventa parte di una rete di solidarietà (prima sistemazione per alloggio, vitto e lavoro), qui l'intervistata si sentiva motivata a frequentare le assemblee¹⁵ e rileggendo la sua storia si avverte il rammarico per non aver anche accettato l'aiuto, proposto da un avvocato e dalle volontarie per mettere in regola i documenti e preparare gli esami in modo da farsi riconoscere la

¹⁵ «In Ecuador ci sono due tipi di cucina, io aiutavo a fare il mangiare della costa, organizzavo anche le feste, il folgore, una volta ho fatto una nostra danza davanti a 2.000 persone. Lì ho conosciuto anche tanti italiani» (Noruena, Ecuador). Diversa è la prospettiva di una venezuelana che non si è informata sull'esistenza di associazioni di connazionali ma avrebbe dei progetti in merito seppure non con caratteristiche politiche: « Mi piacerebbe creare un club sudamericano chiedendo un locale al Comune, di solito per queste cose ci sono delle agevolazioni. I soci danno una quota per l'iscrizione e da poco il club cresce, si possono fare campi da tennis, la piscina, il bar, il ristorante. Da noi ce ne sono molti, tu vai lì la domenica e puoi passarci tutta la giornata» (Mariela, Venezuela).

laurea conseguita nel suo paese. Da questi indizi si desume che l'associazione in questione fosse una realtà ben strutturata, organizzata ed efficiente ai fini di un'integrazione che valorizzasse i tratti culturali e le risorse personali del soggetto.

Ci chiediamo perciò da cosa possa dipendere il disinteresse e il sospetto delle altre donne nei confronti di associazioni simili. Abbiamo già anticipato il timore che una tale scelta potesse renderle ancora "più straniere" agli occhi degli italiani. In effetti, il gruppo organizzato, più del singolo, sembra essere meno gestibile a livello di immaginario e di relazione¹⁶.

Ma ci sembra importante analizzare i dati relativi alle associazioni perché riteniamo che essi siano rivelatori dello stato di salute che gode la democrazia nel nostro paese e quindi li commentiamo con riferimento agli scritti di Agnes Heller¹⁷. Perciò riprendiamo la tripartizione tra sfera pubblica, sfera sociale e sfera privata qualificando la seconda come l'ambito del "potenzialmente politico": la sfera sociale trova il suo luogo nell'*agorà*, immagine dello spazio che permette la comunicazione fra la vita privata dei cittadini e la sfera pubblica; la sua esistenza fa sì che le questioni private vengano discusse insieme agli altri fino a diventare questioni di interesse comune e da qui muovere istanze al politico. Zygmunt Bauman¹⁸ esplicita le motivazioni per cui tale ambito va salvaguardato affermando che questo è il luogo dove può trovare espressione la libertà personale e politica dal momento che è soltanto quando la sua esistenza e la sua funzione sono garantite che i cittadini possono vedere riconosciuta la loro autonomia, la possibilità di decidere sul significato del proprio bene comune e sulle modalità per realizzarlo. Se ricorriamo agli insegnamenti che ci fornisce la storia, vediamo, infatti, che quando lo spazio dell'*agorà* è stato invaso dal potere della sfera pubblica, come avvenne in Italia durante il periodo del fascismo, venne messo in atto un tentativo di risolvere i problemi relativi alla sfera sociale (quali la promozione dello sviluppo e la riduzione della povertà) sospendendo la libertà dei cittadini. È questo tentativo che qualifica l'*ecclesia* (governo) come totalitarista. Mentre oggi è il privato che tende ad invadere l'*agorà*.

A questo punto, per applicare la teoria alla situazione che stiamo analizzando, facciamo nostra la definizione di integrazione data da Cesareo:

L'integrazione consiste in quel processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e

¹⁶ Sartori G., *op. cit.*

¹⁷ Heller A., Fehér F.(1992), *La condizione politica postmoderna*, Marietti, Genova, p. 113.

¹⁸ Bauman Z. (2004), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2004.

non mettano a rischio le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo; essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico [...] In terzo luogo, infine, l'integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del Paese ricevente.¹⁹

E ci soffermiamo su quest'ultimo punto: se viene a mancare uno dei due interlocutori, perché di uno è assente la struttura rappresentativa e istituzionale che possa dargli voce, avremmo un processo unidirezionale che si traduce in strategia di assimilazione e quindi dai tratti totalitaristici. Totalitarismo significa, infatti, che è stato violato, in alcuni casi nonostante le buone intenzioni, il confine che separa, tutela e mette in comunicazione l'*agorà* e l'*ecclesia*, privando il cittadino del diritto di dire alcunché al potere, rendendo impotente il suo pensiero²⁰. Mentre se i gruppi assumono le caratteristiche dell'*oikos*, ossia vengono messi in comune i problemi e le risorse secondo modalità proprie dell'istituzione familiare, come nel caso riportato delle donne cubane, una tale forma di esternazione di problemi e di offerta di solidarietà non può tradursi in questioni di pubblico interesse.

Questa situazione provoca uno stallo della democrazia perché da una parte abbiamo istituzioni governative che procedono unidirezionalmente non dialogando con un interlocutore alla pari, dall'altra ci sono aggregati di persone che non si propongono come soggetti di tale dialogo²¹.

La questione è vitale per la nostra Repubblica che si definisce già democratica ma rischia di eclissare la complessità della gestione di una relazione simmetrica con provvedimenti che sanno di paternalismo o autoritarismo, ciò nonostante non è certo facile essere propositivi circa la direzione verso la quale muoversi, innanzitutto perché dobbiamo prendere atto del fatto che

¹⁹ Cesareo V., Blangiardo G. (2009) (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano p. 23.

²⁰ È evidente che qui stiamo implicitamente presupponendo un'interpretazione estesa di cittadinanza: non ci riferiamo solo a quegli immigrati che ne hanno acquisita una italiana ma a tutte le persone che si trovano nel nostro territorio e posseggono cittadinanza in quanto appartenenti al genere umano. Cfr. Heller A., *Oltre la giustizia*, op. cit.

²¹ Sarebbe interessante effettuare una ricognizione delle realtà già esistenti nelle province di Chieti e Pescara. Questa indicazione è suggerita dall'osservazione che la maggior parte delle donne intervistate, per motivi lavorativi soprattutto, si muove fra queste due città e un confronto con organizzazioni simili a livello nazionale, attraverso un'attenta lettura degli eventuali statuti o esplicitazione delle regole informali di partecipazione, per individuare suggerimenti che possano sempre più far assomigliare questi istituti a un'*agorà*. Per quanto riguarda poi lo specifico della situazione femminile si potrebbero confrontare gli indici di integrazione politica di entrambi i sessi per verificare se c'è uno scarto che possa essere letto come indizio di una persistente forma mentis che considera il politico come un ambito propriamente maschile. Ad esempio, le donne fra i diversi *pueblos*, incontrano forti ostacoli nella partecipazione alla politica nel *machismo* imperante che tenta di relegarle al ruolo di mogli e madri. Cfr. Cammarota A. (2009), *L'altro da raccontare*, FrancoAngeli, Milano.

questo è uno di quei casi in cui una problematica riscontrata fra gli immigrati rispecchia una problematica della società ospite: «la tematica dell'integrazione dei migranti rimanda, di necessità, a quella dell'integrazione sociale *tout court*. L'analisi dell'immigrazione rappresenta un'occasione privilegiata per comprendere meglio l'architettura della nostra società, il modo in cui essa funziona, i fattori che ne garantiscono la coesione e quelli che palesano i rischi di disgregazione sociale»²².

Potremmo innanzitutto dire che il non coinvolgimento in associazioni va di pari passo con la generale disaffezione per la politica da parte degli italiani e con Beck possiamo giustificare questo atteggiamento riconoscendo che sembra ormai un'impresa titanica affrontare il divario che esiste fra le potenzialità dell'agire politico locale rispetto a processi che hanno assunto una dimensione globale. La crisi del potere politico statale ha, infatti, delegato al singolo la decisione di autolimitare l'espressione della propria libertà per occuparsi di questioni di interesse collettivo²³. Facciamo un esempio: a fronte dei meccanismi mondiali che regolano gli scambi economici, la scelta di sostenere un mercato equo, boicottando i prodotti di industrie che non hanno un profilo etico, è espressione di altruistica attenzione del consumatore che però può facilmente cedere di fronte alle "offerte speciali" dei supermercati, soprattutto in un momento di crisi come quello odierno. Ciò perché è una scelta autoreferenziale, revocabile e fragile praticata da individui che spesso entrano in contatto fra loro secondo modalità soltanto virtuali.

Inoltre, seguendo l'argomentazione di Bauman, potremmo individuare una delle motivazioni fondamentali per cui ha perso credito l'idea che le forme associative abbiano potenzialità per influire sull'agenda politica. Il discorso prende avvio dal grande cambiamento nelle relazioni sociali causato dalla rivoluzione industriale: se prima il lavoro veniva svolto essenzialmente in ambito familiare e comunitario, in quanto la produzione e lo scambio dei beni mirava a rendere pressoché indipendenti questi nuclei, con la delocalizzazione del luogo di produzione nelle fabbriche, nella famiglia e nella comunità le relazioni hanno perso la loro connotazione economica. Di conseguenza l'individuo non considera più la sua attività come parte di un sistema olistico di sussistenza e non ha più motivo di sentirsi coinvolto nella redistribuzione delle risorse e nell'assicurazione collettiva contro le disgrazie individuali fondamentali per la sopravvivenza del gruppo²⁴. Nel nuovo scenario furono trovati dei surrogati per questa forma di

²² Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari p. 12.

²³ Beck U. (2008), *Costruire la propria vita*, il Mulino, Bologna.

²⁴ A sostegno di questa teoria di carattere generale, è interessante ricordare piccole realtà in cui si è riscontrata una tendenza opposta: ogni inizi del XX secolo, in Abruzzo gli emigranti che tornavano acquistavano proprietà diventando contadini coltivatori, ciò fece sì che il mutualismo, cioè lo scambio delle giornate, del bestiame e delle attrezzature, diventasse un

legame: le forme di associazionismo, sul modello dei sindacati e dei partiti politici, e il sistema di welfare statale avevano il compito di assicurare le stesse funzioni nel contesto del lavoro moderno. Tuttavia, con la crisi del modello economico fordista, anche per questi surrogati è iniziato un processo di smantellamento; infatti, ci accorgiamo della fine della c.d. *società salariale* con il venir meno di diritti e tutele, l'erosione delle condizioni di lavoro e retributive che sono state una conquista del sindacalismo operaio²⁵. Le problematiche che si riscontrano nelle modalità di assunzione, per i contratti, i compensi salariali e le tutele dei lavoratori non riguardano soltanto l'inserimento lavorativo dei migranti ma di tutti coloro che sono dipendenti²⁶ e dobbiamo riconoscere che è ormai economicamente, politicamente e ideologicamente obsoleto parlare di classe operaia.

La riorganizzazione e ristrutturazione dei processi economici hanno condannato all'impotenza i suddetti sistemi, istituti di protezione e rivendicazione di diritti, in primo luogo perché la produzione è gestita da società per azioni per le quali è impossibile individuare un referente nei confronti del quale muovere le proprie istanze e far valere il proprio potere di contrattazione; inoltre perché sono gli stessi lavoratori a non sperimentare più coesione e solidarietà bensì, succubi della precarietà della loro condizione, hanno maturato un atteggiamento di sfiducia e competizione verso i compagni di lavoro considerati rivali come se fossero tutti partecipanti al "gioco delle sedie"²⁷. Dunque, dai legami familiari e comunitari, alle organizzazioni sindacali e partitiche, alla frammentazione e solitudine dei cittadini globali caricati individualmente della responsabilità del proprio destino. Il disfattismo ne è la ragionevole conseguenza.

Ritorniamo ai nostri questionari per sottolineare un altro punto. Donne dell'Est europeo, che hanno vissuto la prima parte della loro vita nel paese d'origine sotto il regime socialista, raccontano con tonalità da incubo quel periodo durante il quale il controllo statale era capillare e lo stile di vita era determinato dai dettami del regime²⁸. Quindi il cambiamento viene giudica-

tratto essenziale dell'economia, facendo tornare in auge lo spirito comunitario. Cfr. Dante U. (2010), "Marinai di montagna. Per una lettura storica dell'emigrazione abruzzese", in Spedicato Iengo E., Giancrisofaro L. (a cura di), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari sull'emigrazione abruzzese fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, p. 32.

²⁵ Zanfrini L., *op. cit.*, pp. 164-5.

²⁶ Questo dato è percepito dalle stesse donne migranti. Dalle risposte alla domanda "Secondo lei, i lavoratori italiani, rispetto a voi stranieri, sono più tutelati, oppure no?" si evince che se c'è un contratto le garanzie sono uguali, anche se per gli stranieri è più difficile trovare lavoro, mentre le differenze sussistono nel lavoro informale: «Sono più pagati di noi. Una badante italiana, non fa quello che facciamo noi e guadagna di più. Conosco donne italiane che fanno la stessa cosa, pulire e stirare. Anche quando vai a pulire le case, le straniere prendono sette euro e l'italiana nove euro». (Mimosa, Albania).

²⁷ Bauman Z. (2007), *Modus Vivendi*, Laterza, Roma-Bari.

²⁸ «A scuola studiavamo Marx, Lenin, Stalin; ci facevano il lavaggio del cervello, eravamo convinte che stavamo bene». (Mimosa, Albania).

to una conquista in termini di libertà, ma l'atteggiamento si rivela non privo di ambivalenze quando il governo successivo viene descritto in termini di caos, disoccupazione, servizi scadenti e costosi (in particolare per la sanità e la scuola) e drastica diminuzione del potere d'acquisto degli stipendi; si avverte fra le righe nostalgia per la stabilità che sembrava garantita all'esistenza e ai legami che si stringevano:

Prima si stava bene, si viveva all'aperto, vicino al fiume facevamo l'arrosto di carne; prima era più completa la vita perché da tutte le parti venivano al fiume per cucinare nei momenti di festa. Andavamo a sciare lungo la strada, dove c'è il fiume ci hanno messo protezioni per non fare uscire l'acqua e sciavamo là sopra. Giocavamo sempre con la neve, andavamo a cogliere i fiori sotto la neve in primavera. Anche se c'era il comunismo, circolavano le persone; ogni sera per passare le serate, chi portava il the, chi l'acqua bollente, chi un dolcetto anche se c'era difficoltà. Prima della Caduta c'erano feste grandissime, a Pasqua, al compleanno, si usciva sotto casa e cantavamo. Anche a Capodanno si davano auguri ai vicini di casa, eravamo 40-50 persone, tutti quelli che abitavano in appartamenti vicini, ci univamo tutti insieme, una cosa bellissima. (Olga, Ucraina).

Sempre che il tutto non venisse compromesso da incarcerazioni per denunce di vicini indiscreti, sul modello orwelliano:

Venivi spiata e se qualcuno diceva qualcosa contro lo stato, il vicino parlava e ti venivano ad arrestare; potevi stare anche venti anni in carcere per una sciocchezza. Un vicino si spacciava per un amico e veniva a casa a vedere quello che fai e che non fai e andava a raccontare tutto alla milizia, [...] non spiava per avere soldi ma per salire di grado. (Izabela, Polonia).

È di particolare interesse considerare la mancanza di consapevolezza politica che accompagna questi resoconti, esemplare è quanto dice questa testimone albanese:

Eravamo contenti con un televisore perché non conoscevamo il benessere che c'era fuori confine. Solo chi ha studiato tanto e aveva legami nascosti con l'estero era infelice, nel senso che capiva che il paese andava a rotoli piuttosto che andare avanti. (Mimosa, Albania).

Il regime veniva valutato in base al benessere economico che garantiva, mentre la sua ideologia è fatta oggetto di critica soltanto per quanto riguarda la limitazione alle libertà personali²⁹. Anche l'affermazione, abbastanza ricorrente, secondo la quale i politici italiani non sono diversi da quelli del paese d'origine perché pensano tutti soltanto ad arricchirsi mentre nessuno si interessa alla situazione critica della popolazione, ci suggerisce che la

²⁹ «Vivevi nella collettività, l'individualismo in Polonia non esisteva. Tu non esistevi, ma facevi parte di un gruppo». (Izabela, Polonia)

grande assente dal discorso è la democrazia³⁰ ed in effetti, l'unico caso in cui viene menzionata non è certo un suo elogio:

Poi è iniziata la guerra perché lui (il dittatore Hoxha) aveva comunisti fedelissimi, i suoi. Hanno fatto un grosso sbaglio anche quelli che volevano la democrazia, persone comuni che avevano sbagliato perché hanno preso le armi e hanno abbattuto tutte le caserme militari, come accade oggi in Libia. Un ignorante che non lo sa ed ha pascolato le pecore per cinquanta anni, un ignorante con le armi cosa fa? Distrugge. È stata persa ogni cosa che il dittatore aveva fatto; avevano messo a fuoco tutto ciò che vedevano; non capivano che avrebbero perso il lavoro. (Mimosa, Albania).

8.3. Pedagogia democratica

A questo punto vorremmo cercare un collegamento tra l'atteggiamento di disinteresse per le idee politiche, la politica governativa e le forme di politica dal basso, delle organizzazioni e dei movimenti, e il tipo di educazione ricevuta nel paese d'origine, sia in ambito familiare che scolastico. Infatti, sempre fra le donne dell'Europa orientale una larga maggioranza ricorda la disciplina improntata alla severità in cui sono cresciute. È certo un vanto per loro poter affermare oggi di essere persone educate che sanno portare rispetto, ma per alcune il discorso si vela di rammarico ricordando i genitori rigidi e freddi e che delle volte picchiavano, come ci raccontano queste testimonianze:

Mia madre mi picchiava da piccola, era insopportabile. Decideva che fare e come fare. Mia madre mi diceva di essere sincera, lo scopo suo era che dovevo studiare e se non scrivevo bene mi strappava il quaderno in due e lo dovevo riscrivere fino alle quattro di mattina con calligrafia perfetta. Una volta mi ricordo che ho detto una bugia, avevo detto che andavo a scuola invece io e una mia amica non siamo andate, e mia madre mi ha punito molto e picchiato con la cinta. (Olga, Ucraina).

La mia famiglia era piuttosto fredda, non vedevi mai i contatti. Mangiavamo insieme solo la domenica perché eravamo tutti a casa, ma mai una madre veniva ad abbracciarti ed i suoi figli non si abbracciavano fra di loro. Ricordo che non mi diceva che sono brava e bella, mi diceva che i bambini non si apprezzano direttamente, puoi dire una parola buona ai figli degli altri ma non ai propri figli. (Izabela, Polonia)

Papà era più severo. È grazie a loro se non sono scostumata, manco sette anni da casa ma mi hanno educata bene. Mi hanno strillato e dato le botte, io ero tanto

³⁰ Anche per quanto riguarda la cittadinanza, raramente menzionata, è ambita non come attestazione di adesione ai valori della nostra costituzione ma quale strumento per abbattere ostacoli in ambito lavorativo, per l'assistenza sanitaria e per l'acquisto di immobili.

monella, buttavo i gatti nei fossi, dal balcone buttavo olio o sale sulle persone che passavano sotto, avevo 8-9 anni, mio padre mi ha menato con la cintura. (Tonia, Romania)

Certo è condiviso il plauso nei confronti di quanti cercano di custodire e di far pesare sul proprio comportamento valori quali il rispetto per gli altri e l'onestà, tuttavia il discorso potrebbe risultare più complesso se contempliamo la possibilità che questo non sia il caso di una consuetudine alla responsabilità morale quanto della conformità alla regola e all'autorità di chi la proclama. In questa seconda eventualità non avremmo a che fare con un soggetto che esercita la propria autonomia nel giudizio e nella scelta d'azione e il fatto che queste donne siano cresciute in un regime totalitario potrebbe suffragare la nostra ipotesi; per l'appunto questo è un contesto in cui c'è il monopolio di un potere che legifera. Mentre, soltanto laddove troviamo una molteplicità di valori, che alle volte possono essere anche rivali, troviamo la condizione favorevole che «induce gli individui ad assumersi la responsabilità della propria responsabilità»³¹. In una cultura che lascia sussistere ambivalenze, incoerenze e indeterminatazza normativa è più complesso orientarsi, ma è solo questo il terreno dove può attecchire la democrazia. Abbiamo detto che l'analisi delle migrazioni ci permette di comprendere meglio la nostra società, costituendo "un'ottica rovesciata" che rende manifesto «ciò che è latente nel funzionamento di un ordine sociale, porta alla luce ciò che è abitualmente nascosto nell'inconscio sociale ed è perciò votato a rimanere nell'ombra»³²; quindi vorremmo sostenere l'ipotesi che la disaffezione nei confronti della politica, ma più in particolare nei confronti di grandi idee regolative³³ quali quella di democrazia, che riscontriamo nella nostra società sia un problema di educazione³⁴.

³¹ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., p. 153.

³² Zanfrini L., op. cit., p. 12.

³³ Un'idea regolativa indica un "dover fare" o un "dover essere" in direzione del quale avviene l'azione e, ciononostante, come ogni utopia, non occorre che vengano realizzate per compiere la loro missione pratica, infatti esse fungono da idee regolative per l'azione e nell'azione, nella vita quotidiana, nella politica e nell'interazione sociale, nella misura in cui gli attori sono guidati dalle immagini che esse offrono. Secondo A. Heller, per quanto riguarda la società, l'uomo può continuare ad immaginare, può sperare in un'utopia perfetta soltanto se essa mira a realizzare il *miglior mondo socio-politico possibile*, cfr. Heller A. (1995), *Oltre la giustizia*, il Mulino, Bologna. Forse questa resta l'unica possibilità per cercare una via d'uscita intramondana che sia capace di trasformare senza distruggere, che fa l'uomo «realista e amante di utopie, [...] ti fa credere nella bellezza degli uomini lasciandoli liberi di essere brutti», Fagioli M. (2000), *Bambino donna e trasformazione dell'uomo*, Nuove Edizioni Romane, Roma, p. 18.

³⁴ Ipotesi che peraltro ha illustri precedenti, cfr., ad esempio, Dewey J. (1990), *Democrazia e Educazione*, La Nuova Italia, e Winnicott D. W. (2002), "Alcune riflessioni sul significato della parola democrazia", in *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando Editore, Roma, pp. 205-222.

Alcune intervistate hanno espresso, con disappunto, le loro opinioni sullo stile educativo italiano:

L'educazione italiana è molto viziata e anche esagerata, ci sono bambini piccoli, a uno o due anni, che dicono alla mamma che è cattiva, i genitori non si fanno rispettare. Io amo i miei figli ma questo non significa che possono fare tutto, certe regole si devono seguire. (Olga, Ucraina).

Alcune ne hanno sperimentato direttamente le conseguenze:

Io ho viziato troppo i miei figli, perché avendo vissuto a disagio volevo farli vivere come gli amici ed ho fatto mille sforzi. A volte mi chiedo se mi sto sbagliando perché a loro più dai e più vogliono. Scarpe care, vestiti cari, all'inizio davo loro tutto. Non appena do meno soldi vengo rimproverata da loro, perché sono abituati ad avere tutto. (Mimosa, Albania).

Dunque richiamiamo l'immagine del pendolo proposta in apertura e anche in questo caso cerchiamo un equilibrio fra due estremi, rigidità e permissivismo³⁵ al fine di assicurare le condizioni che permettano di progettare una nuova pedagogia democratica³⁶ in modo che si formino individui capaci di agire democraticamente in una società giusta nella quale siano salvaguardati i diritti umani perché «esiste ancora il progetto democratico incompiuto di una società autonoma composta da individui autonomi»³⁷. Concludiamo quindi con le parole di Louis Godart:

L'antica civiltà classica greca ha creato un capolavoro assoluto che illustra l'imperiosa necessità di lottare per non retrocedere sulla via delle barbarie. Una piccola stele rinvenuta sulla collina sacra dell'acropoli rappresenta Atena, dea dell'intelligenza e della ragione, appoggiata alla sua lancia. Il messaggio rivolto ai cittadini di Atene, della Grecia e del mondo dell'anonimo autore di questa scultura è chiaro: «Difendete le conquiste della mente e del cuore con la forza se non volete che le minacce del tempo e le insidie degli uomini le cancellino». Finché gli uomini popoleranno la terra, dovranno combattere per affermare e migliorare le acquisizioni del passato. La lotta per la conquista dei diritti umani, fatta di vittorie e sconfitte, non avrà mai fine³⁸.

³⁵ Potremmo richiamarci pure all'idea espressa da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*.

³⁶ Cfr. Zagrebelsky G. (2005), *Imparare la democrazia*, La biblioteca di Repubblica, Roma.

³⁷ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, op. cit., p. 111.

³⁸ Godart L. (2012), *La libertà fragile*, Mondadori, Milano, p. 136.

9. Relazioni interculturali in Italia: uno scenario liquido

di Lia Giancristofaro

La nostra civiltà è in crisi: un mondo accenna ad andare in crisi, un altro si annunzia.

Ernesto De Martino, *Il mondo magico*

9.1. Vita quotidiana attuale e condivisione della disuguaglianza

Il mondo delle migrazioni è cambiato, e un aspetto che ha contribuito al suo cambiamento è la crescente femminilizzazione dei flussi migratori. Sempre più donne sono utilizzate dagli uomini per attutire le loro difficoltà lavorative e, delle donne che sempre di più si spostano nel mondo, sappiamo che una quota crescente è costituita da donne sole che si muovono per lavoro. Perciò il genere non è più una variabile che deve essere misurata all'interno del fenomeno migratorio, ma l'insieme delle relazioni sociali che organizzano l'emigrazione¹.

Oggi le pratiche lavorative femminili tradizionali e transnazionali consentono di interpretare le migrazioni attraverso schemi di lettura nuovi. Le donne, muovendosi attraverso nuovi spazi transnazionali, dentro e tra le gerarchie di potere che si intrecciano su molteplici livelli, riescono a rinegoziare il loro status sociale dentro e fuori la famiglia, modificando e ridefinendo le disuguaglianze incorporate nelle *relazioni di genere*² e, soprattutto, le disuguaglianze che sono incorporate nelle *relazioni interculturali*. Per relazioni interculturali intendiamo le interazioni – dirette e indirette – tra due o più culture. Le interazioni dirette coinvolgono gli incontri fisici con le persone e gli oggetti di un'altra cultura. Le relazioni indirette sono invece più sottili: esse implicano la considerazione della diversità culturale, del modo creativo e irripetibile in cui interagiscono culture e individui, comportamenti, idee e pregiudizi; mettono dunque in gioco le *biopolitiche*, ovvero le gestioni delle persone nell'ambito della visione del mondo, della struttura della parentela e della comunità, dell'interpretazione magico-religiosa, della musica, dell'arte, della moda, del gioco e della ritualità. Nello specifico, per biopolitiche intendiamo quelle nuove forme di potere politico e governativo che, emerse a partire dal XIX secolo, si preoccupano

¹ Corigliano E., Greco L. (2005), *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi*, FrancoAngeli, Milano, p. 22.

² *Idem*, p. 23.

sostanzialmente dei corpi: dei corpi dei cittadini, ma anche del corpo sociale stesso. Nell'ambito della politica di una popolazione, infatti, il tema della condotta individuale in fatto di sapere, di sesso e di riproduzione socio-biologica si intreccia col tema del potere nazionale³. Per questo le burocrazie statali contano e misurano le cose e le persone soggette al controllo dello stato stesso tramite la *statistica*, la quale ipotizza la stabilità dello stato e delle sue istituzioni. L'arte di governare adeguandosi alla biopolitica diventa *governamentalità* e si prefigge di conservare la sicurezza dello stato attraverso la prevenzione di carestie, guerre, epidemie e disordini provocati da eccessive disuguaglianze socio-culturali⁴. Quando le interazioni culturali vengono ufficialmente promosse da interventi socio-economici, programmi di istruzione, integrazione, mediazione e scambio di "punti di vista", esse diventano *politiche culturali*. Ma non tutte le relazioni culturali si traducono in politiche culturali; ci sono vaste aree di interazioni locali, nazionali e transnazionali che, pur verificandosi quotidianamente, hanno poco o nulla a che fare con le iniziative governative e che, anzi, oltrepassano da tutte le parti la regolamentazione politica e giuridica delle donne straniere che attualmente vivono in Italia.

Nella messa a fuoco di queste interazioni o, meglio, "frizioni culturali", credo di essere stata agevolata sia dal ricco corredo socio-politico consegnato dalla presente indagine, sia dall'osservazione partecipante che ho di recente condotto in un gruppo di immigrate domiciliate nell'Italia Centrale e attualmente prive di occupazione⁵. Si tratta in ambedue i casi di interessanti operazioni di *politica sociale e culturale* finalizzate a conoscere la situazione italiana degli immigrati con particolare attenzione per il genere femminile; a comprenderne i nessi sostanziali per un positivo dialogo interculturale; a promuovere l'interculturalità come strumento attivo di convivenza positiva; a potenziare l'apporto positivo dell'immigrazione nell'economia del Paese. Queste iniziative però, stimolando una riflessione condotta in modo congiunto e interdipendente tra l'osservatore e l'osservato, chiamano in causa soprattutto le biopolitiche che svolgono un ruolo significativo nel determinare lo scenario fluido e composito delle attuali relazioni interculturali; in questo caso, delle relazioni tra le immigrate e la popolazione residente.

La presente analisi, dunque, nasce dal terreno socio-culturale in cui agiscono le pratiche con le quali la rete di poteri gestisce e disciplina i corpi delle persone e regola le interazioni tra i gruppi, ovvero l'area d'incontro

³ Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard & Seuil, Paris, p. 91 ss.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Progetto *Integrarsi*, Provincia di Chieti, PO-FSE Regione Abruzzo, Piano degli interventi 2007-2013, Asse Occupabilità e Azione, Programma di Inclusione Sociale degli Immigrati.

tra potere e sfera della vita quotidiana⁶: un incontro che si realizza pienamente con l'esplosione del capitalismo industriale e transnazionale. Come è noto, il bio-potere – ovvero il complesso potere culturale che attualmente sostanzia e intrappola la vita umana – si è sviluppato in due direzioni principali e complementari: in primo luogo, la gestione, l'uso e il controllo del corpo umano nella società dell'economia e della finanza capitalista; in secondo luogo, la gestione del corpo umano come specie, dunque come base per il controllo dei processi bio-culturali locali e transnazionali. Le donne, per loro cultura e natura, sono indubbiamente protagoniste dei processi di produzione-riproduzione dei corpi e del sapere, e sono direttamente e indirettamente consapevoli che questo nesso logico va ad embricarsi proprio nei loro corpi.

9.2. Logica delle relazioni, logica delle categorie: connettere da un lato, separare dall'altro

L'immagine “medievale” del potere, legata al dominio fisico sulle persone e al diritto di vita e di morte su di esse, nel corso dell'Ottocento e del Novecento si è progressivamente ribaltata in una simbologia “illuminista” e “garantista” dove il potere limita il suo dominio sul corpo delle persone, ma potenzia la sua capacità di persuasione, ovvero convince le persone ad agire nella maniera che più risulta idonea a conservare il potere stesso, che in questo modo si auto-rigenera. Attraverso questo esercizio di *egemonia*, il potere *garantisce l'esistenza delle persone*, insomma il loro *essere al mondo*⁷, anche attraverso l'uso di poteri magici, la cui efficacia ovviamente è subordinata alla fiducia che essi riscuotono. La riflessione demo-etno-antropologica, a partire da Gramsci e De Martino, ha messo in discussione non solo la qualità di tali poteri, ma anche il concetto occidentale di *realtà* e di *normalità*, ossia la categoria giudicante che guida l'osservatore, rivolgendo lo sguardo antropologico dal *mondo esotico* al *mondo endotico*. Dunque ogni fenomeno migratorio può essere interpretato – incluse le cause politico-economiche che lo hanno generato – alla luce dei rapporti di “egemonia e subalternità” e soprattutto alla luce di una nozione che, ricavata dall'opera di Ernesto De Martino, è divenuta fondamentale nelle pratiche

⁶ La vita quotidiana è il contesto più propizio a favorire legami e relazioni interpersonali che prescindono da *status*, culture e cittadinanze differenti e innescano la creazione di nuovi “noi”, cfr. Hannerz U. (1992), *Cultural Complexity*, Columbia University Press, New York, p. 35 ss.

⁷ De Martino E. (1978), “Il campanile di Marcellinara” in Gallini C. (a cura di), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, p. 182; cfr. soprattutto, Giovanni Piza, *Gramsci e De Martino, appunti per una riflessione*, in «Quaderni di Teoria Sociale», XIII, 1, 2013, pp. 75-120.

etnografiche: la “crisi della presenza”⁸. Si tratta delle situazioni nelle quali soggetti appartenenti a varie fasce di età, cittadinanza e sesso perdono il possesso sulla propria persona. Il sé indebolito, praticamente, soccombe sotto un potere oscuro che minaccia l’esistenza dell’individuo. È da notare come queste “manifestazioni” scaturiscono, oggi come ieri, principalmente in una situazione di degrado socio-culturale nella quale ogni minima variabile esistenziale può distruggere una intera vita. In queste situazioni, oggi come ieri, si “interviene” con rituali magici che leniscono l’ansia e sostengono la psiche indebolita dei soggetti. Si potrebbe pensare che le pratiche magiche svolgano un *effetto placebo*, ma non è tutto qui. In queste situazioni si manifesta la vera presenza umana, la quale è caratterizzata dall’instabilità: viviamo credendo di sapere con certezza chi siamo, cosa vogliamo e dove stiamo andando, ma quando incontriamo condizioni di vita negative la nostra presenza vacilla e un potere superiore fa venir fuori l’incertezza esistenziale. In questi casi, nonostante la variabilità culturale e interculturale, scopriamo che è sempre la magia a elaborare nuove strategie (garanzie, compromessi, riscatti e compensi) per proteggere la presenza umana nel mondo *grande e terribile*, per *agire in* esso anziché essere *agiti da* esso⁹. La condizione storico-culturale da cui sorgono i fenomeni magico-religiosi di garanzia, compromesso, riscatto e compenso può essere definita come un *dramma storico concreto*, ovvero uno stato di confusione e di alterazione psicofisica in cui l’individuo «perde per periodi più o meno lunghi, e in grado variabile, l’unità della propria persona e l’autonomia dell’io, e quindi il controllo dei suoi atti»¹⁰. L’individuo perde insomma la propria presenza, o meglio il *proprio esserci* come presenza certa e garantita, facendo così crollare ogni distinzione tra sé e il mondo. La precarietà della presenza, il suo ritrarsi fino ad abdicare, sembra porsi al di fuori del sistema culturale, in quanto è possibile parlare di *cultura* (in senso generico) soltanto quando vi sia una presenza relazionale (ovvero una *eredità sociale*) che si contrappone positivamente alla realtà. Ci sembra questa l’attuale condizione degli stranieri in Italia: persone che, ritenendo di dover abbandonare i propri luoghi, mentre incontrano *l’altro da sé*, si fanno a loro volta *altro per lui*, secondo il classico schema dell’incontro tra culture che però, nel caso speciale dell’emigrazione, acquista un senso diverso, visto che chi emigra è in una condizione di minoranza e, appunto, di ulteriore subalternità.

La subalternità degli stranieri, per quanto concerne l’attuale situazione culturale e normativa in Italia, risulta drammaticamente amplificata dalle circostanze post-moderne in cui l’immigrazione si è verificata. Oggi più

⁸ *Ibidem*.

⁹ De Martino E. (1948), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino, p. 70.

¹⁰ *Ibidem*.

che mai, il potere invade il corpo delle persone e l'esistenza delle persone. La prima conseguenza è che la *legge* concede spazio alla *norma*: la struttura rigida della legge permette di minacciare il carcere e l'esclusione dalla vita anche in senso simbolico, ma la norma è più adatta a codificare la vita e, appunto, la *normalità* delle persone¹¹. La sociologia e l'antropologia culturale, in questo frangente, contribuiscono ad interpretare il discrimine – certamente variabile – tra la *normalità* e l'*anormalità*, fornendo alla *governamentalità* le prove e gli strumenti concettuali utili per la gestione delle biopolitiche, ovvero delle attività di gestione dei corpi delle persone. Il punto che sollecita il nostro attuale interesse per la condizione delle immigrate è, innanzitutto, che l'immigrazione femminile risulta attualmente priva di punti fermi, dunque rischia di riprodurre questa mancanza di obiettivi in una nuova generazione: la discendenza, detta appunto *seconda generazione*. L'attuale immigrazione femminile è dichiaratamente “liquida”, come del resto tutta la società contemporanea¹², ma nella generale fluidità del sistema inserisce altre pericolose variabili, come l'*instabilità economica*, l'*incertezza giuridica*, l'*anormalità familiare*. Le immigrate intervistate soffrono di una stabilità precaria quanto forzata e hanno perso le speranze in un miglioramento della loro situazione; alcune confessano di restare in Italia solo a causa della difficoltà economica ed emotiva di affrontare il rientro in paese, che qualcuna definisce come un possibile e ulteriore *choc culturale*, essendosi abituate ad una vita che, benché povera, è pur sempre *italiana*. Molte di loro pagano l'affitto di casa con difficoltà crescenti, non possiedono risparmi, né beni mobili o immobili, insomma risultano nullatenenti, nullafacenti e a carico di altri. Quante sono disoccupate o impiegate “in nero” non hanno neppure il diritto di definirsi come una classe sociale, o al limite una sottoclasse, in quanto non rientrano nel processo produttivo ufficiale. Nelle società complesse, il lavoro è il principio dell'identità umana, dunque le immigrate risultano deprivate persino della consolatoria possibilità di vagheggiare un'utopia socialista. La povertà e il disagio diventano, in queste donne, uno *status sociale* e se, in tempi lontani, la disuguaglianza di classe dava luogo a migrazioni e successive assimilazioni, oggi in Italia «non risultano esserci culture superiori in cui integrarsi»¹³ e il paradossale privilegio delle immigrate, le quali non hanno più nulla da perdere, sostanzia un immaginario punto di decadenza socio-economica per la cittadinanza di classe media, la quale oggi rischia di veder sfumare tutte le sicurezze che fino ad alcuni anni fa passavano come “diritti acquisiti”: pre-

¹¹ Cutro A. (2005), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, Ombre Corte, Verona.

¹² Cfr. Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge; Spedicato Iengo E. (2012), *Il falso successo del mondo «liquido»*. *Intorno a nomadismi culturali e patti sociali traballanti*, Giuseppe Laterza, Bari.

¹³ Bauman Z. (2011), *Il buio del post-moderno*, Aliberti, Roma, p. 16.

videnza socio-sanitaria, lavoro, professionalità, risparmi, libertà di movimento.

È dunque la perdita di certezze da parte degli italiani a co-determinare la criticità della condizione delle donne immigrate? Certamente sì: confrontiamo la loro esperienza con quella degli italiani all'estero, che nel Secondo Dopoguerra furono protagonisti del boom economico e delle politiche socio-culturali per l'integrazione attuate da Canada, Francia, Germania, Australia, Belgio o Stati Uniti. Le donne, in quel frangente, migrarono insieme e al seguito degli uomini, condividendo l'obiettivo di uscire dalla miseria e dalla precarietà, lavorare sodo, risparmiare, acquistare una casa e far studiare quei figli che, nati all'estero, riscattarono e ripagarono la prima generazione dai loro sacrifici, primo tra i quali una condizione di integrazione perennemente dimezzata a causa del legame ombelicale, onirico e "nutritivo" sovente mantenuto col paese d'origine¹⁴. L'acquisto della casa e della terra nel paese d'accoglienza o nel paese d'origine rappresentava un obiettivo chiaro e realizzabile, percepito come tale da tutta la famiglia, e trasformava il pagamento di quello che per gli italiani nei paesi anglofoni era il *morghéggio* (da *mort gage*, mutuo) nello strumento condiviso per raggiungere lo status del *ceto proprietario* che diventava il simbolo della liberazione dal bisogno, così come imponeva la cultura originaria. In questo contesto, il raggiunto benessere economico e il successo sociale ottenuto dai discendenti nel paese d'adozione hanno consentito una identità tutto sommato positiva attraverso intersezione tra l'*essere come* e l'*essere diverso da*. Paradossalmente, si cercava la sicurezza attraverso il rischio e si investiva su un futuro che poteva essere immaginato in termini di possibilità e di scenari più o meno probabili. Grazie anche alla congiuntura economica favorevole, non si demordeva e ci si adeguava alle esigenze di progetti a breve termine, alle opportunità del momento¹⁵, pur di raggiungere nel lungo periodo l'obiettivo del successo e del benessere familiare.

Attualmente, la congiuntura economica è assai diversa, il mito della crescita infinita è crollato e, per le straniere domiciliate in Italia, possedere una abitazione e, con essa, una vita libera, relazionale e piena di obiettivi è diventato un sogno irrealizzabile così come è diventato irrealizzabile per molti italiani, che tuttavia possono ancora contare su qualche *rendita di posizione* basata sull'integrazione culturale. Perciò, si ha la sensazione che molte di queste donne stiano in Italia ormai solo per inerzia: « perché qui – spiega Samirah – anche se ormai lavoro poco o niente, anche se non posso più pagare l'affitto, io e il mio bambino non moriamo di fame, insomma non ci abbandonano.[...] Mi comporto bene e sono gentile, c'è gente che

¹⁴ Spedicato Iengo E, Giancristofaro L. (2010), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari dell'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano.

¹⁵ *Idem*, p. 98.

mi aiuta, mi danno i pannolini.[...] Siamo in Italia, c'è la Caritas, la scuola, gli ospedali, le strade. Ci sono le vaccinazioni e le medicine gratis. Io al mio paese non torno¹⁶.

Dunque si tratta di una motivazione “al ribasso”: arrivate in Italia per realizzare un sogno di miglioramento, molte di queste donne vi restano semplicemente per l'esistenza di una protezione giuridica, di un welfare e di una pietà popolare che si attivano soprattutto per le donne con prole minorenni, a tutela dei bambini. Questi figli, una volta divenuti maggiorenni, muteranno il loro *status* divenendo “extracomunitari”, ovvero soggetti giuridici la cui presenza è vincolata alle condizioni economiche positive. Visto che sono il lavoro e l'indipendenza economica a definire l'accesso ad una sfera di diritti¹⁷, questa situazione mette in luce le incongruenze di un sistema normativo che, per ottemperare alle convenzioni internazionali, cerca di “proteggere” l'infanzia e l'adolescenza, per poi tramutare, al compimento del diciottesimo anno, gli stessi minori tutelati in adulti estranei e da espellere.

Ma non finisce qui: soprattutto per la donna straniera che in Italia non abbia un contratto di lavoro né figli minori, il trattamento risulta rovesciato rispetto a ciò che avviene per la donna in possesso della cittadinanza italiana. L'articolo 4 della Costituzione garantisce ai cittadini il diritto al lavoro, invece alle migranti è il lavoro che, così come la presenza di prole minorenni, assicura i diritti. Le immigrate insomma detengono solo diritti precari e permangono in un limbo d'incertezze considerando che la loro possibilità di stabilità è legata ad un lavoro regolare e a tempo indeterminato, requisito assai difficile da raggiungere nell'attuale congiuntura economica.

Dunque, le trasformazioni del tardo capitalismo hanno ristrutturato il mercato del lavoro in direzione di una *precarietà stabile* e coinvolgono fasce sempre più ampie della popolazione; in particolare, esse generano effetti a spirale per le donne migranti, moltiplicano la loro vulnerabilità e le possibilità di sfruttamento nei contesti lavorativi, relazionali, affettivi. Dunque queste donne sono condannate a rimanere in bilico, in una situazione di incertezza, con uno *status* giuridico temporaneo e con il rischio di decadere nell'irregolarità, con conseguente espulsione dalla *fortezza europea*.

¹⁶ Samirah Nwa, anni 32, nigeriana, intervistata a Pescara il 21/03/2014.

¹⁷ Notarangelo C. (2013), *Di come l'universalità dei diritti si traduce nelle politiche e nelle pratiche nazionali di esclusione: lo spettro della precarietà dei giovani “migranti”*, in «Anuac», II, 2, pp. 26-42.

9.3. Intolleranza democratica ed esacerbazione della diversità culturale

In Italia, grazie anche all'inadeguatezza degli interventi legislativi, si è consolidata l'interpretazione degli immigrati come "nemici simbolici"¹⁸, e con essa il processo di etnicizzazione delle collettività straniere e la loro conseguente reificazione in "comunità". Beck, analizzando la costruzione politica dello straniero, in particolare del "vicino" che diventa "straniero" attraverso tutta una serie di pratiche sociali e norme legali, ha evidenziato i processi attraverso i quali il nostro prossimo può essere tramutato in *straniero* e ha enfatizzato il modo in cui questa categoria di "straniero" forzi dall'interno i concetti su cui si fonda l'*ordine nel mondo degli autoctoni* incarnando, secondo gli stereotipi dell'ordine sociale, ciò che deve essere escluso¹⁹. Ma, come è noto, i processi de-individualizzanti oggi ostacolano e ledono il diritto soggettivo ad autodefinirsi e non fluidificano i processi di mediazione interculturale. Rifacendoci al pensiero di Foucault relativo alla connessione fra disuguaglianze moderne e tecniche del potere, non è azzardato sostenere che la matrice delle politiche migratorie europee sia profondamente razzista²⁰. Tra le varie prospettive degli studi post-coloniali, spicca quella di Mezzadra, che colloca al centro della sua analisi la nozione di *confine* o, meglio, quel principio di confinamento spaziale e temporale che era al tempo stesso «codice e limite interno fondamentale del progetto coloniale». Era proprio questa proliferazione di confini a produrre nelle società coloniali ciò che Fanon definiva *spazio proteiforme*: uno spazio socio-culturale eterogeneo, caratterizzato dalla coesistenza nello stesso territorio di diversi modi di produzione, diversi regimi di lavoro e diversi contesti culturali²¹. È esattamente quello che si è realizzato in Italia promuovendo una *inclusione selettiva e differenziale* dei migranti e del lavoro, accompagnando le recinzioni materiali con recinzioni immateriali e diseguali processi di accumulazione del sapere. Attualmente, infatti, le immigrate appaiono incapaci di elaborare e mettere in campo strategie lavorative efficaci. Nella mia osservazione ho registrato un notevole spaesamento, una generale difficoltà di capire come le relazioni culturali realizzano le quattro principali cornici del flusso culturale²². In compenso, le immigrate sono assai abili nel riorganizzare le loro appartenenze per area geografica e culturale: espletando una serie di giochi di ruolo, mi è risultato evidente che gruppi di "simili" si calamitano tra di loro per ricostituire il falso mito

¹⁸ Dal Lago A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

¹⁹ Beck, U. (2000), *I rischi della libertà*, il Mulino, Bologna, p. 171 ss.

²⁰ Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona.

²¹ Cfr. Fanon F. (2000), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.

²² Cfr. Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.

dell'etnicità nel quale la cultura italiana sembra essersi definitivamente impiantata. Rispecchiando il pensiero del paese d'accoglienza, le sudamericane e le sudafricane; le nordafricane e le mediorientali islamiche; le donne dei paesi dell'est e le orientali realizzano e impersonano disinvoltamente il mito italiano delle *identità protocollari* e persino la falsa questione dell'etnicità.

Quella dell'etnicità, infatti, è una disuguaglianza culturale che appare solida, ma a rigor di logica è del tutto inconsistente. La frequente domanda *esistono i gruppi etnici o non esistono?* o la ancora più ricorrente domanda *esiste l'etnicità?* sono una conseguenza della diffusione nel senso comune del pensiero oggettivante con pretese di scientificità nelle scienze sociali. Il termine *etnicità*, come sottolinea Palmisano, è comparso solo settant'anni fa nel mondo occidentale ma ha avuto un successo straordinario quanto immeritato, in quanto non è una categoria auto-evidente, ma è una categoria costruita. L'etnicità si realizza in una performance, è una sorta di giustapposizione, contrapposizione o antagonismo, e in quanto performance interattiva essa deve essere socialmente rappresentata con il mito, il rito, l'arte o il gioco che, in quanto rappresentazione dell'etnicità, oggi sono una oggettivazione delle categorie costruite, ovvero è una oggettivazione del comportamento sociale atteso, delle aspettative, delle relazioni interculturali. Il pensiero occidentale partecipa attivamente al processo di oggettivazione e di costruzione della etnicità, anziché decostruire questo falso mito per neutralizzarne la pericolosità e per fluidificare le relazioni socio-culturali all'interno del suo terreno²³. Così accade che le immigrate finiscano per frequentarsi tra di loro, ripetendo antichi stereotipi; e accade pure che tra i gruppi sociali confinanti le diversità, le etnicità e le intolleranze si costruiscano in modo funzionale alla reciproca esistenza, interagendo in uno stesso contesto e riproponendo le stesse disuguaglianze. Le strategie economiche delle immigrate da un lato accrescono le potenzialità e le risorse individuali di alcune di loro, dall'altro non sembrano arricchire le solidarietà e le appartenenze dentro allo stesso genere. Nuove disuguaglianze, infatti, compaiono e tagliano trasversalmente le donne appartenenti alla stessa comunità etnica. Tra chi parte e chi resta si creano catene attraverso cui transitano non soltanto risorse e legami di solidarietà e di fiducia, ma anche altri tipi di risorse, che si distribuiscono asimmetricamente dentro a nuovi rapporti di potere e di dominio al femminile sempre più rivolti verso l'agire economico e la competizione transnazionale per le risorse.

In tal senso, vale la pena ricordare che il corpo delle donne ha la caratteristica di riprodurre non solo la cultura, ma anche i corpi. Questo potere si incardina nel grande e contraddittorio fenomeno storico che si manifesta

²³ Palmisano A. (2010), "Alcune riflessioni sul concetto di etnicità", in Dabbeni G., Palmisano A., *Economie e culture nella prospettiva filosofica ed antropologica dell'Europa delle nuove Regioni*, Edizioni Goliardiche, Udine, pp. 65-68.

regolarmente come flusso di donne e di bambini che partono dalle famiglie dei gruppi sconfitti per riversarsi in quelle dei vincitori. Pensiamo al fenomeno ambiguo delle giovani straniere che oggi, in nome delle mitografie del benessere, vengono a relazionarsi con uomini più anziani in Italia, i quali sono desiderosi di una seconda gioventù e di una paternità seppur tardiva²⁴. Pensiamo al fatto che queste donne conducono in Italia i figli avuti da precedenti unioni, e che questi vengono praticamente adottati dal nuovo partner della madre. Pensiamo pure al fenomeno ambiguo del mercato delle adozioni, che nel nostro tempo non coinvolge solo i piccoli *orfani*, ma anche i bambini i cui genitori sono ritenuti incapaci economicamente o socialmente. Il mercato transnazionale dei corpi si manifesta dunque come un grande e fluido interscambio: ci sono popolazioni che, per mantenere la loro egemonia sul resto del mondo, favoriscono il decadimento di altre tramite la propria organizzazione socio-economica *liberista* e infine sono costrette a cercare figli adottivi tra i segmenti meno favoriti della propria società o tra le società che a causa del liberismo sono cadute in decadenza. Questo meccanismo ormai oliato e sdoganato come solidale in realtà nasconde una totale ambiguità di significati solo perché viene ideologicamente costruito sull'interesse del bambino, e non sull'interesse dell'adulto²⁵. D'altronde, anche Foucault individua le tappe fondamentali attraverso le quali si attua questo passaggio alla biopolitica nell'affermazione del binomio normale-patologico (o deviato) nella scienza medica e giuridica, nell'imposizione di sistemi previdenziali o assicurativi nella sfera economica, e infine, nell'avvento dell'igienismo e dell'eugenetica come garanzie di ottimizzazione della specie e della sua distribuzione nel Pianeta.

Anche in Italia, la riproduzione e l'esacerbazione della diversità culturale, congiuntamente alle attuali biopolitiche, potrebbero rappresentare un grosso limite allo sviluppo culturale.

Il problema viene direttamente e indirettamente segnalato dagli antropologi culturali che attualmente in Italia ripropongono dunque alcuni dibattiti chiave dell'antropologia contemporanea, tra cui, innanzitutto, una diversa concezione del concetto di cultura. Nel mondo scientifico, infatti, la cultura non è più considerata come qualcosa dai confini definiti, una *res extensa*, bensì come un processo di produzione continua di nuovi significati fondato sugli scambi e sugli addomesticamenti culturali: la cultura, in sostanza, è un progetto. Un discorso analogo vale per il concetto di identità: con Francesco Remotti, l'antropologia culturale contemporanea tende a rifiutare l'utilizzo del concetto di identità, in quanto questo rischia di evocare una

²⁴ Cfr. Giancristofaro L. (2007), "Badanti straniere e nuove familiarità in Abruzzo", in Spedicato Iengo E., *Mondo globale e vita quotidiana. Infanzia, adolescenza e scenari sociali*, Tinari, Villamagna (Ch.), pp. 251-269.

²⁵ Di Silvio R. (2008), *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Ombre Corte, Verona.

sostanza, un nocciolo duro che si ripropone sempre uguale, mentre la ricerca etnografica propone risultati che vanno nella direzione contraria, ovvero propendono verso la creatività e il bricolage culturale²⁶. Porre l'accento sul creolismo e sulla creatività interculturale, infatti, ci permette di cogliere la capacità che le diverse culture hanno di reinventarsi in forme inedite; ci allontana da visioni essenzialiste, de-individualizzanti e protocollari; valorizza la ricerca sul terreno come momento in cui l'antropologo riscopre la varietà culturale; e infine ci permette di vedere le società e le culture altre non come soggetti passivi della storia, bensì come attori "agenti" e creativi. I rituali e le feste vengono riprodotti nel corso del tempo; l'economia e il dono si reinventano e si ripropongono in forme nuove; la democrazia viene addomesticata; e infine la memoria viene costruita in un'operazione che non è un'opera di ripiegamento, bensì un'azione di apertura verso l'alterità e la modernità²⁷.

Ma quando i gruppi sociali diminuiscono le aree di frizione reciproca e non dialogano, finiscono col costruire la reciproca etnicità secondo processi di oggettivazione, rappresentazione, messa in scena. Essi non sono interessati al dialogo, e questa è la loro etnicità: non dialogo, ma semplice serie di affermazioni sull'altro. Lo Stato italiano afferma, enuncia identità in quanto necessaria per la sua stessa sopravvivenza politica di *biopotere*. Ma l'aver fissato l'identità protocollare delle minoranze culturali finirà col ridurle ad un soggetto giuridico oggettuale, culturalmente poco creativo quanto rivendicativo e pericoloso nelle richieste: i gruppi etnici che si stanno "normalizzando" in Italia, in quanto soggetti detentori di diritti ai sensi delle normative culturali internazionali, rischiano di diventare oggetto del discorso giuridico e oggetti, e quindi perfino merce di scambio, nel flusso della comunicazione transnazionale. In tal senso, l'intolleranza più pericolosa è quella democratica²⁸.

Indagando nei campi dove l'individuale si radica nel sociale e nel collettivo, rivolgendoci insomma verso i luoghi della memoria collettiva (archivi, biblioteche, musei, monumenti) e i luoghi simbolici (le commemorazioni, i gemellaggi, i viaggi istituzionali, le associazioni, i progetti), il contesto è interessante da decifrare alla luce del messaggio di Leroi-Gourhan relativo alla necessità che i gruppi umani hanno di *costruirsi una tradizione*: «la costituzione di un apparato della memoria sociale domina tutti i problemi dell'evoluzione umana»²⁹. Se già da adesso in questo campo emergono la mistificazione, l'appiattimento delle prospettive spazio-temporali e il biso-

²⁶ Cfr. Remotti F. (2007), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.

²⁷ Cfr. Favole A. (2010), *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Roma-Bari.

²⁸ Cfr. Faso G. (2010), *Lessico del razzismo democratico*, Derive/Approdi, Roma.

²⁹ Leroi-Gourhan A. (1977), *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi* (1964-65), Einaudi, Torino, p. 260.

gno retorico di costruire un passato che sia funzionale ai bisogni più attuali, proviamo ad immaginare l'Italia del 2015.

9.4. Concertazione e ricerca di nuovi modelli di integrazione culturale

La prima consegna della presente ricerca è comprovante del fatto che la situazione giuridica incida in profondità sulla vita di donne che, fra mille mediazioni, fanno propri nuovi valori e sviluppano un senso di appartenenza a un contesto sociale che poi cerca di ricondurle ai margini. Lo scollamento tra l'azione del paese a livello legislativo e la sua realtà socio-economica, l'insufficienza di politiche di reciproco riconoscimento in un'ottica lungimirante, che tenga conto delle trasformazioni in atto nella società, ha effetti disgreganti³⁰.

Prima dell'integrazione, è necessario un orientamento generale. Ovunque la gente è scontenta e progetta di fuggire via, ovunque crescono i movimenti di protesta. Succede a Roma come al Cairo, a Berlino come in Madagascar. Non sappiamo più dire esattamente che cosa siano la felicità e l'infelicità, il bello e il brutto, la libertà e la schiavitù, o persino la vita e la morte. Il disorientamento è uno stato d'animo diffusosi di recente³¹, che nelle epoche precedenti risultava pressoché sconosciuto, in quanto le società erano fondate su miti e modelli preesistenti, che venivano riprodotti dalla popolazione in una concertazione culturale basata sulle simmetrie della comunicazione³². La *cultura postindustriale* è diversa persino dalla precedente *cultura industriale*, che si fondava sulla produzione di beni materiali, e i suoi valori erano velocità, produttività, organizzazione gerarchica, manualità. La cultura postindustriale si basa sulla produzione di beni immateriali (servizi, informazioni, simboli), e i suoi valori sono intellettualità, soggettività, estetica, femminilizzazione, qualità della vita, etica e destrutturazione di tempo e spazio, ed è attualmente alla ricerca di un modello esistenziale.

In Italia, il lavoro manca perché la manifattura si è spostata nei Paesi che oggi rappresentano le uniche economie in ascesa: quale nuovo stile di vita saremo in grado di elaborare? In questa elaborazione, l'immigrazione costituisce un grande vantaggio per l'Italia, perché le scienze socio-culturali consentono un utile confronto tra i valori e i disvalori delle varie culture. Una guida per immaginare altri mondi possibili ed elaborare un

³⁰ Ambrosini M., Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

³¹ De Masi D. (2014), *Mappa Mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento*, Rizzoli, Milano.

³² Ci riferiamo alle interazioni caratterizzanti le *società folk* (a scala ridotta), Hannerz U. (1992), *Cultural Complexity*, Columbia University Press, New York, p. 48 ss.

nuovo modello di persona. Sentiamo crescere intorno a noi e dentro di noi l'esigenza di un mondo nuovo consapevole e solidale, l'urgenza di un nuovo modello di vita capace di orientare un progresso che, privo di regole e di scopi, risulta sempre più insensato. Ma, tanto per cominciare dovremmo recuperare alcuni elementi utili. Come diceva Benedetto Croce, non possiamo non dirci cristiani, ma non possiamo neppure non dirci politeisti, in quanto un umanesimo non può fare a meno della tolleranza, una condizione mentale felice che certamente non viene né agevolata né consentita dal monoteismo. Altre culture e visioni del mondo aggiungono che non serve credere per avere quella che Kant chiamava *legge morale*, e che la correttezza e il rispetto prescindono dalle religioni. Così come il Cattolicesimo, con le sue ritualità di perdono e superamento delle ansie, riduce la smania materialistica che, col Protestantismo e il Calvinismo, ha fondato il mito capitalistico e devastante del guadagno e del successo ad ogni costo, l'Islam ha il pregio della coerenza. Il Protestantismo e il Calvinismo, tuttavia, possono essere presi in considerazione per la loro esaltazione del senso di responsabilità individuale. Dunque, nei limiti del possibile, sarebbe necessario iniziare un dialogo anche con l'Islam. In seguito all'attentato dell'11 settembre 2001, la maggior parte delle nazioni occidentali ha visto un notevole aumento di polarizzazione violenta contro i musulmani, con relativa auto-percezione di sé da parte dei musulmani stessi, i quali dichiarano invece di condannare l'uso della violenza. Fondato sulla denigrazione da parte dei media, il fastidio sociale che oggi coinvolge minoranze islamiche e rom è un reazionario promemoria della presenza di "outsider dell'Occidente" in seno all'Italia. La misconosciuta vulnerabilità delle donne e delle bambine i cui corpi sono additati come "anormali" a causa di una semplice simbologia etnico-religiosa nell'abbigliamento³³ potrebbe invece tornare ad essere esemplare sulle motivazioni dell'uso del velo femminile, dei digiuni, dei tabù alimentari e di usanze non molto lontane da quelle praticate in Italia fino a cinquant'anni fa, con effetti di riflessione, empatia, comprensione, integrazione e arricchimento reciproco.

Inoltre, come sostiene De Masi, varrebbe la pena rivalutare un punto di forza del modello europeo, che è il *welfare state*. Il senso di questo modello è che la qualità della vita è il valore fondamentale della cittadinanza, e un simile sistema, nel quale le organizzazioni europee sono in avanzata fase di conoscenza e progettazione, è osservato con interesse da paesi come gli Stati Uniti, a loro volta dilaniati da mille crisi, e da nazioni emergenti come la Cina, il Brasile e l'India. Stiamo passando da una società fondata sul lavoro a una sul tempo libero, e si lavorerà sempre meno, tuttavia procedendo verso una grande redistribuzione: del lavoro stesso, delle garanzie, del potere, del sapere e delle opportunità. Tale redistribuzione sarà difficile da aggi-

³³ Perry B. (2014), *Gendered Islamophobia. Hate crime against Muslim women*, in «Social Identities. Journal for the Study of Race, Nation and Culture», XX,1, pp. 74-89.

rare grazie all'attuale redistribuzione delle informazioni e della tecnologia, che consentiranno di superare le rendite di posizione.

Alla base dei nuovi modelli di integrazione culturale, pare diffondersi la consapevolezza che il migliore investimento è l'interesse delle generazioni future³⁴. In tal senso, l'Italia potrebbe diventare un interessante laboratorio di *meticcio culturale* dove le regole condivise potrebbero essere quelle della ragione, del buon senso e dell'interesse comune: regole non certo da accettare per paura, ma per rispetto verso l'intelligenza e la persona umana³⁵. Se realmente desideriamo contribuire al superamento dell'attuale crisi economica e culturale, se veramente intendiamo superare lo stile chiuso di certe disposizioni d'animo moderne (dove è possibile scorgere un certo ritorno al passato, all'elemento "primitivo" e "autentico" attraverso il richiamo alla razza, al sangue, alla terra e a tradizioni ormai inaridite), occorre promuovere una visione storica che possa condurre ad un allargamento dell'autocoscienza della nostra civiltà, cercando di oltrepassare il nostro atteggiamento di boria culturale, carico di pregiudizi e tendente ad identificare le soluzioni culturali ed esistenziali proposte dagli stranieri con l'espressione dell'inadeguatezza e dell'irrazionalità³⁶.

³⁴ Attali J. (2008), *Lessico per il futuro*, Armando, Roma.

³⁵ Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna.

³⁶ Taguieff P. A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, Milano.

10. *Le migrazione in Italia: tra lavoro e irregolarità*

di Gaia Di Gioacchino e Antonio Sanguinetti

10.1. Per introdurre al tema

Fino alla metà degli anni '70 l'Italia era considerata un paese esclusivamente di emigrazioni, nel quale si incrociavano due differenti flussi, uno in direzione dei paesi dell'Europa centrale e l'altro all'interno dei confini stessi della nazione verso le regioni del nord-ovest. Nei trent'anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale alle crisi petrolifere di metà anni '70, per lo più sono state le aree industriali¹ con il crescente bisogno di manodopera a determinare i movimenti di migranti in cerca di lavoro. L'anno storico che segna per la prima volta l'inversione di tendenza è il 1973², anno in cui il numero degli arrivi supera quello delle partenze, un dato influenzato da due fattori principali: da una parte la drastica riduzione dei flussi in uscita, dall'altra l'aumento del numero di ritorni. Un cambiamento provocato in buona parte dalle trasformazioni sociali allora ancora agli albori: le ristrutturazioni delle imprese industriali hanno causato la contrazione del numero di addetti nel settore e la contemporanea affermazione del terziario nel numero di occupati. Un cambiamento di questa portata provocò ripercussioni anche nei flussi migratori. Per la prima volta anche i paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo sono diventati luoghi di destinazione. Tuttavia, tale nuova ondata migratoria si afferma compiutamente molti anni dopo. Tale problematica è infatti entrata pienamente nel dibattito

¹ In una prima fase, leggermente precedente allo sviluppo industriale, la quota maggiore di italiani emigrati trovava occupazione nelle miniere e in generale nelle industrie estrattive. Un'epoca migratoria iniziata a seguito degli accordi bilaterali stipulati dall'Italia e che convenzionalmente finisce con la tragedia di Marcinelle (8 agosto 1956) nella quale morirono 274 persone, la quasi totalità di origine italiana.

² È la differenza annuale tra il numero di immigrati a cui si sottraggono il numero di emigrati. Il saldo in Italia è positivo dal 1973, ciò vuol dire che in quell'anno per la prima volta è stato maggiore il numero degli ingressi (tra immigrazioni e ritorni) rispetto ai flussi in uscita. Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, p. 60.

politico e legislativo solo a partire dalla fine degli anni '80 e dai primi del decennio successivo.

Il fenomeno delle migrazioni verso l'Italia, dunque, si inserisce in un periodo fortemente influenzato dai cambiamenti sociali provocati dal postfordismo³, non solo come impatto sui sistemi sociali di arrivo, ma anche come modello di ingresso e di insediamento. L'industria non è più il principale settore di impiego dei migranti, che sempre più spesso si inseriscono nel terziario e nel lavoro autonomo. Il mercato del lavoro seguendo questa traiettoria si "segmenta"⁴, per cui i migranti e i nativi tendono a collocarsi in settori distinti, ai cittadini stranieri sono lasciati i lavori di grado inferiore nei quali è richiesta una minore qualifica, e che usualmente vengono definiti delle cinque P (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente)⁵. Si viene a creare di conseguenza una sostanziale separazione del mercato del lavoro che spiega la coesistenza in alcune aree di alta disoccupazione con cospicui flussi di ingresso. Ne consegue che la posizione svantaggiata degli occupati di origine straniera non sia solo elemento da ricondurre al primo periodo di insediamento nel nuovo paese, come poteva accadere nella fase economica fordista, quanto piuttosto diventa la fascia di occupazione nel quale rimangono bloccati per il resto della vita lavorativa, con poche possibilità di miglioramento⁶.

Tuttavia, i rivolgimenti insiti nella nuova fase storica non sono esaustivi per descrivere il modello migratorio italiano, in quanto, sebbene anche altre nazioni europee attraversino la stessa fase, in Italia e negli altri paesi del mediterraneo si manifesta con forme differenti, o per lo meno con una diversa intensità. Per questo è stato elaborato un modello migratorio "mediterraneo"⁷, definito in questo modo per le profonde analogie tra i paesi del sud Europa, le cui caratteristiche distintive sono essenzialmente quattro. La prima è la compresenza di emigrazioni e di immigrazioni. Come si è notato a partire dagli anni '70, anche se va progressivamente diminuendo il peso delle par-

³ Per postfordismo si intende il periodo successivo alla fine del modello capitalista fordista. Quest'ultimo prende il suo nome dalla fabbrica di automobili Ford che per la prima volta lo implementò come modello produttivo. Il suo simbolo è la catena di montaggio lungo la quale si assembla il prodotto. La produzione è altamente standardizzata basata sulla ripetitività delle mansioni. La maggiore utilità è stata nel consentire una produzione di massa a costi ridotti sfruttando le economie di scala. La svolta è stata epocale tanto che il modello è stato adottato da quasi tutte le aziende manifatturiere. Il periodo del suo splendore è conciso con un impetuoso sviluppo industriale e con il diffondersi di grandi poli industriali. Verso la metà degli anni '70 vari fattori hanno influito sul suo declino, da allora progressivamente è stato abbandonato con l'adozione di altri modelli produttivi.

⁴ Castles, Miller (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna.

⁵ Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, p. 59.

⁶ Maciotti M. I., Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.

⁷ Pugliese, E., *op. cit.*

tenze⁸ il flusso di persone che si trasferisce in un altro paese non tocca mai lo zero. Il secondo fattore riguarda l'inserimento dei lavoratori stranieri nel lavoro agricolo e stagionale, un fenomeno diffuso in Spagna e Grecia e che in Italia si riscontra con particolare rilevanza nelle regioni meridionali. Nei periodi di raccolta, infatti, sono migliaia i migranti che si spostano verso le aree rurali di Puglia, Calabria e Campania alla ricerca di un impiego temporaneo come bracciante. Terza caratteristica è la particolare concentrazione nel terziario. Sebbene tale dato può essere riscontrato anche nei paesi del nord Europa e in tutti quelli attraversati dai processi di post-fordismo, tuttavia negli stati del sud l'impiego nel terziario svolge una funzione peculiare di supplenza alle carenze dei sistemi di welfare nelle attività di "servizio alla persona". In particolare l'assistenza agli anziani e la cura dei bambini, bisogni altrove soddisfatti dall'intervento dei servizi pubblici, trovano soluzione nell'impiego di lavoratori migranti alle dirette dipendenze delle famiglie. Infine, il quarto punto è la legislazione sulla migrazione, passata in poco tempo da una situazione iniziale di assenza di normativa ad una progressiva restrizione degli ingressi che ha seguito gli orientamenti in materia assunti dall'Unione Europea. Nella fase iniziale durata fino alla fine degli anni '80, tutti gli stranieri che arrivavano in questi paesi godevano di una sostanziale regolarità permessa dall'assenza di leggi, quindi la loro presenza non era riconducibile al binomio legalità o illegalità piuttosto fino a quel periodo si trattava di una condizione di alegalità⁹, in quanto non vi era un sistema normativo che lo regolava¹⁰. In definitiva, rifacendosi alle parole di Reyneri e Fullin, si può affermare come l'immigrazione «ha costituito un importante tassello per conservare gli equilibri che caratterizzano l'Italia, rendendo possibile al sistema delle imprese una strada alternativa a quella centrata su innovazione e qualità e al sistema di welfare una via d'uscita dal corto circuito tra una domanda crescente di lavoro di cura e la scarsità dei servizi pubblici diretti a soddisfarla»¹¹.

La posizione dei migranti sul territorio nazionale dipende, come si è

⁸ La crisi economica, iniziata nel 2008 e non ancora conclusasi, sta incidendo notevolmente sui fattori di spinta verso l'estero. Il numero delle persone, che decidono di lasciare l'Italia, sta nuovamente crescendo in controtendenza rispetto ai decenni precedenti. Nel 2012 il saldo migratorio (ossia, il coefficiente che misura la differenza tra coloro che spostano la residenza in Italia e chi invece decide di cancellarsi) ha registrato un segno negativo, un fenomeno che non si registrava da molti anni e segna il ritorno dell'Italia tra i paesi di emigrazione.

⁹ Maciotti M. I. Pugliese E., *op. cit.*, p. 98.

¹⁰ Fino alla legge Foschi del 1986 la materia dell'immigrazione era regolata dal Testo Unico delle Leggi sulla Pubblica Sicurezza (TULPS) del 1931 che aveva come unica finalità la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale. Tale norma, però, non era mai stata applicata in quanto in contrasto con l'art.10 comma 2 della Costituzione che protegge lo straniero da possibili discriminazioni subite dal potere esecutivo.

¹¹ Fullin G., Reyneri E. (2013), *Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in una prospettiva comparata*, in «Mondi Migranti», 1, p. 30.

precedente affermato, dalle leggi che regolamentano le migrazioni, in particolare dalle politiche di ingresso e di accesso al soggiorno legale. Tali normative determinano la posizione dei migranti stabilendo la regolarità o l'irregolarità della loro permanenza sul territorio nazionale ed europeo¹². Le politiche migratorie intraprese dai governi italiani negli ultimi venti anni, sebbene spesso realizzate su impulso delle direttive europee¹³ non hanno seguito un'unica direttrice, imprimendo ai testi legislativi sempre maggiori restrizioni bilanciate a loro volta da ricorrenti misure di regolarizzazione¹⁴, provvedimenti eccezionali varati al fine di sanare un numero eccessivo di persone che si trovava sul territorio sprovvisto di un regolare permesso di soggiorno. Nonostante il tratto comune di tali normative sia stato la parzialità e l'emergenzialità¹⁵ dei provvedimenti adottati, si può affermare come il complesso equilibrio tra le politiche di controllo delle frontiere interne ed esterne e le politiche destinate a favorire l'inclusione non ha mai perseguito una visione di lungo periodo, ignorando grossomodo il ruolo italiano nel sistema delle migrazioni. La conseguenza principale di tali interventi è stata di creare un quadro odierno molto ambiguo e disseminato di zone d'ombra, nel quale coesistono elevate diseguaglianze¹⁶ e marginalità con una crescente rilevanza economica e lavorativa¹⁷ dei migranti.

L'architettura sul quale si poggiano le leggi sull'immigrazione è la relazione biunivoca tra ingresso o soggiorno legale e il possesso di un regolare rapporto di lavoro (subordinato, autonomo o stagionale)¹⁸. Tale principio si fonda sul presupposto per cui le migrazioni sono quasi esclusivamente di carattere economico e prende soprattutto come riferimento una concezione del mercato del lavoro ormai superata che assegna un ruolo centrale all'impiego stabile e regolare. Questo modello di governo delle migrazioni

¹² Maciotti M. I., Pugliese E., *op. cit.*, pp. 91-92

¹³ La legge Turco-Napolitano aveva tra gli altri scopi anche quello di ottemperare agli impegni sottoscritti dall'Italia nella ratifica degli accordi di Schengen, in particolare nel controllo alla frontiera e al contrasto dell'immigrazione clandestina.

¹⁴ Le sanatorie realizzate dai governi italiani sono state sette la prima nel 1986 e le seguenti nel 1990, 1995, 1998, 2002, 2009 e infine l'ultima nel 2012.

¹⁵ Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.

¹⁶ Diseguaglianze che si possono leggere in molti ambiti sociali: istruzione, sanità, case, lavoro. Per una rassegna sul tema si rinvia a Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna.

¹⁷ Secondo i dati presentati dalla Fondazione Leone Moressa (2012) i cittadini di origine straniera rappresentano il 9,8% del totale della forza lavoro e circa 412 mila risultano coloro che sono soci o titolari di un'attività. Secondo una stima effettuata dalla stessa Fondazione, i migranti creano il 5,5% dell'intera ricchezza nazionale.

¹⁸ Vi sono altri motivi, seppur limitati, che consentono il rilascio del permesso di soggiorno come: di studio, per ricongiungimento familiare, per motivi di salute, per motivi religiosi, e il riconoscimento della protezione internazionale, umanitaria o sussidiaria.

ha conosciuto nel tempo diverse modifiche, mantenendo, però, inalterato il principio fondamentale, anzi rafforzando progressivamente le misure restrittive. Le prime leggi in materia di immigrazioni sono la “Foschi” (l.n. 943/1986)¹⁹ e la “Martelli” (l.n. 39/1990), in questi due provvedimenti siamo ancora all’inizio del processo di regolamentazione, entrambi sono ricordati per aver apportato alcuni miglioramenti: la prima per aver introdotto la parità di trattamento tra lavoratori stranieri e nativi; la seconda per aver riformato le politiche di accoglienza dei rifugiati estendendo il diritto di asilo anche alle persone provenienti dai paesi non europei. Tuttavia, per un’analisi puntuale del processo legislativo è opportuno partire dalla legge “Turco-Napolitano” (Legge n. 40/1998, poi Testo Unico sull’Immigrazione D.lgs. 286/1998) che accorpa in un solo testo tutti i temi delle politiche migratorie creando per la prima volta una normativa organica sul tema. Tra gli obiettivi perseguiti dal legislatore vi erano quelli di programmare gli ingressi legali attraverso il lavoro. Mediante una legge annuale chiamata “decreto flussi” si stabilivano le “quote” totali di persone ripartite per nazionalità che potevano entrare regolarmente in Italia. Questo meccanismo era dotato di contrappesi che limitavano l’effetto di un eventuale sottodimensionamento del fabbisogno di manodopera straniera, e prefigurava la possibilità di entrare in Italia anche per inserimento nel mercato del lavoro, previa garanzia di alloggio e sostentamento da parte di “sponsor” privato o pubblico (art. 21)²⁰. Nel 2002 il governo Berlusconi ha promulgato la legge “Bossi-Fini” (Legge n. 189/2002) che ha corretto il precedente impianto in senso restrittivo. In tale direzione i principali interventi sono stati da una parte eliminare i pochi elementi di flessibilità previsti che permettevano l’ingresso e il soggiorno sul territorio senza il possesso di un contratto di lavoro; dall’altra ripristinare la verifica preventiva dell’indisponibilità di altri lavoratori, italiani o comunitari, per il posto di lavoro richiesto (art. 20). Intento principale degli estensori era diminuire la presenza di irregolari e clandestini attraverso due dispositivi: l’introduzione del contratto di soggiorno (art. 5 bis) e l’immissione nel dispositivo legislativo di una maggiore severità nei processi di espulsione dei migranti (art. 12). La restrizione

¹⁹ La legge applicava una norma della Convenzione OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Il primo articolo della legge riprendendo la convenzione garantiva “a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani”. La convenzione era già stata ratificata nel 1981 dall’Italia, sebbene sia stata attuata solo cinque anni dopo.

²⁰ Lo “sponsor” era un istituto introdotto dalla legge Turco-Napolitano che prevedeva all’articolo la possibilità di entrare in Italia per la ricerca di un lavoro attraverso una “dichiarazione di garanzia” da parte di: regioni; enti locali; associazioni professionali e sindacali; enti e associazioni del volontariato operanti nel settore dell’immigrazione da almeno tre anni. Il permesso di soggiorno concesso per ricerca di lavoro durava fino a un massimo di 12 mesi, se in questo arco di tempo lo straniero non avesse trovato un’occupazione era obbligato a tornare nel proprio paese di origine.

delle possibilità di ingresso non ha generato gli effetti sperati, o almeno quelli proclamati a mezzo stampa, infatti restringendo la possibilità di ingresso alla sola occupazione, per di più stabile, non si è avuto l'effetto di diminuire né gli ingressi illegali (meglio conosciuti con un'espressione giornalistica "clandestini") né la permanenza oltre la scadenza del permesso di soggiorno (cosiddetti *overstayers*²¹). Anzi soprattutto nel secondo caso, la crisi economica ha drasticamente peggiorato la situazione. La perdita del posto di lavoro ha infatti costretto molti migranti a diventare irregolari, o almeno a vivere sotto il rischio effettivo di diventarlo, tanto che il governo Monti nel 2012 è intervenuto ampliando ad un anno la durata minima del permesso di soggiorno per attesa occupazione²². A partire dalla legge "Bossi-Fini" e dai successivi provvedimenti dei governi di centro-destra ("pacchetto sicurezza", l.n. 94/2009; "accordo di integrazione"; l.n. 179/2011) si è creato il paradosso per cui l'inasprimento delle pene nei confronti dell'immigrazione irregolare, attuato restringendo i requisiti per l'ingresso e la permanenza regolare, ne ha agevolato la riproduzione a dispetto delle intenzioni dichiarate e delle retoriche dei partiti di governo.

10.2. Il decreto flussi: da pianificazione degli ingressi a nuovo strumento di "regolarizzazione"

Al fine di regolamentare gli ingressi per motivi di lavoro la legge si è dotata di un solo strumento: il cosiddetto "decreto flussi"²³ istituito per la prima volta dalla legge "Turco Napolitano" (l. n. 40/1998), poi tradotto all'interno del "Testo Unico delle disposizioni circa la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"²⁴ – che d'ora in avanti chiameremo TU. Il "decreto flussi" è un atto normativo, emanato dal Presidente del Consiglio, con il quale si stabilisce quanti cittadini stranieri non comunitari potranno fare ingresso ogni anno nel nostro territorio, per motivi di lavoro subordinato²⁵, autonomo²⁶ e stagionale²⁷. La politica

²¹ Gli "overstayers" è un termine inglese che indica coloro che soggiornano sul territorio oltre i limiti posti dalla legge. Spesso con questo termine si fa riferimento a chi entra in Italia con il visto turistico, per poi rimanere oltre i tre mesi stabiliti dalla legge al fine di lavorare o in ogni caso di vivere nel paese. A seguito della crisi economica questo fenomeno si è allargato in modo preponderante verso coloro che entrati regolarmente hanno perso l'impiego e non sono riusciti a trovarne un altro nei termini stabiliti dalla legge.

²² Questa disposizione era già prevista nella legge Turco-Napolitano (art. 20 comma 7), poi successivamente ristretta a sei mesi dalla legge Bossi-Fini (art.18 comma 11)

²³ Titolo III, "Disciplina del lavoro". Art 21 del TU Legge n. 40/1998.

²⁴ Decreto legislativo del 25 luglio 1998, n. 286

²⁵ Il titolo di soggiorno per lavoro subordinato a termine ha una durata pari a 1 anno; quello a tempo indeterminato ha una durata pari a 2 anni.

²⁶ All'area del lavoro autonomo afferiscono varie categorie: imprenditori che svolgono attività di interesse per l'economia italiana; liberi professionisti riconducibili a professioni

migratoria degli ingressi regolari viene limitata e programmata in base: alla provenienza geografica; alla tipologia di lavoratore; alle richieste del mercato del lavoro. L'obiettivo dichiarato è quello di poter garantire un assorbimento graduale degli stranieri, funzionale alla loro possibilità di integrazione sociale e lavorativa.

Se analizziamo i criteri generali del TU, notiamo come il sistema dei flussi sia contraddittorio e di difficile accesso. Le "quote"²⁸ vengono decise in base alle «indicazioni fornite, in modo articolato per qualifiche o mansioni dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali sull'andamento dell'occupazione e dei tassi di disoccupazione a livello nazionale e regionale, nonché sul numero dei cittadini stranieri non appartenenti all'Unione europea iscritti nelle liste di collocamento»²⁹. Sulla base di tale disposizione, al Governo viene lasciata piena discrezionalità non solo rispetto a quando e se emanare tali decreti³⁰, ma anche rispetto alla quantità di persone da ammettere nel territorio. Se analizziamo gli ultimi decreti notiamo una tendenza a un abbassamento significativo del tetto massimo previsto per ogni decreto flussi³¹. Tale politica restrittiva è stata giustificata dalla situazione di

vigilate oppure non regolamentate ma rappresentative a livello nazionale e comprese negli elenchi curati dalla Pubblica amministrazione; figure societarie, di società non cooperative, espressamente previste dalla normativa vigente in materia di visti d'ingresso; artisti di chiara fama internazionale, o di alta qualificazione professionale, ingaggiati da enti pubblici oppure da enti privati; cittadini stranieri per la costituzione di imprese "start-up innovative". Titolo III, disciplina del lavoro. Art 26 del TU Legge n. 40/1998.

²⁷ Per ottenere un permesso di soggiorno per motivi di lavoro stagionale l'Art 24 del TU prevede un decreto *ad hoc*. Negli anni è stato emanato con costanza prediligendo un inserimento temporaneo di lavoratori stranieri nell'ambito dell'agricoltura e del turismo per un periodo massimo di soli 9 mesi, scaduti i quali lo straniero secondo il legislatore dovrebbe tornare nel proprio paese di origine in quanto non è prevista la possibilità per il lavoratore, nel caso in cui dovesse trovare un'altra occupazione, di poter convertire il permesso di soggiorno in motivo di lavoro subordinato. (Miller, Castels 2012, p.137). Dando uno sguardo ai numeri, nel 2009 sono stati fissati 15mila ingressi; 2010: 80mila ingressi; 2011: 60.000 ingressi; 2012: 39mila ingressi; 2013: 30 mila ingressi.

²⁸ Art. 21, comma 4, TUI come modificato dalla legge 189/2002.

²⁹ Art. 21, comma 4, TUI come modificato dalla legge 189/2002.

³⁰ È il Governo che definisce il punto di incontro tra domanda ed offerta di lavoro durante l'arco dell'anno – l'emanazione del decreto avviene solitamente nei mesi di novembre e dicembre, per programmare gli ingressi nell'anno successivo – ed è libero di non stabilire la quota annuale bloccando di fatto ai cittadini non comunitari la possibilità di entrare in Italia per motivi di lavoro. Lo stop degli ingressi è accaduto nel 2008, quando il decreto flussi emanato era destinato unicamente alle domande presentate nell'anno precedente; nel 2009 e nel 2010.

³¹ Decreto flussi 2007/2008: 170.000 quote; 2008: 150.000 quote destinate unicamente alle domande presentate già nel decreto precedente del 2007 e quindi senza prevedere nuovi ingressi; 2011: 98.080 ingressi; 2012/2013: 14 mila quote destinate solo all'ingresso per lavoro autonomo e buona parte per le conversioni dei permessi di soggiorno in motivi di lavoro subordinato; 2013/2014: 17.850 quote destinate anche in questo caso solo all'ingresso per lavoro autonomo e buona parte per le conversioni dei permessi di soggiorno in motivi di la-

grave crisi economica, infatti a partire dal 2008 i vari governi succedutisi hanno limitato le quote di ingresso o in altri casi evitato di emanare decreti flussi. Il pretesto fornito dalla crescita della disoccupazione è stato agitato per motivare l'inutilità di nuovi ingressi di cittadini stranieri per motivi di lavoro, avanzando l'ipotesi che fosse necessario privilegiare l'assorbimento dei disoccupati italiani o migranti già presenti sul territorio³². Questo disegno si è realizzato negli ultimi due decreti flussi, emanati nel 2012 e nel 2013³³. In entrambi i provvedimenti la quasi totalità delle quote è stata destinata alla conversione in lavoro subordinato dei permessi di soggiorno per motivi di studio, di formazione, di tirocinio, per lavoro stagionale (11.750 per il primo e 12.250 per il secondo), e solo una piccola parte – 2.100 per il primo e 2.300 per l'ultimo decreto flussi – sono stati previsti per i lavoratori autonomi, annullando ogni possibilità di ingresso per lavoro subordinato.

Nel corso degli anni si è consolidata una prassi che ha lasciato al Governo la prerogativa di riservare delle quote ai soli paesi con cui l'Italia ha stretto "accordi di Intesa"³⁴, cioè in base alla collaborazione attiva di un paese terzo alle politiche di contrasto dei flussi migratori o alle azioni di rimpatrio dei proprio cittadini. Viene di fatto negata la possibilità per un cittadino proveniente da un paese con cui l'Italia non ha concluso accordi di cooperazione di entrare legalmente in Italia per motivi di lavoro subordinato o stagionale, fatta eccezione per il lavoro domestico di colf e badanti per cui non è previsto alcun limite geografico³⁵.

Oltre ai limiti numerici e alla riserva geografica, un'altra questione che rende tale sistema contraddittorio è la poca aderenza alle caratteristiche proprie del mercato del lavoro italiano. Il principio su cui si basa il meccanismo degli ingressi è quello della "assunzione a distanza": il datore di lavoro richiede l'assunzione di un lavoratore straniero residente all'estero che non ha mai conosciuto da un punto di vista professionale. Per assumere uno

voro subordinato.

³² Già la Bossi-Fini prevedeva una via preferenziale al medesimo posto di lavoro per chi era già presente sul territorio, straniero o autoctono

³³ Sono permessi di soggiorno che secondo il TU non possono essere convertiti in permessi di soggiorno per motivi di lavoro subordinato se non previsto dal decreto flussi. Ad esempio, il permesso di soggiorno per motivi di studio non prevede la possibilità di convertire il proprio permesso nel caso in cui durante l'arco degli studi lo studente straniero decide di intraprendere una carriera lavorativa, così come un migrante entrato con un permesso per lavoro stagionale, una volta concluso il periodo di tempo non potrà convertire il titolo di soggiorno in lavoro subordinato.

³⁴ Art. 21, comma 1, TUI come modificato dalla legge 189/2002.

³⁵ Fino al decreto flussi del 2007, oltre alle "nazionalità riservatarie", erano previste quote anche per gli stranieri provenienti da qualsiasi parte del mondo e per tutti i settori produttivi – 47.100 per i Paesi a "quota riservata"; 65.000 per lavoro domestico; 14.200 per il lavoro edile; 30 mila per i restanti lavori produttivi; il resto per la conversione di alcuni permessi di soggiorno in quello per lavoro. A partire dal 2008 al contrario vengono negate le quote a tutti coloro che provengono da Paesi con cui l'Italia non ha firmato accordi di cooperazione.

“sconosciuto”, a partire dalla data stabilita dal decreto, il datore dovrà inviare la richiesta di “nulla osta” per via telematica³⁶. Una volta verificata da parte della Prefettura la disponibilità delle quote sulla base dell’ordine cronologico di ricezione delle domande, verrà inviato il “nulla osta” al lavoratore. Quest’ultimo dovrà infine recarsi all’Ambasciata o al Consolato italiano del suo paese per ottenere il visto d’ingresso ed entrare regolarmente in Italia³⁷. L’iter procedurale appena descritto è stato considerato dalla Corte dei Conti molto “frammentato” e tale da rendere “difficile sia l’individuazione di eventuali responsabilità verso gli utenti” e sia “i compiti di coordinamento”. Anche la durata media è stata definita “patologica”³⁸: l’attesa di un anno dal momento della presentazione della domanda, vale a dire dal momento in cui l’azienda necessita di assumere un lavoratore straniero, non è funzionale ai fabbisogni delle aziende stesse. La Corte dei Conti sottolinea ulteriormente come “il disagio prodotto dalla durata dell’esame delle istanze concorre a non escludere che la complessità del procedimento, rivelatosi alquanto faticoso per l’utenza, possa accrescere, anziché reprimere, il fenomeno della clandestinità”. In particolare sembra disinteressarsi della struttura del mercato del lavoro italiano, la cui domanda di manodopera straniera è mossa spesso dalle famiglie per le attività di servizio alla persona. All’osservanza della legge, questi soggetti, per i quali la procedura si prospetta molto lunga e troppo complessa, preferiscono piuttosto attingere ai migranti già presenti irregolarmente nel territorio italiano e molto spesso già impiegati illegalmente, attraverso l’aggiramento del sistema dei flussi, proprio perché in “attesa dei tempi biblici lo straniero può continuare a lavorare in modo irregolare”³⁹.

«I decreti di programmazione flussi sono diventati una sorta di equivalente funzionale delle operazioni di regolarizzazione di massa»⁴⁰ vale a dire uno strumento di regolazione della posizione degli occupati di origine straniera già presenti sul territorio italiano ma sprovvisti dei regolari documenti. Gli stranieri irregolari in molti casi seguono la procedura a ritroso, ovvero fingono di risiedere nei rispettivi paesi di origine, inoltrano la domanda di nulla osta in Italia, in nome e per conto del loro futuro datore di lavoro. Una volta ottenuta l’autorizzazione a entrare, tornano nel loro paese di origine per chiedere il visto di ingresso all’ambasciata italiana per rientrare poi da “regolari” in Italia. Un iter al contrario che ha dei costi sociali molto

³⁶ Fino al 2006 la pratica veniva presentata davanti alle Direzioni Provinciali del Lavoro; con il decreto del 2006 le code si sono trasferite davanti alle Poste e dal 2007 per via telematica tramite il sito del Ministero degli Interni.

³⁷ Titolo III, disciplina del lavoro. Art 22 del TU Legge n. 40/1998.

³⁸ Delibera della Corte dei Conti dell’11 marzo del 2008

³⁹ Ferraris V. (2008), *L’obbligata illegalità. L’impervio cammino verso un permesso di soggiorno*, in «Studi sulla questione criminale», III, 3.

⁴⁰ Zanfrini L. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, p. 103.

elevati, alimentando un circuito di faccendieri e intermediari disposti a falsificare le procedure con la produzione di documenti e certificati fittizi in cambio di onerosi corrispettivi.

I comportamenti messi in atto dal migrante e dal datore di lavoro sono una conseguenza dell'assenza in Italia di una politica di gestione ordinaria e flessibile degli ingressi, piuttosto, come abbiamo già accennato, il legame indissolubile tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, agendo da selettore, aumenta il numero di irregolari nel paese. Uno straniero, una volta entrato in Italia clandestinamente o divenuto irregolare in seguito alla scadenza del titolo di soggiorno, qualora riuscisse a soddisfare tutti i requisiti di permanenza ovvero trovare un impiego, avere un datore di lavoro disposto ad assumerlo regolarmente e disporre di una casa in cui alloggiare, non potrà in nessun periodo dell'anno ottenere il permesso di soggiorno ed entrare nel mercato del lavoro ufficiale. La mancanza di strumenti ordinari di assorbimento dell'irregolarità è un dato lampante confermato dalla necessità di emanare frequentemente leggi straordinarie di regolarizzazione, la c.d. "Sanatoria del lavoro sommerso". Le difficoltà di accesso a un meccanismo farraginoso come quello delle quote è confermato, non solo dalle ampie sacche di irregolari presenti sul territorio, ma anche dall'alto numero di domande non accolte presentate in occasione dei decreti flussi. Spesso le quote stabilite si sono esaurite nel giro di pochi minuti dal giorno di apertura, in alcuni casi le domande presentate sono state un numero quattro/ cinque volte superiore ai posti disponibili ⁴¹. Così a decidere del diritto o meno ad entrare in Italia è stata la velocità nel presentare la domanda, detto in altri termini è stato solo il caso a determinare la regolarità o meno del soggiorno. Infatti, i migranti sono stati selezionati «in base alla loro astuzia nel presentare i moduli prima degli altri concorrenti» ⁴², una competizione sul tempo nella quale tutte le richieste sono state disposte in una graduatoria in base all'ordine di arrivo e, a parità di condizioni, le pratiche rientranti nel tetto massimo delle quote stabilite sono state considerate valide, tutte le altre scartate.

Alla luce di quanto detto, gli ingressi clandestini e la presenza di irregolari all'interno del paese più che un atto volontario o una libera scelta, come spesso ci viene presentato nel dibattito politico, sono dovuti all'incapacità di affrontare un fenomeno così complesso come quello delle migrazioni, vale a dire la mancanza di una ragionevole politica di ingressi e di regola-

⁴¹ Nel decreto flussi del 2005, 240.000 domande su 79.500 quote disponibili; nel 2006, 393.000 richieste a fronte di circa 180.000 "posti"; nel 2007 le quote erano 170.000 a fronte di 700.000 pratiche avanzate. Nel decreto flussi del 2010 per l'anno 2011 a fronte di 98.080 ingressi sono state presentate 411.117 domande. Fonti: sito web stranieri in Italia e Ministero dell'Interno. Diventa una specie di *gara* tanto che nel linguaggio giornalistico e tra gli esperti del settore, il giorno di invio della pratica viene sarcasticamente definito *click day*.

⁴² S. Bontempelli <http://sergiobontempelli.wordpress.com/2008/09/03/decretoflussi/>

rizzazione⁴³, che produce appunto un’“irregolarità forzata” o “irregolarità istituzionale”⁴⁴

10.3. “Sanatoria”: declino di un modello

Il sistema delle quote non è il solo canale di ingresso consentito dalla legge. Oltre la possibilità di entrare regolarmente in Italia tramite chiamata nominale per lavoro subordinato o stagionale, sono contemplate le sanatorie, ovvero la possibilità di regolarizzare le persone irregolarmente presenti sul territorio. Riprendendo la definizione di Colombo, per sanatoria si intende “una vasta gamma di provvedimenti e norme che ha l’effetto di accrescere la popolazione straniera regolare, facendo uscire dalla condizione di irregolarità una parte di stranieri privi dei documenti necessari a risiedere all’interno di uno Stato nazionale”⁴⁵. Questi provvedimenti, diversamente da quanto giornalmente si afferma, non sono una peculiarità distintiva del modello italiano di governo delle migrazioni, seppur sono un segno tangibile di un’inadeguata programmazione. Infatti, il loro utilizzo è stato inaugurato nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, il primo stato ad adottarlo non è stata l’Italia, né tanto meno un paese del Mediterraneo, bensì un paese di antica immigrazione come la Francia⁴⁶. L’adozione frequente delle regolarizzazioni smentisce palesemente il carattere eccezionale di tali provvedimenti, seppure venga giustificato in questo modo dagli esponenti dei governi al momento della loro approvazione. Al contrario, l’utilizzo ripetuto di tale strumento lo ha fatto assurgere a elemento strutturale, tutt’altro che straordinario, delle politiche migratorie europee.

Le tipologie di sanatoria conosciute finora sono due: una permanente e individuale, l’altra straordinaria e collettiva. In Italia questo provvedimento è stato adottato per lo più rivolgendosi a grandi masse di persone, basti pensare che in generale dal 1982 fino al 2009⁴⁷ le persone regolarizzate sono state un milione e 660 a cui va aggiunto chi è stato regolarizzato nell’ultima sanatoria del 2012⁴⁸. Nel complesso le persone sanate sono circa un milione e 800 mila, su un totale di presenze non comunitarie censita

⁴³ Clandestino Project, Final Report, 23 novembre 2009.

⁴⁴ Santos L. (1993), “Elementos Jurídicos de la Integración de los Extranjeros”, in Tapinos G. *Inmigración e Integración en Europa*. Itinera libros, Barcelona, p. 111.

⁴⁵ Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell’immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 25.

⁴⁶ *Idem*

⁴⁷ Le sanatorie sono state emanate nel: 1982; 1987-88; 1990; 1995-96; 1998; 2002; 2009; 2012.

⁴⁸ Dati raccolti dall’OIM (2011), *Le migrazioni in Italia. Scenario attuale e prospettive*, http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2012_OIM1951-2011_IT.pdf, p.43.

dall'Istat nel 2011 di poco superiore 3 milioni e 800 mila ⁴⁹. Da queste cifre si può dedurre come “la popolazione straniera in Italia è composta in larghissima misura da stranieri regolarizzati e dai membri delle loro famiglie che hanno potuto avvalersi del ricongiungimento familiare grazie allo status legale conseguito dall'emigrato grazie alle sanatorie”⁵⁰ I vari governi negli ultimi trenta anni hanno avuto molte difficoltà nel restringere gli ingressi in relazione alle esigenze del sistema economico e sociale ⁵¹, la richiesta di lavoratori è cresciuta al di fuori di una programmazione dall'alto, soprattutto nei settori non qualificati e nelle attività di servizio alla persona. Il mercato del lavoro in Italia lasciava ampie possibilità ai cittadini non comunitari di trovare un'occupazione nel sommerso senza possedere documenti regolari, pertanto in molti hanno aggirato le restrizioni introducendosi illegalmente in Italia o restando oltre i limiti concessi dal permesso di soggiorno, aspettando una sanatoria per regolarizzare la propria posizione. A ben vedere la peculiarità italiana è proprio questa, ovvero supplire a una politica attiva degli ingressi con l'uso sistematico dei programmi di regolarizzazione⁵², favorendo implicitamente lo sfruttamento della manodopera straniera, o la sua collocazione in settori non protetti del mercato del lavoro.

I processi di regolarizzazione in Italia sono stati di volta in volta associati a riforme legislative di più ampia portata e finalizzate a regolare vari aspetti della materia, e negli ultimi casi a perseguire con maggiore severità l'immigrazione irregolare⁵³. Dal 1986 in poi, l'emersione è stata sganciata dall'approvazione di nuove norme soltanto in un caso: nel 1995-96. Nel 1986 sono stati emanati a seguito della legge “Foschi”; nel 1990 dopo le innovazioni apportate dalla legge “Martelli”; nel 1998 dopo la “Turco-Napolitano”; nel 2002 successivamente alle restrizioni apportate al TUI da parte della Bossi-Fini; nel 2009 a seguito del provvedimento denominato

⁴⁹ Dalle rilevazioni dell'Istat sono esclusi i cittadini comunitari, compresi i migranti originari della Romania e della Bulgaria che fino all'ingresso dei loro paesi nell'Unione Europea avvenuto a partire dal primo gennaio 2007 erano tra i maggiori partecipanti ai provvedimenti di sanatoria. La presenza di cittadini romeni è calcolata in circa 800 mila persone, la comunità straniera più grande presente in Italia.

⁵⁰ Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, p. 8.

⁵¹ In realtà come affermano alcuni autori (per citarne alcuni Harris N. 2000; Carchedi, Mottura, Pugliese 2003) è il sistema economico stesso a richiedere la presenza di immigrati irregolari. Le motivazioni sono riconducibili alla loro convenienza economica, infatti la condizione di irregolari o clandestini li espone ad una maggiore ricattabilità in quanto privi dei diritti sociali e delle tutele sindacali e perciò utilizzabili con estrema flessibilità. La costante discrasia tra il numero degli ingressi regolari tramite decreto flussi e la domanda delle aziende è, dunque, in parte una richiesta implicita delle imprese e delle famiglie italiane.

⁵² Barbagli M., Colombo A., Sciortino G., *op. cit.*

⁵³ Cangiano A., Strozza S. (2006), “Le procedure straordinarie di regolarizzazione: regole e risultati nelle diverse tornate”, in AA.VV., *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, FrancoAngeli, Milano.

“pacchetto sicurezza” (l. n. 94/2009) che aveva introdotto il reato di “immigrazione clandestina”; infine nel 2012 dopo l’inasprimento delle sanzioni e delle pene nei confronti dei datori di lavoro che avevano alle loro dipendenze personale straniero irregolare (d. lgs 109/2012). Le sanatorie hanno svolto principalmente due funzioni, una di prosciugamento del bacino di irregolari causati dalle leggi già vigenti, l’altro di regolarizzazione delle persone che conseguentemente all’approvazione delle nuove leggi rischiava pene e sanzioni ben più gravi. Nel complesso si può affermare come l’emanazione di tali provvedimenti sia servita a evitare che, a causa dei restringimenti delle possibilità di ingresso, si formassero ampie sacche di presenze illegali sul territorio nazionale. Un effetto che si è dimostrato di breve durata. Infatti alcune ricerche hanno mostrato, seguendo l’andamento del numero dei migranti irregolari “rintracciati”⁵⁴, come diminuissero subito dopo la sanatoria, per poi riprendere a crescere l’anno successivo⁵⁵.

Tuttavia è un errore considerare tutte le sanatorie come un unico grande dispositivo legislativo senza sfumature e differenze al suo interno. Le difformità tra un provvedimento e l’altro sono demarcate dai requisiti di accesso, in quanto a seconda della loro formulazione implicano un carattere più o meno universalistico, determinando in senso restrittivo o estensivo la platea delle persone che possono presentare la domanda. Fino alla grande sanatoria del 2002⁵⁶ approvata dal governo Berlusconi, l’indirizzo seguito era quello di correggere le insufficienti politiche degli ingressi per motivi di lavoro con sanatorie generose. L’obiettivo era diminuire drasticamente il numero di stranieri irregolari presenti sul territorio entrati al di fuori del meccanismo delle quote, tuttavia gli ultimi due provvedimenti di regolarizzazione hanno abbandonato questo indirizzo. Nel 2009 per la prima volta la sanatoria è stata limitata ad un solo settore di impiego⁵⁷, gli unici migranti a potervi accedere sono stati gli addetti al lavoro domestico (colf e badanti). Le domande inviate agli sportelli unici della prefetture sono state ampia-

⁵⁴ Per “rintracciati” si intendono “gli stranieri individuati in condizione di irregolarità e destinatari di almeno uno dei diversi provvedimenti di allontanamento dal paese previsti dal nostro ordinamento. Quindi non coincidono con gli irregolari. Colombo A., *op. cit.*

⁵⁵ *Idem*

⁵⁶ La sanatoria del 2002 è stata quella che ha regolarizzato il maggior numero di persone nella storia dei procedimenti analoghi in Europa. Questa si rivolgeva ai lavoratori dipendenti ed ha riguardato circa 700 mila persone, nel 1998 il target era costituito da tutti i lavoratori ed ha riguardato 251 mila migranti, nel 1995-96 potevano accedere alla procedura i lavoratori dipendenti e i loro familiari e sono state presentate 256 mila domande; nel 1990 è stata l’unica procedura di emersione universale che ha riguardato tutti e vi hanno fatto richiesta 235 mila persone e infine la prima sanatoria del 1987 si rivolgeva ai lavoratori dipendenti extra-comunitari e ai loro familiari contando 119 mila domande. Cfr. Cangiano A., Strozza S., *op. cit.*

⁵⁷ Anche la regolarizzazione del 2002 inizialmente prevedeva solo l’emersione di lavoratori domestici (l. n. 189/2002), successivamente il legislatore è tornato sui suoi passi ed ha esteso la procedura a tutti i tipi di lavoro (d.l. 195/2002)

mente sotto le previsioni del Ministero dell'Interno⁵⁸, nonostante ciò si è registrata la percentuale massima di domande rifiutate pari al 35%⁵⁹, in confronto alle tornate precedenti nelle quali il dato non aveva mai superato il 13%⁶⁰. Un problema che alcuni analisti hanno ricondotto agli eccessivi vincoli previsti, tra i quali i più importanti sono stati: il notevole contributo forfettario iniziale, gli adempimenti contributivi, i requisiti di reddito, il numero di ore per l'assunzione⁶¹. Negli 2012 il provvedimento si è rivolto a tutti i lavoratori dipendenti, sebbene lo si faccia tramite una formula innovativa, per cui non è il migrante occupato a fare domanda di emersione, bensì il datore di lavoro ad autodenunciarsi, rafforzando in questo modo non solo il principio che il migrante può essere percepito solo come forza lavoro, ma anche la sua indistinguibilità dalla dipendenza dal datore di lavoro. Il numero di domande inviate è stato intorno alle 135 mila, per quantità superiore solo a quelle effettuate per la prima sanatoria, nel 1986, quando le migrazioni verso la penisola erano ancora agli albori. Inoltre, a fronte degli intralci burocratici presentati dal precedente provvedimento, non è stata regolata alcuna soluzione. Al contrario, si è proseguito nel predisporre numerosi vincoli alla formalizzazione della domanda. Una perseveranza nell'errore che ha causato molti problemi, provocando un'estrema lentezza nella valutazione delle richieste, ritardi eccessivi che hanno costretto i ministeri dell'Interno e del Lavoro ad intervenire con una circolare congiunta (rispettivamente prot. 4417/2013 e 4096/2013) che lasciava solo due requisiti da rispettare⁶²: un'ammissione implicita degli eccessivi vincoli posti a monte. Di fatto si è trattato di un intervento senza precedenti, una sorta di sanatoria bis.

Le ultime due sanatorie sono esemplificative di un modello che ormai

⁵⁸ Per la sanatoria 2009 si veda Manganaro A., *La sanatoria vale subito 450 milioni. Il ministero dell'Interno si aspetta fino a 750 mila istanze di regolarizzazione*, in *Il Sole 24 Ore*, 21 agosto 2009.

⁵⁹ Secondo i dati del Ministero dell'Interno, il numero delle domande respinte sono state 55.582 pari al 18,8% (di cui 21.023 respinte in questura e 34.559 rigettate). A questo dato ci sono poi da aggiungere le 48.645 domande sospese per richieste di integrazione che portano la somma delle domande non accettate o non ancora accettate a quota 104.227 (35,3%).

Dati di sintesi ministero-
dell'Interno http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/20/0099_Emersione_colf_e_badanti-dati_al_14_marzo_2011.pdf

⁶⁰ Cangiano A., Strozza S., *op.cit.*, p. 22. Elaborazioni su dati Istat, Ministero del lavoro e Ministero dell'Interno. La percentuale più alta di rifiuti si è registrata nella regolarizzazione del 1998 con il 13,2%, poi a seguire il 9,5% del 2002, il 7,1% del 1986, il 6,4% del 1990, il 3,8% del 1995.

⁶¹ Colombo A. (2009), *La sanatoria per le badanti e le colf del 2009: fallimento o esaurimento di un modello?* (www.fieri.it Forum Italiano ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione)

⁶² Il pagamento del contributo forfettario iniziale e la presenza in Italia del lavoratore al 31/12/2011.

mostra tutti i suoi limiti e lascia scorgere i segni di un declino irreversibile, e la scelta consapevole o meno di dirigersi verso nuove forme di governo delle migrazioni. Il crollo del numero di domande inoltrate non può essere addebitato esclusivamente ai vincoli posti al provvedimento, sebbene anche queste abbiano giocato un ruolo decisivo nel dissuadere molti migranti. Tuttavia non si può prescindere da alcune considerazioni più generali sui processi migratori che hanno attraversato l'Italia negli ultimi anni. Di sicuro la ratifica degli accordi di Schengen da parte della Romania e della Bulgaria a partire dal primo gennaio 2007 ha ridotto il numero di immigrati che hanno bisogno del permesso di soggiorno per poter vivere e lavorare nell'Unione Europea, un dato non secondario se si considera che la comunità rumena è in Italia la più grande per numero di presenze. A queste valutazioni è opportuno aggiungere un'altra considerazione riguardo la collocazione dell'Italia nel processo migratorio, la fase dell'alta pressione migratoria verso l'Italia è ormai superata⁶³ seppur la popolazione di origine straniera nel suo complesso non diminuisce, la crescita è estremamente rallentata.

Il declino della sanatoria, almeno dal punto di vista numerico delle persone coinvolte, lascia aperte altre questioni: se fino a pochi anni fa era lo strumento principale per consentire la transizione verso la regolarizzazione, adesso che ha perso l'efficacia di un tempo, quali disposizioni possono essere applicate per facilitare un tipo di passaggio del genere? Di fatto la gestione della presenza irregolare è cambiata, se nel passato era considerata la premessa dell'immigrazione regolare, adesso si sta producendo una biforcazione dei destini dei migranti. Infatti "una parte continua a essere costituita da lavoratori (sempre più lavoratrici) appartenenti a sistemi migratori strutturati, la cui irregolarità è una fase di passaggio verso la regolarità, presumibilmente rapida; una parte è costituita da maschi appartenenti a sistemi migratori poco strutturati o usciti dalla dinamicità iniziale e da giovani maschi con alle spalle condanne per reati e una storia di espulsioni non rispettate, la cui irregolarità rischia di diventare una condizione permanente"⁶⁴. Dunque, una parte consistente degli irregolari vive un progressivo processo di emarginazione, escluso dai meccanismi di emersione non vede mai realizzarsi il percorso che conduce alla regolarità, ciò che invece prima appariva in un certo modo scontato.

10.4. La clandestinità

Negli ultimi venti anni le politiche migratorie italiane si sono dotate di nuovi meccanismi di regolazione. Tale processo è avvenuto senza grandi innovazioni dal punto di vista legislativo: il cambiamento ha infatti avuto

⁶³ Colombo A., *La sanatoria per le badanti*, op. cit.

⁶⁴ Colombo A., *Fuori controllo?*, op. cit. p. 81

luogo ricalibrando il fine di alcuni strumenti già in uso. I principali dispositivi di governo e controllo delle migrazioni creati dai vari esecutivi, dai decreti flussi alle leggi di regolarizzazione, sebbene nella forma non abbiano subito alcuna variazione, hanno invece rimodulato in gran parte lo scopo perseguito mediante il loro utilizzo. Come si è già notato le trasformazioni principali sono state due: da una parte l'estrema difficoltà di accesso alle sanatorie, i cui requisiti sono divenuti estremamente selettivi, riducendo così il numero dei possibili aderenti; dall'altra il blocco effettivo dei decreti flussi e il loro impiego quasi esclusivo allo scopo di permettere la riconversione dei permessi di soggiorno, ha di fatto bloccato l'ingresso per motivi di lavoro. Queste riforme non esplicitate si inseriscono in un processo di ricollocazione dell'Italia nel sistema generale delle migrazioni e delineano un nuovo quadro circa le popolazioni di irregolari e clandestini presenti sul territorio. Come si è fin qui notato per una parte dei migranti l'opportunità di diventare "regolari"⁶⁵ si è di molto ristretta, si sono prodotti conseguentemente "processi di illegalizzazione" che creano in alcuni casi "regolarità ad intermittenza"⁶⁶. L'irregolarità è stata nel passato una condizione comune di un numero consistente di migranti, basti citare ad esempio il numero di persone emerse grazie ai provvedimenti di sanatoria o chi ha azionato la domanda di partecipazione al decreto flussi vivendo da irregolare in Italia. Una condizione che è appartenuta in periodi differenti a molti migranti al di là della loro volontà, e che ha influito in maniera rilevante nel rendere la loro posizione sociale costantemente vulnerabile.

L'invisibilità sociale di un tale meccanismo di privazione di diritti è stata compensata dalla visibilità del migrante all'interno dei discorsi istituzionali, politici e mediatici in chiave securitaria⁶⁷. Questi discorsi hanno svolto, e svolgono tuttora, un ruolo fondamentale all'interno della *governance*⁶⁸ delle migrazioni, costruendo consenso attorno alle politiche migratorie restrittive e repressive. Il perno centrale di questi ragionamenti è la definizione della clandestinità non solo come scelta deliberata, ma anche come pratica criminale associata spesso alla figura del trafficante e del "delinquente"

⁶⁵ Monica M. Pasquino definisce immigrati coloro che hanno la possibilità di compiere un processo di integrazione ponendo l'accento sull'elemento di stanzialità all'interno dello Stato, in Plastina S. (a cura di) (2012), *Percorsi di genere. Letteratura, filosofia studi post-coloniali*, Mimesis, Milano, p. 67.

⁶⁶ Dal Lago A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

⁶⁷ Brighenti A. (2009), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona, p. 143.

⁶⁸ Cassese S. definisce *governance* lo stile policentrico, orizzontale e fondato sull'autoregolazione in cui decisioni complesse e di pubblico interesse sono prese in contesti e da attori che non dispongono di alcuna legittimità di tipo rappresentativo. Cfr. *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Einaudi, Torino 2009.

in generale⁶⁹. Queste pulsioni hanno fatto presa su una parte ampia dell'opinione pubblica e sono serviti a molti partiti politici che ne hanno fatto delle bandiere propagandistiche per le loro campagne elettorali. Negli ultimi venti anni gli immigrati irregolari sono diventati il capro espiatorio su cui scaricare le colpe della perdita di sicurezza sociale propria della società "post-welfare"⁷⁰, spesso additati come una minaccia al benessere economico, alla legalità e alla sicurezza dei cittadini. Un modo di pensare che si è diffuso rapidamente nonostante la correlazione tra le curve del crimine e l'aumento della povertà con la presenza di una popolazione di origine straniera non sia stata mai dimostrata su basi scientifiche⁷¹

I discorsi ufficiali, contribuendo a costruire l'immagine della pericolosità sociale del migrante, hanno immediatamente avuto una ricaduta sul piano giuridico. A partire dagli anni '90 la legislazione ha colpevolizzato il "clandestino", non in quanto autore di un reato, bensì per la sua condizione soggettiva. La legge "Turco-Napolitano" ha istituzionalizzato questi sentimenti, creando i centri di "trattenimento" chiamati CPT (Centri di permanenza temporanea), poi rinominati, meno ipocritamente, CIE (Centri di identificazione e espulsione). Nel 2009 il processo di criminalizzazione ha raggiunto il suo apice con l'entrata in vigore del "Reato di ingresso e soggiorno irregolare", trasportando sul piano penale le conseguenze dell'irregolarità.

L'art.13 del TU prevede per chi soggiorna irregolarmente sul territorio italiano una sanzione amministrativa che viene applicata notificando un provvedimento di "espulsione". Questo procedimento può essere applicato in due differenti modi, nel primo la persona non in regola riceve un "foglio di via" nel quale viene intimato di lasciare il territorio italiano entro 15 giorni, nel secondo il questore può disporre direttamente l'accompagnamento coattivo alla frontiera. In quest'ultimo caso con il recepimento della "Direttiva Rimpatri"⁷², all'interno del TU all'art. 13 comma 4-bis, la previsione dell'accompagnamento coattivo viene allargata a tutti coloro che vengono considerati a "rischio di fuga". La nuova disposizione è stata recepita dal legislatore italiano in senso molto ampio, comprendendo all'interno di questa dicitura tutti coloro che sono sprovvisti di un documento di riconoscimento o di un domicilio in cui essere rintracciati. È evidente come ogni irregolare sia sprovvisto di tali documenti, pertanto tale norma colpisce indifferentemente tutte quante le persone che rientrano in questa categoria.

⁶⁹ Brighenti, *op. cit.*, p. 143

⁷⁰ *Ibidem*

⁷¹ Pasquino M. (2012), "Il confine della cittadinanza europea", in Plastina S., *op. cit.*, p. 71.

⁷² "Direttiva rimpatri" 2008/115/CE, recepita dall'ordinamento italiano con decreto L 129/2011

Secondo l'art. 14 del TU, qualora «non sia possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera o il respingimento, a causa di situazioni transitorie che ostacolano la preparazione del rimpatrio o l'effettuazione dell'allontanamento»⁷³ il migrante irregolare può essere soggetto a trattenimento in un CIE per un periodo di 30 giorni, prorogabile per un massimo totale di 18 mesi. I centri di detenzione sono una delle articolazioni create per rafforzare il sistema di controllo delle frontiere e delle migrazioni che si è andato implementando a partire dal 1989/90 in linea con le politiche europee e la costruzione dell'area Schengen⁷⁴. Si tratta di centri di detenzione amministrativa, e non penale, dal momento in cui le persone trattenute non hanno commesso alcun reato, ma la restrizione della libertà viene decisa in contravvenzione al divieto di risiedere o di attraversare le frontiere senza un valido documento. L'utilizzo del potere amministrativo è da considerarsi «forma di potere che attraversa il campo giuridico e lo eccede»⁷⁵ in quanto la detenzione viene inflitta senza un regolare processo, in deroga alla procedura penale ordinaria. Dal punto di vista formale la coerenza con l'articolo 13 della Costituzione⁷⁶ viene garantita dalla convalida della reclusione da parte di un pretore⁷⁷.

A distanza di anni dall'apertura dei CIE, esistono centinaia di rapporti che hanno mostrato quanto questi luoghi siano disumani⁷⁸, inefficaci e co-

⁷³ I casi oggettivi in cui non è eseguibile l'accompagnamento alla frontiera si hanno quando lo straniero necessita di assistenza medica; l'identità e la nazionalità dello straniero devono essere accertate; mancano di mezzi per acquisire i documenti di viaggio; non sono disponibili mezzi di trasporto idonei o manca il personale per effettuare l'allontanamento.

⁷⁴ Dietrich H. (2000), "Regime di controllo delle frontiere e nuove migrazioni nell'Europa di Schengen. Il caso tedesco" in Mezzadra S., Petrillo A. (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Manifesto Libri, Roma, p. 123.

⁷⁵ Brighenti A., *op. cit.*, p. 143.

⁷⁶ L'art. 13 della Costituzione garantisce la persona da possibili abusi e vincola la detenzione solo nel caso di un "atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi previsti dalla legge"

⁷⁷ Colombo, (2012).

⁷⁸ Rapporto dell'organizzazione umanitaria MEDU (Medici Per i Diritti Umani) "Arcipelago CIE", pubblicato nel Maggio 2013 in cui si mette in evidenza l'alto livello di promiscuità tra i detenuti o c.d. "ospiti" dal momento in cui la distinzione è solo di "genere" mentre convivono insieme ex detenuti, richiedenti asilo, donne vittime di tratta, minori non accompagnati; quindi, persone che necessiterebbero di un'assistenza e un aiuto ad *hoc* e lavoratori che vivono da anni in Italia e perdono il permesso di soggiorno a causa di un licenziamento. È assente, inoltre, il Servizio Sanitario Nazionale essendo l'assistenza completamente privatizzata e fornita dallo stesso ente gestore. Come è stato dimostrato c'è una prevalenza di utilizzo di psicofarmaci che riguarda oltre il 40% della popolazione trattenuta. La disumanità di questi luoghi è stata riconosciuta anche da una sentenza del Tribunale di Crotone nel dicembre del 2012 che ha assolto alcuni cittadini stranieri che, privi di permesso di soggiorno, si erano resi protagonisti di una rivolta in un CIE della Calabria. Secondo il giudice di Crotone la condizione di privazione della libertà personale a cui erano sottoposti questi stranieri, sia perché attuata in mancanza di una convalida da parte di un giudice, sia per la situazione di degrado del centro, ha configurato una violazione dei diritti.

stosi⁷⁹. Uno degli ultimi è il *dossier* “Arcipelago CIE” dell’associazione MEDU in cui si afferma come nel 2012: su 7.944 persone transitate solo il 50,5% sono state effettivamente rimpatriate. Una parte dei trattenuti è stato più volte recluso in questi centri, senza avere alcuna certezza sui tempi di detenzione con l’unico limite posto dal termine massimo di 18 mesi. Negli anni i governi piuttosto che fornire strumenti di garanzia hanno agito allungando i tempi di trattenimento nei CIE, passando dai 30 giorni della Turco-Napolitano ai 18 mesi previsti dal decreto di recepimento della Direttiva Rimpatri (L. n. 129/2011). Questi interventi legislativi sono stati giudicati inutili perché solo il 5% del totale resta per un lasso di tempo pari a 18 mesi. Secondo Guido Savio membro dell’Asgi (Associazione degli Studi giuridici sull’Immigrazione) “se la polizia non riesce a identificare una persona in cinque o sei mesi difficilmente potrà farlo prendendosi del tempo in più. Perciò, viene fatto uscire, liberando un posto per qualcun altro, il cui consolato magari collabori di più. In questo modo cercano di aumentare le percentuali di espulsione”. Le persone rinchiusi nei Cie sono solo una piccolissima parte della popolazione di irregolari “rintracciati” dalle forze dell’ordine sul territorio⁸⁰ dunque è necessario capire la logica discrezionale che guida le decisioni della polizia nel recludere o meno un migrante. A ben vedere, è solo il caso a determinare la scelta della restrizione della libertà di una persona, infatti il trattenimento avviene solo in poche occasioni: se vi sono posti disponibili nel Cie più vicino; quando la nazione dei fermati ha stipulato degli accordi di rimpatrio con l’Italia, quando la persona viene valutata pericolosa per l’ordine pubblico. In definitiva, i migranti effettivamente espulsi sono modeste percentuali rispetto al volume complessivo del fenomeno, e non necessariamente sono i più pericolosi⁸¹.

Nel 2009, in seguito a «una martellante battaglia politica di stigmatizzazione e criminalizzazione»⁸², il governo Berlusconi ha introdotto il “Reato di soggiorno e di ingresso irregolare” meglio conosciuto come “reato di clandestinità”⁸³. Una norma di contrasto all’immigrazione “clandestina”

⁷⁹ Rapporto dell’Associazione Lunaria, *Costi disumani. La spesa pubblica per il contrasto dell’immigrazione irregolare*, 2013.

⁸⁰ Colombo A., *Fuori controllo?, op. cit.*

⁸¹ Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni, op. cit.*, p. 97.

⁸² *Idem*, p. 98.

⁸³ La Legge n. 94/2009 il c.d. “Pacchetti Sicurezza” introdotto successivamente nell’art. 10 del TU. Un pacchetto di leggi che restringe fortemente i diritti dei migranti regolari e irregolari: comporta, infatti, una riduzione della stabilizzazione e una totale criminalizzazione del migrante irregolare, l’aumento della tassa per il rinnovo del permesso di soggiorno e il sistema a punti per l’integrazione. Il reato di ingresso e soggiorno illegale fu fortemente voluto dall’allora Ministro Maroni al fine dichiarato di eludere l’applicazione della Direttiva 2008/115/CE – c.d. Direttiva rimpatri – nella parte in cui impone agli Stati membri dell’U.E. di adottare talune garanzie nelle procedure espulsive e, in particolare, prevede che i provvedimenti di rimpatrio degli stranieri in situazione di soggiorno irregolare debbano essere eseguiti soprattutto mediante la concessione di un termine per la partenza volontaria invece che

che si aggiunge a quelle già previste dall'ordinamento, come l'espulsione e la detenzione amministrativa. Questa legge introduce però un aspetto apparentemente molto pericoloso: la rilevanza penale della fattispecie. A partire dall'approvazione di questo provvedimento l'ingresso e il soggiorno irregolare del migrante riceve due tipi di sanzioni: una amministrativa; l'altra penale⁸⁴. La pena da scontare a seguito della violazione di questa nuova legge non prevede la reclusione in un istituto penitenziario, ma un'ammenda compresa tra un minimo di 5 mila ad un massimo di 10 mila euro. Tuttavia la sanzione pecuniaria nei confronti dei migranti irregolari è impossibile da esigere, in quanto la loro peculiare condizione di vita li priva della facoltà di essere titolari di conto corrente, di svolgere una regolare attività lavorativa, di possedere un bene mobile e immobile. Pertanto la legge consente loro, in quanto nulla tenenti, di non pagare l'ammenda prevista. L'unico effetto di questa legge è l'appesantimento del lavoro delle Questure e dell'apparato giudiziario in termini di costi e di personale impegnato. L'OIM, Organizzazione internazionale delle migrazioni, ha definito questa legge una fattispecie criminosa che non ha avuto alcun effetto deterrente né alcun impatto sull'aumento del numero delle espulsioni effettuate⁸⁵. Come afferma l'Asgi questa legge è “odiosa, inutile e razzista”, si «vuole affermare astrattamente che la clandestinità è reato, perché così si dà l'illusione che lo Stato è forte (con i deboli), poi non importa se non serve a nulla, l'importante [...] è la costruzione normativa del “nemico” e della devianza»⁸⁶.

I discorsi ufficiali, di pari passo con il sistema giuridico, contribuiscono a creare una classe di individui “clandestinizzata”, a costruire la “fabbrica dell'esclusione”⁸⁷ che produce persone marcate dallo status di illegalità. Vista l'inefficacia degli istituti sopra analizzati nel contrasto dell'immigrazione irregolare, l'obiettivo finale non è effettivamente il con-

con l'accompagnamento con la forza alla frontiera (eventualmente previa permanenza in un CIE) sempre e comunque. Detta Direttiva però consente agli Stati membri di non applicare le garanzie ivi previste nel caso in cui l'espulsione dello straniero sia l'effetto di una sanzione penale e fu perciò che, su proposta del governo Berlusconi del 2009, fu approvata la legge che introdusse il reato di clandestinità (ASGI 11 ottobre 2013).

⁸⁴ O la questura riesce ad espellere l'imputato prima che si svolga il giudizio per il reato di ingresso o soggiorno irregolare (ed in tal caso il giudizio si chiude con una sentenza d'improcedibilità), oppure lo straniero farà collezione di espulsioni, quella del prefetto e quella del giudice, entrambe destinate a non essere eseguite e a restare sulla carta. (ASGI 11 ottobre 2013).

⁸⁵ Documento dell'OIM, Roma: “10 Proposte della Missione OIM in Italia per promuovere una gestione dell'immigrazione irregolare che possa essere più efficace e rispettosa dei diritti dei migranti”.

⁸⁶ “L'inutilità del reato di ingresso e soggiorno illegale e le buone ragioni per la sua rapida abrogazione” ASGI 11 ottobre 2011.

⁸⁷ Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma.

trasto delle migrazioni, ma piuttosto il controllo della mobilità di un determinato gruppo di persone attraverso l'erosione degli spazi di libertà⁸⁸ Il continuo ricatto esercitato dai rischi di detenzione ed espulsione, alimenta ancor di più lo sfruttamento del cittadino straniero nel mercato del lavoro. Una motivazione che sembra trovare conferme nel comportamento dei governi negli ultimi anni, infatti, sebbene i CIE siano rimasti cinque sui dodici aperti fino al 2012⁸⁹, e i posti disponibili siano di molto superiore alle persone effettivamente trattenute, non è esplicitata da parte di nessun attore politico la volontà di chiuderli definitivamente. Un atteggiamento questo che lascia intravedere come la funzione latente abbia prevalso su quella manifesta, in quanto lo scopo di contrasto e di sanzione dell'immigrazione clandestina è stato di fatto abbandonato, mentre rimane un ruolo di deterrenza nei confronti di tutti gli altri migranti presenti sul territorio italiano. Come è noto il legame biunivoco tra regolare rapporto di lavoro e permesso di soggiorno, costringe tutti i migranti ad avere un contratto di lavoro per vivere regolarmente in Italia e la minaccia dell'irregolarità, con tutte le conseguenze che esso comporta, spinge molti ad accettare qualsiasi impiego pur di non diventare "clandestini" a discapito dei trattamenti salariali e dei diritti contrattuali. In questo quadro il CIE si staglia come l'ultimo e più grave pericolo per ogni migrante soggiornante in Italia.

⁸⁸ Quadrelli E. (2006), *Percorsi di liberazione*, in «Conflitti globali. Internamenti, Cpt e altri campi», AgenziaX, Milano, p. 180.

⁸⁹ Rapporto realizzato dalla campagna "LasciateCentrare". Una campagna che nasce nel maggio del 2011 per iniziativa di alcuni settori attivi della società civile insieme alla *Federazione nazionale della stampa* e all'*Ordine dei giornalisti* in risposta alla circolare 1305/2011 emanata dall'allora Ministro dell'Interno che vietava l'ingresso ai giornalisti e a gran parte delle associazioni nei CIE.

11. Lo sviluppo della condizione femminile e della tutela della donna nella dimensione familiare, lavorativa e socio-istituzionale. Un percorso concluso?

di *Francesco Ferzetti*

Introduzione

Queste pagine sui punti-chiave della produzione normativa italiana in tema di parità di genere vogliono sottolineare come il revisionismo identitario della realtà femminile (peraltro ancora sghembo nella nostra società e più formale che di fatto) non sembri comprendere quella delle testimoni della ricerca, la cui condizione – prima e dopo l’arrivo in Italia – più che iscriversi nell’universalità del concetto di eguaglianza sul piano dei diritti e delle condizioni di vita, sembra soffrire ancora di forti svantaggi anche a dispetto della loro capacità di autodeterminazione e di allestimento dei propri percorsi e strategie di vita. Ovvero, e detto altrimenti, spesso per le donne immigrate il peso delle discriminazioni, delle asimmetrie di genere, delle disuguaglianze di opportunità e dello scarso accesso alle risorse collettive si raddoppia, vuoi appunto perché donne, vuoi perché immigrate: si pensi solo alla precarietà lavorativa legata al “badantato”, nel quale la maggior parte di loro gravita; o alla difficoltà di vedere riconosciuto il proprio titolo di studio a fini del miglioramento del proprio percorso lavorativo.

Dunque, sebbene la modernità abbia offerto un’occasione alle donne – a tutte le donne – per uscire dall’ombra della storia, questa opportunità è disseminata di inciampi, divari e ambiguità che si moltiplicano vistosamente nella dimensione delle donne migranti. È vero che la Costituzione italiana, la Carta europea dei diritti e una lunga serie di trattati internazionali hanno stabilito il riconoscimento agli immigrati, anche irregolari, di una serie di diritti fondamentali in coerenza con i principi di base delle democrazie liberali, ma è altrettanto vero che spesso tali diritti vengono ignorati o garantiti in forma frammentaria¹.

L’idea del presente contributo non è, ovviamente, quella di tracciare un

¹ Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di) (2013), “Introduzione” in *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna, p. 22.

quadro completo della condizione della donna nei vari contesti sociali di riferimento, ma semplicemente quella di individuare lo stato dell'arte dell'eguaglianza di genere nella realtà italiana. A tal fine, verranno prese in considerazione le principali forme di garanzia adottate nei confronti della donna che attingono alla sfera privata, lavorativa e alla vita politica di quest'ultima, lasciando a chi legge l'impegno di verificare se il principio di uguaglianza, pre-condizione per ogni espressione di coesione sociale, sia un fatto concreto o un obiettivo ancora da raggiungere, vuoi per le native, vuoi per le immigrate. Ma entriamo in argomento.

Il ruolo sociale della donna è notevolmente mutato nel corso del XX secolo tanto da superare la vecchia concezione che la voleva subordinata rispetto alla figura maschile. Ciò è testimoniato da una notevole produzione legislativa in continua evoluzione tesa a favorire la parità di genere nei differenti ambiti della quotidianità, familiare, lavorativa e socio-istituzionale, anche attraverso la repressione di ogni forma di violenza sulle donne.

La risposta alla domanda se sia o meno completato il processo di parificazione di genere all'interno del nucleo familiare, nel mondo del lavoro ed in ambito socio-istituzionale, è tutt'altro che agevole da dare.

È possibile tuttavia osservare come a partire dagli anni '70, con la riforma del diritto di famiglia, abbia preso avvio un processo di parificazione tra moglie e marito in ambito domestico. L'eco dello sviluppo del ruolo sociale della figura femminile invade anche campi esterni al nucleo familiare e si traduce in una intensa produzione normativa a tutela della donna, che proprio in quegli anni vive una stagione di particolare vigore. Ciò ha influenzato notevolmente la presenza femminile nel mercato del lavoro e nella famiglia stimolando l'affermazione di nuove forme occupazionali sempre più flessibili².

Restano però ancora settori nei quali si registra una scarsa presenza femminile, soprattutto negli ambiti istituzionali di vertice. Le tre sfere sociali di riferimento sono contraddistinte da una intensa relazione, e dalla loro combinazione è possibile individuare i punti di contatto attraverso i quali si delinea l'evoluzione del ruolo della figura femminile.

² A tal riguardo è interessante notare come la prestigiosa rivista *Sociologia del lavoro* abbia dedicato un intero numero alla conciliazione familiare e professionale della donna. Per approfondimenti si rinvia alla rivista «Sociologia del lavoro», FrancoAngeli, Milano, n. 119, 2010.

11.1. Alcune considerazioni sullo sviluppo del ruolo e della condizione femminile nell'ambito domestico

11.1.1. L'evoluzione del ruolo e della condizione della donna nella famiglia attraverso l'analisi della normativa nazionale

L'analisi socio-normativa della condizione femminile all'interno della cellula sociale primaria non può prescindere da un aspetto di estrema importanza come la riforma operata durante la metà degli anni '70 al diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975 n. 151) la quale ha inciso profondamente sul testo originale del codice civile del 1942.

In quel periodo la famiglia aveva progressivamente abbandonato la connotazione strutturale basata sulla rigida divisione di genere, che implica una separazione dei ruoli, sotto la direzione del *pater familias*, in favore di una struttura democratica e maggiormente orientata a trovare verso l'esterno la soddisfazione di alcuni bisogni primari³.

Si assiste ad un cambiamento che vede i membri del nucleo familiare posti nella condizione di conquistare il medesimo grado di dignità. "Esemplare in proposito è l'evoluzione della posizione della donna, da soggetto incapace di agire senza autorizzazione maritale, tenuta ad accompagnare il marito «dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza» (come ancora recitava, l'art. 144., nel testo originario) e a prestargli obbedienza, in cambio del diritto al mantenimento, a soggetto con «pari dignità sociale» (art. 3 Cost.) rispetto al marito, dovendo il matrimonio essere «ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi» (art. 29 Cost.)»⁴.

Da questo momento si assisterà ad un'intensa produzione normativa diretta a garantire il principio egualitario sancito dalla Carta costituzionale e proteggere la donna dentro e fuori il nucleo familiare⁵. In ambito socio-lavorativo è solo il caso di accennare (dato che l'argomento sarà sviluppato in seguito) alla legge n. 903 del 1977 *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro* (G.U. n. 343 del 17 dicembre 1977) e alla legge

³ Torrente A., Schlesinger P. (2004¹⁷), *Manuale di diritto privato*, Giuffrè, Milano, p. 846. Sull'argomento si rinvia pure a Rodotà S. (1995), *Mutamenti e principi nel sistema civile italiano*, in Associazione Donne Magistrato Italiane - ADMI (a cura di), *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 190-195. Per una compiuta analisi dell'evoluzione della famiglia italiana nei suoi principali aspetti si segnalano, tra le numerose opere presenti in letteratura, Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna; Saraceno C., Naldini M. (2013³), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna; Donati P. (2012⁵), *Manuale di Sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.

⁴ Torrente A., Schlesinger P., *op.cit.*, p. 846.

⁵ Per un'interessante analisi della condizione della donna divisa tra incombenze familiari e attività lavorative si rinvia a Malerba G., Rossi G. (1993), *La donna nella famiglia e nel lavoro*, FrancoAngeli, Milano.

n. 125 del 10 aprile 1991 *Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro*⁶.

Occorre inoltre ricordare come la tutela fisica e morale dell'individuo venga presidiata attraverso appositi istituti sia sotto il profilo civilistico sia sotto il profilo penalistico. «Di recente il legislatore ha avvertito la necessità di intensificare la protezione delle posizioni soggettive all'interno della famiglia – esigenza che è sintomo di una ancora non raggiunta realizzazione dei principi e dei valori di eguaglianza e rispetto reciproco cui la riforma si ispirava – con l'introduzione di specifiche misure preventive e sanzionatorie contro la violenza nelle relazioni familiari (Legge 4 aprile 2001, n. 154)⁷. La legge in parola *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari* ha introdotto nel nostro ordinamento gli *Ordini di protezione contro gli abusi familiari* disciplinati dagli articoli 342 *bis* e 342 *ter* del codice civile, diretti a far cessare condotte pregiudizievoli *all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà* del coniuge o di altra persona convivente perpetrate dall'altro coniuge o persona convivente disponendo l'allontanamento di questi dalla casa familiare. Nei casi più gravi la misura restrittiva può imporre anche *di non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dall'istante, ed in particolare al luogo di lavoro, al domicilio della famiglia d'origine, ovvero al domicilio di altri prossimi congiunti o di altre persone ed in prossimità dei luoghi di istruzione dei figli della coppia, salvo che questi non debba frequentare i medesimi luoghi per esigenze di lavoro*.

Nel 2009, il legislatore ha inserito nel codice penale l'articolo 612 *bis* ad opera della legge 23 aprile n. 38. «Il nuovo delitto mira a contrastare in modo più efficace rispetto al passato comportamenti morbosi e maniacali, spesso alimentati da ossessioni di natura sentimentale o sessuale, tali da condizionare la serenità e la libertà di movimento e di azione della persona offesa»⁸.

Il reato di *atti persecutori* viene identificato con l'espressione *stalking*: termine che deriva dal verbo inglese *To stalk*, che tradotto significa seguire, appostare, perseguitare e punisce *chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva, ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita*⁹.

Pur se non espressamente stabilito dalle disposizioni che precedono, le

⁶ Per maggiori approfondimenti si rinvia a Martines T. (2005¹¹), *Diritto Costituzionale*, Giuffrè, Milano, pp. 527-530 e 606-609.

⁷ Torrente A. Schlesinger P., *op. cit.*, p. 874.

⁸ Neppi Modona G. (2009), «Il delitto di atti persecutori», in Neppi Modona G., Petrini D., Scomparin L., *Giustizia penale e servizi sociali*, Laterza, Roma-Bari, pp. 30-31.

⁹ Così l'art. 612 *bis* del codice penale. Per maggiori approfondimenti *ivi*, pp. 30-32.

forme di protezione ivi contenute sono rivolte a tutelare quei soggetti che in ragione della loro condizione assumono una posizione di vulnerabilità nel contesto sociale di riferimento.

Il tema della violenza contro le donne ha suscitato l'interesse di numerosi ricercatori e dato vita a interessanti ricerche, condotte sia in ambito nazionale sia in ambito locale, che consentono di riflettere in modo particolareggiato sul fenomeno¹⁰.

Il dilagare della violenza contro le donne ha indotto il Governo ad emanare il decreto legge 14 agosto 2013, n. 93 *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province* (convertito con modificazioni dalla legge n. 119 del successivo 15 ottobre) per tentare di arginare il fenomeno che assume sempre più vasta portata.

La preoccupazione nei confronti di casi di violenza non affligge solo l'Italia¹¹ e, al riguardo, è interessante notare come in ambito internazionale siano state adottate delle interessanti misure volte a prevenire ed eliminare ogni forma di discriminazione e maltrattamento contro le donne.

11.1.2. Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Nuove forme di tutela in ambito comunitario

La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, dell'11 maggio 2011, meglio conosciuta come Convenzione di Istanbul, con i suoi 81 articoli ed un allegato rappresenta uno strumento internazionale volto a fornire valide risposte alle forme di violenza fisica e psicologica contro le donne.

I tratti maggiormente rappresentativi della Convenzione, ratificata dall'Italia con legge 27 giugno 2013, n. 77 *Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011* (entrata in vigore il successivo 2 luglio), si colgono nella

¹⁰ Cfr. L'interessante ricerca condotta sul territorio della città di Pescara nell'ambito del progetto "Rafforzamento Rete Antiviolenza tra le Città Urban Italia", Aa.Vv., *Vite sommerse, Parole ritrovate. Violenza contro le donne: percezione, esperienze, risposte sociali nella città di Pescara*, che ha messo a fuoco i vari aspetti della violenza di genere nella città abruzzese.

¹¹ Per un'interessante analisi comparata sugli aspetti delle violenze e delle molestie in ambito familiare e sul luogo di lavoro, nella realtà italiana ed in quella francese, si segnala l'interessante contributo di Florio M. (2013), *Violenza in famiglia e molestie sul lavoro: una ricerca comparata tra Italia e Francia*, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», Vol. VII, 1, Gennaio-Aprile.

promozione e nella tutela del *diritto di tutti gli individui, e segnatamente delle donne, di vivere liberi dalla violenza, sia nella vita pubblica che privata* (art. 4). Dalla lettura della Convenzione si percepisce come la liberazione da ogni forma di comportamento non desiderato, molesto, persecutorio e violento che incide sulla dignità umana passa anche attraverso *politiche globali e coordinate* (art. 7), prevenzione e campagne o programmi di sensibilizzazione (art. 13), formazione professionale (art. 15).

Gli obiettivi del corpo normativo in esame tendono principalmente a:

a) proteggere le donne da ogni forma di violenza e prevenire, perseguire ed eliminare la violenza contro le donne e la violenza domestica;

b) contribuire ad eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne e promuovere la concreta parità tra i sessi, ivi compreso rafforzando l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne;

c) predisporre un quadro globale, politiche e misure di protezione e di assistenza a favore di tutte le vittime di violenza contro le donne e di violenza domestica;

d) promuovere la cooperazione internazionale al fine di eliminare la violenza contro le donne e la violenza domestica;

e) sostenere e assistere le organizzazioni e autorità incaricate dell'applicazione della legge in modo che possano collaborare efficacemente, al fine di adottare un approccio integrato per l'eliminazione della violenza contro le donne e la violenza domestica (art.1).

Parimenti interessanti risultano le definizioni delle differenti forme di violenza.

Con l'espressione "*violenza nei confronti delle donne*" viene definita *una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata* (art. 3).

La "*violenza domestica*" si traduce in comportamenti che sconfinano in *atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima* (art. 3).

Le previsioni contenute nel testo della Convenzione rappresentano sicuramente un passo in avanti nella direzione di un compiuto sistema di tutela di genere. Purtroppo, però, il cammino verso l'effettiva applicazione delle disposizioni normative non appare ancora concluso se consideriamo la realtà fattuale che viene quotidianamente raccontata dalla cronaca nazionale ed internazionale.

11.2. Breve riflessione sugli aspetti del lavoro femminile

11.2.1. Rilievi introduttivi

Il lavoro femminile è un aspetto sia delle società agricole sia di quelle industriali e post-industriali. Con la rivoluzione industriale e solo in modo progressivo nelle diverse società nazionali interessate dall'industrializzazione, la presenza della donna nel mercato del lavoro esterno alla famiglia assume maggiore peso quantitativo. La partecipazione delle figure femminili al lavoro, prima di fabbrica e poi di servizi, si ha con riferimento alla costruzione del mercato del lavoro nell'ottica della domanda e dell'offerta. In questo quadro sociale l'immagine della donna come presenza sostanziale nel mercato del lavoro è correlata ad alcune variabili, quali la struttura familiare nella quale è inserita, la composizione della famiglia, il livello socioculturale, le aspettative sociali e individuali di partecipazione e di autorealizzazione personale. Queste variabili, nella diversa composizione, determinano effetti consequenziali nel coinvolgimento della donna al mercato del lavoro con diversa disposizione degli indicatori, dal tasso di occupazione femminile, al tasso di disoccupazione di genere, al tasso di attività. Si aggiunga pure che l'ingresso, o forse sarebbe meglio parlare di reingresso della donna nel lavoro extradomestico, se si considera la significativa presenza femminile in agricoltura e nel settore tessile manifatturiero, è spesso correlato a fattori contingenti. Non può essere trascurata la presenza femminile nelle fabbriche durante i conflitti bellici per sopprimere all'assenza maschile impegnata al fronte¹².

Inoltre, per quanto riguarda la partecipazione della donna al mercato del lavoro, occorre aggiungere che il genere femminile ha subito due forme di penalizzazione: la prima riguarda il lavoro della donna nelle società agricole, in cui l'attività di questa figura era rilevante e prevalente, ma non nella fenomenologia sociale e nella rappresentazione culturale, dove maggiore centralità era assegnata all'uomo; la seconda riguarda le società industriali in cui la presenza della donna nel mercato del lavoro è costretta a convivere con incombenze domestiche, spesso anche sussidiarie a forme di assistenza ai soggetti più deboli, quali minori e anziani¹³.

In riferimento a queste ultime situazioni, parliamo di un condizionamento reciproco, nel senso che la presenza della lavoratrice nel mercato del lavoro esterno alla famiglia è mediata da impegni familiari, incluse le attività svolte dalla donna in favore della formazione sociale primaria; si tratta di

¹² Reyneri E. (1996), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna, p. 91.

¹³ Ranci C. (2004), *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, il Mulino, Bologna, in particolare il cap. V, "Genere, strategie familiari, sistema dei servizi", pp. 99-123.

forme che ne esaltano il valore¹⁴. Tale fenomeno ha rappresentato un vivo interesse per la letteratura, soprattutto a partire dagli anni '70. «Gli studi sulla "doppia presenza" hanno fornito una riconcettualizzazione complessiva del lavoro femminile, comprensiva sia del lavoro per la famiglia sia dell'ampia gamma di situazioni in cui si realizza il lavoro professionale della donna. In esso le caratteristiche dell'organizzazione familiare costituiscono variabili non marginali, ancora parzialmente determinanti i tempi e i modi della partecipazione delle donne al mercato del lavoro»¹⁵.

Del resto, le diversità di genere uomo donna, che non sono solo espressione della naturale inclinazione per il lavoro domestico di quest'ultima, ma una costruzione spesso di tipo sociale e culturale, hanno contribuito ad esaltare le attitudini della donna verso determinate attività.

A ciò si aggiunga che le imprese denotano ancora una forte resistenza «a conferire alle donne posizioni di rilievo e di responsabilità (i cosiddetti "soffitti di cristallo")»¹⁶.

Nonostante tutto è in atto un'inversione di tendenza.

Si assiste ad un progressivo aumento della presenza femminile nel mercato del lavoro non solo nelle fasce basse, ma anche al vertice dei settori produttivi, e si può osservare che mentre la presenza della donna rimane contenuta con riguardo alle grandi aziende, essa trova invece espansione nella pubblica amministrazione e nel terzo settore.

L'Italia ha visto aumentare l'ingresso della donna nel mondo del lavoro soprattutto nella pubblica amministrazione (istruzione e sanità) ma la domanda, a causa di fattori socio-culturali, non è risultata costante al crescere dell'offerta consolidando la maggiore presenza maschile nel mercato del lavoro, soprattutto in determinati settori e territori¹⁷.

Non può dirsi concluso il processo di parificazione uomo-donna sotto un profilo occupazionale, se restano ancora vivi pregiudizi che ne impediscono l'effettivo raggiungimento. «Partono dall'organizzazione del lavoro le discriminazioni di genere, ma partono anche e soprattutto dall'impianto sociale e culturale di un territorio»¹⁸. Ciò significa perciò che permangono forti differenze nelle aree geografiche del Paese, legate a condizionamenti ambientali ma anche socio-economici¹⁹, sia per quanto attiene all'ingresso

¹⁴ Battistoni L. (1987), "Il sesso", in De Masi D. e Bonzanini A. (a cura di), *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione. Le tipologie*, FrancoAngeli, Milano, p. 451.

¹⁵ *Ivi*, p. 452.

¹⁶ Di Deo N. (2013), "Le "Pari opportunità": una scelta strategica per lo sviluppo del Mezzogiorno", in Spedicato Iengo E. (a cura di), *La diversità fa la differenza. Competenze al femminile per lo sviluppo del Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano, p. 9.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 9-10.

¹⁸ Spedicato Iengo E., "Le 'Pari opportunità' tra retorica, percezioni e visibilità sociale", *ivi*, p. 29.

¹⁹ Per maggiori approfondimenti sul mercato del lavoro femminile con particolare riferimento alla realtà abruzzese, si rinvia all'interessante contributo di Corsi V. (2005), "Aspet-

della categoria femminile nel mondo del lavoro sia per quanto riguarda più in generale la condizione di questa in ambito lavorativo.

«La stretta interconnessione tra lavoro per la famiglia e lavoro per il mercato ha determinato un circolo vizioso nel rapporto femminile con il lavoro professionale, che ha prodotto, di fatto, una emarginazione lavorativa femminile, accresciuta, tra l'altro, da scelte scolastiche "al femminile", culturalmente e socialmente segreganti»²⁰.

Il doppio ruolo della donna nella famiglia e nella società, elementi e fattori esterni legati all'organizzazione del lavoro, alla cultura ed al territorio possono quindi rappresentare dei fattori condizionanti che limitano di fatto il lavoro femminile. Il principio egualitario che vorrebbe trovare consacrazione nella definitiva parità uomo-donna, fatica ancora a tradursi in un punto di equilibrio tra le dinamiche sociali, economiche e culturali.

Tutto ciò avviene paradossalmente in un contesto che vede numerose strutture normative di protezione nei confronti delle donne, non ultimo il ricorso a forme di lavoro flessibile come il part time che favorisce l'occupazione femminile offrendo la possibilità di coniugare lavoro, ruolo di madre e mansioni domestiche²¹. Probabilmente le resistenze ancora attive sono figlie di una concezione ormai superata che limitava la donna in determinate attività ed impieghi, ma che ha visto il genere femminile in un costante recupero attesa la situazione di svantaggio rispetto all'uomo.

11.2.2. Il contributo delle lavoratrici straniere nella rappresentazione di nuove dinamiche occupazionali

L'aumento della presenza femminile nel mercato del lavoro rappresenta un fattore che molto spesso incide sulla sfera privata delle donne e quasi sempre si traduce nella difficoltà di garantire una costante presenza di quest'ultime in famiglia.

Le intuibili ripercussioni negative sulle attività domestiche, segnatamente per quanto riguarda il governo della casa e la cura di soggetti non autosufficienti, tende a generare altre forme occupazionali in favore di donne, spesso migranti. Siamo di fronte ad un fenomeno estremamente interessante che ha registrato un vivace interesse ed assunto una vasta portata soprattutto negli ultimi anni²².

ti sociali del mercato del lavoro di genere in Abruzzo", in Di Francesco G. (a cura di), *Prospettive di Parità. Condizioni lavorative e possibilità occupazionali al femminile nel territorio pescarese*, Chieti, pp. 27-55.

²⁰ Battistoni L., *op. cit.*, p. 455.

²¹ Reyneri E., *op. cit.*, pp. 98-105, dove l'Autore affronta, attraverso un'analisi comparata delle diverse realtà europee, l'incidenza che la flessibilità dell'orario di lavoro ha avuto sulla partecipazione della donna nel mercato del lavoro.

²² Per un'interessante analisi del lavoro domestico che vede impegnato personale stra-

Occorre aggiungere che il tema in questione è legato prevalentemente a fattori socio-demografici ed economici che, a fronte dell'aumento della prospettiva di vita e dell'invecchiamento della popolazione, vedono affermarsi forme alternative di assistenza tradizionale. «L'esistenza di anziani, e soprattutto di grandi anziani, nelle famiglie italiane è ormai sistematicamente accompagnata dalla presenza delle badanti»²³.

L'ingresso di lavoratrici straniere, come conseguenza della limitata presenza della donna in famiglia, non rappresenta un elemento di novità per il nostro Paese. È infatti possibile rilevare già in passato, ed in modo significativo a partire dagli anni '70, una sensibile presenza di lavoratrici immigrate collocate nel mercato del lavoro, per lo più domestico, con mansioni di governo e gestione della casa. Occorre rilevare però che detta presenza non era legata solamente a situazioni di necessità, ma rappresentava uno *status simbol* per le famiglie della media ed alta borghesia²⁴.

Il fenomeno in esame presenta diverse criticità e sono numerose le iniziative dirette a favorire l'integrazione di lavoratori stranieri e a contrastare flussi migratori irregolari.

Vanno registrate le azioni dirette ad individuare buone pratiche, interventi formativi e di orientamento tesi a favorire l'inserimento lavorativo degli immigrati. Da una ricerca condotta dall'ISFOL²⁵ è emerso che i principali programmi di azione regionale in favore delle donne immigrate hanno contribuito a qualificare e riqualificare le lavoratrici, soprattutto nel settore della cura delle persone e ad operare interventi di *empowerment* delle donne straniere.

Detti progetti hanno inciso favorevolmente sull'occupazione degli immigrati se si considera che hanno contribuito alla formazione di profili professionali affidabili per la cura ed il sostegno delle fasce deboli, favorendo in tal modo l'ingresso di lavoratrici straniere. Ciò ha determinato un ottimo punto d'incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

L'altra necessità che si è potuta soddisfare riguarda la responsabilizzazione delle immigrate. Ad esempio con l'apprendimento della lingua italia-

niero, si rinvia a Catanzaro R., Colombo A. (a cura di) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, il Mulino, Bologna. Vedi pure Parente M. (2012), *Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia*, in «Osservatorio Isfol», II n. 3, pp. 139-150.

²³ Così Pugliese E. (2011), "Cambiamenti demografici, lavoro di cura e donne immigrate in Italia", in Paci M. e Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna, p. 305.

²⁴ Cfr. più diffusamente *ivi*, pp. 303-327.

²⁵ Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, attivo nel campo del lavoro, della formazione e delle politiche sociali per contribuire alla crescita dell'occupazione, allo sviluppo delle risorse umane ed all'inclusione sociale. La descrizione dell'Ente di ricerca è reperibile sul suo portale web all'indirizzo www.isfol.it, al quale si rinvia per ogni ulteriore approfondimento.

na attraverso l'istituzione di corsi che consentono una capillarizzazione del nostro idioma nelle comunità degli immigrati, avvalendosi anche di scuole dirette a tal fine e abilitate a rilasciare un titolo spendibile nel mondo del lavoro anche in ambito europeo. Non vanno poi tralasciati gli interventi di integrazione diretti ad evitare o ridurre la dispersione scolastica e quelli che tendono a favorire l'integrazione sociale anche attraverso la diffusione della conoscenza di regole da rispettare e diritti di cui avvalersi.

È inoltre interessante notare la diffusione di nuove forme lavorative tra le immigrate. La lavoratrice straniera non si identifica più solo attraverso il lavoro dipendente ma, anche grazie al processo di responsabilizzazione, si registra l'avviamento di attività d'impresa che determina un nuovo profilo socio-lavorativo²⁶.

11.2.3. La trasformazione socio-normativa della condizione del lavoro femminile

L'attuale profilo della condizione sociale e lavorativa della donna si modella attraverso un percorso piuttosto travagliato.

Il lavoro femminile ha costantemente risentito del ruolo predominante di quello maschile che ha provocato una crescita a due velocità determinando spesso una differente evoluzione socio-normativa di genere. A conferma di ciò e di quanto si dirà in seguito, basti solo pensare come gran parte delle professioni siano declinate al maschile e spesso non trovino un omologo termine femminile.

Il processo di parificazione non è ancora terminato: lo dimostra la copiosa produzione normativa che cerca di riequilibrare una disegualianza sociale, non ancora del tutto debellata.

11.2.4. Alcune caratteristiche delle prime forme di tutela nei confronti della donna lavoratrice

Sul versante "previdenziale" la tutela del lavoro femminile muove i primi passi attraverso la mutualità volontaria. «In Italia le prime tracce di tutela delle donne lavoratrici e madri si hanno solo con l'instaurarsi della mutualità volontaria, che garantisce, al verificarsi di determinati eventi, talune prestazioni, sulla base di relativi contributi. La partecipazione della mano d'opera femminile alle Casse di mutuo soccorso si manifesta peraltro

²⁶ Cfr. Marucci M., Montedoro C. (a cura di) (2010), *L'integrazione degli immigrati tra politiche attive del lavoro e politiche sociali: esperienze ed eccellenze in quattro regioni italiane*. Il report della ricerca è disponibile all'indirizzo web www.dev.isfol.it/pubblicazioni/Collane/strumenti-isfol-1/strumenti-n.-6.

assai scarsa e provvisoria. Nel 1871 sopra circa 215.000 iscritti le donne sono appena ventimila»²⁷. I primi provvedimenti legislativi risalgono all'inizio del XX secolo quando, nel giugno del 1902, viene promulgata la legge n. 242 (legge Carcano) sul lavoro femminile e minorile che consentiva alle gestanti di astenersi dalle attività lavorative in un periodo precedente e successivo a quello del parto. Nelle fabbriche in cui erano occupate lavoratrici, dovevano essere allestiti locali idonei a consentire l'allattamento o, in alternativa, doveva esser concessa la possibilità di allontanarsi in ore determinate per assolvere detta funzione (nel caso fossero occupate più di cinquanta operaie, le camere speciali per allattare erano obbligatorie). In agricoltura si assiste al divieto di impiegare le donne all'ultimo mese di gravidanza per svolgere lavori di mondanatura nelle risaie. Con la legge n. 520 del 17 luglio 1910 viene istituita la Cassa nazionale di maternità con il compito di erogare sussidi alle donne che si astengono dal lavoro per motivi legati alla gravidanza²⁸.

11.2.5. La parziale ammissione della donna ad esercitare le professioni e a ricoprire impieghi pubblici

Da quanto sin ora esposto, in Italia, tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, cominciava a prendere corpo un sistema di tutele piuttosto definito nei confronti della donna lavoratrice. Lo stesso non può dirsi sul versante dell'istruzione. Il divieto per la donna di completare (al pari degli uomini) gli studi, anche attraverso un percorso di tipo universitario, viene rimosso solo alla fine dell'800. La limitazione appena ricordata ha avuto una forte ripercussione per il genere femminile nei confronti delle professioni, specie quelle di tipo intellettuale, declinate ancora al maschile. La stessa posizione

²⁷ Vedi Cherubini A., Coluccia A. (1986), *La previdenza sociale nell'epoca giolittiana*, I.N.P.S., Roma, p. 130. Proseguono gli Autori nella loro interessante ricerca spiegando le principali differenze nella realtà nazionale: "Nei maggiori centri italiani intanto si assiste alla nascita di Casse private di assistenza per la maternità; la prima a Torino nel 1898, con contributi mensili vari da 0,35 a 0,55 lire, una tassa di ammissione di 1 lira, e una indennità di lire 1,30-1,50 per gli ultimi 15 giorni di gravidanza e i primi 15 giorni di puerperio. Bensi modeste le iscrizioni, tanto che nel 1907 risultano assistite solo 121 donne. A Firenze il Pestalozza fonda nel 1904 l'«Aiuto Materno» e l'anno successivo nasce una «Cassa di assistenza per la maternità di Firenze e dell'Italia centrale» su analoghe basi attuariali. A Roma, nel 1904, con l'aiuto del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, si crea una Cassa di assistenza e previdenza per la maternità, liberamente aperta alle operaie e casalinghe, e l'anno seguente un «Asilo Materno». Bergamo e Brescia seguono nel 1906, mentre Bologna stenta a prendere quota. Milano aveva visto nascere l'anno precedente, con il concorso di varie società mutue ed altre, una Cassa di maternità, annessa al Patronato di Assicurazione e Soccorso per gli Infortuni del Lavoro, come sezione autonoma, quindi eretta ad Ente Morale con R.D. 24 gennaio 1907". *Ivi*, pp. 132-133.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 134-155.

subalterna rispetto al genere maschile si registrava anche in altre attività²⁹.

Senza andare molto indietro nel tempo è solo il caso di ricordare la legge 17 luglio 1919 n. 1176 *Norme circa la capacità giuridica della donna* (pubblicata sulla G.U. del 19 luglio 1919, n.172) per avvertire (già solo dal tenore letterale del titolo) come le disposizioni normative fossero caratterizzate da una ripartizione piuttosto marcata tra uomo e donna soprattutto per quanto attiene il mercato del lavoro.

L'articolo 2 del suddetto testo legislativo così recita: *All'art. 13 del Codice di commercio è sostituito il seguente: "La moglie che vende, soltanto, le merci del traffico del marito, non è, solo per ciò, commerciante". L'art. 14 del Codice di commercio è abrogato. È pure abrogato l'art. 15 dello stesso Codice, in quanto si riferisce al consenso del marito.*

Altrettanto significativa risulta la disposizione contenuta nell'articolo 7 della legge in parola: *Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento.*

Si assiste così ad un'ammissione, benché limitata, della donna all'esercizio delle professioni ed a ricoprire determinati impieghi pubblici.

Il problema tuttavia non è di poco conto e ben presto viene investita della questione la Corte costituzionale, la quale interviene sul punto dichiarando l'illegittimità della norma contenuta nell'art. 7 della legge 17 luglio 1919, n. 1176, che esclude le donne da tutti gli uffici pubblici che implicano l'esercizio di diritti e di potestà politiche, in riferimento all'art. 51, primo comma, della Costituzione³⁰. La decisione della Consulta apre una breccia nelle resistenze ancora presenti nei confronti delle donne verso il mondo del lavoro. Tre anni più tardi l'emanazione della legge n. 66 del 1963 sancisce la possibilità per la donna di *accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera, salvi i requisiti stabiliti dalla legge. L'arruolamento della donna nelle forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari*³¹.

Il legislatore del '63 prevede inoltre che *La legge 17 luglio 1919, n. 1176, il successivo regolamento approvato con regio decreto 4 gennaio*

²⁹ Per un quadro ben delineato della condizione femminile tra la fine dell'800 e l'inizio del 900 verso le professioni culturalmente elevate, con particolare riferimento al mondo della scuola, si rinvia a Covato C. (2012), *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in «Storia delle donne», 8, Firenze University Press, pp. 165-184.

³⁰ Così la parte dispositiva della Sentenza n. 33 del 1960 pronunciata dalla Corte costituzionale.

³¹ Così recita l'articolo 1 della legge 9 febbraio 1963, n. 66 *Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*, (pubblicata sulla G.U. n.48 del 19 febbraio 1963).

1920, n. 39, ed ogni altra disposizione incompatibile con la presente legge sono abrogati³².

11.2.6. Dall'abolizione del patto di nubilato all'indennità durante il periodo di assenza obbligatoria

Sempre negli anni '60 si assiste ad un'altra importante conquista socio-giuridica con l'emanazione della legge 9 gennaio 1963, n. 7, *Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche alla legge 26 agosto 1950, n. 860: "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri"* (G.U. 30 gennaio 1963, n. 27).

I tratti maggiormente significativi della legge in parola sono riconoscibili nella nullità del licenziamento della lavoratrice intimato in dipendenza del matrimonio e nella garanzia di maggiori tutele per le donne occupate in taluni settori che vedono la corresponsione di una indennità giornaliera pari all'80 % della retribuzione durante il periodo di assenza obbligatoria dal lavoro.

11.2.7. La disciplina costituzionale del lavoro femminile

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza nel dicembre del 2000, oltre ad assicurare la parità tra uomo e donna (art. 23), riconosce il diritto di conciliazione tra vita familiare e professionale attraverso forme di tutela dell'individuo (art. 33). Quanto sancito dal Trattato di Nizza va a rafforzare i principi di parità ed eguaglianza richiamati nella Costituzione italiana, in particolare agli articoli 2, 3, 37 e 51.

La difficile affermazione della parità di genere passa attraverso le formazioni sociali, con particolare riferimento al mondo del lavoro, e va dall'accesso sino ad articolarsi alle condizioni legate allo svolgimento delle relative attività.

Dal compromesso delle differenti ideologie presenti nell'Assemblea Costituente è emerso il principio di parità di trattamento riservato alla lavoratrice ed al lavoratore, come pure l'esigenza di temperare le attività familiari (della donna) con il lavoro³³. Entrambi gli aspetti appena ricordati sono contenuti a chiare lettere nel primo comma dell'articolo 37 della Carta fondamentale: *La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e*

³² Così recita l'articolo 2 della legge 9 febbraio 1963, n. 66.

³³ Pera G. (1984²), *Diritto del lavoro*, Cedam, Padova, cap. XXII, "La donna e il lavoro", p. 483.

assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La difficile attuazione del precetto costituzionale va letta anche in riferimento al continuo evolvere della società dal quale resta condizionata. Come è stato del resto autorevolmente osservato, «il processo storico dimostra che la famiglia è una variabile dipendente, condizionata dalla complessiva posizione della donna specie nelle attività lavorative. La famiglia, laddove la donna lavori all'esterno, è obiettivamente altra cosa dalla famiglia che può contare sull'apporto a pieno tempo della donna medesima. È il lavoro esterno che, nella realtà delle cose, trasforma e condiziona la famiglia e non viceversa. È la logica delle situazioni reali che conta e non altro. E sono in corso mutamenti continui, che si possono registrare sociologicamente»³⁴.

Si aggiunga pure che ogni tentativo diretto ad incrementare forme di protezione nei confronti della donna lavoratrice si è spesso rivelato controproducente sul piano occupazionale se si considerano le inevitabili ripercussioni per i datori di lavoro, determinate da eventi naturali propri della figura femminile³⁵.

Sul versante del pubblico impiego l'articolo 51 della Costituzione al primo comma stabilisce che *Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.* Occorre precisare che l'ultimo periodo del comma che precede è stato aggiunto dall'articolo 1 della Legge costituzionale n. 1 del 30 maggio 2003. L'effettiva applicazione della disposizione in parola ha avuto un percorso piuttosto travagliato. L'analisi condotta da Giannini sul precetto costituzionale è emblematica. «La prima disposizione è ritenuta implicita nel principio di eguaglianza (art. 3 Cost.); al massimo ne costituisce un'applicazione di specie, che ha una precisa giustificazione storica in quanto rivolta a tagliare in radice discriminazioni tra i sessi di cui la legislazione precedente abbondava, riservando talune specie di lavoro pubblico solo al personale maschile. Ancor dopo 15 anni dalla Costituzione le resistenze erano notevoli, tanto che si rese necessaria la l. 9 novembre 1963 n. 66 per darle attuazione»³⁶.

³⁴ *Ivi*, p. 484.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 484-485.

³⁶ Così Giannini M.S. (1970), *Diritto amministrativo*, Volume I, Giuffrè, Milano, pp. 367-368.

11.2.8 Dalla “parità di trattamento” al “Codice delle pari opportunità”

Come in precedenza accennato negli anni '70 inizia il processo evolutivo della normativa a tutela delle donne, che culminerà con l'emanazione del *Codice delle pari opportunità*.

Seguendo un criterio cronologico e ripercorrendo le fasi più significative che hanno segnato il processo di affermazione della parità di genere, occorre partire dalla legge 9 dicembre 1977 n. 903, *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro*, con la quale viene fatto divieto di procedere ad ogni forma di discriminazione di genere (diretta ed indiretta) nell'accesso al lavoro ed alla progressione di carriera.

Negli anni '90, l'entrata in vigore della legge n. 125 del 10 aprile 1991 promuove *Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro*.

Nel marzo del 2001 viene emanato il Decreto Legislativo n. 151 *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, a norma dell'articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53*. L'emanazione del Decreto Legislativo 11 aprile 2006, n. 198 *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna, a norma dell'articolo 6 della legge 28 novembre 2005, n. 246* rappresenta il punto d'arrivo del faticoso percorso che tende alla parità di genere³⁷.

Il “Codice” si articola attraverso quattro libri. Il primo, intitolato *Disposizioni per la promozione delle pari opportunità tra uomo e donna*, delinea il profilo della Consigliera di parità, figura di estremo interesse istituita per la promozione ed il controllo dell'attuazione dei principi di uguaglianza di opportunità e di non discriminazione tra donne e uomini nel lavoro (art. 13). Il Libro II è dedicato alle *Pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti etico-sociali* e si limita ad eseguire un rinvio alle disposizioni contenute nel codice civile e in altre leggi speciali; il Libro III è dedicato alle *Pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti economici*. Il “Codice” termina con il Libro IV, *Pari opportunità tra uomo e donna nei rapporti civili e politici*. Di quest'ultimo aspetto sarà dato un accenno nel paragrafo seguente.

È solo il caso di aggiungere come la legge n. 92 del 2012, *Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita*, meglio conosciuta come “Legge Fornero”, pone estrema attenzione alla donna lavoratrice, accordandole ulteriori importanti misure di garanzia e salvaguardia del posto di lavoro.

³⁷ Di Stasi A. (2010⁵), *Diritto del lavoro e della previdenza sociale*, Giuffrè, Milano, p. 187 ss.

11.3. La donna nella realtà socio-istituzionale

A conclusione della breve disamina condotta su alcuni aspetti evolutivi della condizione femminile nei principali ambiti della quotidianità, sembra interessante esaminare alcuni tratti della realtà socio-istituzionale che vedono la donna interpretare il ruolo di personaggio principale. In realtà, più che di protagonista, per usare un termine d'effetto, sarebbe più corretto parlare di comparsa della donna sulla scena socio-istituzionale, in considerazione del fatto che solo negli ultimi tempi questa ha assunto, al pari dell'uomo, un ruolo di primo piano.

Non può di certo essere trascurata l'assenza di profili femminili indirizzati a ricoprire importanti cariche istituzionali. Solo per fare alcuni esempi, ne è dimostrazione l'esclusiva presenza maschile a presiedere la Presidenza della Repubblica e quella del Consiglio dei Ministri; inoltre, il Comando Generale delle Forze armate non è stato sino ad ora affidato ad una donna.

Bisogna però aggiungere che vi sono delle importanti eccezioni che fanno da parziale contrappeso all'elenco appena ricordato. Non mancano figure femminili a cui sono state affidati incarichi istituzionali di vertice. Sembra interessante ricordare la personalità dell'On.le Nilde Iotti, al secolo Leonilde Jotti, prima donna a presiedere la Camera dei Deputati. È solo il caso di aggiungere che oggi è ancora una donna a dirigere le sedute di Palazzo Montecitorio.

Del resto è il caso di precisare che solo il 2 giugno del 1946, in occasione del Referendum Istituzionale, si è raggiunto in Italia il suffragio universale. Solo in detta occasione le donne ebbero accesso alle urne e poterono esercitare il loro diritto di voto per scegliere tra la monarchia o la forma repubblicana.

L'entrata in vigore della Costituzione consacra al livello normativo massimo la nuova base elettorale con le sole limitazioni legate all'età ma non al genere.

Di estremo interesse è la legge n. 215 del 2012 sulle rappresentanze di genere intitolata *Disposizioni per promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali. Disposizioni in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni*. Tra gli aspetti maggiormente significativi del provvedimento normativo in parola si segnala l'obiettivo di rendere più omogenee le rappresentanze politiche negli enti locali, attraverso l'inserimento della doppia preferenza di genere.

Il legislatore è dunque orientato ad eliminare quella forma di doppia repressione nei confronti della figura femminile intesa sia nella propria individualità sia nelle *formazioni sociali ove si svolge la sua personalità*, predisponendo al riguardo ogni presidio utile al raggiungimento dell'eguaglianza di genere.

Significativa la legge n. 120 del 12 luglio 2011, *Modifiche al testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, di cui al decreto legislativo 24 febbraio 1998, n. 58, concernenti la parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati*, che riserva al genere meno rappresentativo una quota dei componenti dei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa cercando di creare un ulteriore equilibrio tra uomini e donne.

Le riflessioni condotte nel presente lavoro denotano un moderno atteggiamento sociale nei confronti della donna che si esprime anche attraverso nuove forme di tutela, un progressivo incremento della presenza femminile in ogni ambito del mercato del lavoro e negli ambiti istituzionali di vertice. Come anticipato è in atto un'inversione di tendenza, o forse sarebbe meglio parlare di una rivoluzione, un rinnovamento che si tinge sempre più di rosa e riserva maggiore responsabilità femminile nei processi decisionali pubblici e privati. Resta da verificare se questa rivoluzione in tempi più o meno brevi riesca a coinvolgere anche le donne con passaporti diversi da quelli italiani.

12. Integrazione e buone pratiche¹

di Vittorio Lannutti e Dasantila Hoxha

12.1. Introduzione

La letteratura sociologica negli ultimi anni si è a lungo soffermata sull'importanza dell'immigrazione femminile. Per quel che attiene il nostro paese i motivi sono sostanzialmente due: il contributo fornito dalle immigrate al settore della cura² e l'apporto dato al contenimento del deficit demografico. Ciononostante la loro presenza soffre ancora di svantaggi, difficoltà e discriminazioni, come si è visto nei capitoli precedenti. Se, infatti, nell'area della cultura "colta" a prevalere oggi è l'atteggiamento multiculturalista (ne è prova il discredito che ha colpito il paradigma dell'assimilazione³) ciò non esclude il persistere di pregiudizi, espressioni xenofobe e prassi ostili che poggiano, in particolare, sulla convinzione dei migranti quali principali responsabili della 'rottura' della coesione sociale e dell'aumento della precarizzazione che sta permeando la società postfordista.

¹ Un ringraziamento particolare va alle dott.sse Maria Rosaria Di Naccio e Valentina Giuffrida per il loro contributo alla raccolta delle "buone prassi".

² Spedicato E., Lannutti V. (a cura di) (2011), *Migrare al femminile in una provincia del centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie di inserimento*. FrancoAngeli, Milano; Dell'Aringa C., Pagani L. (2010), *Labour Market Assimilation and Over Education: The Case of Immigrant Workers in Italy*, in «Quaderni dell'Istituto di Economia dell'impresa e del lavoro», Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, working paper, <http://www.unicatt.it/istituti/EconomiaImpresaLavoro>; Ehrenreich B., Hochschild A. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano; Fullin G., Vercelloni V. (2009), *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, in «Polis», XXII, 3, dicembre 2009; Pugliese E. (2012), "Cambiamenti demografici, lavoro di cura e donne immigrate in Italia", in Paci M. e Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna; Milone A., (2008), "Le politiche di sostegno alle famiglie con figli nei paesi dell'Europa mediterranea", in Ponzini G., Pugliese E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma; La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di) (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.

³ Cfr. Zanfrini L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*. Laterza, Bari-Roma, p. 161.

Per contenere tale quadro critico è indispensabile attivare azioni di “buon governo” per l’inserimento dei cittadini stranieri che abbiano come obiettivo: a) la lotta all’esclusione sociale; b) la costruzione di relazioni positive tra cittadini italiani e immigrati; c) la garanzia dei diritti di cittadinanza connessi alla residenza in un dato luogo.

Come raggiungere (o almeno avvicinare) tali obiettivi? Una strada è offerta dalle “buone pratiche”, ossia da “progetti esemplari” (azioni, metodologie, strumenti) in grado di risolvere i problemi o le aree problematiche di inciampo – in questo caso – all’inserimento delle donne immigrate nelle zone di accoglienza.

A far da guida nelle pagine che seguono è la teoria di Amartya Sen (ripresa in Italia da Gianluca Busilacchi⁴), ovvero “l’approccio delle capacità”, che sottolineando l’importanza di ciò che si è in grado di fare, di scegliere, di realizzare, e non di quanto si ha o si consuma, precisa che i concetti di benessere e di sviluppo devono essere valutati in base alle capacità che ciascuno ha di conseguire nella vita gli obiettivi che ritiene a sé più congeniali e dotati di valore. Secondo Sen, dunque, valutare la qualità della vita delle persone significa considerare la loro sostanziale libertà di scegliere la vita che desiderano e che ritengono degna di essere vissuta.

La teoria dell’approccio delle capacità si applica a diversi campi, tra i quali quelli del welfare e delle politiche sociali. In queste pagine tale approccio teorico costituisce il punto di riferimento per la valutazione e l’efficacia delle buone prassi pensate per le donne immigrate.

12.2. Politiche sociali e buone prassi

Una buona pratica deve soddisfare precisi requisiti, che sono:

- l’efficacia nel raggiungimento dei risultati attesi;
- la sostenibilità e l’efficienza nel tempo;
- l’innovazione, vale a dire la capacità di produrre soluzioni nuove o di reinterpretare in modo creativo soluzioni già sperimentate;
- la riproducibilità in altri contesti geografici e/o settoriali;
- la corrispondenza e la coerenza rispetto alla formulazione progettuale;
- il mainstreaming, ossia la presenza di elementi concreti che possono contribuire alla riformulazione e al miglioramento delle politiche settoriali e di programmazione;
- la disponibilità di informazioni in forma chiara, omogenea, affidabile e sintetica.

⁴ Cfr. Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c’è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano; Busilacchi G. (2011), “Approccio delle capacità, teoria dell’azione e welfare state”, in Paci M., Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna.

Le “buone prassi” per le migranti, un tassello delle politiche sociali, vanno inquadrare nella cornice del welfare italiano sempre più localistico negli ultimi anni. In seguito alla riforma delle autonomie locali (l. 142/1990) le politiche sociali hanno perso l’organicità e la programmazione centralizzata, ed oggi vi sono forti differenziazioni sia nell’efficienza sia nell’offerta dei servizi sociali tra le regioni italiane e tra due macro-aree: il Centro-Nord ed il Meridione, maggiormente penalizzato⁵. Ciò si riflette anche nei percorsi di inserimento dei migranti nei contesti di ricezione (la letteratura parla di modello “mediterraneo” di gestione dei fenomeni migratori, legato proprio alle caratteristiche del welfare state che nel sud Europa ha la caratteristica di essere residuale, familistico, frammentato e categoriale⁶). Nei contesti in cui gli enti locali hanno attivato servizi pertinenti a favorire l’inserimento dei migranti, è probabile che venga mantenuta salda la coesione sociale. Al contrario, se l’ente locale si disinteressa dei fenomeni migratori, è improbabile che tra nuovi cittadini e autoctoni si instaurino rapporti pacifici e reciprocamente arricchenti.

Negli ultimi anni all’interno del welfare localistico (in Italia come nel resto dell’Europa mediterranea) è cresciuta l’importanza e l’autorevolezza del Terzo Settore. Tale situazione è legata al sostanziale atteggiamento passivo, quasi di deresponsabilizzazione, di gran parte degli enti locali, che hanno preferito affidare la gestione del fenomeno migratorio ad associazioni ed enti non profit⁷.

I campi d’intervento delle associazioni che operano a favore degli immigrati riguardano prevalentemente:

- corsi di lingua italiana e di formazione interculturale;
- diffusione di informazioni utili al positivo inserimento nella società di approdo (diritti e doveri, opportunità di integrazione e crescita personale e comunitaria);
- conoscenza e valorizzazione delle espressioni culturali, ricreative, sociali, economiche e religiose degli stranieri soggiornanti in Italia e ogni iniziativa di informazione sulle cause dell’immigrazione e di prevenzione delle di-

⁵ Cfr. Ascoli U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.

⁶ Cfr. King, R. (a cura di) (2002), *Migration in Southern Europe: new trends and new patterns*, in «Studi emigrazione», 145, numero monografico; Pugliese E. (2002), *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna; Baldwin-Edwards, M. (2005), *Migration into Southern Europe: non-legality and labour markets in the region*, Mediterranean Migration Observatory Working Papers, 6; Ferrera, M. (1996), *The «Southern Model» of Welfare in Social Europe*, in «Journal of European Social Policy», 6, 1, pp. 17-37; Andreotti, A., Garcia, S.M., Gomez, A., Hespanha, P., Kazepov, Y., Mingione, E. (2001), *Does a Southern European Model Exist?*, in «Journal of European Area Studies», 9, 1, pp. 43-62.

⁷ L’atteggiamento passivo ha avuto un risvolto legislativo con la l. 40/1998 “Disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”, che ha dato piena legittimazione al mondo dell’associazionismo e del volontariato nella stessa gestione delle politiche per i migranti.

scriminazioni razziali o della xenofobia;
- convenzioni per l'impiego all'interno delle proprie strutture di stranieri, in qualità di mediatori interculturali;
- organizzazione di corsi di formazione, ispirati a criteri di convivenza in una società multiculturale e di prevenzione di comportamenti discriminatori, xenofobi o razzisti.

Questi interventi sono stati possibili grazie al ricorso a fondi pubblici provenienti da ministeri italiani o dall'Unione Europea, attraverso i FEI (Fondi Europei per l'Integrazione dei Cittadini dei Paesi Terzi), lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) o il FSE (Fondo sociale Europeo).

12. 3. Buone prassi per donne migranti

Dieci anni fa Mara Tognetti Bordogna descriveva in modo dettagliato le esigenze delle donne migranti ricongiunte, sottolineando quali fossero le priorità:

«superata la prima fase di spaesamento, vi è l'apprendimento della lingua italiana. Le donne che arrivano per ricongiungimento familiare necessitano di un lavoro flessibile, poiché oltre al marito hanno spesso figli e quindi debbono poter dedicare del tempo anche a loro, oltre alle attività domestiche. Hanno bisogno di lavorare, ma ciò comporta la necessità di trovare soluzioni di accudimento per i loro figli, da qui la necessità di strutture e servizi flessibili, dove lasciare per un tempo limitato e per fasce orarie limitate i loro bambini. Il bisogno di spazi dove lasciare i bambini è fondamentale in quanto il loro capitale sociale, la loro rete relazionale è rimasta al paese di origine, e quella eventuale del marito ruota tutta attorno al lavoro, e mal si concilia rispetto ad altre esigenze. In caso di impossibilità di accedere a strutture educative e ludiche sono costrette a riportare i bambini al paese di origine, con tutte le conseguenze psicologiche ed affettive di madri forzate a lasciare i loro figli lontano o a vivere una maternità transnazionale. Il bisogno di strutture per i bambini è centrale poiché gli asili nido pubblici non sono in numero sufficiente e le rette possono essere troppo elevate per chi sta vivendo una fase di impoverimento economico come quello che accompagna al ricongiungimento familiare. [...] Per i bambini delle scuole elementari oltre ad un tempo pieno è necessario un supporto per fare i compiti poiché la famiglia non sempre è in grado e può seguirli, specialmente per l'apprendimento linguistico. Sono necessari aiuti e supporti informativi e conoscitivi per districarsi nelle questioni burocratiche, supporti per articolarsi nel nuovo contesto e poter riconoscere e utilizzare al meglio le risorse di un determinato territorio, per comprenderne l'iter operativo, i tempi e le modalità entro i quali si articola un'eventuale presa in carico. Si pone il problema del riconoscimento del titolo di studio, delle loro competenze e delle loro capacità, delle loro abilità. Dare per scontato che non abbiano competenze, aspettative, interessi, se non quello di essere mogli e madri, determina nel tempo dipendenza, isolamento, solitudine, di-

sistema oltre a vere e proprie depressioni e disagi psichici. È necessario un riconoscimento sociale»⁸.

Questa fotografia delle esigenze veniva anticipata dalla constatazione che in mancanza di «un modello di approccio dei servizi alla famiglia nel suo insieme, si danno solo risposte standard a singoli utenti»⁹.

Mara Tognetti Bordogna, proseguendo nella sua analisi, spostava l'attenzione sui servizi e sulla necessità di formare personale specializzato, nel quale vanno necessariamente compresi anche i dipendenti pubblici e il personale amministrativo per lavorare in maniera efficace nell'assistenza ai migranti, un'utenza che, essendo in continuo mutamento, richiede flessibilità sul piano dei servizi.

Le indicazioni della sociologa milanese hanno fatto da guida. Nel corso di questi dieci anni in gran parte del Paese sono stati attivati sia servizi di accoglienza che di inserimento e di integrazione. Quest'ultima è la categoria cui oggi si dà la priorità, come si evince, per esempio, dall'indagine ISFOL «Analisi degli interventi di integrazione rivolti alle donne immigrate» del 2012¹⁰, effettuata per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dell'Immigrazione.

Da questo lavoro è emerso che gli ambiti di pertinenza individuati come rilevanti per leggere il processo di integrazione delle migranti in Italia, soprattutto in relazione alle tipologie di intervento realizzate da enti e associazioni del privato sociale, sono:

- la famiglia;
- la formazione linguistica e interculturale;
- la formazione professionale e l'inserimento lavorativo;
- il lavoro/Imprenditoria femminile;
- il capitale sociale delle migranti e l'associazionismo;
- il fenomeno della tratta e della prostituzione;
- l'accesso ai servizi pubblici in particolare sanitari.

Nel report dell'ISFOL vengono elencate venti buone prassi e, di queste, alcune vengono riprese e analizzate nel paragrafo successivo. Tuttavia, è importante sottolineare che da quel report, come da quello dello SPRAR¹¹, emerge la consapevolezza che bisogna far uscire dall'ombra le immigrate e aiutarle nel percorso di emancipazione.

⁸ Cfr. Tognetti Bordogna M. (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano, pp. 217-219.

⁹ *Ivi*, 216.

¹⁰ Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori.

¹¹ SPRAR Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (2009), *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. ANCI, Ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione.

12.4. Alcuni buoni esempi

Le buone prassi per le migranti nel corso di questi ultimi anni sono state numerose e hanno soddisfatto diverse tipologie di esigenze. Tra queste vanno annoverate quelle seguite alle tante emergenze umanitarie che hanno caratterizzato il continente africano, come la cosiddetta ‘Primavera araba’ o la dittatura in Eritrea che hanno prodotto, almeno in Italia, numeri elevatissimi di rifugiati o di richiedenti asilo politico. A proposito delle presenze femminili, va sottolineata sia la giovane età della gran parte di loro, sia la circostanza che molte sono incinte o sono accompagnate dai propri figli. Secondo lo SPRAR, che si sta occupando di accogliere queste donne, oltre il 70% delle beneficiarie ha meno di trent’anni, un basso grado di scolarizzazione e un consistente bagaglio di esperienze traumatiche. Molte hanno perso i familiari, sono state separate dai propri figli e hanno visto bruciare le loro case. Hanno subito stupri di gruppo e sono state costrette ad aborti forzati. Molte hanno contratto l’HIV, sono state oggetto di tratta sessuale e vendute come schiave. Per tali motivi nei centri gestiti dallo SPRAR si lavora su più piani: assistenza psicologica, inserimento scolastico dei figli, corsi di L2, corsi di formazione professionale, assistenza sanitaria, inserimento nel mercato del lavoro¹².

Di seguito vengono presentati nove casi di buone prassi, volti a favorire alcuni percorsi d’inclusione delle migranti.

Caso 1 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni private

Ente/associazione: Mondo a Colori
Intervento finanziario: Progetto Equal
Ambito tematico: Lavoro
Titolo: *Comagri*
Area geografica: L’Aquila e la zona della Marsica¹³
Beneficiarie: 32 donne
Durata: Giugno 2006-Giugno 2008

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

Nodo cruciale del problema immigrazione è l’inserimento degli immigrati nel sistema lavorativo e socio-culturale locale. Il territorio marsicano è caratterizzato da un’economia agricola avanzata con un mercato del lavoro

¹² *Ivi*, cit. pp. 110-135.

¹³ Va sottolineato che questa Buona Prassi è stata applicata prima del terremoto che ha colpito L’Aquila e buona parte dell’Abruzzo il 6 aprile 2009.

frammentato, caratterizzato da alta stagionalità e da vaste sacche di lavoro sommerso alimentate ormai prevalentemente da manodopera straniera. La presenza femminile è scarsa: spesso le donne arrivano in Italia per ricongiungersi alla famiglia e svolgono lavori negli impianti di lavaggio dei prodotti agricoli o nel confezionamento degli stessi prodotti, o lavorano nei servizi di cura alle persone. Obiettivo dell'azione pilota è stato quello di creare opportunità lavorative consapevoli ed organizzate, strutturando un attento lavoro di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro in modalità organizzata. Le fasi di attività in senso stretto sono state articolate attraverso l'attenta strutturazione di un "modello di intervento" e di un "modello di sperimentazione".

Il modello di intervento è stato realizzato attraverso un focus sul lavoro dei migranti, un'analisi socio-economica con valutazione delle criticità e delle potenzialità e la valorizzazione del sistema di offerta attraverso indagini qualitative-quantitative e la mappatura delle esigenze fino a portare ad una implementazione dello sviluppo cooperativistico e lo scambio con i paesi terzi.

Nella fase di sperimentazione, è stata testata una cooperativa di produzione e servizi, sviluppando un'idea imprenditoriale e uno studio di fattibilità partecipato. Quindi si è proceduto all'attivazione del settore servizi e accordi con gli utenti e gli imprenditori locali. Un'attenta azione di sperimentazione di credito e occupazione con piani finanziari agevolati per start-up di microimprese, nonché microcredito etico di sostegno all'imprenditoria hanno completato l'intervento. Un fondo di garanzia per le politiche abitative e un'attenta attività di formazione con orientamento ai processi lavorativi e al ruolo ricoperto hanno completato la sperimentazione¹⁴.

Descrizione della Buona Prassi

Il progetto ha inteso implementare azioni che modificano la consapevolezza personale dei beneficiari, attraverso il riconoscimento delle potenzialità possedute, al fine di rafforzarne la capacità di valorizzazione verso l'esterno. L'innovazione è consistita nell'utilizzo di strumenti metodologici che hanno garantito un esame continuo dei processi lavorativi e che hanno implementato azioni concertate per lo sviluppo delle imprese nel settore dei servizi alle persone. Ciò è avvenuto grazie anche a nuove professionalità necessarie per un'efficace mediazione interculturale e per il corretto uso degli strumenti di inserimento lavorativo. L'intervento si è proposto di favorire un mutamento della cultura del lavoro in cultura solidale e partecipativa da svilupparsi attraverso una rete permanente di soggetti. E non solo: il

¹⁴ Cfr. ISFOL, cit., pp. 163-164.

progetto ha ampliato i suoi settori di azione sia legando il locale ad una dimensione globale, sia incidendo sull'attività programmatoria di tutti gli attori con l'applicazione di modelli per "fare impresa" attraverso nuovi scenari lavorativi interculturali. Le condizioni che hanno favorito l'attuazione hanno riguardato:

- la diversificazione dei servizi alle persone;
- la professionalizzazione;
- le nuove forme di impresa autonoma;
- i protocolli di intesa per avviare e stabilizzare forme di cooperazione e di rete per la soluzione del problema abitativo, funzionale anche al recupero dei centri storici dei paesi marsicani;
- l'innalzamento della soglia minima di contrattualizzazione per gli operatori delle nuove imprese;
- il sistema integrato dei servizi e programmi di sostegno partecipato nell'ottica di una cultura solidale dell'impresa;
- la partecipazione attiva e continua dei beneficiari sia per valutare il grado di qualità dei servizi, sia per sviluppare una dimensione interculturale del lavoro;
- i laboratori di sperimentazione per i diversi livelli di innovazione: procedurali, organizzativi, gestionali;
- la creazione di una comunità professionale multietnica, in grado di rappresentare un punto di riferimento per gli operatori del settore e garantire la piena cittadinanza sociale e la valorizzazione delle risorse delle imprese.

Al termine dell'intervento si è riscontrato un aumento della responsabilità personale nei confronti dell'auto-imprenditorialità. Nella sfera delle relazioni sociali le partecipanti hanno arricchito la loro consapevolezza di interazione collaborativa, interazione costruttiva e interazione sociale verso la popolazione autoctona e le popolazioni di paesi terzi. È migliorato il loro vissuto di privato abitativo e si è avvicinato ai livelli di vissuto privato abitativo della popolazione del territorio. La possibilità di accedere a micro-crediti etici ha innalzato il livello di motivazione positiva e le aspettative di benessere future. I risultati raggiunti sono i seguenti:

- Coinvolgimento del sistema di offerta locale all'inserimento lavorativo di migranti nelle diverse categorie professionali che il settore auto-imprenditoriale richiede.
- Coinvolgimento del sistema di prima accoglienza nella risoluzione del problema abitativo, attraverso l'utilizzo di forme solidali di aiuto materiale e di agevolazioni nel sistema di credito.
- Mappatura delle risorse di servizi del territorio con potenziale di sviluppo in termini di offerta accessibile a vari segmenti del sistema lavoro/impresa.
- Sensibilizzazione degli operatori locali alle esigenze espresse da un'utenza ampliata (immigrati) che potrebbe permettere loro di migliorare le performance economiche delle rispettive aziende.

- Diffusione di sistemi di organizzazione del lavoro per l'ottimizzazione dell'intero sistema locale.
- Sviluppo di un sistema a rete per una governance partecipata del comparto imprenditoriale marsicano.
- Razionalizzazione dei servizi presenti e loro implementazione attraverso uno sportello unico dei servizi sociali per il territorio¹⁵.

Caso 2 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni private

Ente/associazione: Anziani e non solo

Intervento finanziario: Progetto Equal

Ambito tematico: Lavoro

Titolo: ASPASIA

Aree geografiche: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Puglia, Sicilia, Sardegna, Provincie di Reggio Emilia, Brindisi, Trento, il Comune di Ragusa.

Beneficiarie: 1800 donne

Durata: 2006-2011

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

Il progetto ASPASIA è nato dall'esigenza di fornire strumenti professionali alle assistenti familiari. Senza un'adeguata formazione queste lavoratrici possono arrecare dei danni sia agli assistiti sia a loro stesse. Agli assistiti perché, come è emerso in numerose situazioni, a causa di impreparazione o distrazione si sono verificati numerosi casi di errata mobilitazione o trattamenti scorretti delle piaghe da decubito degli anziani. I problemi che, invece, queste lavoratrici vivono in prima persona riguardano sia la sfera psicologica (casi di burn-out), sia quella fisica, dato che, oltre ai possibili infortuni domestici, una manipolazione sbagliata del corpo dell'assistito può causare alterazioni e patologie della colonna vertebrale. La formazione professionale va a incidere proprio su questi ambiti, favorendo un approccio professionale ed efficace nel lavoro e un miglioramento della qualità della vita di assistente e assistita/o. La stessa Luciana Ligabue, coordinatrice del progetto ASPASIA sostiene che «la formazione può consentire di conoscere contenuti e caratteristiche del proprio ruolo professionale, i propri doveri e diritti, le modalità di tutela della propria salute e sicurezza, come rapportarsi con i servizi territoriali, come erogare prestazioni assistenziali corrette ed appropriate e al tempo stesso come curare

¹⁵ *Ivi*, cit. 164-165.

l'ambiente domestico nel quale l'assistito vive. (...) L'attività formativa ASPASIA è stata progettata tenendo conto della dimensione quantitativa del fenomeno del badantato e quindi sull'esigenza di poter essere utilizzata da grandi numeri di utenti. Si è inoltre tenuto conto delle diverse formazioni scolastiche e professionali delle assistenti familiari, delle differenze nei loro progetti migratori, dell'esigenza di rendere i corsi facilmente accessibili, flessibili, a basso costo e riconoscibili come credito formativo nell'ambito dei corsi per operatori socio-sanitari (OSS)»¹⁶.

Descrizione della Buona Prassi

Il percorso formativo ha tenuto conto della complessità del ruolo dell'assistente familiare. Questa figura, infatti, svolge funzioni multipli: di sostegno, di integrazione e, spesso, di sostituzione della famiglia. «La progettazione formativa di ASPASIA ha mirato a realizzare una formazione:

- Accessibile (a persone non solo con diverse connotazioni culturali e linguistiche, ma anche con diverse disponibilità di tempo, di spostamento, ecc.);
- Modulare e flessibile (in risposta alle diverse competenze acquisite nei percorsi individuali di studi ed esperienze professionali);
- Fruibile senza interferire sul normale svolgimento della prestazione lavorativa;
- Efficace (utilizzo di test ed esercizi per verificare l'acquisizione delle conoscenze);
- Efficiente e sostenibile oltre che facilmente replicabile in quanto ad elevata formalizzazione e standardizzazione»¹⁷.

Il corso è stato progettato in modalità blended (FAD, attraverso una piattaforma personalizzata, più formazione in presenza) tenendo conto delle problematiche di disponibilità spazio-temporale delle corsiste, delle problematiche linguistiche e dei diversi livelli di scolarizzazione ed esperienze maturate. Sono stati definiti 12 moduli formativi (per un totale di 23 unità didattiche): comprendere il ruolo, utilizzare l'informatica di base e internet, orientarsi nel contesto legislativo e professionale, conoscere le principali patologie dell'invecchiamento, assistere nella mobilità, assistere nell'igiene personale, assistere nella preparazione e nell'assunzione dei cibi, curare l'igiene degli ambienti, gestire l'emergenza, relazionarsi e comunicare, diritti e doveri, orientamento all'imprenditorialità e alla cooperazione.

Per incontrare le esigenze di chi non disponeva di un accesso a internet, le unità didattiche sono state riversate in 6 DVD rendendole fruibili attra-

¹⁶ Ligabue L. (2012), "Riconoscimento transnazionale delle competenze di cura", in Pimperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Ediesse, Roma, pp. 155-156.

¹⁷ Cfr. Ivi, pp. 156-157.

verso qualsiasi lettore (consegnato come ausilio didattico). I testi delle unità didattiche sono stati tradotti in inglese, francese, spagnolo e russo mentre l'audio è stato speakerato esclusivamente in italiano al fine di facilitare l'apprendimento della lingua italiana.

Nel rispetto dell'assunto di partenza della sperimentazione, volto a verificare la possibilità di concentrare in un numero limitato di incontri le lezioni in presenza lasciando all'autoformazione il trasferimento degli elementi meramente nozionistici, i docenti sono stati ricercati tra coloro che 'operano sul campo' e che sono quindi in grado di condividere con gli studenti casi, esperienze concrete, esempi.

In particolare, le professionalità individuate per la realizzazione del corso sono state: educatore (tutor), assistente sociale, psicologo, responsabile di attività assistenziali, medico geriatra, infermiere, fisioterapista, esperto in contrattualistica, esperto in cooperazione/impresa sociale. Il corso ha avuto una durata complessiva di 138 ore di cui 52 in presenza (pari a 13 incontri) e 86 con modalità di formazione a distanza. La durata complessiva del corso è stata di tre mesi¹⁸.

Caso 3 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni private

Ente/associazione: Stranaidea

Intervento finanziario: Fondi del Comune di Torino

Ambito tematico: Lavoro e formazione professionale

Titolo: *Inserimento lavorativo donne rom*

Area geografica: Torino e provincia

Beneficiarie: coinvolte 400 donne, accesso al primo colloquio 80, assunte a tempo indeterminato 20.

Durata: luglio 2005-dicembre 2006

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

La cooperativa "Stranaidea" ha sviluppato partnership e collaborazioni con un ampio numero di soggetti operanti sul territorio torinese e ciò ha permesso l'utilizzo di strutture a costo zero. Ai fini della progettazione della buona prassi, fondamentali sono stati sia piano di relazioni con le principali associazioni di rappresentanza della comunità rom (Aizo e Opera nomadi), sia la partecipazione a progetti europei tramite i quali la cooperativa ha potuto confrontare il proprio modello di lavoro con quanto sviluppato in altri contesti; sia il livello di competenze degli operatori della cooperativa,

¹⁸ Cfr. <http://www.qualificare.info/home.php?id=166>.

che avendo acquisito una lunga esperienza nel campo dell'assistenza ai rom, sono riusciti a massimizzare la qualità dell'intervento. Da ultimo, va ricordato che il progetto per l'inserimento lavorativo di donne rom è stato realizzato grazie al contributo del Comune di Torino che, oltre a finanziarne una parte, ha messo a disposizione risorse umane interne per consulenze e supporto alla progettazione¹⁹.

Descrizione della Buona Prassi

Le finalità dell'azione sono state la sperimentazione e l'innovazione delle politiche ordinarie di inclusione socio-lavorativa a favore della popolazione Rom. La logica operativa del progetto ha previsto due ambiti d'intervento: il primo rivolto alla sensibilizzazione culturale e all'abbattimento dei pregiudizi nei confronti delle comunità Rom; il secondo, più specifico, mirato all'attivazione di percorsi di sostegno e accompagnamento all'inserimento lavorativo e/o all'avvio di impresa.

Il primo ambito ha previsto l'organizzazione o la partecipazione ad eventi promozionali e di rilevanza culturale (spettacoli teatrali, concerti, rassegne fotografiche), la produzione di materiale fotografico e audiovisivo e la realizzazione di gadget per la promozione del progetto.

Nel secondo ambito, le azioni sviluppate hanno innanzitutto riguardato la costruzione di un'équipe di operatori specializzati nel campo delle politiche attive del lavoro e con esperienze significative di relazione con la popolazione Rom. Un'ulteriore fase successiva ha riguardato la ricerca di aziende disponibili ad essere coinvolte nel progetto. Inoltre sono state realizzate azioni di sostegno e di implementazione della struttura di base del progetto attraverso:

- la creazione di una banca dati per la gestione di risorse lavorative;
- la promozione delle attività del progetto alla popolazione Rom;
- la selezione dei beneficiari della comunità Rom e la stesura di un progetto individuale;
- l'avvio di percorsi formativi.

A seguito di queste azioni preliminari sono stati avviati i percorsi d'inserimento lavorativo. Trasversali a tutto il progetto sono state le attività di sostegno e tutoraggio ai percorsi formativi e lavorativi, la valutazione e il monitoraggio delle attività. Infine, fondamentale è stato il lavoro di rete fra i vari soggetti partner che ha permesso di poter dare continuità al progetto.

A livello metodologico questa proposta spicca per almeno due elementi. In primo luogo per la scelta di sviluppare il percorso di inserimento delle donne rom in termini globali, ovvero tenendo conto delle relazioni familiari che spesso condizionano le occasioni di socializzazione ed emancipazione

¹⁹ ISFOL, cit. pp. 148-149.

di queste. La presa in carico del soggetto non è dunque avvenuta su base individuale, ma il progetto di inserimento ha tenuto conto anche delle esigenze dei bambini e dei mariti, fornendo sostegno nell'accudimento e coinvolgendo anche il partner e i parenti nell'accompagnamento al lavoro. In secondo luogo, per il coinvolgimento di imprese e associazioni datoriali sin dalla progettazione dell'intervento: sono stati realizzati con successo gli incontri di sensibilizzazione degli operatori economici locali, i quali hanno inciso in modo positivo nella collocazione occupazionale delle donne coinvolte nella proposta progettuale²⁰.

Caso 4 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni private

Ente/associazione: Parrocchia S. Salvatore di Breno (BS)

Intervento finanziario: Fondi della Regione Lombardia, ASL della Val Camonica-Sebino, Comunità Montana della Val Camonica

Ambito tematico: Famiglia, formazione linguistica e servizi socio sanitari

Titolo: *Progetto donne e minori 2007*

Area geografica: Val Camonica e alcuni comuni della provincia di Brescia

Beneficiarie: 65 donne²¹

Durata: gennaio 2007-dicembre 2007

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

Il progetto Donne & Minori deve parte della sua riuscita alle risorse umane e strumentali messe a disposizione dalla Parrocchia di Breno. In particolare, gli operatori volontari impiegati nel progetto avevano tutti un'esperienza decennale nel settore dell'immigrazione e dell'integrazione. Fondamentale è stata anche la possibilità di usufruire di una struttura (Casa Giona) con dieci posti di accoglienza, due uffici, salone, cucina, aula scolastica, giardino, cortile. Infine, i contatti diretti e il lavoro di rete con Enti ed Istituzioni pubbliche (Regione Lombardia, Provincia di Brescia, Comunità Montana, Azienda Sanitaria Locale, Comuni del distretto), Cooperative So-

²⁰ Ivi, pp. 147-149.

²¹ «Nell'ambito del servizio di accoglienza presso la struttura "Casa Giona" sono state ospitate 14 donne e 7 figli minori. Rispetto all'accompagnamento sociale e al sostegno alle giovani coppie sempre presso il Centro "Casa Giona" sono state seguite per un numero di 65 donne e ragazze straniere. Sono stati inoltre attivati quattro percorsi di lingua italiana e di orientamento in quattro comuni della Valle Camonica presso la scuole medie. I quattro corsi hanno visto una buona partecipazione di donne e ragazze straniere (54) ed hanno permesso anche l'intervento di carattere informativo di due operatrici sanitarie del reparto di ginecologia-ostetricia dell'Ospedale di Esine e di un'assistente sociale del Servizio Famiglia dell'ASL di Vallecamonica-Sebino». Ivi, p. 173.

ciali, Associazioni di Volontariato locale, Associazioni e Missioni all'estero hanno permesso di sviluppare forti sinergie con il territorio.

Il progetto Donne & Minori si è configurato come un esempio di intervento localizzato e su scala ridotta realizzato attraverso un reale coinvolgimento del territorio. Anche se le azioni realizzate si muovono nel solco dell'accoglienza abitativa e del sostegno all'inserimento sociale, la cifra dell'iniziativa va rintracciata nel lavoro di rete e coordinamento che ha attraversato tutte le fasi del progetto. Si tratta di un metodo di lavoro ancora più interessante se si considera il territorio nel quale è stato realizzato: la Val Camonica che, pur non essendo meta di ingenti flussi migratori, è un territorio nel quale i problemi delle donne immigrate (soprattutto se appena giunte in Italia) avrebbero potuto non essere intercettati a causa delle distanze e dell'isolamento di alcuni centri abitati montani²².

Descrizione della Buona Prassi

Il Progetto Donne e Minori si poneva la finalità di prevenire l'esclusione sociale e di promuovere azioni mirate alla tutela ed all'integrazione sociale delle donne e dei minori stranieri. Sono state sviluppate strategie di contatto dell'utenza che, da un lato, hanno previsto la costruzione di corsi e laboratori di lingua italiana e, dall'altro, il coinvolgimento delle realtà territoriali che già operano in questo ambito, in un'ottica di ottimizzazione delle risorse e di sinergia. Il progetto si presentava come un intervento integrato di diverse azioni progettuali. Nel dettaglio, la Parrocchia San Salvatore ha costituito e gestito diversi servizi:

- pronta accoglienza e inserimento sociale per donne sole o con minori in situazione di emergenza sociale (donne maltrattate, povertà socio-economica, ecc.) presso il Centro "Casa Giona" e presso un appartamento protetto.
- accompagnamento sociale, consulenza e sostegno di tipo psicosociale e socio/educativo per eventuali difficoltà legate allo svolgimento dei compiti genitoriali, alla complessità dell'impegno educativo e di accadimento;
- sostegno alle coppie o alle donne sole con figli di recente immigrazione per problemi relativi alla fase di inserimento sociale; sostegno ed accompagnamento nella ricerca dell'abitazione e del lavoro, eventuale sostegno per beni di prima necessità (alimenti, abbigliamento, ecc.), inserimento dei minori nei servizi scolastici ed educativi per l'infanzia;
- organizzazione di corsi e laboratori di lingua italiana per donne straniere in collaborazione con gli Enti e gli Istituti scolastici;
- intervento di carattere informativo di operatori socio-sanitari all'interno dei corsi di alfabetizzazione e laboratori per donne straniere;

²² Ivi, pp. 173-174.

- traduzione di documenti informativi e di monitoraggio del percorso nascita (Servizio Famiglia ASL e Reparto Ginecologia-ostetricia Ospedale Esine) ed avvio di una campagna preventiva e informativa per promuovere la salute e facilitare l'accesso ai servizi socio-sanitari²³.

Caso 5 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni private

Ente/associazione: AmericaLatina (TO)
Intervento finanziario: Autofinanziato dal soggetto proponente
Ambito tematico: Famiglia
Titolo: *America Latina*
Area geografica: Comuni di Torino, Caselle e Nichelino
Beneficiarie: 1700 donne²⁴
Durata: giugno 2006-maggio 2011

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

L'associazione AmericaLatina è costituita esclusivamente da donne immigrate che prestano servizio volontario all'interno del progetto. È stata proprio la capacità di mobilitazione dei membri dell'associazione ad avere rappresentato la principale risorsa per la realizzazione di questa "buona pratica" che è stata realizzata senza alcun finanziamento esterno. Solo di recente il comune di Torino ha assegnato una stanza all'associazione come forma di sostegno al progetto. Al di là del contributo volontario, bisogna sottolineare che gli operatori di AmericaLatina possiedono anche un elevato livello di professionalità poiché possono vantare una formazione certificata nel campo psicologico e giuridico²⁵.

Descrizione della Buona Prassi

L'obiettivo generale del progetto è stato quello di assistere le donne e le famiglie immigrate nelle pratiche legate al ricongiungimento, sia rispetto alla corretta presentazione delle domande sia rispetto all'inserimento socio-scolastico e familiare dei minori. Il ricongiungimento familiare è una pratica complessa e l'associazione AmericaLatina ha prestato assistenza tramite

²³ Ivi, pp. 172-173.

²⁴ Nei tre anni di attività gli sportelli dell'associazione AmericaLatina hanno erogato 576 consulenze individualizzate; 178 sono stati i casi di accompagnamenti ai servizi; 15 i percorsi di preparazione al ricongiungimento familiare. Nel complesso sono circa 1.700 le persone che si sono rivolte al servizio.

²⁵ Ivi, p. 186.

uno sportello dedicato agli utenti nelle diverse fasi: dal reperimento dei requisiti, alla formulazione dei contratti di lavoro e di affitto. Il servizio è consistito in un vero e proprio accompagnamento dell'utente che contempla attività, quali il sostegno nella ricerca di un'abitazione che rispetti i requisiti di legge e/o la mediazione con il datore di lavoro rispetto ad orari e contratti. Infine, il progetto è intervenuto anche sul piano socio-relazionale, sostenendo le donne e le famiglie nella ridefinizione dei ruoli, degli spazi e dei tempi del quotidiano. In questo ambito AmericaLatina ha, negli anni, sviluppato anche un servizio di consulenza psicologica per preparare le donne all'arrivo dei loro figli. Il servizio si rivolge anche ai ragazzi ricongiunti, ai quali viene offerto sostegno nell'inserimento scolastico ed extra-scolastico.

Il progetto ha dato luogo all'apertura di uno sportello polivalente, in cui gli operatori sono in grado di accogliere qualsiasi tipo di domanda relativa al ricongiungimento familiare e rispondere o in modo diretto attraverso strumenti pensati ad hoc o indirettamente, tramite l'accompagnamento ai servizi di competenza. La scelta di realizzare un servizio integrato e a bassa soglia d'accesso è stato uno dei principali motivi d'interesse del progetto. Tale connotazione risulta particolarmente adeguata rispetto al settore di intervento prescelto, sia perché il sostegno nel ricongiungimento familiare è uno dei maggiori bisogni dell'utenza immigrata, sia perché l'aver deciso di affrontare la questione nei suoi aspetti giuridico-amministrativi e socio-relazionali evidenzia un approccio metodologico decisamente avanzato. In particolare, il servizio di preparazione al ricongiungimento e il sostegno ai minori nelle prime fasi del soggiorno in Italia rappresentano un'interessante innovazione nel campo della consulenza alla donne straniere²⁶.

Caso 6 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni private

Ente/associazione: ARCI Ancona

Intervento finanziario: SPRAR (Servizio Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati)

Ambito tematico: Inserimento socio-culturale e linguistico

Titolo: *Integrazione socio-culturale e formazione linguistica*

Area territoriale: Chiaravalle (An)

Beneficiarie: 50

Durata: 2009-2013

²⁶ Ivi, pp. 185-186.

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

Gli operatori dell'ARCI si sono avvalsi della collaborazione dello Sportello Frida Donna Straniera (attivo solo nell'anno 2009), un servizio gratuito messo a disposizione per le donne straniere residenti nel territorio, e dell'Informagiovani del Comune di Chiaravalle per favorire l'inserimento socio-culturale delle beneficiarie. Nel corso del progetto le donne hanno stretto relazioni con il servizio Lavoro e Formazione della Provincia di Ancona per intercettare corsi di formazione. Si sono avvalse anche della collaborazione di un counselor che nella fase iniziale del progetto si è occupato di stabilire contatti con associazioni di categoria, cooperative sociali e di pulizia, enti di mediazione in ambito lavorativo della Vallesina al fine di promuovere inserimento lavorativo e/o percorsi di tirocinio e di borse lavoro per le beneficiarie. Il counselor per l'intera durata del progetto ha svolto colloqui strutturati per giungere al bilancio di competenze delle beneficiarie e ha condotto incontri formativi di gruppo, finalizzati alla preparazione ad un colloquio di lavoro.

Descrizione della Buona Prassi

Per quanto riguarda l'accoglienza, il progetto ha avuto l'obiettivo di sostenere le immigrate nel percorso verso l'autonomia, attraverso l'offerta di servizi integrati di accoglienza finalizzati all'autopromozione e al pieno inserimento socio-lavorativo. Nello specifico le attività previste sono state:

- fornire alloggio a giovani donne straniere o madri con bambini;
- favorire la formazione professionale e l'inserimento lavorativo;
- sviluppare una rete tra istituzioni.

Rispetto alla formazione linguistica la buona prassi ha avuto l'obiettivo di fornire gli strumenti linguistici e anche quelli culturali utili per muoversi nella realtà italiana. L'approccio adottato è stato quello di insegnare la lingua italiana senza seguire regole fisse, ma spaziando in vari contesti con mezzi diversi; pertanto, si è limitato l'uso della lezione frontale studente-insegnante, preferendo svolgere incontri tematici con esperti di vari settori e passeggiate in gruppo.

Il progetto si è realizzato attraverso lo svolgimento di un corso di lingua italiana, nel quale sono stati approfonditi argomenti e questioni affrontati quotidianamente dalle corsiste. Il corso di italiano è stato finalizzato all'apprendimento della lingua "quotidiana" e alla spendibilità della stessa. Ad esempio: compilazione del modulo per il permesso di soggiorno, pagamento di un bollettino postale, iscrizione al CIOF (Centro per l'Impiego) o ad un corso di formazione, analisi della dieta di svezzamento fornita dalla pediatra ecc.. Nel corso di lingua sono state utilizzate spesso simulazioni di situazioni reali: chiamate di emergenza, spesa al supermercato, richiesta di

informazioni per raggiungere un luogo.

Il programma del corso di italiano è stato strettamente correlato a tutte le attività dello staff del progetto, per fluidificare il percorso d'inserimento delle corsiste nel luogo di approdo.

Da sottolineare è il criterio di prendere spunto dalla vita quotidiana delle corsiste per dotarle dei materiali linguistici utili a muoversi nell'ambiente di accoglienza. Si tratta di una prassi trasferibile in qualsiasi contesto territoriale perché può essere la stessa équipe, senza avvalersi di specifiche collaborazioni, ad organizzare incontri ed uscite durante il corso di italiano. Ovviamente non è ripetibile se i beneficiari frequentano un corso di lingua italiana esterno al progetto (ad esempio presso un centro EDA), poiché sarebbe molto più difficile organizzare il programma con un'insegnante non interna allo staff.

Caso 7 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni pubbliche

Ente/associazione: Regione Lazio

Intervento finanziario: FSE Ob.3 Mis. E.1

Ambito tematico: Interventi contro la tratta della prostituzione

Titolo: *Vie d'uscita*

Area territoriale: Regione Lazio

Durata: 2005 – 2006 (prima annualità) 2007 – 2008 (seconda annualità)

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

Per questo progetto la Regione Lazio ha aderito ad un progetto che ha riguardato un territorio molto più ampio (Piemonte, Calabria, Emilia-Romagna, Marche, Toscana, Sicilia, nonché le province autonome di Trento e Bolzano), il cui capofila è stata la Regione Piemonte. La Regione Lazio anche per altri interventi si è affidata ad interventi più ampi, legati allo svantaggio in generale, oppure ad interventi mirati per gli immigrati. Nelle politiche attive del lavoro, la Regione Lazio tende a sostenere un accompagnamento guidato, del quale i cittadini, ivi compresi gli immigrati, possono beneficiare con pari opportunità. Alla base di questo orientamento è la rivisitazione del welfare che deve garantire dignità al cittadino straniero. Per il raggiungimento di questi obiettivi, l'impegno della Regione Lazio si è concentrato, negli ultimi anni, anche nell'elaborazione del nuovo testo di Legge del luglio 2008, legge n.10/2008, che supera la legge 17/90. Il Testo Unificato "Disposizioni per la promozione e la tutela dell'esercizio dei diritti civili e sociali e la piena uguaglianza dei cittadini stranieri immigrati", mira a favorire la partecipazione alla vita civile e l'accesso ai pubblici ser-

vizi per gli immigrati che risiedono o sono domiciliati stabilmente nel Lazio. In particolare esso contiene disposizioni poste a tutela del diritto allo studio e all'assistenza sociale, sanitaria e abitativa e a sostegno della formazione professionale e universitaria e dell'inserimento nel mondo del lavoro, anche in forma imprenditoriale²⁷.

Descrizione della Buona Prassi

Il progetto *Vie d'uscita*, formazione, rete, interventi contro la tratta, ha avuto la finalità di riformulare un modello regionale di protezione sociale per le vittime della tratta di esseri umani, attraverso la condivisione del "sapere locale" e il consolidamento di una rete operativa tra i soggetti territoriali impegnati sul tema. Il progetto ha preso le mosse dalla priorità stabilita dall'Unione Europea di far fronte ai fenomeni della tratta e della prostituzione. Nella Regione Lazio, dopo la realizzazione di una ricerca-azione, è stato attivato questo progetto con l'obiettivo di realizzare sette seminari regionali in ognuna delle province del Lazio con il coinvolgimento di tutti gli attori impegnati a vario titolo nel fronteggiamento del fenomeno. I seminari provinciali sono stati preceduti e seguiti da un seminario regionale, per individuare un modello di prevenzione e contrasto del fenomeno.

I tre filoni affrontati nei seminari sono stati:

- intercettazione/emersione del fenomeno,
- protezione sociale
- inserimento lavorativo.

Gli attori locali che hanno partecipato hanno approfondito i diversi aspetti della tratta e hanno individuato alcune ipotesi di soluzione²⁸.

Dopo una fase, esclusivamente nazionale, l'iniziativa ha ampliato il raggio d'azione: nel luglio 2008, infatti, la firma del Protocollo d'intesa con la Romania ne ha siglato lo sviluppo transnazionale. La Romania ha attuato un'iniziativa per la sensibilizzazione al tema del contrasto allo sfruttamento di persone.

La Commissione europea ha apprezzato questa iniziativa. Philippe Hatt, capo unità B1 della DG Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità, ha sottolineato la necessità e l'utilità dello scambio di buone prassi, non solo per garantire una maggiore efficienza, ma anche per offrire uno strumento di comunicazione che consenta di rendere evidenti i risultati dell'intervento comunitario²⁹.

²⁷ Marucci M., Montedoro C., (a cura di) (2009), *L'integrazione degli immigrati tra politiche attive del lavoro e politiche sociali: esperienze ed eccellenze in quattro regioni italiane*, ISFOL, Roma, pp. 56-59.

²⁸ Ivi, p. 61.

²⁹ Cfr. <http://www.tecnostuttura.it/news.php?id=28>.

Caso 8 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni pubbliche

Ente/associazione: Comune di Ortona – Ente di Ambito Sociale 28
Intervento finanziario: Fondo Politiche Migratorie
Ambito tematico: Azioni per l'integrazione sociale delle donne migranti
Titolo: “*Segni migranti. Femminile plurale*”
Area territoriale: Ambito Territoriale “Ortonese”
Beneficiarie: 80
Durata: 2007-2009

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

L'incremento quantitativo e la trasformazione qualitativa del processo migratorio nell'ambito territoriale “Ortonese” hanno costantemente diffuso tra gli operatori l'esigenza di luoghi di riferimento, informazioni, materiali e strumenti per costruire piani d'integrazione. Nell'Ambito Sociale Ortonese, ha svolto e continua a svolgere un ruolo significativo, il Centro Servizi Immigrati - Centro di Documentazione e Promozione Interculturale: uno spazio organizzato dove si offrono risposte ai bisogni sia degli operatori dei servizi che della popolazione immigrata; un luogo dove l'incontro e lo scambio sono modalità ricercate e condivise.

Il Centro interculturale di Ortona viene promosso e sostenuto dall'Ente locale (Comune di Ortona – EAS 28) e opera con risorse previste da un capitolo di bilancio del Comune, con risorse dedicate all'interno del Piano di Zona e con risorse acquisite grazie all'attività di progettazione, anche mediante la partecipazione a bandi di donatori pubblici (Provincia di Chieti, Regione Abruzzo).

Il Comune di Ortona in qualità di Ente di Ambito Sociale N. 28 “Ortonese” è al centro di una rete formalizzata, costituita attraverso accordo di programma con la ASL di Chieti e Protocollo di Intesa con la Prefettura di Chieti e l'Ufficio Scolastico Regionale-Ambito di Chieti.

Grazie a questo lavoro di rete con scuole, distretti, enti, mediatori, comunità, il Centro Interculturale è diventato un osservatorio importante del processo migratorio progettando azioni e interventi mirati all'inclusione e all'educazione interculturale.

Il centro interculturale di Ortona in rete con il Consiglio Territoriale per l'immigrazione della Prefettura di Chieti ha realizzato il progetto “Segni migranti. Femminile plurale” con l'obiettivo di promuovere l'integrazione sociale delle donne migranti cercando di creare una comunicazione efficace tra gli strati sociali che convivono nello stesso territorio.

Ortona è una piccola comunità, ma nonostante ciò, quello che si sta verificando è una sorta di segregazione sociale, un'assenza di comunicazione

solidale tra i diversi strati sociali della città, tra le varie parti della comunità. La migrazione è ormai diventata un processo strutturato nella realtà ortonese, ma ciò nonostante le esperienze e le storie dei migranti continuano ad essere invisibili per il resto della comunità. Questo discorso vale ancor di più per le donne migranti che costituiscono più del 50% della popolazione immigrata residente, ma sono una presenza invisibile agli occhi della popolazione. Nonostante i percorsi di vita siano differenti, quello che emerge è un vissuto di forte isolamento, dove la condizione di donne, private della rete dei legami familiari e delle relazioni amicali, si riduce alla cura della casa e della famiglia.

Descrizione della Buona Prassi

Il progetto “Segni migranti. Femminile plurale” si è proposto di creare percorsi di inclusione delle donne straniere che vivono nella comunità ortonese, rendendo visibili nello spazio urbano i sentimenti e le riflessioni legate alla vita nel paese di accoglienza.

Il progetto si è articolato in tre fasi. Nella prima fase sono stati realizzati dei corsi di formazione linguistica e successivamente dei laboratori di narrazione autobiografica a cui hanno partecipato ottanta donne di dodici nazionalità diverse. Durante gli incontri queste hanno potuto riflettere e discutere sulla propria esperienza migratoria, sulle cause e gli effetti, anche confrontandosi tra loro. Questa discussione condivisa ha contribuito a far superare la percezione della propria esperienza come unica e isolata, creando strumenti per facilitarne la comprensione. Nei momenti di riflessione condivisa le sensazioni individuali sono diventate processi collettivi. “Identità culturale multipla”, “sensazione di abbandono” per la mancanza della rete familiare e “preoccupazione” per il futuro dei figli, sono stati i temi ricorrenti espressi dalle donne.

Nella seconda fase del progetto le donne migranti sono state invitate ad esprimere graficamente la loro storia, utilizzando colori, carte, stoffe, matite e materiali di vario genere. Sono state create delle immagini che successivamente hanno dato vita a dei pittogrammi. I messaggi che i pittogrammi trasmettono sono semplici, concisi e nel contempo gradevoli alla vista. La varietà dei materiali utilizzati ha permesso una maggiore scelta creativa e l’identificazione personale nel pittogramma realizzato. Durante tutto il percorso laboratoriale si è affrontato lo studio di esemplificazione del/dei messaggio/i, al fine di elaborare una comunicazione corretta ed efficace.

I disegni e i pittogrammi finali rappresentano la sintesi grafica delle idee e sentimenti di chi vive lontano dai propri affetti familiari e non sempre possiede gli strumenti linguistici per esprimerli e condividerli. La semplicità permette di trasmettere una molteplicità di emozioni e facilita la comprensione al di là delle barriere linguistiche e dei codici culturali. I messag-

gi trasmessi diventano al tempo stesso universali e personali perché immigrati di varie provenienze possono riconoscersi in essi

Nella terza fase del progetto sono state realizzate iniziative per promuovere l'incontro con la popolazione residente. Sono stati esposti i lavori in vari luoghi significativi della città ed è stato proposto un sondaggio con votazione attraverso apposite cartoline contenenti tutti i disegni. Sono stati coinvolti librerie, biblioteche, uffici, esercizi commerciali, scuole, ecc, per far sì che le riflessioni iniziali uscissero dall'ambito ristretto del Centro Interculturale e per dare alla popolazione autoctona la possibilità di avvicinarsi alle esperienze di queste donne ed esprimersi in merito.

L'aspetto decisivo del progetto è consistito nell'esposizione dei pittogrammi in spazi pubblici rompendo una condizione di isolamento e invisibilità e permettendo l'integrazione tra la soggettività del migrante e la collettività della popolazione. Per le donne migranti è stata un'opportunità di esprimersi al di fuori delle mura domestiche, riconoscersi nel paesaggio urbano, diventare protagoniste in uno spazio pubblico.

Le azioni di pubblicizzazione, esposizione, diffusione e "sondaggio" con votazione hanno proposto un *incontro* e uno *scambio* significativo: l'opera è stata iniziata dalle donne migranti e completata dalla comunità.

Con i pittogrammi più votati sono state realizzate delle targhe che sono state apposte nei luoghi più significativi del territorio, a dimostrazione del fatto che la storia di una parte della comunità – le donne migranti – è parte della storia dell'intera comunità.

Caso 9 – Scheda anagrafica della buona pratica nelle organizzazioni pubbliche

Ente/associazione: Comune di Ortona – Centro Servizi Immigrati

Intervento finanziario: Fondo Politiche Migratorie del Comune di Ortona

Ambito tematico: Interventi di mediazione culturale e azioni integrate per la tutela socio sanitaria delle donne migranti

Titolo: *MediAzione*

Area territoriale: Ambito Territoriale "Ortonese"

Beneficiarie: 120

Durata: 2012-2014

Il contesto nel quale è stata applicata la Buona Prassi

Il lavoro di mediazione svolto negli ultimi dieci anni dal Centro Servizi Immigrati del Comune di Ortona e il lavoro di rete svolto con diversi reparti dell'azienda ospedaliera hanno dato spunto ad una serie di analisi che evidenziano alcuni aspetti significativi in merito all'accesso ai servizi sani-

tari da parte dei cittadini immigrati ed in particolar modo delle donne immigrate.

Alle principali difficoltà che incontrano sia i pazienti che gli operatori per i problemi di comunicazione legati alla lingua e quindi ad un approccio diagnostico terapeutico, viene data risposta quasi sempre in maniera approssimativa e facendo ricorso ai sistemi più svariati (la gestualità, un altro paziente ricoverato che conosce la lingua italiana e quella dello straniero, ricorso solo in casi di emergenza o complessi ai mediatori del Centro Servizi Immigrati di Ortona). Le donne migranti spesso accedono al pronto soccorso per informazioni e quesiti inerenti alla normale evoluzione della gravidanza e non per reali urgenze. Questa situazione crea disagio ai pazienti stranieri ma gli stessi non trasformano tale disagio in reclami formali per tante ragioni: la prima è che non sono neanche informati di questa possibilità, la seconda e più importante è certamente il contesto di “subordinazione psicologica” in cui si trovano. Questo malessere viene però espresso in maniera forte nei luoghi di accoglienza (es. sportelli informa immigrati, servizi sociali, associazioni) dove gli immigrati ritrovano un contesto disposto ad ascoltarli e dove non esiste più la barriera linguistica. Dall’altro lato, il personale medico del reparto di Ginecologia, riferisce delle difficoltà incontrate nell’erogazione dei servizi presso gli ambulatori di Gravidanza, Interruzione gravidanza (L. 194) e Contracezione che non sono solo di tipo linguistico comunicativo ma spesso anche di gestione di situazioni complesse dal punto di vista burocratico-amministrativo. A titolo esemplificativo viene riportato il caso di madri straniere in età minore.

Descrizione della Buona Prassi

Il progetto “MediAzione” ha lo scopo di favorire l’accesso alle strutture socio-sanitarie delle donne migranti, attraverso l’intervento dei mediatori culturali fornendo ascolto e sostegno nel percorso diagnostico-assistenziale. Le azioni programmate in modo condiviso con i partner si propongono di aiutare le donne straniere, soprattutto di recente immigrazione, a comprendere i diversi aspetti della gravidanza e della puericultura nel primo anno di vita del bambino, con il supporto della mediazione linguistico-culturale e di *femmes relais* (donne della comunità che si mettono a disposizione per fare da interfaccia con i mediatori culturali e per aiutare altre donne). Accanto al servizio di mediazione, vengono proposti incontri formativi e mini-moduli linguistici per le pazienti straniere nonché percorsi di aggiornamento, condivisione e formazione per il personale sanitario e sociale. Questo lavoro è propedeutico alla creazione di prassi condivise all’interno dei servizi e contribuisce alla produzione di materiale informativo semplificato e multilingue da distribuire non solo alle donne migranti ma a tutte le donne che si rivolgono agli ambulatori.

Con questa proposta progettuale sono stati creati alcuni punti di riferimento, per le donne migranti, che sostituiscono quelli lasciati “per forza” nel paese di origine con l’obiettivo di:

- garantire continuità, disponibilità ed ascolto;
- umanizzare l’assistenza trasmettendo sicurezza e serenità;
- evitare condizionamenti e pregiudizi;
- educare alla gravidanza e al parto come strumento di promozione della salute;
- fornire strumenti per l’accudimento del bambino, informando anche sui servizi presenti per l’infanzia e fornendo strategie per l’educazione dei figli in un contesto sociale diverso da quello nel paese d’origine.

L’obiettivo, dunque, è non solo di soddisfare le richieste relative allo stato di gravidanza, ma anche di creare un punto di riferimento stabile e funzionale all’interno dell’ospedale. In questo modo, gli accessi e gli incontri formativi in ambito ospedaliero diventano momenti di scambio culturale reciproco, durante i quali le migranti possono apportare anche le loro conoscenze e i loro usi e costumi relativi alla gravidanza ed al parto.

La proposta progettuale parte dalla valutazione di precedenti percorsi di collaborazione, individuando i punti di forza e gli aspetti critici e cercando di sostenere l’innovazione nei processi di competenza dei diversi partner coinvolti. Il progetto propone, pertanto, una metodologia innovativa sia rispetto alle modalità del lavoro di rete interistituzionale, sia nella pianificazione progettuale. È caratterizzato da vari elementi fra cui:

- la ricerca del coinvolgimento degli operatori nel miglioramento continuo;
- la necessità di coniugare l’efficienza organizzativa con l’efficacia (qualità nelle cure)
- l’esigenza di orientare le strutture e i servizi in direzione della soddisfazione dell’utente.

L’aspetto più significativo del progetto consiste nella proposta di un importante *cambiamento di prospettiva*: non vengono progettati servizi specifici in luoghi separati per gli immigrati, ma si intendono fornire risposte adeguate a bisogni specifici nei luoghi previsti per tutti. In tale modo, si favorisce la crescita professionale dei diversi attori più direttamente coinvolti e la consapevolezza di non dover “progettare per” ma “progettare con”.

12.5. Uno sguardo agli interventi svolti dal Comune di Chieti ³⁰

Negli ultimi anni il Comune di Chieti, grazie anche alla collaborazione con attori del Terzo settore, con la Prefettura e con l'Ateneo "Gabriele di Annunzio" di Chieti-Pescara ha intensificato il numero d'interventi volti a favorire i percorsi di inclusione degli immigrati e delle donne di origine straniera in particolare.

Dal 2002 è attivo all'interno dell'Ente di Ambito Sociale 30-Chieti il "Centro Interculturale", che ha la finalità di migliorare l'integrazione e la conoscenza tra gli autoctoni e le etnie presenti in città attraverso la promozione e l'allestimento di incontri interculturali, cineforum, "feste dei popoli".

L'ente comunale si è attivato particolarmente per l'inserimento lavorativo delle donne immigrate attraverso corsi di formazione e azioni di mediazione tra domanda ed offerta di lavoro. Per due anni, infatti, sono stati organizzati corsi di formazione professionale per il conseguimento della qualifica professionale di assistente familiare; inoltre è stato costituito un albo comunale di assistenti, disponibile sia alla cittadinanza e sia al terzo settore, favorendo in questo modo l'incremento dell'occupazione delle donne e il contrasto al lavoro nero.

L'adesione dell'ente comunale al progetto "Donne Ora Visibili", promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità con le quattro Province e vari Ambiti sociali abruzzesi, ha comportato un intensificarsi di colloqui di lavoro per le immigrate: in tre anni circa trecento.

Nell'ambito del progetto "Trans Care", promosso dalla Regione Abruzzo, invece, il Comune di Chieti ha avuto l'opportunità di confrontarsi con altre realtà abruzzesi ed europee sulle buone prassi per regolamentare il mercato locale dei servizi di assistenza a domicilio, sviluppare nuovi modelli di selezione, orientamento, formazione e collocamento per quanti intendono svolgere la professione di assistenti familiari.

Altri interventi importanti svolti dal Comune di Chieti hanno riguardato

³⁰ Un particolare ringraziamento per la raccolta degli interventi a favore delle donne immigrate nel Comune di Chieti va alle dott.sse Donatella Salerni e Tatiana Careri. La prima è Assistente Sociale Specialista, referente sia dell'Area Minori, Giovani e Famiglie e del Nucleo Tutela Minori della Provincia di Chieti, sia dell'Area Integrazione-Inclusione-Immigrati, nel cui ambito si è occupata di numerosi progetti relativi alle politiche migratorie. È, inoltre, componente del Consiglio Territoriale per l'Immigrazione presso la Prefettura di Chieti dall'anno 2002. La seconda, italo-albanese, mediatrice linguistico/culturale, responsabile del Centro Servizi Immigrati del comune teatino, è membro del Consiglio Territoriale per l'Immigrazione della Prefettura di Chieti nonché componente del direttivo dell'Associazione Donne Immigrate. Ha partecipato allo svolgimento di diversi Progetti Nazionali ed Europei nell'ambito dell'Immigrazione e dell'Integrazione e ha collaborato con l'Università degli studi "G. D'Annunzio", la Regione Abruzzo, la Provincia e il Comune di Pescara, la Casa Circondariale di Chieti, e con numerose associazioni e cooperative.

le famiglie immigrate, attivando interventi mirati alle singole necessità. Sono stati promossi, inoltre, tirocini formativi; interventi sui figli minori dei cittadini stranieri e sono stati erogati aiuti economici con l'intento di favorire la piena integrazione delle famiglie immigrate e delle donne sole o con prole. Ma per una lettura di dettaglio si rinvia alla tab. 1.

Tab. 1. Interventi a favore della popolazione immigrata svolti dal Comune di Chieti

Intervento n.1	
Ente/associazione	Comune di Chieti. Ctp. Informagiovani
Tipo d'intervento	Itinerari guidati alla conoscenza dei luoghi rappresentativi, della istituzioni e della memoria storica della città
Ambito tematico	Socio-culturale
Beneficiarie	50 donne
Durata	3 anni
Modello d'intervento	Formazione linguistica, civica, storico-culturale, integrazione dei servizi
Intervento n.2	
Ente/associazione	Comune di Chieti
Tipo d'intervento	Corso di formazione per il conseguimento della qualifica di "assistente familiare". Costituzione di un Albo Comunale.
Ambito tematico	Socio-sanitario
Beneficiarie	17 donne
Durata	2 anni
Modello d'intervento	Formazione professionale
Intervento n.3	
Ente/associazione	Comune di Chieti
Tipo d'intervento	Presa in carico integrata e globale tra le aree d'intervento del Servizio Sociale. Sostegni alle famiglie, tirocini formativi, interventi ai figli minori dei cittadini immigrati, erogazione aiuti economici
Ambito tematico	Sociale
Beneficiarie	50 donne, 23 uomini
Durata	3 anni
Modello d'intervento	Progetto personalizzato
Intervento n.4	
Ente/associazione	Comune di Chieti. Dipartimento per le Pari Opportunità. Province di Pescara, Teramo, L'Aquila. Ambiti Sociali della Regione
Tipo d'intervento	Contrasto al lavoro "nero"
Ambito tematico	Sociale
Beneficiarie	49 donne

Durata	3 anni
Modello d'intervento	Erogazione contributi. Incroci domanda/offerta di lavoro. Inserimento lavorativo. Attivazione dello sportello "Donne ora visibili"
Intervento n.5	
Ente/associazione	Comune di Chieti. Prefettura di Chieti. Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Tipo d'intervento	Indagine conoscitiva sulla realtà delle donne immigrate nel territorio provinciale
Ambito tematico	Conoscitivo e progettuale
Beneficiarie	344 donne
Durata	2 anni
Modello d'intervento	Programmazione di servizi e interventi utili a promuovere l'inserimento attivo delle immigrate nel territorio provinciale
Intervento n.6	
Ente/associazione	Comune di Chieti. Regione Abruzzo
Tipo d'intervento	Progetto "Trans Care"
Ambito tematico	Socio-assistenziale
Beneficiarie	Ambito Sociale
Durata	2 anni
Modello d'intervento	Scambi di "buone prassi" fra Ambiti Sociali, Regioni e Comunità Europea per regolamentare il mercato locale dei servizi di assistenza a domicilio, sviluppo di modelli di selezione, orientamento, formazione e collocamento degli interessati a svolgere il lavoro di "assistente familiare"
Intervento n.7	
Ente/associazione	Comune di Chieti. Centro Interculturale
Tipo d'intervento	Manifestazioni pubbliche sul tema dell'intercultura
Ambito tematico	Socio-culturale
Ambito di riferimento	La cittadinanza
Durata	Il servizio è inserito nel Piano di Zona ed è attivo dal 2002
Modello d'intervento	Incontri e scambi inter-culturali

12.6. Conclusioni

La crescente femminilizzazione del fenomeno migratorio a livello globale e in particolare nell'Unione Europea ha indotto le istituzioni comunitarie ad attivare policy attente alle specificità di genere. Le nove "buone prassi" presentate e il focus su ciò che si realizza nella città di Chieti confermano che i servizi e i progetti offerti alle donne immigrate ruotano prevalentemente intorno a precise, ricorrenti aree, secondo del resto i criteri individuati dall'ISFOL. Ovvero riguardano:

- l'integrazione socio-culturale e sanitaria;
- la formazione linguistica e professionale;
- l'inserimento lavorativo.

Queste tipologie d'intervento appaiono particolarmente pertinenti a far emergere nelle donne immigrate le loro capacità. Coloro che hanno ideato questi progetti hanno lavorato nella direzione dell' "approccio delle capacità" di Sen e Busilacchi, di cui si diceva all'inizio di questo capitolo. Fornire alle beneficiarie servizi d'inserimento nel mercato del lavoro, formazione professionale, formazione linguistica, mediazione socio-sanitaria, dispositivi di socializzazione in un'ottica di empowerment attraverso modalità e approcci flessibili, significa porre al centro dell'attenzione la persona, e ciò che questa è in grado di fare. Si è dunque tenuto conto, proprio in relazione delle difficoltà che vive il migrante, appena giunto nel Paese di ricezione, della sua necessità di ricostruire il proprio capitale sociale. I nove progetti sono stati scelti in quanto accomunati dall'intento di creare reti con gli attori presenti sui territori in cui sono stati realizzati.

Il progetto "Comagri" realizzato a L'Aquila e nel territorio marsicano è stato efficace perché gli operatori hanno lavorato in rete con i servizi del welfare locale. In questo modo sono stati in grado di preparare un terreno comune e fertile per l'integrazione delle beneficiarie e delle loro famiglie. Hanno favorito l'integrazione tra il mondo dei servizi sociali/alla persona e quello imprenditoriale. Se fare rete non resta una semplice allocuzione, utile soltanto per le campagne elettorali, ma si trasforma in *modus operandi*, allora dà i suoi frutti.

L'efficacia del progetto "Aspasia", invece, risiede nel fatto che non è stato progettato con rigidità, ma ha avuto tra le sue prerogative quella di tener conto dei diversi background socio-culturali e migratori delle assistenti familiari. Non è un caso se questo progetto è partito nelle province di Reggio Emilia, Brindisi e Trento e nella città di Ragusa e si è poi esteso in Piemonte, in Lombardia, in Veneto, in Emilia-Romagna, in Puglia, in Sicilia e in Sardegna.

L'attività svolta da "Stranidea" è stata innovativa, perché ha creato un intrigante e strano connubio tra formazione professionale e/o avvio di impresa e lotta al pregiudizio, creando fra queste relazioni complementari.

Porre attenzione alla sfera affettiva della donna, dunque alla famiglia, è il primo passo per favorire la ricostruzione del suo capitale sociale ed in questa direzione sono andati i progetti "Donne & Minori" e "Servizio assistenza al ricongiungimento familiare". Chi ha ideato questi due progetti ha avuto la lungimiranza di coinvolgere il territorio, sia per favorire il processo di inclusione dei migranti (anche in zone come quella della Val Camonica dove le presenze straniere non sono particolarmente numerose), sia per dare risposte immediate di prima accoglienza e favorire il ricongiungimento familiare, rendendo la donna migrante protagonista della propria vita.

Lo stesso approccio hanno avuto gli operatori dell'Arco di Ancona che hanno insegnato la lingua italiana, facendola sperimentare anche all'esterno dell'ambito didattico.

Le "buone prassi" per le donne immigrate sono diventate da oltre un decennio una priorità anche nella provincia di Chieti. Negli Enti di Ambito Sociale (d'ora in poi EAS) di cui sono capofila i Comuni di Chieti e Ortona in questi ultimi anni sono state svolte numerose iniziative per favorire i percorsi di inclusione degli immigrati in generale e delle donne migranti in particolare. Questi due Comuni con i loro rispettivi EAS, rispetto al resto del contesto provinciale, hanno raggiunto elevatissimi standard di qualità in questo settore. Con il progetto "Segni migranti. Femminile plurale", grazie all'utilizzo degli strumenti artigianali ed artistici e con un attento e capillare coinvolgimento della popolazione autoctona sono stati favoriti processi di conoscenza reciproca volti a far ricostruire il capitale sociale delle straniere presenti nel territorio. Particolarmente efficace è anche il progetto "MediAzione", che ha riservato particolare attenzione all'ambito della salute più delicato per una donna, quello ginecologico. È stato molto importante mettere a disposizione dei mediatori le *femmais relais*. Altrettanto efficaci sono state le azioni realizzate dal Comune di Chieti e dal suo EAS, insieme ad attori del Terzo Settore, che, oltre a risolvere le emergenze economiche delle famiglie immigrate indigenti, hanno posto la giusta attenzione ad uno degli aspetti più delicati e strategici del welfare (in virtù del fatto che l'incidenza degli anziani, in questo territorio, è in aumento, come ha evidenziato Simonetta Secondini nel primo capitolo): ossia l'assistenza agli anziani, ponendosi come incrocio tra domanda e offerta di lavoro e rendendosi parte attiva nella professionalizzazione della figura dell'assistente familiare.

Questi esempi dimostrano che, nell'accoglienza e nella gestione delle presenze straniere, si sta superando definitivamente l'approccio di tipo volontaristico: di questo è prova, per esempio, il fatto che le risorse professionali impiegate dalle organizzazioni del privato sociale che operano nel settore dell'immigrazione sono sempre più qualificate e soprattutto contrattualizzate.

In sintesi quanto rilevato segnala una robusta attenzione non solo a promuovere positivi percorsi d'inserimento delle immigrate nei territori di approdo, non solo a favorire il loro ben-essere, ma anche l'impegno a dotarle degli strumenti utili a sollecitarne l'emancipazione.

Bibliografia di riferimento

- Aa.Vv. (2004), *Vite sommerse, Parole ritrovate. Violenza contro le donne: percezione, esperienze, risposte sociali nella città di Pescara*, Pescara.
- AaVv. (2009), *Clandestino Project Final Report*. <http://codis.europa.eu>.
- Aa.Vv. (2012), *Sesto Rapporto Sociale della Provincia di Chieti. 2011-2012*. Provincia di Chieti. Settore 1. Osservatorio Sociale Provinciale. (www.provincia.chieti.it/rappertosociale2011-2012).
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2004), "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzionali", in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Abbatecola E., (2009), *Migrazioni e società*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2009), *Migrazioni, territori appartenenze: una relazione contrastata*, in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati. Testimonianze d'inclusione socio-economica*, Carocci, Roma.
- Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, il Mulino, Bologna.
- Andall, J. (2004), *Le Acli-Colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe, etnia*, in «Polis», 18, 1.
- Andreotti, A., Garcia, S.M., Gomez, A., Hespanha, P., Kazepov, Y., Mingione, E. (2001), *Does a Southern European Model Exist?*, in «Journal of European Area Studies», 9, 1, pp. 43-62.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Arendt H. (2005), *Teoria del giudizio politico*, Il melangolo, Genova.
- Ascoli U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Attali J. (2008), *Lessico per il futuro*, Armando, Roma.
- Austen J. (1999), *Orgoglio e pregiudizio*, Garzanti, Milano.
- Baldwin-Edwards, M. (2005), *Migration into Southern Europe: non-legality and labour markets in the region*, Mediterranean Migration Observatory Working Pa-

- pers, 6.
- Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barberis E., *Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale*, in «La rivista delle Politiche Sociali», XXIV, (2010), 1, pp. 45-60.
- Bastenier A., Dassetto F. (1990), “Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei Paesi europei”, in Aa.Vv., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge.
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z., (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2004), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2007), *Modus Vivendi*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2011), *Il buio del post-moderno*, Aliberti, Roma.
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2008), *Costruire la propria vita*, il Mulino, Bologna.
- Berry, J.W., Phinney, J.S., Sam, D.L. and Vedder, P., (2006), eds., *Immigrant youth in cultural transition: Acculturation, identity and adaptation across national context*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ.
- Berger P. (1984), *La sacra volta*, SugarCo, Milano.
- Bettini M. (a cura di) (1992), *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari
- Bichi R., Valtolina G.G. (2005), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano.
- Blangiardo G.C. (2009), “Consistenza numerica, tendenze e problematiche della presenza straniera in Italia: il quadro di riferimento”, in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati. Testimonianze d'inclusione socio-economica*, Carocci, Roma.
- Bontempelli S. (2008), <http://sergiobontempelli.wordpress.com>
- Brighenti A. (2009), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona.
- Bourdieu P. (2002), “Prefazione”, in Sayad A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Busilacchi G. (2011), “Approccio delle capacità, teoria dell'azione e welfare state”, in Paci M., Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna.
- Cammarota A. (2009), *L'altro da raccontare*, FrancoAngeli, Milano.
- Camplone T. (1997), “Io vivo nell'ombra”. *L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo, Assessorato alla Promozione culturale, Edigrafital, Teramo.
- Cangiano A., Strozza S. (2006), “Le procedure straordinarie di regolarizzazione: regole e risultati nelle diverse tornate”, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
- Caritas/Migrantes (2006), *Dossier statistico Immigrazione*.
- Caritas/Migrantes (2012), *Dossier statistico Immigrazione*.

- Caritas/Migrantes (2013), *Dossier statistico Immigrazione*.
- Cassano F. (2003), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassese S. (2009), *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Einaudi, Torino.
- Castagnone E., Eve M., Petrillo E. R., Piperno F., Chaloff J. (2007), *Madri migranti*, CeSPI, FIERI, Working Papers 34/2007.
- Castelli V., Cavalaglio S. (a cura di) (2001), "Modelli e buone pratiche", in *Inte.Mi.Gra. Progetti oltrefrontiera. L'immigrazione straniera nelle regioni adriatiche*, CISI Abruzzo, Mosciano S. Angelo (Te).
- Castles S. (2007), *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in «Mondi Migranti», fasc.1. FrancoAngeli, Milano.
- Castles S., Miller M., (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoya, Bologna.
- Castoriadis C. (1989), *Fait et à faire*, in «Revue Européenne des Sciences Sociales», dicembre.
- Castoriadis C. (1997), *Democracy as Procedure and Democracy as Regime*, in «Constellations», 1.
- Castoriadis C. (1998), *L'individu privatisé*, in «Le Monde diplomatique», febbraio.
- Catanzaro R., Colombo A. (a cura di) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavallaro R. (1981), *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Centro Studi Emigrazione, Roma.
- Cesareo V. (2006), *2005: la crisi dei tradizionali modelli di integrazione*, IX Rapporto ISMU, FrancoAngeli, Milano.
- Cesareo V., Blangiardo G. (2009) (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Cherubini A., Coluccia A. (1986), *La previdenza sociale nell'epoca giolittiana*, I.N.P.S., Roma.
- Ciavatta O. (2008), "Prospettive di governo nel settore dei servizi privati di cura alla persona: fattori critici e proposte di intervento", in Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Colombo A. (2009), *La sanatoria per le badanti e le colf del 2009: fallimento o esaurimento di un modello?* (www.fieri.it Forum Italiano ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione).
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Corigliano E., Greco L. (2005), *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi*, FrancoAngeli, Milano.
- Covato C. (2012), *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in «Storia delle donne», 8, Firenze University Press.
- CRESA (2011), *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila.
- CRESA, (2012), *Economia e società in Abruzzo. Rapporto 2012*, Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila.
- Cutro A. (2005), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, Ombre Corte, Verona.

- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna.
- Dal Lago A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dante U. (2010), "Marinai di montagna. Per una lettura storica dell'emigrazione abruzzese", in Spedicato Iengo E., Giancristofaro L. (a cura di), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari sull'emigrazione abruzzese fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne*, il Mulino, Bologna.
- Dell'Aringa C., Pagani L., (2010) *Labour Market Assimilation and Over Education: The Case of Immigrant Workers in Italy*, in «Quaderni dell'Istituto di Economia dell'impresa e del lavoro», Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, working paper, <http://www.unicatt.it/istituti/EconomiaImpresaLavoro>.
- Demarie M., Molina S. (2004), "Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano", in Ambrosini M., Molina S., (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- De Martino E. (1948), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino.
- De Martino E. (1978), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- De Masi D., Bonzanini A. (a cura di) (1987), *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione. Le tipologie*, FrancoAngeli, Milano.
- De Masi D. (2014), *Mappa Mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento*, Rizzoli, Milano.
- Dewey J. (1990), *Democrazia e Educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Dietrich H. (2009), "Regime di controllo delle frontiere e nuove migrazioni nell'Europa di Schengen. Il caso tedesco", in Mezzadra S., Petrillo A. (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Manifesto Libri, Roma.
- Di Francesco G. (a cura di) (2005), *Prospettive di Parità. Condizioni lavorative e possibilità occupazionali al femminile nel territorio pescarese*, Chieti.
- Di Sciullo L. (2013), "Il potenziale d'integrazione dei territori italiani nel 2011" in IX Rapporto CNEL, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma.
- Di Silvio R. (2008), *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Ombre Corte, Verona.
- Di Stasi A. (2010³), *Diritto del lavoro e della previdenza sociale*, Giuffrè, Milano.
- Donati P. (2012⁵), *Manuale di Sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Ehrenreich B., Hochschild A. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Fabietti U. (1998), *L'identità etnica*, Carocci, Roma.
- Fagioli M. (2000), *Bambino donna e trasformazione dell'uomo*, Nuove Edizioni Romane, Roma.
- Faso G. (2010), *Lessico del razzismo democratico*, Derive/Approdi, Roma.
- Favole A. (2010), *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferraris V. (2008), *L'obbligata illegalità. L'impervio cammino verso un permesso di soggiorno*, in «Studi sulla questione criminale», Nuova serie. *Dei delitti e delle pene*, III, 3, Carocci, Roma.

- Ferrarotti F. (1974), *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli.
- Ferrera, M. (1996), *The «Southern Model» of Welfare in Social Europe*, in «Journal of European Social Policy», 6, 1, pp. 17-37.
- Fondazione Leone Moressa (2012) (a cura di), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard & Seuil, Paris.
- Fullin G., Vercelloni V. (2009), *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, in «Polis», XXII, 3, dicembre.
- Fullin G., Reyneri E. (2013), *Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in una prospettiva comparata*, in «Mondi Migranti», fasc.1, FrancoAngeli, Milano.
- Gallino L., (2004), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Gasparini G.(1998), *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ghiringhelli B.(2009), “Percorsi di inclusione socio-economica”, in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati. Testimonianze d'inclusione socio-economica*, Carocci, Roma.
- Giancristofaro L. (2008), “Badanti straniere e nuove forme di familiarità in Abruzzo”, in Spedicato Iengo E.(a cura di), *Vita quotidiana e scenari sociali*, Tinari, Villamagna (Ch).
- Giannini M.S.(1970), *Diritto amministrativo*, Volume I, Giuffrè, Milano.
- Gobbo F. (2007). *Processi educativi nelle società multiculturali*, CISU, Roma.
- Godart L.(2012), *La libertà fragile*, Mondadori, Milano.
- Granovetter M.(1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- Guidicini P.(2007), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Hannerz U.(1992), *Cultural Complexity*, Columbia University Press, New York.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Harris N.(2000), *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Il Saggiatore, Milano
- Heller A., Fehér F. (1992), *La condizione politica postmoderna*, Marietti, Genova.
- Heller A. (1994), *Etica generale*, il Mulino, Bologna.
- Heller A. (1995), *Oltre la giustizia*, il Mulino, Bologna.
- Heller A. (1999), *Pisan Lectures 1993-1998, Dove siamo a casa*, FrancoAngeli, Milano
- Hoxha D., Costanzo A.M. (a cura di) (2009), *Segni migranti. Femminile Plurale*, MobyDick, Ortona.
- Hoxha D. (2011), “Premessa” in Spedicato Iengo E., Lannutti V. (a cura di), *Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie d'inserimento*, FrancoAngeli, Milano.
- Jedlowsky P., (2009), *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino.
- INPS (2008).
- INPS (2012), *Secondo rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Ministero del Lavoro.
- ISFOL (2009), *Analisi degli interventi di integrazione rivolti alle donne immigrate*, Roma.

- ISTAT (2005), *La presenza straniera in Italia*.
- ISTAT (2011), *15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*.
<http://censimento popolazione.istat.it/i-risultati/default.html>
- ISTAT, Statistiche demografiche 2011. *Provincia di Chieti*.
- ISTAT (2012), Rapporto annuale 2012. *La situazione del Paese*.
- ISTAT (2013), *Popolazione straniera residente*.
- ISTAT (2013), Rapporto annuale 2013. *La situazione del Paese*.
- ISTAT (2013), *Statistiche- Report* 26 luglio.
- ISTAT (2014), *Statistiche flash*, 28 febbraio.
- King, R. (a cura di) (2002), *Migration in Southern Europe: new trends and new patterns*, in «Studi emigrazione», 145, numero monografico.
- Lannutti V. (2012), *Le Marche tra accoglienza e discriminazione verso gli immigrati*, in «Mondi Migranti», fasc.3, FrancoAngeli, Milano.
- LasciateCientrare (2013), *Mai più CIE*. <http://lasciatecientrare.it/>
- Ligabue L. (2012), “Riconoscimento transnazionale delle competenze di cura”, in Piperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Ediesse, Roma.
- Longobardi L. (2011), “Considerazioni introduttive” in *L’immigrazione straniera in Abruzzo tra integrazione e lavoro*, Abruzzo Lavoro. Osservatorio Regionale Inclusione e Povertà.
- Losito G. (2007), *Sociologia. Un’introduzione alla teoria e alla ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Luatti L., Bracciali S., Renzetti R. (2006), *Nello sguardo dell’altra*, Centro Servizi Volontariato Toscana.
- Lunaria, *Costidisumani*, <http://www.lunaria.org/>
- MacIntyre A. (1977), *Epistemological Crises, Drammatic Narrative and the Philosophy of Science* in «The Monist», LX.
- MacIntyre A. (1993), *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano.
- Maciotti M. I., Pugliese E. (2003), *L’esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Malerba G., Rossi G.(1993), *La donna nella famiglia e nel lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Manganaro A. (2009), “La sanatoria vale subito 450 milioni. Il ministero dell’Interno si aspetta fino a 750 mila istanze di regolarizzazione”, in «Il Sole 24 Ore», 21 agosto.
- Martell L. (2011), *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Martines T. (2005), *Diritto Costituzionale*, Giuffrè, Milano.
- Marucci M. Montedoro C. (a cura di) (2009), *L’integrazione degli immigrati tra politiche attive del lavoro e politiche sociali: esperienze ed eccellenze in quattro regioni italiane*, in www.isfol.it/pubblicazioni.
- Medu (2013), “Arcipelago CIE. Indagine sui centri di identificazione e di espulsione italiani” <http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/ARCIPELAGOCIESintesipdf>
- Melotti U. (2000), “L’immigrazione e la nazione italiana”, in Pirani B.M. (a cura di), *L’abbaglio dell’Occidente*, Bulzoni, Roma.
- Melotti U. (a cura di) (2000), *L’abbaglio multiculturale*, Edizioni SEAM, Roma.
- Melotti U. (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano.

- Melotti U. (2006), "Globalizzazione, migrazioni internazionali e culture politiche", in Lucchetta G.A. (a cura di), *Incontri con l'altro. Stereotipi e pregiudizi*, Tinari, Villamagna (Ch.).
- Melotti U. (2011), *Migrazioni e sicurezza. Criminalità, conflitti urbani, terrorismo*, Edizioni Solfanelli, Chieti.
- Mezzadra S., Petrillo A. (a cura di), (2000), *I confini della globalizzazione: lavoro, culture, cittadinanze*, Manifestolibri, Roma.
- Mezzadra S. (a cura di) (2004), *I confini della libertà*, Derive e Approdi, Roma.
- Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona.
- Ministero dell'Interno http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/20/0099_Emersione_colf_e_badanti
- Nardulli K. (2005), "Gli studi sul lavoro delle donne immigrate in Italia", in Corigliano E., Greco L., *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi*, FrancoAngeli, Milano.
- Negrini A. (2010), "Erga Migrantes Caritas Christi", in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Edizioni Paoline, Cinisello balsamo (Mi).
- Neppi Modona G., Petrini D., Scomparin L. (2009), *Giustizia penale e servizi sociali*, Laterza, Roma-Bari.
- Notarangelo C. (2013), *Di come l'universalità dei diritti si traduce nelle politiche e nelle pratiche nazionali di esclusione: lo spettro della precarietà dei giovani "migranti"*, in «Anuac», II (2013), 2.
- OIM (2011), *Le migrazioni in Italia. Scenario attuale e prospettive*, www.dossierimmigrazione.it
- Oliverio Ferraris A. (2002), *La ricerca dell'identità*, Giunti, Firenze.
- Paci M., Pugliese E. (a cura di) (2011), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna.
- Palidda S. (2005), "Le migrazioni e la porta girevole" dell'Occidente, Fondazione ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Palmisano A.L. (2010), "Alcune riflessioni sul concetto di etnicità", in Dabbeni, G., Palmisano, A.L., *Economie e culture nella prospettiva filosofica ed antropologica dell'Europa delle nuove Regioni*, Edizioni Goliardiche, Udine
- Papa V. (2010), "Introduzione" a Montesquieu, *Le lettere persiane*, Mondadori, Milano.
- Parente M. (2012), *Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia*, in «Osservatorio Isfol», II, n.3.
- Pasquino M. (2012), "Il confine della cittadinanza europea", in Plastina S. (a cura di), *Percorsi di genere. Letteratura, filosofia, studi postcoloniali*, Mimesis, Milano.
- Pattarin E., Lannutti V., G. Milzi (2012), *Diffidenza e ostilità in un'isola felice*, Cattedrale, Ancona.
- Pavolini E. (2011), "Welfare e dualizzazione dei diritti sociali", in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Pellegrino V. (2012), *La clandestinità come progetto trans-nazionale: un caso di studio sulle migrazioni marocchine in Emilia (Nord Italia)*, in «Mondi Migranti», fasc.3, FrancoAngeli, Milano.
- Pera G. (1984), *Diritto del lavoro*, Cedam, Padova.
- Perry B. (2014), *Gendered Islamophobia. Hate crime against Muslim women*, in

- «Social Identities. Journal for the Study of Race, Nation and Culture», XX, 1.
- Piperno F.(2008), “L’impatto socio-economico delle migrazioni femminili sui paesi di origine”, in Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Piperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012), *Welfare transnazionale*, Ediesse, Roma.
- Pizza G. (2013), *Gramsci e De Martino, appunti per una riflessione*, in «Quaderni di Teoria Sociale», XIII, 1.
- Plastina S. (2012) (a cura di), *Percorsi di genere. Letteratura, filosofia, studi post-coloniali*, Mimesis, Milano.
- Ponzini G., Pugliese E. (2008) (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto IRPPS-CNR sullo stato sociale in Italia 2007-2008*, Donzelli, Roma.
- Portes, A.(1995), “Economic Sociology and the Sociology of Immigration: A Conceptual Overview”, in Portes A. (ed.), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russel Sage Foundation.
- Portes A., (1998), *Social capital: its origins and applications in modern sociology*, in «Annual Review of Sociology», 24.
- Prencipe L.(2010), “I Papi e le migrazioni”, in Battistella G. (a cura di), *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi).
- Pugliese E. (1991), “La portata del fenomeno e il mercato del lavoro”, in Maciotti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari
- Pugliese E.(2002), *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (2012), “Cambiamenti demografici, lavoro di cura e donne immigrate in Italia”, in Paci M., Pugliese E. (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna.
- Putnam R.,(2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- Quadrelli E. (2006), “Percorsi di liberazione”, in *Conflitti globali. Internamenti, Cpt e altri campi*, AgenziaX, Milano.
- Ranci C. (2004), *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Remotti F. (1992), “L’essenzialità dello straniero”, in Bettini M. (a cura di), *Lo straniero. Ovvero l’identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari
- Remotti F.(2007), *Contro l’identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Reyneri E. (1996), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2007), “La vulnerabilità degli immigrati”, in Saraceno C., Brandolini A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. VII, n. 1, Gennaio-Aprile 2013.
- Sociologia del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2010, Fasc. 119.
- Rodotà S. (1995), “Mutamenti e principi nel sistema civile italiano”, in Associazione Donne Magistrato Italiane - ADMI (a cura di), *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, FrancoAngeli, Milano
- Rusconi G.E. (2000), “Retorica del multiculturalismo, religione e laicità”, in Melotti U. (a cura di), *L’abbaglio multiculturale*, SEAM, Roma.

- Santos L.(1993), “Elementos Juridicos de la Integración de los Extranjeros”, in Tapi- nos G. *Immigración e Integración en Europa*, Itinera libros, Barcelona.
- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Naldini M.(2013), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (2000), *Pluralismo Multiculturalismo e Estranei*, Rizzoli, Milano.
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*. il Saggiatore, Milano.
- Sassen S. (2008), *Nuove politiche di appartenenza*, in «Mondi Migranti», fasc.3, 2008, FrancoAngeli, Milano.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sciarra E. (2007), *Epistemologia e società*, Sigraf, Pescara.
- Sciortino G., Cvajner M. (2009), “Dal Mediterraneo al Baltico? Il cambiamento nei sistemi migratori italiani”, in Catanzaro R., Sciortino G. (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Sciurba A. (2009), *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, Verona.
- Seghetto A. (1990), *Paolo VI e le migrazioni*, La Piroga Editrice, Casalvelino Scala.
- Sen A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Sen A. (2008), *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Spedicato Iengo E. (2003), *Attori e segni di una regione “discreta”*, Tinari, Villama- gna (Ch).
- Spedicato Iengo E. (2008), “L’immigrazione straniera in Abruzzo tra nodi irrisolti e strategie inclusive, in *Immigrazione, inclusione e lavoro in Abruzzo*. Abruzzo La- voro Osservatorio Regionale Inclusione e Povertà.
- Spedicato Iengo E., Giancristofaro L. (a cura di) (2010), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari dell'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Spedicato Iengo E., Lannutti V. (a cura di) (2011), *Migrare al femminile in una pro- vincia del Centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie d’inserimento*, FrancoAngeli, Milano.
- Spedicato Iengo E.(2012), *Il falso successo del mondo «liquido». Intorno a nomadismi culturali e patti sociali traballanti*, Giuseppe Laterza, Bari.
- Spedicato Iengo E. (a cura di) (2013), *La diversità fa la differenza. Competenze al femminile per lo sviluppo del Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- SPRAR Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (2009), *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. ANCI, Ministe- ro dell’Interno, Dipartimento per le Libertà civili e l’Immigrazione.
- Taguieff P. (1999), A., *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- Terragni G. (1979), *Magistero Pontificio da Leone XIII a Paolo VI*, in «Studi Emigrazione», CSER, 55, pp.413.440.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), (2004), *I colori del welfare*, FrancoAngeli, Milano.

- Tognetti Bordogna M. (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano.
- Torrente A. Schlesinger P. (2004), *Manuale di diritto privato*, Giuffrè, Milano.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano.
- UNDESA (2005), *Trends in total migration stock: the 2005 revision*, Dipartimento degli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, New York.
- Valtolina G.G. (2006), “Modelli di integrazione e sviluppo dell’identità” in G.G. Valtolina, A. Marazzi, *Appartenenze multiple*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano.
- Vione P., Fantini N. (2013), “I “buoni esempi”: riuscire senza rinunciare si può. Presentazione di otto casi di eccellenza. Competenze al femminile per lo sviluppo del Mezzogiorno”, in Spedicato Iengo E. (a cura di), *La diversità fa la differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Zagrebelsky G. (2005), *Imparare la democrazia*, La biblioteca di Repubblica, Roma.
- Zanatta A.L. (2003), *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma Bari.
- Zanfrini L. (2006), “Il lavoro”, in *Undicesimo Rapporto sulle Migrazioni*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano.
- Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Zanfrini L. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Winnicott D. W. (2002), *La famiglia e lo sviluppo dell’individuo*, Armando, Roma.

Notizie sugli Autori

Gaia Di Gioacchino nel 2011 ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Politiche “Cooperazione e sviluppo” presso l’Università “La Sapienza” di Roma. Ha lavorato presso centri di accoglienza e sportelli di assistenza legale per cittadini stranieri. All’interno dell’*Associazione Infomigrante*, di cui è cofondatrice, insieme a un collettivo di studenti, avvocati e operatori sociali, ha realizzato un’inchiesta (tuttora in corso) sulla trasformazione delle politiche di accoglienza in Italia a seguito dell’“Emergenza Nord Africa”. Durante gli sbarchi a Lampedusa nel marzo 2011 ha collaborato con radio e siti internet, quale il portale web *meltingpot.org* all’interno del quale sono state inserite sue video interviste. Negli anni 2012 e 2013 ha realizzato una video-inchiesta (*Vite in emergenza*) sui centri di accoglienza, aperti in seguito alla guerra in Libia. Attualmente collabora con l’associazione *Asgi*, *Senza Confine* e *Laboratorio 53* per la realizzazione di un progetto sui comportamenti irregolari della pubblica amministrazione nei confronti dei cittadini stranieri.

Francesco Ferzetti è ricercatore presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell’Università “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara, dove ha la responsabilità didattica dei corsi di Istituzioni di diritto pubblico, Ordinamento amministrativo per il management dei servizi e Sociologia del welfare. Tra le sue ultime pubblicazioni vanno segnalate: *L’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza* in «GiustAmm.it» (2013); *Linee evolutive dell’assistente sociale e breve analisi del Terzo settore*, in «Rassegna di Servizio Sociale», 3, 2013; *Linee evolutive delle scienze amministrative. Diritto amministrativo e scienza dell’amministrazione*, in «Rivista trimestrale di Scienza dell’Amministrazione», 4, 2013; *Sinergie e complementarietà del servizio sociale e dell’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza*, in «Amministrativ@mente», 11, 2013.

Lia Giancristofaro, MA (1998), PhD (2004), DEA (2005), è ricercatrice in materie demo-etno-antropologiche presso l’Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” dove insegna Antropologia Culturale e Interculturale dal 2006. Dal 2000 dirige la «Rivista Abruzzese», rassegna trimestrale di cultura e scienze sociali fondata nel 1948. Ha al suo attivo una decina di volumi pubblicati con FrancoAngeli, Carocci, Carabba, Aracne, Textus e il MiBACT, nonché numerosissimi interventi in qualità di antropologa culturale presso RAI International, RAI World, Marcopolo Sky,

TGR Molise, TGR Basilicata e TGR Abruzzo, dove dal 2008 è ospite quotidiana delle rubriche *Pillole di folklore* e *Passaggio al futuro*.

Dasantila Hoxha è linguista, formatore, esperta in mediazione culturale e progettazione interculturale. Ha curato un progetto di ricerca linguistica presso l'Università Autonoma di Barcellona (Spagna) e coordina da più di dieci anni il *Centro di ricerca, documentazione e promozione interculturale* del Comune di Ortona (CH). È responsabile scientifica di numerosi progetti di educazione interculturale e di integrazione dei migranti. Dal 2003, è componente del Consiglio territoriale per l'immigrazione della Prefettura UTG di Chieti, con cui collabora per il coordinamento del gruppo scientifico delle "buone prassi" territoriali e del Piano Provinciale per l'Accoglienza.

Giusi Laselya, laureanda in Sociologia presso l'Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara, collabora da diversi anni con i Centri d'ascolto della Caritas Diocesana e della Mensa "Madre Teresa di Calcutta" di Chieti, nei quali presta la propria azione sui versanti dell'informazione, della consulenza e dell'orientamento ai cittadini stranieri.

Antonio Sanguinetti è dottorando in Sociologia e Scienze sociali applicate presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche dell'Università "La Sapienza" di Roma. È autore di molti articoli in riviste e periodici online sulle politiche migratorie e sugli effetti sociali di tali legislazioni tra cui (2010) *Primo maggio a Rosarno* in «Lo Straniero». Da molti anni è attivo nella difesa dei diritti dei migranti e nei movimenti sociali universitari.

Simonetta Secondini è dottore di ricerca presso l'Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Insegna Sociologia della Comunicazione nella stessa Università e ha svolto e svolge attività di ricerca sui temi dei movimenti migratori, della comunicazione sociale e del marketing territoriale.